ROBERT ERVIN HOWARD
TUTTI I CICLI FANTASTICI
I Cicli di Solomon Kane e di Kirby Buchner
(1995)
A cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Indice

Howard, un «eroe» letterario.
Introduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Cronologia howardiana, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

IL CICLO DI SOLOMON KANE

Teschi sulle stelle
La mano destra del giudizio
Ombre rosse
I neri cavalieri della Morte
Lo scricchiolio delle ossa
Il Castello del Diavolo
La Luna dei Teschi
L'unica macchia nera
Le lame della Fratellanza
Le colline dei morti
Hawk di Basti
Il ritorno di Sir Richard Grenville
Le ali notturne
I passi all'interno
I figli di Asshur
Solomon Kane ritorna a casa

IL CICLO DI KIRBY BUCHNER

Canaan nero
I colombi dell'Inferno
Lacrime scarlatte

APPENDICI

VISIT…

Il mondo di Solomon Kane, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Le avventure di Solomon Kane, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Gli Indiani d'America, di Robert E. Howard
Cronologia di Solomon Kane stabilita da Fred Blosser
Bibliografia howardiana

Howard, un «eroe» letterario

Io non ho spada: il silenzio
dello spirito è la mia spada.
dal *Bushido*

Profilate contro un panorama fantastico, ma con i contorni ben precisi come le figurine di un ciclopico Arazzo di Bayeux *letterario, nell'opera di Robert Ervin Howard trascorrono le immagini di barbari e guerrieri, re e paria, stregoni e creature del male, mostri vomitati da insondabili abissi e oscure divinità nutrite di sangue. Il mondo in cui si muovono non ha radici né nel passato né nel futuro: il loro palcoscenico si colloca in un tempo metastorico in cui valgono regole diverse da quelle cui siamo abituati, si agitano drammi spesso incomprensibili, agiscono forze svanite dall'orizzonte del mondo moderno, ma della cui potenza un'eco è ancora conservata nei simboli e nei miti.*

Di fronte a questa vigorosa narrativa, dal fascino strano e coinvolgente, non è cancellabile un senso di sottile inquietudine, un istintivo disagio: come se un velo di estraneità si ponesse fra noi é le fantasmagoriche avventure dei possenti eroi che Howard anima con straordinaria immediatezza stilistica. Non è l'ovvio distacco che separa il comune lettore d'oggi dalle fosche vicende di eroi leggendari vissuti in ere barbariche. È qualcosa di più profondo, legato alle radici stesse del genere letterario di cui Howard fu uno dei massimi esponenti: la Fantasia Eroica.

Una narrativa fuori del tempo

«Col termine Heroic Fantasy*», scrive l'americano Lyon Sprague de Camp, autore e critico molto noto nell'ambito della Narrativa Fantastica, «si indica quel genere di storie ambientate non nel mondo come è, era o sarà, ma come* dovrebbe essere *per ambientarvi un buon racconto. Le storie che si riuniscono sotto questo nome comune sono fantasie avventurose*

che si svolgono in mondi immaginari preistorici o medievali, quando - è divertente immaginarlo - tutti gli uomini erano forti, tutte le donne belle, tutti i problemi semplici e la vita tutta un'avventura. In mondi del genere, città scintillanti alzavano le loro torri ingioiellate verso le stelle, stregoni mormoravano sinistri malefici in spelonche sotterranee, spiriti maliziosi saltellavano fra rovine dimenticate, mostri primigeni si aprivano sentieri attraverso giungle dimenticate, e il destino dei reami era in bilico sulle lame rosse di sangue delle spade impugnate da eroi dalla forza e dal coraggio soprannaturali.»

È abbastanza automatico, dopo una descrizione di questo genere, pensare a una narrativa ibrida, nata dal sovrapporsi di scenari fiabeschi e vicende tolte al poema cavalleresco del '500. Il primo ad attuare non sporadicamente questa commistione fu, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, l'inglese William Morris, che scrisse otto romanzi e alcuni racconti ambientati in immaginarie contrade medievali ove la magia degli antichi era ancora viva e operante.

L'idea di incorniciare vicende fantastiche in un contesto storico inventato di sana pianta, si diffuse presso molti autori di lingua inglese. In particolare, Lord Dunsany, all'inizio del secolo, adattò il genere alle dimensioni del racconto breve e brevissimo, e nel 1922 Eric Rücker Eddison pubblicò il primo vero capolavoro di questa nascente forma letteraria, lo straordinario romanzo The Worm Ouroboros *da noi pubblicato per la prima volta in Italia.*

Nel 1923, la nascita negli Stati Uniti della rivista Weird Tales, *dedicata alla Narrativa Fantastica, dell'Orrore e del Mistero, creò un nuovo ampio mercato per questo genere di opere, e contemporaneamente - dato il carattere estremamente popolare della pubblicazione - fece nascere una nuova generazione di autori che badavano all'effetto facile e alla trama movimentata più che alla preziosità dello stile.*

Accanto alla sua natura iniziale di «gioco intellettuale» non privo di riflessi autenticamente letterari, la Fantasia Eroica sviluppò così anche un filone più movimentato basato sull'azione, sulla descrizione di mondi pittoreschi, sul fascino della magia; il tutto condito spesso con forti dosi di grottesco e d'orrore.

Il merito di aver dato vita a questa versione particolare della Fantasia Eroica (che spesso viene indicata con un termine a parte: Sword and Sorcery, *cioè «spada e stregoneria») è in genere attribuito a Robert E. Howard, i cui vigorosi racconti si imposero a partire dal 1925 sulle pagine di*

Weird Tales*, e subito suscitarono una schiera di seguaci e imitatori.*

Il successo della Fantasia Eroica, nelle due versioni «letteraria» e «popolare», è andato crescendo col tempo. Negli ultimi trent'anni, anzi, dopo l'incredibile diffusione raggiunta dalle opere di J.R.R. Tolkien, è divenuta uno dei generi più graditi al pubblico, tanto che le librerie ormai traboccano di volumi nel cui titolo figurano «spade», «draghi», «magie» e via dicendo.

Al gradimento non ha fatto seguito - come peraltro spesso accade - un'adeguata attenzione da parte della critica: tanto che le riflessioni sulla Fantasia Eroica (a parte quelle elaborate dagli autori stessi, Tolkien per primo) non sembrano di particolare rilevanza, e restano per lo più ancorate a parallelismi con altri generi di narrativa popolare, la Fantascienza in primo luogo.

Fantasia Eroica e trasgressione

Il cavaliere che, armato di spada magica, affronta il drago nel suo antro, e l'astronauta che, laser in pugno, affronta l'alieno nella sua base spaziale, sono due tipizzazioni (per meglio dire: due stereotipi) della narrativa non realistica fra i più comuni e abusati. Tanto che, considerati come immagini-simbolo, identificano immediatamente quei due sottogeneri del fantastico che spesso vengono definiti coi termini «Fantasia Eroica» e «Fantascienza». Due sottogeneri che nella loro nuda struttura, sfrondata dai formalismi e dalle derivazioni di maniera, appaiono in effetti correre lungo binari paralleli. C'è una lunga tradizione saggistica (citiamo i nomi di Sergio Solmi, Roger Caillois, Tzvetan Todorov) che illustra, dal punto di vista strutturalistico alla Propp più che strettamente letterario, il tema dell'identificazione fra i tòpoi *della Fiaba con tutte le sue derivazioni, e quelli della Fantascienza in tutte le sue forme.*

Fu proprio Sergio Solmi il primo a mettere in luce, in Italia, una serie di «somiglianze significative» tra letteratura cavalleresca e avventura spaziale, sottolineando il fatto che in entrambi i casi si tratta di «letterature a sfondo eminentemente popolare, impregnate di un diffuso mito collettivo», le quali «accompagnano sul piano immaginativo una grande svolta storica».

Nel caso della letteratura cavalleresca il «mito collettivo» era quello della conoscenza e del potere ottenuti grazie alle Arti Magiche, e la «svolta storica» era la conquista dei nuovi mondi aperti dalle esplorazioni geo-

grafiche dopo la scoperta dell'America (per una strana coincidenza della storia, l'impresa di Colombo coincise con il massimo splendore, in Europa, della cosiddetta «filosofia occulta» di derivazione neoplatonica e kabbalistica, che pretendeva di insegnare all'uomo come acquisire poteri divini).

Nel caso dell'avventura spaziale, invece, il «mito» è quello della scienza come sovrana del cosmo, e la «svolta» è rappresentata dall'ingresso della comprensione umana nei mondi sconosciuti scoperti nel cuore dell'atomo e nell'infinità del firmamento. (Un'altra coincidenza: nel 1924 Edwin Hubble dimostra che l'universo è popolato di innumerevoli galassie simili a quella che ospita il Sole, moltiplicando così enormemente il raggio della nostra osservazione cosmologica; nel 1925 Lord Rutherford produce la prima alterazione artificiale del nucleo atomico, portando così l'osservazione umana nel cuore della materia; nel 1926 appare in edicola la prima rivista di Fantascienza.)

Questo parallelismo critico fra avventura fantastica e avventura spaziale, considerate come due facce della medesima medaglia, ha lungamente condizionato ogni valutazione tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica, giudicata quest'ultima a torto o a ragione «erede» del romanzo cavalleresco. Si tratta tuttavia (almeno a nostro parere) di una tipizzazione estremamente elementare, legata a valutazioni critiche di superficie.

Il discorso, in realtà, andrebbe approfondito, partendo da una definizione generale della Letteratura Fantastica intesa come trasgressione della realtà*, concetto che è poi la radice da cui nasce il* sense of wonder*, ovvero quel senso del meraviglioso che è il fine letterario tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica.*

Soffermiamoci dunque su questo concetto di «trasgressione», cercando di capire come esso sia inteso nei due generi narrativi.

Nella Fantascienza, la «trasgressione» si identifica con la violazione deliberata - da parte dell'autore che stende la trama e del lettore che l'accetta senza discuterla - delle possibilità tecnologiche e delle conoscenze scientifiche acquisite nel momento in cui l'opera viene composta e letta. Si attua cioè quella «volontaria sospensione dell'incredulità» che Coleridge invocava dai lettori del suo Ancient Mariner.

Sospensione dell'incredulità significa accettazione momentanea dell'impossibile: idea questa che va però precisata mediante una definizione rigorosa del termine «impossibile».

Le quattro impossibilità

Concettualmente - spiega Karl Popper - sono identificabili quattro categorie di «impossibilità»:

I. L'impossibilità tecnologica (non posso andare su Saturno con un razzo perché un ordigno del genere non è ancora stato costruito: ma con un adeguato sforzo tecnico e organizzativo, la cosa potrebbe essere realizzata in futuro).

II. L'impossibilità teorica (non posso superare la velocità della luce, perché ciò sarebbe in contraddizione con la Teoria della Relatività, che finora si è sempre dimostrata valida).

III. L'impossibilità scientifica (non posso viaggiare indietro nel tempo, perché un fenomeno del genere sarebbe in contraddizione con tutte le strutture note dell'Universo conosciuto).

IV. L'impossibilità logica (se A è uguale a B, e B è uguale a C, non posso sostenere che A è diverso da C, perché questo contravverrebbe alle regole della logica aristotelica, e quindi agli stessi processi che strutturano il nostro pensiero).

È facile vedere che la Fantascienza trasgredisce alle prime tre categorie dell'impossibile (anzi, parte dal presupposto che l'impossibile dei primi tre tipi sia destinato a diventare possibile), ma non viola in alcun modo la quarta categorìa: la narrativa fantascientifica segue infatti gli stessi rigorosi presupposti logici che regolano la vita comune, come ogni genere di narrativa realistica.

A violare la quarta categorìa dell'Impossibile non è la Fantascienza, ma la narrativa fiabesca e fantastica in senso stretto, che apre la porta al Soprannaturale e, nel far ciò, non procede più parallelamente alla Fantascienza, ma ne diverge in modo netto.

L'accettazione dell'impossibilità logica è infatti il presupposto imprescindibile di ogni trama che accolga il Soprannaturale in una qualsiasi delle sue forme.

Come scrive Roger Caillois: «Nel mondo fantastico il Soprannaturale si rivela come una rottura della coerenza universale. Qui il prodigio diventa un'apparizione proibita, minacciosa, che spazza la stabilità di un mondo le cui basi erano fino ad allora giudicate rigorose e immutabili. L'Impossibile ne costituisce l'essenza: e, in quanto Impossibile, s'impone all'improvvi-

so in un mondo da cui è bandito per definizione».

Questa lacerazione nel tessuto del Certo è l'elemento che diversifica in modo netto la letteratura propriamente fantastica da ogni altro genere di narrativa non realistica, Fantascienza compresa. Quest'ultima, infatti, ha come suo teatro l'universo nel suo complesso: ma l'universo, pur esplorandone tutte le ipotizzabili molteplici dimensioni, pur spingendosi al di là dell'ultima delle galassie, non muta la propria natura. Le leggi che ne regolano il divenire e le diverse funzioni rimangono sempre le stesse: percorrendolo, incontreremo l'ignoto, subiremo il fascino della scoperta, vivremo le avventure più travolgenti, ma non avvertiremo mai la totale estraneità del rovescio del Reale, del Mondo Alternativo in cui anche l'ultima categoria dell'Impossibile è soppressa. Il vuoto delle distanze intergalattiche non è così grande come l'abisso che ci separa da questo insondabile Altrove.

In questo senso, la Letteratura Fantastica spinge più a fondo la sua trasgressione di quanto non faccia la narrativa fantascientifica. Anzi, valica i limiti dello scandalo in quanto getta sul tavolo l'affermazione sconvolgente secondo cui la creazione è imperfetta.

Nel Reale si aprono crepe e fessure, dalle quali - talvolta lentamente, talaltra all'improvviso - può senza ostacoli penetrare l'Inammissibile. Il Grande Architetto dell'Universo, insomma, ha sbagliato i suoi calcoli, il suo edificio non è privo di mende: potrebbe anche sbriciolarsi, essere soggetto a crolli.

Per chi nell'universo vive, e si affida alle sue leggi, questa è la bestemmia più grande.

Il rifugio nella storia

D'altra parte, quando anche la certezza del Reale viene posta in discussione, quando non si può più fare affidamento sui processi della logica, esiste ancora un'ultima spiaggia sicura e tranquilla su cui rifugiarsi: la storia.

Il presente può essere ingannevole, il futuro potrà essere diverso da qualsiasi previsione dettata dalla ragione: ma il passato è passato, non è modificabile, è quello che è. L'Impossibile non può toccarlo.

La scansione del tempo è in grado di sublimare le trasgressioni, trasformarle in mito, e storicizzare il mito stesso. È per questo che, malgrado il loro armamentario di orchi, draghi, mostri e stregoni, le fiabe non ci

*fanno paura. Il prodigio del mondo fiabesco si colloca in un non-tempo mitico, preposto alla sequenza cronologica del Reale. Una volta circoscritta in questo «tempo fiabesco», storicizzato rispetto al tempo reale con l'obbligatoria introduzione «*C'era una volta*...», la trasgressione è esorcizzata, lo scandalo vuotato di senso.*

Sì, la violazione c'è stata, il peccato è stato commesso: ma la colpa è ormai un pallido ricordo senza forza, perché il fatto è avvenuto in un tempo e un paese remoti. È il sentimento che volle esprimere T.S. Eliot, ponendo come epigrafe alla sua lirica Portrait of a Lady *due celebri versi del* Jew of Malta *di Marlowe:*

> Tu hai commesso fornicazione:
> ma fu in un paese lontano
> e, oltretutto, la sgualdrina è morta.

Inchiodata nei tempi pre-storici del mito, tagliata fuori dalla realtà attuale, la trasgressione alla quarta categoria dell'Impossibile attuata dalla fiaba diviene, come una colpa commessa in un «paese lontano» con una persona che non c'è più, una cosa innocua: possiamo considerarla senza inquietudine, possiamo addirittura farne un trastullo per i nostri bimbi. Il Fantastico perde così, di fatto, la sua capacità corrosiva del Reale.

La trasgressione totale

C'è tuttavia un'ulteriore tipizzazione della letteratura non realistica in cui gli storicismi e le esorcizzazioni cronologiche non hanno effetto; una tipizzazione che sfugge agli ottimismi e agli edulcoramenti della Fantascienza, e si sottrae a ogni confinamento in un «tempo» circoscritto e posto fuori dalla realtà. Anzi, porta il suo attacco direttamente verso la storia, cioè verso la difesa principale della realtà nei confronti dell'azione corrosiva del Fantastico.

La narrativa in questione è, ovviamente, la Fantasia Eroica, che parte dalla precisa volontà di operare una lacerazione nel tessuto della storia conosciuta, scrivendone capitoli nuovi nei quali non soltanto compaiono eventi, popoli, territori insospettati, ma trionfa anche il Soprannaturale, sconvolgendo così tutti i dettami conosciuti dell'universo fisico.

Il Fantastico assume in tal modo il dominio assoluto, e non giova più il tentativo di cancellarlo storicizzandolo, perché è proprio la storia la pri-

ma vittima della sua azione disgregatrice. Lo «scandalo» si fa totale, la trasgressione è netta e ineliminabile: anzi, diviene la sostanza stessa del narrare, che non potrebbe procedere prescindendo da essa.

Il vulnus *portato alla storia, dopo la caduta di tutte le quattro categorie dell'Impossibile, rappresenta l'atto supremo del Fantastico, che si impossessa non soltanto del nostro futuro e dei nostri ipotizzabili presenti alternativi, ma anche del nostro passato, non più registrato indelebilmente negli annali della memoria collettiva.*

In questo modo, l'affermazione del Fantastico diviene definitiva, sancendo il crisma di originalità suprema della Fantasia Eroica come categoria del narrare: un genere che, nelle sue strutture portanti, non ha eguali in nessuna tipizzazione letteraria, traducendosi in una compiuta rivolta contro ogni schema prefissato, contro ogni pastoia messa di traverso all'immaginazione, contro ogni vincolo alla libertà concettuale.

Ed è da questa ribellione contro il concreto, da questa posizione contestatrice del Certo, che discende quel senso d'inquietudine legato alla Fantasia Eroica di cui si parlava all'inizio. Nessun'altra narrativa è altrettanto radicale nella negazione di qualsiasi schema tranquillizzante. In essa nulla è certo, e l'assurdo diviene regola costante.

In particolare, ciò è vero per un autore come Robert Ervin Howard, che alle caratteristiche proprie della Fantasia Eroica come genere, aggiunge sue proprie note di inquietudine del tutto particolari.

L'eroe e il deserto

Howard nacque a Peaster, nel Texas, il 22 gennaio del 1906, figlio di uno dei primi medici condotti andato a stabilirsi in quella zona semidesertica del Sudovest. Dopo qualche tempo, la famiglia si stabilì a Cross Plains, un villaggio non lontano, dove Howard trascorse tutta la vita. Cominciò a scrivere racconti a quindici anni, mentre frequentava il college nella vicina città di Brownwood; aveva diciannove anni quando Weird Tales *gli accettò il primo racconto,* «Spear and Fang», *che apparve nel numero di luglio del 1925.*

Chi lo conobbe lo descrive come un giovanottone alto e robusto, con solidi muscoli sviluppati grazie a un'intensa attività sportiva. Il carattere, però, era fragile e incostante, turbato da improvvisi scoppi d'ira e lunghi periodi di depressione. Di fatto, Howard era segnato da una innata, incoercibile timidezza, che lo fece crescere introverso e insicuro di sé.

Come spesso accade, cercò di riprendersi con la fantasia ciò che la timidezza gli aveva sottratto dalla vita. Dapprima lettore appassionato di autori fantastici e d'avventura, come Edgar Rice Burroughs, Talbot Mundy, Sax Rohmer, Rafael Sabatini, cominciò presto - come si è detto - a vestire i suoi sogni con trame inventate da lui.

Scriveva di getto storie vivaci e colorite, piene d'azione violenta e affollate di eroi possenti e donne sensuali. Sperimentò ogni genere narrativo: il western, *il racconto sportivo, le storie di* gangster, *di pirati, di mercenari, di esploratori, di agenti segreti... non c'era limite alla sua versatilità. Il suo stile inizialmente acerbo e rozzo gli negò le pagine delle riviste d'avventura più celebri, come* Argosy *e* All-Story, *per cui ripiegò sulla più accessibile* Weird Tales, *di cui divenne rapidamente una delle «colonne».*

Il mensile diretto da Famsworth Wright era dedicato al Fantastico, all'Orrore, al Grottesco. Indirizzò quindi la sua vena narrativa verso questi settori, rivisitati sempre sotto forma di vicende d'azione colorita e violenta. Provò la mano con diverse ambientazioni, dal passato più o meno lontano, al presente, al più remoto futuro, e con diversi personaggi, finché nel 1932 non imbroccò la formula che gli diede fama (ma non fortuna). Nel dicembre di quell'anno apparve su Weird Tales *un suo racconto intitolato «*The Phoenix on the Sword*»: la prima storia avente come personaggio centrale Conan il Cimmero, un gigantesco barbaro, protagonista di vicende intessute di violenza e stregonerìa in un mondo immaginario precedente la storia conosciuta degli uomini.*

Conan non era, peraltro, il suo primo personaggio di successo apparso su Weird Tales. *Già nell'aprile del 1926 il suo racconto «*Wolfshead*», incentrato sulla figura di un licantropo vista in senso positivo, era stato molto apprezzato dai lettori. Fu nell'agosto del 1928, tuttavia, che Howard trovò una sua strada personale e originale nell'ambito della Narrativa Fantastica. In quel mese, infatti, apparve* Red Shadows, *la prima avventura di Solomon Kane, un guerriero puritano inglese del '500 che combatte le manifestazioni sataniche del Male in paesi remoti dalle ambientazioni fantastiche.*

H.P. Lovecraft, che all'epoca era il più «autorevole» dei collaboratori di Weird Tales, *ed esercitava una grande influenza sulla narrativa fantastica popolare americana attraverso una fitta corrispondenza con colleghi autori e appassionati, scrisse che con Solomon Kane il giovane Howard «*ha raggiunto effetti di grande suggestione, descrivendo enormi città megalitiche di mondi primigeni, attorno alle cui torri oscure, e nei tenebrosi sotter-

ranei, aleggia un'aura di necromanzia e di terrori pre-umani».

Questo giudizio convinse Howard a insistere con trame avventurose ambientate in mondi fantastici, non legati alla storia conosciuta: portò quindi l'idea agli estremi, e cominciò a elaborare racconti fondati su civiltà dimenticate e continenti scomparsi.

Nell'agosto e nel settembre del 1929 pubblicò due racconti, The Shadow Kingdom *e* The Mirrors of Tuzun Thune*, ambientati in un'era mitica nella quale la perduta Atlantide era ancora un continente selvaggio, e il mondo era dominato dagli ancestrali Sette Imperi, il più importante dei quali era Valusia.*

Howard esplorò il mondo pre-atlantideo seguendo le vicende di Kull, un barbaro esiliato che, attraverso violenze inimmaginabili, riesce a conquistare il trono di Valusia. Non tutte le storie di Kull vennero accettate, all'epoca, da Famsworth Wright per Weird Tales*; molte rimasero inedite e apparvero soltanto dopo la morte dell'autore. In ogni caso, di esse Howard si servì quasi come di un banco di prova per mettere a punto il suo personaggio più famoso, Conan il Cimmero.*

Con la nascita di Conan nel 1932, Howard entrò nel periodo più felice della sua vita di scrittore. Storia dopo storia, dipinse lo straordinario affresco di una immaginaria «Era Hyboriana», fiorita circa quindicimila anni fa, tra l'affondamento di Atlantide e la nascita delle civiltà conosciute.

Facendo di Conan un barbaro vagante, si servì di lui per esplorare il continente primevo che diede origine a Europa, Africa e Asia. Mercenario, ladro, ribelle, assassino prezzolato, pirata, Conan compie una sanguinosa scalata al potere fino a diventare sovrano di uno dei Regni Hyboriani.

Il romanzo con il quale culminò la serie, The Hour of the Dragon*, ebbe straordinario successo fra i lettori, che apprezzarono la novità della creazione fantastica di Howard, nella quale si combinavano l'azione movimentata alla Burroughs con la Magia Nera, gli occulti misteri di Lovecraft e l'esotismo leggendario caratteristico di scrittori come Clark Ashton Smith e James Branch Cabell.*

Grande e grosso com'era, Howard era tuttavia emotivamente fragile. In particolare, era legato da un affetto morboso alla figura della madre. Quando la donna si ammalò di cancro, il figlio cadde in uno dei suoi ricorrenti periodi di cupa depressione. La mattina dell'11 giugno 1936, un torrido giorno d'estate, gli comunicarono che la madre era entrata in coma e che non si sarebbe più ripresa. Howard sedette alla macchina da

scrivere e batté due versi:

All fled - all done, so lift me on the pyre;
The feast is over and the lamps expire.

«Tutto è andato, tutto è finito: ponetemi sul rogo;
La festa è terminata e le lampade si estinguono.»

Furono le ultime parole che scrisse. Salì in macchina, si inoltrò nel deserto e, alle otto di mattina, si puntò una pistola alla tempia e tirò il grilletto.

Positivo e negativo

È stato scritto che, nel tracciare il proprio universo fantastico, Howard apportò nella Fantasia Eroica un rivolgimento analogo a quello che negli stessi anni il romanzo poliziesco stava subendo ad opera delle riviste popolari americane.

Fino all'inizio degli anni Venti, il romanzo «giallo» era un genere letterario a sfondo eminentemente intellettuale: un gioco d'abilità fra autore e lettore alla scoperta del colpevole. Scrittori come Dashiell Hammett e Raymond Chandler sconvolsero il quadro, introducendo nelle trame elementi di violenza espliciti e sottolineati, ambientazioni originali e colorite, al limite sordide, e soprattutto mutando radicalmente la figura del protagonista, l'investigatore.

Il detective privato del giallo d'azione americano è personaggio ben diverso dagli eredi del Cavalier Dupin di Edgar A. Poe - tutti cervello e ragionamento - che avevano fino ad allora dominato la narrativa d'indagine. È un uomo che si muove ai limiti della legalità, non disdegna azioni riprovevoli, non è mosso da nobili intendimenti, ma dal guadagno, quando non è forzato dalle circostanze. Insomma, è un eroe largamente «negativo».

Così, i personaggi intorno ai quali ruotano i mondi evocati da Howard sono ben lontani dall'essere i cavalieri «senza macchia e senza paura» che quasi universalmente, fino ad allora, avevano popolato la Fantasia Eroica. Si prenda il più celebre di tutti, Conan il Cimmero. È dotato, certo, di tutti gli istinti positivi dell'indole barbarica: il coraggio, il senso della lealtà, la generosità verso gli amici; ma, per il resto, è un mercenario rozzo e incolto, che non esita di fronte al furto, alla rapina, all'assassinio. Nel

corso delle sue vicende, saccheggia, mena strage, non riconosce nulla di sacro né di inviolabile. Non è, come i «cavallieri antiqui» fedele a un'unica dama, ma cambia donna ad ogni storia, senza che si sappia mai che fine ha fatto la precedente.

E così tutti gli altri eroi howardiani. Solomon Kane è un monomaniaco mosso più da fanatismo religioso che da autentico senso di giustizia. Kull è un selvaggio indomabile. Bran Mak Morn un sanguinario ebbro di stragi. Almuric un criminale condannato a morte. Costigan - l'avversario di «Faccia di Teschio» - un drogato all'ultimo stadio. De Montour un licantropo.

Questa valenza anti-eroica (che è la seconda fonte di inquietudine avvertibile nella narrativa howardiana) finisce peraltro nel trasformarsi in un sostanziale arricchimento del tessuto, piuttosto piatto e asettico, della Fantasia Eroica come era stata praticata fino a quel momento. Da letteratura fondamentalmente di ideali, ne fa una letteratura di uomini. Una letteratura nella quale si agitano passioni, sentimenti vivi, valenze forti e incisive. Di fatto, un nuovo genere narrativo.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

ORIGINE DEI TESTI

La breve vita di Robert Ervin Howard fu eccezionalmente produttiva. Cominciò giovanissimo a mettere su carta i suoi sogni, e in quindici anni di attività scrisse circa cinquecento racconti (alcuni molto lunghi), due romanzi, un numero imprecisabile di liriche.

Metà di questo materiale trovò la via della pubblicazione su riviste quali *Weird Tales* (il suo principale sbocco professionale), *Oriental Stories*, *Fanciful Tales*, *The Red Carpet* e diverse altre. Un'altra metà rimase inedito e venne «gestito» dopo la morte dal suo esecutore letterario, Glenn Lord.

Impressionante è la varietà di tematiche affrontate da Howard. Le storie «barbariche» (o, se si preferisce, di *Sword & Sorcery*, «Spada e Stregoneria», secondo l'espressione coniata da L.S. de Camp) rappresentano soltanto una parte del totale, anche se hanno finito per diventare quelle per cui è più famoso.

Fra i cinquecento titoli di cui s'è detto, molti sono di ambientazione *western* (e sono qualitativamente i migliori, a giudizio quasi unanime); altri

riprendono i temi classici della letteratura orrorifica, e trattano di Lupi Mannari, Vampiri, Fantasmi, Stregoni e così via; altri ancora si rifanno al Soprannaturale di tipo lovecraftiano, e riprendono luoghi e figure dei Miti di Cthulhu; vi sono poi racconti d'ambientazione orientaleggiante, storie di pirati, avventure di cappa e spada; e vicende poliziesche (d'azione e d'indagine), sportive, fantascientifiche, romantiche.

Questo materiale così folto ed eterogeneo venne gestito da Glenn Lord con indiscutibile fiuto commerciale, ma anche con una dose forse eccessiva di disinvoltura.

Per diversi decenni dopo la morte di Howard apparvero su riviste e antologie, «racconti ritrovati», «collaborazioni postume», «frammenti inediti», e così via. Diversi autori (Bjorn Nyberg, L.S. de Camp, Lin Carter, K.E. Wagner e altri) vennero autorizzati ad eseguire completamenti, rimaneggiamenti ed elaborazioni *ex novo* di materiale howardiano; apparvero «cicli completi» formati con tale materiale, spesso senza precise attribuzioni.

Ricostruire la situazione, restituendo a Howard quel che è di Howard, è impresa difficile, anche perché gli originali dei testi sono per la maggior parte in mano a Glenn Lord. È possibile tuttavia stabilire una serie di punti fermi:

1. Tutti i racconti a sua firma apparsi su rivista durante la vita dell'Autore sono di Howard e soltanto di Howard; esiste peraltro una quota di racconti pubblicati sotto pseudonimo o col nome d'altri autori: questi (come nel caso di Lovecraft) non sono stati ancora tutti identificati.

2. Nei cassetti dello scrittore vennero trovati numerosi racconti completi, rimasti inediti perché rifiutati da qualche rivista o non ancora proposti per la pubblicazione. Questi sono stati tutti inseriti nelle varie antologie dedicate alla narrativa di Howard.

3. Accanto ai testi completi, ne sono stati trovati numerosi altri in diverse fasi di elaborazione: prima stesura non corretta, semplice abbozzo, stesura lasciata a metà, «scaletta» di idee, e così via.

È da quest'ultimo punto che nasce principalmente la confusione. Glenn Lord ha infatti autorizzato tutta una serie di manipolazioni sul materiale in questione. In primo luogo, ha fatto completare da autori diversi i racconti lasciati a metà, o in prima stesura rudimentale. Poi, ha consegnato allo stesso gruppo di autori le «scalette» e le serie di appunti lasciati dallo scrittore, perché ne traessero storie complete da presentare come «collaborazioni postume» con Howard. Infine, ha fatto ritoccare racconti genericamente avventurosi in modo da introdurvi elementi soprannaturali e farli

apparire come vicende aventi quali protagonisti personaggi già noti, come Conan e Kull. Un'ulteriore disinvolta operazione attuata da Glenn Lord è stata quella di incaricare il solito gruppo di autori di scrivere episodi inediti al fine di colmare presunti «salti logici» nelle carriere dei principali eroi howardiani.

Non sempre di tutto ciò è stato dato debito conto, con la dovuta evidenza, nelle antologie in cui vari editori hanno raccolto la narrativa di Howard. Il risultato è che con la firma del creatore di Conan circolano racconti d'altre persone, o che sono di Howard soltanto in parte, ma non si sa fino a che punto, oppure ancora che sono basati su un semplice spunto narrativo di cui si è trovata traccia fra le sue carte. In una biobibliografia dedicata allo scrittore, dal titolo *The Last Celt*, Glenn Lord ha cercato di rimettere ordine nella questione: ma gli esiti sono ancora parziali, perché il libro è del 1977, e «inediti» howardiani sono spuntati su antologie e riviste fino agli anni Novanta.

Nella presente edizione, abbiamo deciso di tagliar via tutto il materiale spurio, confortati in tale decisione dalla scarsissima qualità del medesimo. Ogni intervento redazionale da parte dei curatori è stato precisamente annotato, e viene dato conto dell'origine di ogni testo.

Cronologia howardiana

Più folli musiche cercai
e vino più robusto,
Ma muore ormai il festino
e si spengon le faci.
L'ombra tua cade, Cynara!
la notte si fa tua;
Desolato e languente
d'una passione antica
Le labbra cerco della mia follìa.
Ti fui fedele, Cynara!
a mio modo.
ERNEST CHRISTOPHER DOWSON

1906. *22 gennaio.* Nasce a Peaster nel Texas, cittadina ai mar-

Alla nascita di Howard, il suo grande amico e mentore, H.P.

gini del deserto, da Isaac M. (1871-1944), medico condotto, e Hester Ervin (1870-1936).

Lovecraft, ha sedici anni, mentre l'altro grande scrittore fantastico con cui condividerà il successo sulle pagine di *Weird Tales*, C.A. Smith, ne ha tredici. Entrambi gli sopravviveranno: Lovecraft morirà nel 1937, Smith nel 1961.
Algernon Blackwood pubblica la sua prima antologia di racconti di fantasmi, *The Empty House.*
James Matthew Barrie pubblica il celebre romanzo fiabesco *Peter Pan in Kensington Gardens.* Nel 1911 uscirà il seguito, *Peter Pan and Wendy.*
Nasce Terence Hanbury White, autore di una serie di romanzi che rinnoveranno le leggende di Re Artù e la Tavola Rotonda: *The Sword in the Stone* (1939), *The Witch in the Wood* (1939), *The Ill-Made Knight* (1940). La serie è oggi nota col titolo complessivo *The Once and Future King.*

1907. I genitori si stabiliscono a Cross Plains, un paesino di 1500 abitanti. Howard vi trascorrerà tutta la vita, eccetto i periodi di studio nella poco lontana cittadina di Brownwood.

Nasce Lyon Sprague de Camp, saggista e romanziere, che nel 1983 pubblicherà, insieme con la moglie Catherine, la più completa biografia di Howard, dal titolo *Dark Valley Destiny.* Negli anni Sessanta e Settanta, de Camp curerà anche la pubblicazione in volume di gran parte delle opere di Howard.

1908-1920. Trascorre un'infanzia e una prima giovinezza solitarie, sotto un padre tirannico e una madre iper-protettiva. Come tutti gli introversi, trova rifugio nei sogni e nella lettura, preferendo romanzi d'avventura e di evasione.

1921. Comincia a scrivere racconti imitando autori popolari: E.R. Burroughs, Sax Rohmer, Rafael Sabatini.

Lo scrittore ceco Karel Čapek pubblica *R.U.R.*, il dramma che farà entrare nel linguaggio comune la parola «robot».

1922. Frequenta le scuole superiori a Brownwood, che all'epoca ha circa ventimila abitanti. La solitudine e le scarse risorse economiche accrescono la scontrosità del suo carattere. Fisicamente fragile nell'adolescenza, e sottoposto a prepotenze da parte dei coetanei più forti, ha intanto sviluppato, grazie all'esercizio e allo sport, un fisico robusto e imponente.

Esce *The Worm Ouroboros* di Eric Rücker Eddison, primo vero capolavoro della Fantasia Eroica.

1923. Termina la *high school* a Brownwood e torna a Cross Plains.

Marzo. Esce in edicola *Weird Tales.* Per oltre trent'anni e 279 numeri sarà il più famoso periodico americano dedicato alla narrativa fantastica e dell'orrore. Sarà anche il principale sbocco professionale per le storie di Howard.

1925. Pubblica il suo primo racconto su *Weird Tales*, nel numero di luglio: *Spear and Fang.*

Jean Ray pubblica in Belgio la sua prima raccolta di racconti, *Les contes du whisky.*
Viene pubblicato postumo *Il processo* di Kafka.
Muore Henry Rider Haggard.

1926. Torna a Brownwood per iscriversi alla Howard Payne Academy, una scuola di preparazione all'università. Ottiene un notevole successo presso i lettori il suo racconto *Wolfshead*, storia di un licantropo visto «in positivo», pubblicato da *Weird Tales* nel numero di aprile.

Esce in edicola la prima rivista interamente dedicata alla fantascienza, *Amazing Stories*, edita e diretta da Hugo Gernsback.
Esce postumo *Il castello* di Kafka.
H.P. Lovecraft pubblica su *Weird Tales* (giugno) *The Call of Cthulhu*, il racconto che renderà famosa la sua mitologia aliena.

1927. Completa il corso alla Howard Payne Academy, ottenendo il diploma.
Si iscrive ad alcuni corsi universitari in discipline commerciali.

1928. Abbandona l'università e fa mestieri diversi: barista, fattorino, impiegato in un'agenzia...
Con *Red Shadows* (sul numero di agosto di *Weird Tales*) nasce il suo primo personaggio ciclico: il cupo avventuriero puritano Solomon Kane; secondo molti critici, malgrado il successo non esaltante, sarà la sua creazione più riuscita. Il racconto attira l'atten-

Edward Elmer Smith pubblica su *Amazing Stories* il romanzo *Skylark of Space* nel quale, per la prima volta, si parla di viaggi interstellari: nasce la cosiddetta *space opera.*

zione di Lovecraft, che lo loda presso amici e corrispondenti.

1929. Pubblica su *Weird Tales* (numero di agosto) il primo racconto incentrato sul personaggio di Kull di Valusia, ambientato nella preistoria di Atlantide. Secondo il critico e romanziere Lin Carter, con questa storia nasce quel sottogenere della Fantasia Eroica che prenderà poi il nome di *Sword & Sorcery.*
Completa il romanzo autobiografico *Post Oaks and Sand Roughs*, dedicato ai suoi anni dal 1925 al 1929. Rimarrà inedito fino al 1990.

Hugo Gernsback inventa il termine *science fiction.*
Nasce il fumetto fantascientifico con il personaggio di Buck Rogers, ispirato a un racconto di Philip F. Nowlan apparso su *Amazing* nell'agosto del 1928.

1930. Entra in corrispondenza con H.P. Lovecraft. Una selezione dell'epistolario di Howard, di grandissimo interesse non soltanto umano, ma anche letterario, è stato pubblicato negli Stati Uniti.

Esce il primo numero di *Astounding Stories*, che in breve diventerà la più importante rivista di fantascienza americana, sotto la guida di John W. Campbell.
Muore Arthur Conan Doyle.

1932. Esce a dicembre su *Weird Tales* il primo racconto con protagonista Conan il Barbaro: *The Phoenix on the Sword.* Il successo ottenuto convince Howard a concentrarsi sul personaggio.

Esce *Brave New World* di Aldous Huxley. Muoiono Gustav Meyrink e Henry S. Whitehead.
Esce *King Kong* di Edgar Wallace e Merian C. Cooper, romanzo tratto dalla sceneggiatura del celebre film omonimo, che uscirà l'anno dopo.

1934. Conosce Novalyne Price Ellis, un'insegnante da poco trasferitasi a Cross Plains. Intreccia con lei una relazione più intellettuale che sentimentale, peraltro contrastata dalla madre. La donna tiene un diario degli incontri, e nel 1986 se ne servirà per pubblicare un volume di reminiscenze howardiane, *One Who Walked Alone.*
Pubblica su *Action Stories* (marzo-aprile) il primo racconto su Breckenridge Elkins, un *cow boy* che sarà il più famoso dei suoi personaggi non fantastici.

Wonder Stories, una rivista di Gernsback, pubblica *A Martian Odyssey* di Stanley G. Weinbaum. Il racconto rinnova lo stile della fantascienza americana.

1935. Alla madre viene diagnosticata una malattia incurabile.

Muore prematuramente Stanley G. Weinbaum.
Esce *The Circus of Dr. Lao* di Charles Finney.

1936. *Primavera.* L'assistenza prestata alla madre, che soffre atrocemente, lo prostra dal punto di vista sia fisico che mentale.
Maggio. Interrompe la relazione con Novalyne Ellis.
11 giugno. La madre entra in coma irreversibile. Howard si inoltra in auto nel deserto, e si spara un colpo di pistola alla tempia.

Muore Montague Rhodes James, autore di famose storie di fantasmi.

IL CICLO DI SOLOMON KANE

Teschi sulle stelle

Egli disse come gli assassini camminano sulla terra
Sotto la maledizione di Caino,
Con nubi cremisi davanti ai loro occhi
E fiamme attorno al cervello:
Perché il sangue ha lasciato sulle loro anime
La sua macchia imperitura.
HOOD

1.

Vi sono due vie per Yorktown. La via più corta e più diretta passa per una brughiera desolata, collinosa, mentre l'altra, assai più lunga, percorre tortuosa poggi e pantani della palude, costeggiando le basse colline a Est. Era un sentiero pericoloso e noioso.

Così, Solomon Kane si fermò stupito quando un giovane trafelato lo raggiunse dal villaggio che aveva appena lasciato, e lo implorò, per l'amor di Dio, di prendere la strada della palude.

«La strada della palude!»

Kane puntò gli occhi sul ragazzo.

Solomon Kane era un uomo alto, magro, con la faccia pallida e gli occhi pensosi; a renderlo più tetro contribuiva l'abito grigio e severo che portava.

«Sì, signore, è più sicura», rispose il giovane alla esclamazione sorpresa di Kane.

«Allora la strada della brughiera deve essere frequentata da Satana in persona, perché i tuoi compaesani mi hanno sconsigliato di percorrere l'altra.»

«A causa degli acquitrini, signore, che potreste non vedere al buio. Fareste bene a tornare al villaggio e riprendere il viaggio domattina, signore.»

«Per la via della palude?»

«Sì, signore.»

Kane si strinse nelle spalle e scosse la testa.

«La luna sorge appena cala la notte. Col suo chiarore potrò essere a Yorktown fra poche ore, attraversando la brughiera.»

«Signore, è meglio di no. Nessuno va mai da quella parte. Non vi sono abitazioni nella brughiera, mentre nelle paludi c'è la casa del vecchio Ezra che vive là solo, dopo che il suo cugino pazzo, Gideon, andò a vagabonda-

re nella palude dove morì ma non fu mai trovato. E il vecchio Ezra, quantunque spilorcio, non rifiuterebbe di ospitarla se lei decidesse di fermarsi fino al mattino. Visto che deve proprio andare, prenda almeno la strada della palude.»

Kane diede uno sguardo acuto al ragazzo. Questi si mostrò imbarazzato, e strusciò i piedi.

«Se la strada della brughiera è così ostile ai viandanti», disse il Puritano, «perché i paesani non mi hanno raccontato tutta la storia, invece di pronunziare frasi vaghe?»

«Alla gente non piace parlarne, signore. Noi speravamo che lei prendesse la via della palude, come le avevamo consigliato ma, quando l'abbiamo vista camminare fino al crocevia e prendere la strada sbagliata, mi hanno mandato a raggiungerla di corsa per pregarla di ripensarci.»

«In nome del diavolo!», esclamò Kane tagliente, e l'insolita imprecazione mostrava la sua irritazione, «la via della brughiera e la via della palude: che cosa c'è che mi minaccia, e perché dovrei allungare la strada di chilometri e affrontare gli acquitrini e la melma?»

«Signore», disse il ragazzo, abbassando la voce e accostandosi all'uomo, «noi siamo semplici contadini, e non ci piace parlare di certe cose, per paura che la cattiva sorte ci perseguiti, ma la strada della brughiera è maledetta e da oltre un anno nessuno della zona la percorre più. Andare nella brughiera di notte è la morte, e lo hanno scoperto decine di disgraziati. Un mostro micidiale è presente in quel luogo e fa degli uomini le sue vittime.»

«Davvero? E di che si tratta?»

«Nessuno lo sa. Chi l'ha visto non è sopravvissuto, ma taluni nottambuli hanno udito risate terribili in punti lontani della palude e le urla spaventose delle vittime. Signore, in nome di Dio, torni al villaggio, pernotti là, e domani prenda la via della palude di Yorktown.»

Nel fondo degli occhi di Kane era spuntata una luce scintillante, come una fiaccola sotto strati di freddo ghiaccio grigio. Il sangue gli corse più veloce nelle vene. Avventura! Il richiamo della vita e della battaglia! Il brivido del dramma mozzafiato, misterioso! Non che Kane accettasse le sue sensazioni come tali. Egli pensava sinceramente di esprimere i suoi veri sentimenti quando disse:

«Queste cose sono frutto di qualche potenza del Male. I Signori delle Tenebre hanno lanciato una maledizione sul paese. Occorre un uomo forte per combattere Satana e il suo potere. Perciò vado io, che l'ho sfidato molte volte».

«Signore», cominciò il ragazzo; poi chiuse la bocca vedendo l'inutilità di discutere. Aggiunse soltanto: «I cadaveri delle vittime sono stritolati e fatti a pezzi, signore».

Il ragazzo rimase fermo al crocevia, sospirando con rammarico mentre guardava la figura alta e slanciata imboccare la via che portava alla brughiera.

2.

Il sole tramontava quando Kane giunse al culmine della bassa collina che sfociava nella landa. Enorme e rosso come il sangue, calava dietro l'orizzonte tetro della brughiera, dando all'erba rigogliosa il colore della fiamma; cosicché, per un momento, lo spettatore spaziava lo sguardo su un mare di sangue. Poi ombre scure scivolarono da Est, il tramonto infocato si spense, e Solomon Kane avanzò coraggiosamente mentre le tenebre infittivano.

Il sentiero era buio e abbandonato, ma i suoi contorni erano netti. Kane procedeva rapido e guardingo, con la spada e le pistole pronte all'uso. Le stelle occhieggiavano, il vento notturno frusciava tra l'erba, le nuvole si spostavano leggere come fantasmi in volo. La luna cominciò a spuntare, sottile e pallida; sembrava un teschio fra le stelle.

Poi Kane si fermò di botto. Da un punto imprecisato più avanti, udì un'eco strana e misteriosa o qualcosa che somigliava a un'eco.

Di nuovo, questa volta più forte.

Kane riprese a camminare. Erano i suoi sensi a tradirlo? No!

In lontananza, come un sussurro, risuonò l'eco di una risata spaventosa.

E ancora; più vicina questa volta.

Nessun essere umano aveva mai riso così: non c'era allegria in quella risata, ma soltanto odio e orrore, e terrore mortale.

Kane si fermò. Non era paura, ma per un secondo si sentì come paralizzato. Poi, superando la terribile risata, gli giunse il suono di un grido, indubbiamente umano. Kane avanzò più celermente. Maledisse le luci ingannevoli e le ombre oscillanti che confondevano la brughiera sotto la luna sorgente e rendevano impossibile una mira precisa. La risata continuava, più forte, e anche le grida. Poi si udì un debole suono di passi umani, affrettati. Kane si mise a correre.

Qualche essere umano era perseguitato a morte là nella brughiera, e da quale specie di orrore Dio solo lo sapeva. Il rumore dei passi in corsa cessò

di colpo e le grida si levarono strazianti, mescolate ad altri suoni indicibili e terribili. Evidentemente l'uomo era stato catturato e Kane, rabbrividendo, immaginò un qualche demonio spaventoso che nell'oscurità stava ricurvo sul dorso della sua vittima e la dilaniava.

Poi il rumore di una lotta terribile e breve giunse chiaramente dal silenzio abissale della brughiera e i passi ricominciarono, ma zoppicanti, disuguali. Le grida continuarono, ma con un affanno gorgogliante. Il sudore si raffreddò sulla fronte e sul corpo di Kane. L'orrore si aggiungeva all'orrore, in modo intollerabile.

Dio, un attimo di luce chiara! Uno spaventoso dramma si stava svolgendo a breve distanza da lui, a giudicare dai suoni. Ma quella diabolica mezza luce cambiava tutto in ombre mobili e la brughiera pareva una caligine di confuse illusioni, mentre gli alberi stenti e le macchie somigliavano a giganti.

Kane gridò, e cercò di aumentare la velocità del passo. Le urla dello sconosciuto si trasformarono in acuti squittii; di nuovo si udì un rumore di lotta, poi dalle ombre dell'erba alta giunse una cosa roteante - una cosa che un tempo era stata un uomo - una cosa insanguinata, raccapricciante, che cadde ai piedi di Kane, si contorse, strisciò, sollevò una faccia orribile verso la luna, farfugliò, gemette, e ricadde morente nel proprio sangue.

3.

La luna era alta ora, e la luce migliore. Kane si curvò sulle mutilazioni di quel corpo nudo e rabbrividì; cosa rara in lui, che aveva visto le torture dell'Inquisizione spagnola e dei cacciatori di streghe.

Un viandante, pensò. Poi, con la sensazione di una mano di ghiaccio sulla schiena, si rese conto di non essere solo. Alzò la testa, e cercò di penetrare le tenebre da dove il morto era arrivato roteando. Non vide nulla, ma sapeva - sentiva - che altri occhi lo guardavano: occhi terribili, non di questa terra. Si raddrizzò ed estrasse una pistola, in attesa. Il chiaro di luna si diffuse come un lago di sangue pallido sulla brughiera, e alberi ed erba ripresero le loro giuste proporzioni.

Le ombre si fusero, e Kane *vide*!

Dapprima pensò che fosse un'ombra di caligine, una nube di nebbia che ondeggiava nell'erba davanti a lui. La fissò. Altra illusione, pensò. Poi la cosa cominciò ad assumere una forma vaga e indistinta. Due occhi orrendi fiammeggiarono - occhi che racchiudevano tutto l'orrore innato che era sta-

to eredità dell'uomo sin dalle terribili origini del mondo - occhi spaventosi e folli, colmi di una follia che trascendeva la pazzia terrestre. La forma della cosa era nebulosa e vaga, un delirante travisamento della forma umana, simile eppure orribilmente diverso. Erba e macchie erano visibili attraverso la cosa.

Kane sentì il sangue battergli alle tempie, ma si mantenne freddo come ghiaccio. Come poteva un essere malfermo, qual era quello che ondeggiava davanti a lui, danneggiare un uomo fisicamente? Non riusciva a capirlo, eppure l'orrore sanguinoso ai suoi piedi era la muta testimonianza che il Demone poteva agire con effetti materiali terribili.

Di una cosa Kane era sicuro: non si sarebbe fatto inseguire nella brughiera, non avrebbe gridato, né sarebbe fuggito per essere ogni volta ripreso e sopraffatto. Se doveva morire, sarebbe morto senza muoversi di lì, avrebbe ricevuto le sue ferite a viso aperto.

Una indistinta, macabra bocca, si spalancò; ed ecco la risata demoniaca levarsi acuta, e così vicina questa volta da sconvolgere la mente. Nel mezzo di quella minaccia di morte, Kane puntò decisamente la sua lunga pistola e sparò. Un urlo pazzesco di rabbia e di ironia rispose alla detonazione, e la cosa lo aggredì come un lenzuolo di fumo svolazzante, con lunghe braccia indistinte tese a trascinarlo giù.

Kane, movendosi con la rapidità di un lupo famelico, sparò con la seconda pistola, ugualmente con scarso effetto, poi sguainò il lungo stocco e lo conficcò al centro di quel nebuloso aggressore. Trapassandolo, la lama sibilò, non avendo incontrato alcuna resistenza, e Kane si sentì attanagliare le membra da dita gelide, mentre artigli ferini gli laceravano gli abiti e la pelle.

Gettò l'inutile spada e tentò di misurarsi con l'avversario. Era come combattere della nebbia fluttuante, un'ombra volante armata di artigli acuminati come stiletti. I colpi violenti dell'uomo incontravano, fendevano il nulla, afferravano il vuoto. Niente era solido né reale, a parte le dita da scimmia con i loro artigli ricurvi, e quegli occhi folli che lo facevano rabbrividire fin nel fondo dell'anima.

Kane si rese conto di essere in una situazione veramente disperata. Le vesti a brandelli, sanguinava da molte ferite profonde. Ma non batté ciglio: il pensiero di fuggire non gli sfiorò mai la mente. Non era mai fuggito davanti al nemico, e una tale idea lo avrebbe fatto arrossire di vergogna.

Non vide nulla di meglio se non rimanere presso le spoglie dilaniate dell'altra vittima, senza per questo provare terrore. Il suo unico desiderio era

di dar prova di sé nel modo migliore prima di soccombere e, se doveva morire, voleva almeno infliggere qualche ferita al suo nemico soprannaturale.

Così, sopra il corpo martoriato del morto, l'uomo lottò contro il Demone sotto la luce della pallida luna; il Demone aveva tutti i vantaggi, tranne uno. E quell'uno fu sufficiente per vincere tutti gli altri. Perché, se l'odio astratto può trasformare in sostanza materiale un'essenza spettrale, non può il coraggio, ugualmente astratto, costituire un'arma concreta per combattere gli spettri?

Kane lottò con le braccia, i piedi, le mani, e si accorse alla fine che lo spettro cominciava a cedergli, mentre la risata spaventosa si trasformava in urla furiose di frustrazione. Infatti la sola arma dell'uomo è il coraggio che non indietreggia neppure davanti alle porte dell'Inferno, e contro di esso non resistono intere legioni di Demoni.

Di tutto questo Kane non sapeva nulla; sapeva soltanto che gli artigli che lo avevano ferito si stavano indebolendo, e che una luce selvaggia cresceva pian piano negli orribili occhi di quella cosa.

Barcollante, col respiro affannoso, l'uomo attaccò, afferrò finalmente la cosa, la scagliò a terra e, mentre entrambi rotolavano nella brughiera e la cosa si dimenava e ripiegava gli arti come un serpente di fumo, Kane rabbrividì, e gli si rizzarono i capelli in testa, perché cominciava a capirne il linguaggio inarticolato.

Non udiva né comprendeva così come un uomo ode e comprende il linguaggio umano, ma gli agghiaccianti segreti che quell'essere comunicava con sussurri, lamenti e silenzi urlanti, affondarono dita di ghiaccio nella sua anima, e *seppe*.

4.

La capanna del vecchio Ezra, l'avaro, era vicina alla strada nel mezzo della palude, seminascosta dagli alberelli che vi crescevano attorno. Le pareti erano marce, il tetto si sbriciolava, e funghi mostruosi, grandi, pallidi e verdi, erano arrampicati e attorcigliati attorno a porte e finestre, come se volessero spiare all'interno. Gli alberi erano piegati verso la capanna, e i loro rami grigi si intrecciavano gli uni con gli altri, cosicché essa era rannicchiata nella semioscurità come un nano mostruoso sopra la cui spalla gli occhi guardassero truci.

Il sentiero che si snodava tortuoso attraverso la palude, fra tronchi marci,

poggi verdeggianti, e stagni e acquitrini putridi, infestati da serpenti, passava davanti alla capanna. Molti battevano quel sentiero in quei giorni, ma pochi vedevano il vecchio Ezra, a parte la fugace visione di una faccia gialla che spiava dalle finestre contornate dai funghi, essa stessa simile a un brutto fungo.

Il vecchio Ezra aveva molte delle caratteristiche della palude, perché era nodoso, ricurvo, tetro; le sue dita erano come piante parassite, i capelli ricciuti gli scendevano come muschio grigio sopra gli occhi, allenati all'oscurità delle terre palustri. Occhi da morto, ma in essi si rintracciavano profondità abissali e odiose come gli stagni morti della palude.

Quegli occhi, ora, brillavano nel guardare l'uomo davanti alla sua capanna. L'uomo era alto, magro, bruno, la faccia stravolta e graffiata da artigli, un braccio e una gamba fasciati. A qualche distanza dietro l'uomo c'era un gruppo di contadini.

«Sei tu Ezra, sulla via della palude?»

«Sì, e tu cosa vuoi da me?»

«Dov'è tuo cugino Gideon, il giovane pazzo che abitava con te?»

«Gideon?»

«Sì.»

«Se ne è andato a vagabondare nella palude, e non è mai tornato. Senza dubbio ha smarrito la strada ed è stato mangiato dai lupi, o è morto in un acquitrino, o è stato morso da una vipera.»

«Quanto tempo fa?»

«Più di un anno.»

«Già. Ascolta, Ezra l'avaro. Poco dopo la scomparsa di tuo cugino, un contadino, che attraversava la brughiera per tornare a casa, fu aggredito da un demonio sconosciuto e fatto a pezzi e, da allora in poi, passare per la brughiera ha significato la morte. Prima uomini di campagna, poi estranei che vagavano per la landa, sono caduti nelle grinfie di quella cosa. Molti sono morti, facendo la fine del primo.

Ieri notte io ho attraversato la brughiera, e ho udito la corsa e l'inseguimento di un'altra vittima, uno sconosciuto che non sapeva del terrore della brughiera. Ezra: è stata una cosa spaventosa, perché quel disgraziato, orribilmente ferito, è sfuggito due volte al nemico e per due volte è stato ripreso e abbattuto. Alla fine è morto ai miei piedi, condotto alla morte in un modo che farebbe raggelare la statua di un santo.»

I paesani si muovevano inquieti e si scambiavano mormorii di paura, mentre gli occhi del vecchio Ezra si spostavano furtivamente. Tuttavia l'e-

spressione severa di Solomon Kane non mutò: il suo sguardo da condor pareva inchiodare il miserabile.

«Sì, sì!», mormorò il vecchio Ezra pronto. «Una brutta cosa davvero! Ma perché vieni a raccontarla a me?»

«Sì, è una cosa triste. Ascolta ancora, Ezra. Il demone è uscito dalle tenebre e io l'ho combattuto, davanti al corpo della sua vittima. Come lo abbia vinto non so, perché la lotta è stata lunga e dura, ma le forze del Bene e della Luce erano dalla mia parte, ed esse sono più potenti delle forze dell'Inferno.

Da ultimo io sono stato il più forte, e la cosa si è staccata da me ed è fuggita. L'ho seguita, ma inutilmente. Tuttavia, prima di fuggire, mi ha bisbigliato una mostruosa verità.»

Il vecchio Ezra aveva lo sguardo fisso, attento, e pareva ritirarsi in se stesso.

«Insomma, perché lo racconti a me?», mormorò.

«Sono tornato al villaggio e ho narrato la mia storia», disse Kane, «perché sapevo che adesso ho il potere di liberare la brughiera dalla sua maledizione, per sempre. Ezra, vieni con noi!»

«Dove?», ansimò lo sciagurato.

«*Alla quercia putrida della brughiera*.»

5.

Ezra barcollò come se lo avessero colpito; gridò frasi incoerenti e si voltò per fuggire.

A un secco ordine di Kane, due contadini nerboruti balzarono sul miserabile e lo afferrarono. Gli tolsero a forza il pugnale dalla mano avvizzita e gli immobilizzarono le braccia, rabbrividendo quando le loro dita toccarono quella carne viscida.

Kane fece cenno di seguirlo e, voltatosi, avanzò a grandi passi sul sentiero, seguito dai paesani i quali dovettero impegnarsi con tutte le forze per trascinare il prigioniero. Passarono attraverso e fuori della palude, quindi presero un sentiero poco battuto che passava per le colline e portava alla brughiera.

Il sole stava scendendo all'orizzonte e il vecchio Ezra lo guardava con occhi spalancati: lo guardava come se volesse trattenerlo. Laggiù nella brughiera sorgeva la grande quercia, assomigliante a una foca, ormai ridotta a un guscio morente. Là, Solomon Kane si fermò.

Il vecchio Ezra si divincolò nella stretta dei suoi carcerieri ed emise dei suoni inarticolati.

«Oltre un anno fa», disse Solomon Kane, «temendo che il tuo cugino pazzo, Gideon, rivelasse alla gente le sevizie che gli infliggevi, tu lo portasti via dalla palude per lo stesso sentiero che abbiamo ora percorso, e qui lo uccidesti di notte.»

Ezra si contrasse e ringhiò.

«Non puoi provare questa menzogna!»

Kane disse poche parole a un contadino. Il giovane si arrampicò sul tronco vuoto dell'albero e da una fessura in alto estrasse qualcosa che cadde tintinnando ai piedi del miserabile. Ezra si accasciò con un grido orribile.

L'oggetto era lo scheletro di un uomo, col cranio spaccato.

«Tu, come sai questo? Sei Satana!», farfugliò Ezra.

Kane incrociò le braccia. «La cosa che ho combattuto la notte scorsa me lo ha rivelato mentre eravamo avvinghiati nella lotta, e io l'ho seguita fino a questo albero. *Perché quell'orrore è lo spettro di Gideon!*»

Ezra si contrasse di nuovo e lottò selvaggiamente.

«Tu sapevi», disse Kane serio, «tu sapevi quale essere compiva queste azioni. Temevi lo spettro del pazzo, ed è per questo che hai preferito lasciare il suo corpo nella brughiera, invece di nasconderlo nella palude. Perché sapevi che lo spettro avrebbe frequentato il luogo della sua morte. In vita era pazzo; e da morto non sapeva dove trovare il suo assassino; altrimenti sarebbe venuto da te, alla tua capanna. Non odia altri che te, ma il suo spirito confuso non distingue un uomo dall'altro, e li trucida tutti per paura di lasciarsi sfuggire il suo assassino. Ora ti troverà e potrà riposare per sempre in pace. L'odio ha fatto del suo spettro una sostanza solida capace di dilaniare e trucidare e, se in vita ti ha temuto moltissimo, da morto non ti teme più.»

Kane tacque. Guardò il sole con la coda dell'occhio.

«Tutto questo lo so dallo spirito di Gideon, dai suoi bisbigli, dai suoi lamenti, dai suoi silenzi urlanti. Nulla darà pace al suo spirito se non la tua morte.»

Ezra ascoltò in silenzio, senza fiato, e Kane pronunziò le parole della sua condanna.

«È cosa difficile», disse Kane austero, «condannare a morte un uomo a sangue freddo e nel modo che penso, ma tu devi morire affinché altri vivano... e Dio sa che meriti la morte.

Non morirai né col cappio al collo, né per colpo di arma da fuoco o di ferro, ma sotto gli artigli di colui che uccidesti... perché null'altro lo sazierà.»

A quelle parole Ezra fu terribilmente sconvolto. Piegò i ginocchi e cadde strisciando a terra, e urlava di farlo morire per pietà, magari bruciato sul rogo, o scorticato vivo. La faccia di Kane era rigida come la morte, e i paesani, cui la paura attizzava la crudeltà, legarono l'uomo urlante alla quercia e uno gli ordinò di pregare Dio.

Ma Ezra non rispose: gridava con voce alta e acuta e con una monotonia intollerabile. Allora un contadino gli avrebbe volentieri mollato un ceffone, se Kane non lo avesse trattenuto.

«Lascia che preghi Satana, dato che è più probabile che si incontri con lui», disse il Puritano con aria cupa. «Il sole è al tramonto. Allentategli le corde, perché possa liberarsi quando fa buio, e trovi la morte libero e senza ceppi, anziché legato come una vittima da immolare.»

Mentre si voltavano per andarsene, il vecchio Ezra emise lamenti e borbottii disumani, e poi tacque, fissando il sole con terribile intensità.

6.

Si addentrarono nella brughiera, e Kane lanciò un'ultima occhiata alla grottesca forma legata all'albero, simile, nella incerta luce, a un grande fungo che crescesse accanto al tronco. E improvvisamente il miserabile gridò:

«Morte! Morte! Ci sono teschi sulle stelle!».

«La vita non è stata buona con lui, benché fosse miserabile, avaro e malvagio», sospirò Kane. «Forse Dio ha un posto per tali anime, dove fuoco e sacrificio possano purgarle del sudiciume, come il fuoco pulisce la foresta dai funghi. Tuttavia, ho un peso sul cuore.»

«Ma lei, signore», disse uno del gruppo, «non ha fatto che la volontà di Dio, e soltanto del bene nascerà dall'azione di questa notte.»

«No», rispose Kane gravemente, «so che non è così...»

Il sole era tramontato e la notte si era diffusa con sorprendente rapidità, come se grandi ombre calassero da vuoti sconosciuti a coprire il mondo di tenebre. Nella notte oscura si levò un'eco misteriosa, e gli uomini si fermarono e si voltarono a guardare là da dove erano venuti.

Non si vedeva nulla. La brughiera era un oceano di ombre, e l'erba alta attorno ad esse si piegava ondeggiando alla debole brezza, rompendo il si-

lenzio mortale con sommessi mormorii.

Poi, lontano, il disco rosso della luna sorse sulla landa e, per un istante, una lugubre forma si stagliò nera contro quel chiarore. Sopra la faccia della luna volò una cosa ricurva, grottesca, i cui piedi parevano appena sfiorare la terra; e, dietro ad essa, una cosa simile a un'ombra volante: un orrore indicibile, informe.

Per un attimo i due in corsa furono ben visibili contro la luna: poi si confusero in una massa indistinta, senza nome, che svanì nelle tenebre.

Molto in lontananza risuonò una sola risata, acuta, terribile...

La mano destra del giudizio

«Ed egli sarà impiccato all'alba! Oh! Oh!»

Colui che aveva parlato si colpì sonoramente una coscia e rise con la sua voce stridula e rauca. Lanciò uno sguardo al suo uditorio, poi bevve un sorso del vino che aveva accanto al gomito. Il fuoco guizzò e danzò nel camino della taverna; nessuno gli rispose.

«Roger Simeon, il Negromante!», schernì quella voce roca. «Un esperto di Arti Diaboliche nonché conoscitore della Magia Nera! Parola mia, tutto il suo malvagio potere non è riuscito a salvarlo quando i soldati del Re hanno circondato la sua caverna e lo hanno preso prigioniero. Quando la gente ha cominciato a lanciare sassi contro le sue finestre, è fuggito, e ha pensato di nascondersi e di scappare in Francia. Oh! Oh! La sua fuga finirà con un cappio. Una cosa ben fatta, dico io!»

Gettò sul tavolo una piccola borsa, che tintinnò.

«Ecco il prezzo della vita di quel Mago!», si vantò. «Cosa ne dici tu, mio cupo amico?»

Quest'ultima frase era indirizzata a un uomo silenzioso e di alta statura che sedeva accanto al fuoco. Quell'uomo, magro, forte, e vestito austeramente, rivolse il viso pallido verso colui che gli aveva rivolto la parola, e lo fissò con un paio di occhi gelidi e profondi.

«Io dico», disse con voce bassa e forte, «che tu oggi hai fatto un'opera empia. Quel Negromante forse meritava di morire, ma si fidava di te, ti ha chiamato il suo solo amico, e tu lo hai tradito per un pugno di monete. A parer mio lo incontrerai all'Inferno, un giorno.»

Il suo interlocutore, un individuo basso e ben piantato, dal viso maligno, aprì la bocca per rispondere stizzito, ma esitò. Due occhi gelidi fissarono i suoi per un istante, poi l'uomo alto si alzò con un movimento felino e si al-

lontanò dalla sala a grandi passi.

«Chi è quell'uomo?», chiese arrabbiato il gradasso. «Chi è quell'uomo che difende i Maghi contro gli uomini onesti? Per Dio, è stato fortunato ad attaccare briga con John Redly e conservare il cuore nel petto!»

Il taverniere si chinò in avanti per scegliere un tizzone per la sua lunga pipa e rispose seccamente: «E anche tu sei fortunato, John, per aver tenuto la bocca chiusa. Quello è Solomon Kane, il Puritano, un uomo che è più pericoloso di un lupo».

Redly bofonchiò sottovoce mormorando un'imprecazione, poi ripose irosamente la borsa nella cintura.

«Rimani qui stanotte?»

«Sì», rispose tetro Redly. «Preferirei rimanere per vedere Simeon pendere da un cappio a Torkertown domani, ma devo partire per Londra all'alba.»

Il taverniere riempì i loro bicchieri.

«Brindo all'anima di Simeon, Dio abbia pietà di quello sciagurato, e possa fallire la maledizione che ha gettato contro di te!»

John Redly trasalì, imprecò, poi rise da quel temerario gradasso che era. Ma le sue risate risuonarono vuote e false.

Solomon Kane si risvegliò all'improvviso e si alzò a sedere sul letto. Aveva il sonno leggero che si addice a un uomo abituato a rischiare la vita. Da qualche punto della casa era venuto un suono che lo aveva svegliato. Rimase in ascolto. Fuori, come poteva vedere sbirciando attraverso le persiane, il mondo cominciava a tingersi di chiaro alle prime luci dell'alba.

Improvvisamente udì nuovamente lo stesso suono, più debole. Pareva un gatto che si stesse arrampicando lungo il muro esterno. Kane rimase in ascolto, poi udì un rumore: sembrava quasi che qualcuno stesse toccando a tastoni le persiane.

Il Puritano si alzò e, con la spada in mano, attraversò all'improvviso la stanza e spalancò le persiane. Il mondo giaceva addormentato alla sua vista. La luna si attardava sull'orizzonte verso Ovest. Nessun malfattore si celava presso la sua finestra. Allora si sporse e controllò la finestra attigua; le persiane erano aperte. Kane richiuse le imposte e si avvicinò alla porta, poi uscì nel corridoio. Agiva seguendo i suoi impulsi come faceva abitualmente.

Erano tempi oscuri. La taverna distava molte miglia dalla città più vicina, Torkertown. I banditi erano molti: qualcuno o qualcosa era penetrato

nella stanza accanto alla sua, e la persona che vi dormiva poteva essere in pericolo. Kane non si fermò per valutare i pro e i contro, ma andò diritto alla porta della camera e la spalancò.

La finestra era spalancata e la luce, entrando a fiotti, illuminava la stanza ma la faceva apparire inondata di una nebbia irreale. Un uomo russava sul letto e Kane riconobbe John Redly, l'uomo che aveva tradito il Negromante vendendolo ai soldati.

Poi il suo sguardo fu attirato dalla finestra. Sul parapetto era accoccolato quello che gli parve un enorme ragno e, mentre Kane lo guardava, esso cadde a terra e prese ad avanzare verso il letto. La cosa era grossa, pelosa e scura, e Kane osservò che aveva lasciato una chiazza sul parapetto della finestra. Si muoveva su quattro grosse zampe pelose di strana forma e aveva un'aria tanto inquietante che il Puritano rimase disorientato a osservarla per un momento. Intanto quella aveva raggiunto il letto di Redly e, ad un tratto, prese a salire verso la testiera in maniera stranamente goffa.

Ora si trovava in equilibrio proprio sopra la forma dormiente dell'uomo e si teneva alla testiera. Kane avanzò di scatto, con un grido di avvertimento. In quell'istante Redly si risvegliò e guardò in alto. Sgranò gli occhi ed emise un urlo terribile mentre il ragno gli cadeva direttamente sul collo. Nello stesso istante in cui giungeva accanto al letto, Kane vide le zampe del ragno serrarsi e udì il suono secco delle vertebre del collo di John Redly che si spezzavano. L'uomo si irrigidì e rimase fermo, la testa abbandonata grottescamente da un lato sul collo rotto. Poi la cosa lasciò la presa e rimase accasciata sul letto.

Kane si chinò su quel macabro spettacolo, senza riuscire a credere ai suoi occhi. Infatti la cosa che aveva aperto le imposte, aveva attraversato furtivamente il pavimento e aveva ucciso John Redly nel suo letto, era *una vera e propria mano*!

Ora giaceva flaccida e senza vita. Kane la trafisse cautamente con la punta della sciabola sollevandola per vederla meglio. La mano sembrava quella di un uomo molto grosso. Infatti era larga e forte, aveva dita massicce, ed era quasi completamente coperta di peluria scimmiesca. Era stata tagliata all'altezza del polso ed era sporca di sangue: sul secondo dito vi era un piccolo anello d'argento, un curioso ornamento, a forma di serpente attorcigliato.

Kane rimase immobile a fissare quella grottesca reliquia. In quel momento entrò il taverniere in camicia da notte, che teneva una candela in una mano e una mazza nell'altra.

«Cos'è quello?», ruggì e gli occhi gli caddero sul cadavere nel letto.

Poi vide cos'era che Kane teneva trafitta sulla punta della spada e impallidì. Come se fosse attirato da una forza irresistibile, si avvicinò, e sgranò gli occhi. Quindi barcollò all'indietro e sprofondò in una sedia, facendosi tanto pallido che Kane pensò che stesse per svenire.

«In nome di Dio, signore», disse con voce strozzata. «Fate in modo che quella cosa non viva più! C'è un incendio nella sala dabbasso, signore...»

Kane entrò a Torkertown prima che la mattina fosse trascorsa. Nei dintorni del villaggio aveva incontrato un giovane chiacchierone che lo aveva apostrofato.

«Signore, come ogni uomo onesto, sarete lieto di sapere che Roger Simeon, lo Stregone dedito alla Magia Nera, è stato impiccato all'alba, proprio mentre sorgeva il sole.»

«È morto da uomo?», chiese cupamente Kane.

«Sì, signore, non ha tremato, ma è stata una strana esecuzione. Dovete sapere, signore, che Roger Simeon è andato alla forca con una sola mano invece che con due!»

«E come è successo?»

«Ieri sera, signore, egli sedeva nella sua cella simile a un grosso ragno nero, quando ha chiamato una delle guardie e, come ultimo desiderio, ha chiesto che gli si tagliasse la mano destra! L'uomo dapprima si è rifiutato perché temeva la magia di Roger, ma finalmente ha impugnato la spada e gli ha mozzato di netto la mano. Allora Simeon l'ha presa con la mano sinistra, e l'ha scaraventata oltre le inferriate della finestra della sua cella. Le guardie ne furono molto spaventate, ma Roger non ha fatto loro alcun male, dicendo che odiava solo John Redly, che lo aveva tradito.

Poi si è fasciato il moncherino per fermare il sangue e per tutta la notte è rimasto seduto come se fosse in catalessi, e ogni tanto mormorava qualcosa fra sé e sé come un uomo che senza accorgersene parla ad alta voce. Bisbigliava: "A destra!", "Vai a sinistra!" oppure: "Vai, vai!".

Oh, signore, era orribile ascoltarlo, dicono, e vederlo lì accoccolato a tenersi il moncherino insanguinato! Appena è sorta l'alba sono venuti, lo hanno portato alla forca, e gli hanno infilato un cappio al collo. Poi, all'improvviso, si è dibattuto come se fosse sottoposto a un terribile sforzo, e i muscoli del braccio destro, che non aveva più la mano, si gonfiavano e si sforzavano come se stesse torcendo il collo a qualche mortale!

Quindi mentre le guardie si lanciavano per bloccarlo, si è fermato e ha

cominciato a ridere, e la sua risata terribile, cavernosa, si è udita finché il cappio non l'ha fatta cessare, e allora è rimasto appeso alla corda in silenzio alla luce rossastra del sole nascente.»

Solomon Kane rimase zitto poiché pensava all'espressione di puro terrore che aveva visto sulle fattezze di John Redly nell'ultimo breve momento del risveglio e della sua vita prima che lo cogliesse la fine. E una cupa immagine gli balenò alla mente: quella della pelosa mano recisa che, camminando sulle dita come un grosso ragno, ciecamente, dopo aver attraversato l'oscura foresta durante la notte, aveva scalato la parete per andare ad aprire quelle persiane.

A quel punto la sua visione svanì, poiché la sua mente si rifiutava di continuare a contemplare quell'oscura e sanguinosa tragedia. Quali terribili fuochi di odio dovevano aver incendiato l'anima del Negromante ormai perduto, e quali orrendi poteri gli erano appartenuti, e gli avevano permesso di mandare quella mano sanguinante a compiere a tastoni quella sua missione, guidata dalla magia e dal volere di quella mente riarsa dall'odio!

Per accertarsene, Solomon domandò: «È stata ritrovata quella mano?».

«Nossignore. Gli uomini di guardia hanno trovato il punto in cui era caduta quando era stata gettata dalla cella, ma era sparita, e la scia rossa portava verso la foresta. Senza dubbio l'avrà divorata qualche lupo.»

«Senza dubbio!», rispose Solomon Kane. «A proposito: Roger Simeon aveva forse delle mani grandi e pelose, e un anello sul secondo dito della mano destra?»

«Sì, signore. Un anello attorcigliato come un serpente.»

Ombre rosse

1.

La luna brillava evanescente, creando nebbie argentee e illusorie tra gli alberi immersi nell'ombra. Una debole brezza sussurrava giù nella valle, portando con sé un'ombra che non apparteneva alla nebbia lunare. Un leggero odore di fumo aleggiava nell'aria.

L'uomo che fin dall'alba avanzava a grandi passi, senza fretta ma implacabilmente, si fermò all'improvviso. Un movimento tra gli alberi ne aveva attirato l'attenzione ed egli si mosse silenzioso verso le tenebre, con la mano leggermente poggiata sull'impugnatura della spada lunga e sottile.

Avanzò cautamente, mentre con gli occhi tentava di penetrare l'oscurità

che regnava sotto gli alberi. Sapeva di trovarsi in una terra selvaggia e minacciosa. La morte stessa poteva nascondersi sotto quegli alberi. Poi la sua mano lasciò l'impugnatura ed egli si chinò in avanti. Vi era infatti la morte, ma non in una forma tale da intimorirlo.

«Per i fuochi dell'Ade!», mormorò. «Una ragazza! Chi ti ha fatto del male, piccola? Non aver paura di me.»

La ragazza sollevò lo sguardo e lo fissò, e il suo viso gli parve una gracile rosa bianca nell'oscurità.

«Chi... sei... tu?»

Le sue parole erano poco più che sospiri.

«Nient'altro che un vagabondo, un uomo senza terra, ma un amico di tutti i bisognosi.»

La voce gentile contrastava con la figura poderosa dell'uomo.

La giovane tentò di alzarsi su un gomito, ed egli subito le si inginocchiò accanto, la sollevò a sedere, e le fece poggiare la testa contro la sua spalla. Quando le toccò il petto con una mano, la ritrasse rossa e umida.

«Dimmi», la sua voce era soave, morbida, e il tono quello che si usa con un bambino, «chi è stato?»

«*Le Loup*», disse lei con voce soffocata, mentre la voce le diventava sempre più fioca. «Lui e i suoi uomini... hanno attaccato il villaggio... a un miglio da qui più a monte. Hanno saccheggiato... ucciso... bruciato...»

«Allora era quello il fumo che sentivo nell'aria», mormorò l'uomo. «Continua, piccola.»

«Sono fuggita. Lui, il *Lupo*, mi ha inseguita... e mi ha raggiunta...»

Le parole le morirono sulle labbra e rabbrividì in silenzio.

«Capisco piccola. Poi?»

«Poi... lui... lui... mi ha accoltellata... con il suo pugnale... oh, Santi benedetti! Pietà...»

Improvvisamente il corpo slanciato si accasciò. L'uomo l'adagiò a terra, e le toccò la fronte con delicatezza.

«È morta!», mormorò.

Lentamente si risollevò da terra, asciugandosi meccanicamente le mani sul mantello. Sul volto gli si leggeva un'espressione cupa e accigliata. Eppure non pronunciò alcun giuramento impetuoso e sconsiderato, non giurò né per i Santi né per i Diavoli.

«Degli uomini moriranno per questo crimine!», disse freddamente.

2.

«Sei uno sciocco!»

Le parole furono pronunciate con un ringhio gelido che fece gelare il sangue dell'interlocutore.

Chi era stato appena chiamato sciocco, abbassò lo sguardo cupamente, senza rispondere.

«Lo sei tu e tutti coloro che sono ai miei ordini!»

Colui che parlava si chinò in avanti, e batté col pugno sulla rozza tavola che li separava. Era un uomo alto e allampanato, forte come un leopardo, e aveva un volto affilato, crudele, da predatore. Nei suoi occhi guizzava e brillava un'espressione beffarda e temeraria.

Il suo interlocutore gli rispose tetro:

«Questo Solomon Kane è un demonio dell'Inferno, ti dico.»

«Stupido! Sciocco! È solo un uomo... che morirà colpito da una pallottola o da una stoccata.»

«Così la pensavano anche Jean, Juan e La Costa», rispose l'altro cupamente. «Dove sono ora? Chiedi ai lupi della montagna che ne hanno strappato le carni dalle ossa. Dove si nasconde questo Kane? Abbiamo frugato le montagne e le valli per molte leghe e non ne abbiamo trovato traccia. Ti dico, *Le Loup*, che viene dall'Inferno. Sapevo che non ci avrebbe portato altro che sfortuna l'impiccagione di quel monaco durante la luna passata.»

Il *Lupo* tamburellò le dita sul tavolo con impazienza. Il suo volto affilato, nonostante i segni lasciati da una vita selvaggia e dissipata, era quello di un pensatore. Le superstizioni dei suoi seguaci non lo toccavano.

«Stupido! Te lo ripeto: quell'uomo avrà trovato qualche caverna o qualche valle segreta che ignoriamo, in cui si nasconde durante il giorno.»

«E la notte ne esce per venire a ucciderci», commentò l'altro lugubremente. «Ci caccia come un lupo insegue un cerbiatto... Per Dio, *Le Loup*, ti fai chiamare *Lupo*, ma io credo che finalmente tu abbia trovato un lupo più feroce e astuto di te! La prima volta che ne abbiamo avuto notizia è stato quando abbiamo trovato Jean, il più feroce dei banditi non ancora impiccato, inchiodato a un albero e col petto trafitto dal suo stesso pugnale; e le lettere S.L.K. incise sulle guance.

Poi fu la volta di Juan lo Spagnolo, che è vissuto abbastanza a lungo da raccontarci che il suo uccisore è un inglese - Solomon Kane - che ha giurato di annientare tutta la nostra banda. Cosa è accaduto poi? La Costa, uno spadaccino secondo solo a te, si fa avanti, giurando che si incontrerà con questo Kane. Per i Demoni della perdizione, pare che ci sia riuscito! Ab-

biamo trovato il suo cadavere trafitto da un colpo di spada su un pendio. Cosa succederà ora? Cadremo tutti per mano di questo maledetto inglese?»

«È vero, i nostri uomini migliori sono stati uccisi da costui», mormorò il capo dei banditi. «Ben presto gli altri torneranno dalla loro spedizione presso quell'eremita; poi vedremo il da farsi. Kane non potrà nascondersi per sempre. E allora... Ah, cos'è stato?»

I due si voltarono repentinamente mentre sul tavolo si disegnava un'ombra. Un uomo barcollante si stagliò sulla porta della caverna che costituiva la tana dei briganti. Aveva gli occhi sbarrati; barcollò sulle gambe che poi cedettero, e sulla sua giacca si vide allargarsi una grossa chiazza rossa e scura. Avanzò di alcuni passi, poi cadde contro il tavolo scivolando a terra.

«Per i Diavoli dell'Inferno!», imprecò il *Lupo.* Trascinandolo, lo rialzò, e lo fece sedere su una sedia. «Dove sono gli altri, maledetto?»

«Morti! Tutti morti!»

«Come è stato? Che Satana ti maledica, parla!»

Il *Lupo* scosse l'uomo selvaggiamente, mentre l'altro bandito osservava, con gli occhi sgranati per l'orrore.

«Siamo giunti alla capanna dell'eremita mentre s'alzava la luna», mormorò l'uomo. «Io sono rimasto all'esterno... per montare la guardia... Gli altri sono entrati... a torturare l'eremita... per fargli svelare... il nascondiglio... del suo oro...»

«Sì, sì! Poi cos'è accaduto?»

Il *Lupo* era fuori di sé per l'impazienza.

«Poi il mondo si è tinto di rosso... la capanna è scomparsa in un gran fragore e una pioggia di sangue ha inondato la valle... e mi pare di aver intravisto... l'eremita e un uomo alto tutto vestito di nero... che avanzavano tra gli alberi...»

«Solomon Kane!», esclamò l'altro bandito con un grido strozzato. «Lo sapevo! Io...»

«Silenzio, sciocco!», ringhiò il Capo. «Continua!»

«Sono fuggito... Kane mi ha inseguito... mi ha ferito... ma io sono riuscito a seminarlo... Sono... arrivato... prima di lui...»

L'uomo si accasciò sul tavolo.

«Per tutti i Santi e tutti i Demoni!», ringhiò il *Lupo.* «Che aspetto ha, questo Kane?»

«Sembra... Satana...», disse l'uomo con un filo di voce che subito cessò. Il morto scivolò dal tavolo e giacque in un lago di sangue sul pavimento.

«Sembra Satana!», balbettò l'altro bandito. «Te lo avevo detto! È il De-

monio in persona! Ti dico...»

Ma tacque, poiché un volto spaventato era apparso all'entrata della caverna.

«Kane?» Il *Lupo* era troppo disorientato per riuscire a mentire. «Stai all'erta, La Mon; tra un minuto il Ratto ed io ti raggiungeremo.»

Il volto scomparve e *Le Loup* si girò verso il suo compagno.

«Questa è la fine di questa banda», disse. «Tu, io e quel ladro di La Mon siamo gli unici rimasti. Cosa suggerisci?»

Le labbra esangui del Ratto riuscirono a malapena a formare la parola: «Fuga!».

«Hai ragione. Prendiamo le gemme e l'oro dalle casse e fuggiamo, usando il passaggio segreto.»

«E La Mon?»

«Monterà la guardia finché non saremo pronti a fuggire. Poi... Ma perché mai dovremmo dividere il bottino in tre parti?»

Le fattezze malvage del Ratto si atteggiarono a un debole sorriso. Poi l'uomo fu colpito da un pensiero improvviso.

«Lui», disse indicando il cadavere sul pavimento, «ha detto: "Sono arrivato prima di lui!".» E, mentre il *Lupo* assentiva impaziente, l'altro si voltò precipitosamente verso le casse.

La fiamma della candela sulla rozza tavola illuminava una scena strana e bizzarra. La luce incerta e guizzante brillava rossa sul lago di sangue che lentamente si spandeva dal corpo del morto che vi giaceva immerso. Vagava sui mucchi di gemme e di monete rovesciate precipitosamente sul pavimento dai cassoni rivestiti di bronzo allineati attorno alle pareti; e si rifletteva negli occhi del *Lupo* con la stessa brillantezza con cui si rifletteva sul suo pugnale infilato nella custodia.

Le casse erano vuote, e il tesoro giaceva a terra: una massa rilucente, sul pavimento macchiato di sangue. Il *Lupo* si arrestò e rimase in ascolto. Fuori regnava il silenzio. Non c'era la luna, e l'accesa fantasia di *Le Loup* immaginò quel tenebroso assassino, Solomon Kane, mentre scivolava attraverso le tenebre, ombra tra le ombre. Ghignò con espressione crudele. Questa volta avrebbe giocato l'Inglese.

«C'è un cassa ancora chiusa», disse indicandola.

Il Ratto bofonchiò con un'espressione di sorpresa, chinandosi sulla cassa che gli era stata indicata. Con un solo movimento che denotava un'agilità felina, il *Lupo* lo aggredì, affondandogli la daga fino all'impugnatura nella schiena, all'altezza delle scapole. Il Ratto si accasciò a terra senza fare al-

cun rumore.

«Perché dividere il tesoro in due parti?», mormorò *Le Loup*, pulendo la lama sul panciotto del morto. «Ora tocca a La Mon.»

Fece un passo verso la porta; poi si fermò e indietreggiò.

A prima vista pensò di aver visto l'ombra di un uomo sulla soglia, poi si accorse che si trattava effettivamente di un uomo, ma era così scuro e immobile che aveva assunto le sembianze irreali di un fantasma grazie alla luce incerta della candela.

Si trattava di un uomo di alta statura, alto quanto Le Loup, vestito interamente di nero, con abiti semplici e aderenti che in qualche modo si conciliavano col suo volto cupo. Le lunghe braccia e le spalle larghe mostravano che era uno spadaccino, così come la lunga sciabola che teneva in mano. I suoi lineamenti erano cupi e tetri. Una specie di oscuro pallore gli dava l'aspetto di un fantasma in quella luce incerta, e l'effetto era sottolineato dall'oscurità demoniaca delle ciglia aggrottate.

Gli occhi grandi, profondi e fissi, osservavano il bandito e, incontrandone lo sguardo, *Le Loup* non riusciva a capire di che colore fossero. Stranamente, l'aspetto mefistofelico del suo viso era compensato dall'alta fronte spaziosa, parzialmente celata tuttavia dal cappello privo di piume.

La fronte era chiaramente quella di un sognatore, di un idealista, di un introverso, nella stessa misura in cui gli occhi e il naso diritto e scarno tradivano il temperamento di un fanatico. Un osservatore sarebbe rimasto colpito dall'espressione degli occhi dei due uomini intenti a fissarsi, immobili. Gli occhi di entrambi tradivano immense riserve di energia, ma lì cessava ogni rassomiglianza.

Gli occhi del bandito erano duri, quasi opachi, e avevano un aspetto sfuggente, scintillante e curioso, che si rifletteva in mille luci cangianti e guizzi come in una gemma rara. Vi si leggeva un'espressione beffarda, crudele e temeraria.

Gli occhi dell'uomo vestito di nero, d'altra parte, erano grandi e cupi sotto le ciglia aggrottate; erano freddi, ma profondi. Guardandoli, si aveva l'impressione di stare scandagliando infiniti strati di ghiaccio.

Ora gli occhi si confrontavano, e il *Lupo*, che era abituato ad essere temuto, avvertì un brivido lungo la schiena. Era una sensazione nuova per lui, una nuova emozione per un uomo che era vissuto di emozioni, e allora rise all'improvviso.

«Tu sei Solomon Kane, suppongo?», chiese, riuscendo a dare un tono gentile e poco curioso alla domanda.

«Sono Solomon Kane.» La voce risuonò poderosa. «Sei pronto a incontrare il tuo Dio?»

«*Monsieur*», rispose *Le Loup*, inchinandosi, «vi assicuro che sono pronto quanto lo sono in ogni momento. Potrei rivolgere a *Monsieur* la stessa domanda.»

«Senza dubbio ho posto male la mia domanda», disse Kane tetramente. «Cambierò la formulazione. Sei pronto a incontrare il tuo padrone, il Diavolo?»

«Se è per quello, *Monsieur*», *Le Loup* si esaminò le unghie con un'aria di studiata noncuranza, «devo dire che al presente posso fare un rapporto molto soddisfacente a Sua Eccellenza il Demonio, benché in realtà non abbia nessuna intenzione di farlo... almeno per il momento.»

Le Loup non si chiese quale fosse stato il destino di La Mon; la presenza di Kane nella caverna costituiva una risposta sufficiente che non aveva bisogno della conferma data dalle tracce di sangue visibili sulla spada del nuovo arrivato.

«Quello che desidero sapere, *Monsieur*», disse il bandito, «è perché, in nome del Diavolo, avete perseguitato la mia banda in questo modo, e come siete riuscito a distruggere quell'ultimo gruppo di sciocchi.»

«Posso rispondere facilmente alla tua ultima domanda», rispose Kane. «Io stesso ho sparso la voce che l'eremita possedesse una riserva d'oro, sapendo che ciò avrebbe attirato la tua gentaglia allo stesso modo in cui una carogna attira gli avvoltoi.

Per giorni e notti ho sorvegliato la capanna, e stanotte, quando ho visto arrivare quei malfattori, ho avvertito l'eremita, e assieme ce ne siamo andati tra gli alberi dietro la capanna. Poi, quando i tuoi sono entrati all'interno, ho dato fuoco alla miccia che avevo preparato, e la fiamma ha attraversato la foresta come un serpente rosseggiante fino a che ha raggiunto le polveri che avevo piazzato sotto il pavimento. Allora la capanna e tredici peccatori sono volati all'Inferno con un gran fragore di fiamme e di fumo. È vero: uno è scampato, ma io l'avrei ucciso nella foresta se non fossi inciampato in una radice spezzata, e questo gli ha dato il tempo di fuggire.»

«*Monsieur*», disse *Le Loup*, con un altro profondo inchino, «vi devo esprimere la mia ammirazione, poiché siete un nemico scaltro e coraggioso. Ma ditemi: perché mi avete inseguito come un lupo insegue un capriolo?»

«Alcune lune fa», disse Kane, mentre la sua espressione diventava sempre più minacciosa, «tu e i tuoi amici avete saccheggiato un piccolo villaggio giù nella valle. Tu stesso ne saprai i dettagli meglio di me. Vi era una

giovane, quasi una bambina che, sperando di sfuggire alla tua lussuria, è fuggita risalendo la valle. Ma tu, da quello sciacallo dell'Inferno che sei, l'hai catturata e l'hai lasciata violata e morente. Io l'ho trovata e sulle sue spoglie ho deciso di darti la caccia e di ucciderti.»

«Ehm», mormorò il *Lupo.* «Sì, mi ricordo di quella ragazza. *Mon Dieu*, allora vi sono dei sentimenti gentili alla radice di questa faccenda! *Monsieur*, non vi avrei creduto un uomo dedito all'amore. Ma non dovete essere geloso, buon uomo: ne esistono tante al mondo, di ragazze come quella.»

«*Le Loup*, bada a quello che dici!», esclamò Kane, e una terribile minaccia aleggiava nella sua voce. «Non ho mai torturato a morte un uomo ma, per Dio, tu mi stai tentando!»

Il tono, e ancora di più l'imprecazione inaspettata proveniente da Kane, ebbero un effetto calmante su *Le Loup*; i suoi occhi si restrinsero mentre la sua mano si muoveva verso la sciabola. L'atmosfera rimase tesa per un istante, poi il *Lupo* si rilassò studiatamente.

«Chi era quella giovane?», chiese con noncuranza. «Vostra moglie?»

«Non l'avevo mai vista prima d'allora», rispose Kane.

«*Nom d'un nom!*», imprecò il bandito. «Che razza di uomo siete, *Monsieur*, da giurare una tale vendetta solo per vendicare una ragazza sconosciuta?»

«Quello è affar mio. Ti sia sufficiente il fatto che mi comporto così.»

Kane non lo avrebbe saputo spiegare nemmeno a se stesso, né tentava di trovare in sé una spiegazione. Da vero fanatico, i suoi impulsi costituivano una ragione sufficiente per le sue azioni.

«Avete ragione, *Monsieur.*»

Le Loup ormai tentava di guadagnare tempo. Senza parere, si ritraeva un centimetro per volta, con tale consumata abilità di attore da non insospettire il falco che lo sorvegliava.

«*Monsieur*», disse, «può darsi che voi diciate di essere solo un nobile Cavaliere che vaga per la terra come un vero Galahad per proteggere i deboli. Ma voi e io sappiamo che la verità è un'altra. Su questo pavimento giace un tesoro pari al riscatto di un imperatore. Dividiamolo fraternamente. Poi, se non vi aggrada la mia compagnia, allora - *nom d'un nom!* - possiamo prendere vie diverse!»

Kane si chinò in avanti, mentre una terribile e oscura minaccia aleggiava nel suo sguardo. Pareva un enorme condor pronto ad attaccare una delle sue vittime.

«Tu mi credi forse un malfattore tuo pari?»

Improvvisamente *Le Loup* rovesciò il capo all'indietro, gli occhi pieni di una guizzante luce beffarda e di una specie di follia temeraria. La sua fragorosa risata echeggiò nella caverna.

«Per gli Dèi degli Inferi! No, sciocco che non siete altro, non vi giudico un mio pari! *Mon Dieu*, *Monsieur* Kane, vi siete assunto un compito davvero gravoso se intendete vendicare tutte le donzelle che hanno conosciuto i miei favori!»

«Per le Tenebre della Morte! Non sprecherò il mio tempo a chiacchierare con questo imbelle marrano!», ringhiò Kane e, all'improvviso, la sua voce acquistò un tono sanguinario, e il suo magro corpo allampanato avanzò fulmineo come un arco teso che venga rilasciato all'improvviso.

In quello stesso istante *Le Loup*, con una risata selvaggia, fece un balzo all'indietro con un movimento veloce quanto quello di Kane. Il suo tempismo era perfetto: con le mani tese all'indietro, colpì il tavolo buttandolo da parte, poi si tuffò nell'oscurità della caverna mentre la candela cadeva spegnendosi.

La sciabola di Kane fischiò come una freccia nel buio mentre tagliava il vuoto ferocemente, ciecamente.

«*Adieu*, *Monsieur* Galahad!»

La frase di scherno proveniva da un punto di fronte a lui, ma Kane, slanciandosi con furia selvaggia verso il punto da cui proveniva quel suono, pieno d'ira e disorientato, cozzò contro una parete solida che non cedette ai suoi colpi. Da qualche punto misterioso sembrava provenire l'eco di una risata di scherno.

Kane si voltò, gli occhi fissi sull'entrata appena visibile nelle tenebre, pensando che il suo nemico avrebbe tentato di scivolargli accanto e uscire dalla caverna. Ma non vide alcuna sagoma stagliarvisi e, quando le sue mani trovarono a tastoni la candela e l'accesero, si accorse che la caverna era vuota, eccetto che per la sua stessa presenza e quella dei morti sul pavimento.

3.

Sulla superficie dell'acqua si trasmetteva il battito: *boom, boom, boom*!, ripetuto di continuo. Di lontano, più debolmente, rispondeva un battito di un timbro diverso: *thrum, troom, thrum*! Le vibrazioni salivano e scemavano mentre i tamburi dialogavano fra loro. Quali storie narravano? Quali

mostruosi segreti venivano bisbigliati attraverso le tetre e tenebrose profondità della giungla inesplorata?

«Sei sicuro che questa sia la baia in cui ha attraccato la nave spagnola?»

«Sì, Señor; il negro giura che questa è la baia in cui l'uomo bianco ha lasciato la nave e si è inoltrato da solo nella giungla.»

Kane assentì cupamente.

«Allora fammi scendere a terra qui, da solo. Poi attendi per sette giorni; se per allora non sarò tornato e non avrai mie notizie, vai dove vuoi.»

«Sì, Señor.»

Le onde si frangevano placide sulle fiancate della barca che portava Kane verso la riva. Il villaggio che cercava si trovava sulla riva del fiume, ma sorgeva a una certa distanza dalla spiaggia della baia, e la giungla lo nascondeva alla vista degli uomini sulla nave.

Kane aveva scelto la maniera che sembrava più densa di pericoli, quella di approdare a terra nottetempo, per ragioni che lui solo conosceva. Infatti, se l'uomo che cercava era al villaggio, non l'avrebbe mai raggiunto alla luce del giorno. Sfidando la giungla di notte rischiava enormemente, ma per tutta la vita era stato abituato a correre rischi disperati. Ora stava mettendo in gioco la sua stessa vita contro la remota possibilità di riuscire a giungere nel villaggio indigeno con il favore delle tenebre e senza essere scorto dagli abitanti.

Scese dalla barca sulla spiaggia impartendo alcuni ordini sussurrati, e i rematori si diressero nuovamente verso la nave che era rimasta all'ancora a una certa distanza al largo della baia. Poi si voltò tuffandosi nelle tenebre della giungla. Tenendo la spada in una mano e il pugnale nell'altra, scivolò in avanti, tentando di seguire la direzione dalla quale proveniva il rullio dei tamburi.

Avanzava con i movimenti agili e sciolti di un leopardo, cercando a tentoni la strada con grande cautela, mentre ogni nervo era pronto e all'erta; ma il sentiero non era facile.

Le liane lo facevano inciampare e gli sferzavano il volto, impedendogli di avanzare. Fu obbligato a trovare la strada a tentoni tra gli enormi fusti degli alberi torreggianti, mentre nel sottobosco tutt'intorno a lui si udivano suoni minacciosi. Più volte il suo piede calpestò qualcosa che si mosse al suo tocco strisciando via, e una volta intravide lo sguardo brillante degli occhi di un felino tra gli alberi. Tuttavia svanirono, e allora avanzò.

Thrum, thrum, thrum... Di lontano proveniva l'incessante e monotono rumore dei tamburi: parlavano di guerra e morte; di sangue e lussuria; di

sacrifici umani e di orge! Dell'anima dell'Africa parlavano quei tamburi; dello spirito della giungla; del salmodiare degli Dèi nell'oscurità degli spazi siderali, quegli Dèi che ruggiscono e berciano, gli stessi che gli uomini conoscevano quando le albe erano ancora giovani, e che avevano gli occhi delle fiere, le fauci spalancate, enormi pance, e mani insanguinate... gli Dèi Neri!

Tutto questo e molte altre cose dicevano i tamburi che rullavano nelle orecchie di Kane mentre si addentrava nella foresta. In qualche luogo remoto del suo animo una corda ne fu toccata e risuonò.

Anche tu appartieni alla notte, cantavano i tamburi. *Vi è forza nelle tenebre, la forza primitiva che è in te; torna a quei tempi antichi; lasciati educare da noi, fatti insegnare da noi!*

Kane infine uscì dalla fitta giungla e trovò un sentiero ben segnato. Di lontano, attraverso gli alberi, vide brillare i fuochi del villaggio, e vide le fiamme che ardevano oltre le palizzate. Imboccò velocemente il sentiero.

Camminava silenzioso e cauto, la spada brandita davanti a sé, mentre con gli occhi tentava di scoprire qualsiasi indizio di movimento nel buio, poiché su entrambi i lati si ergevano gli alberi come tetri giganti. Talvolta i loro grandi rami si intrecciavano al di sopra del sentiero e allora riusciva a malapena a vedere il percorso.

Avanzava come un fantasma tenebroso lungo il sentiero immerso nell'ombra. Mentre scrutava il buio, a un tratto si fermò. Eppure non colse nessun avvertimento fino al momento in cui una grande massa indistinta sorse dall'ombra e lo abbatté silenziosamente.

4.

Thrum, thrum, thrum!

Da qualche parte, con incessante monotonia, la cadenza veniva ripetuta sempre uguale, con lo stesso tema. «*Sciocco... sciocco... sciocco!*» Sembrava lontano, poi di nuovo così vicino che avrebbe potuto allungare la mano e riuscire quasi a toccarlo. Ora si fondeva con il ritmo del suo cuore finché le due vibrazioni non divennero una: «*Sciocco... sciocco... sciocco...*».

Le nebbie si erano dissipate. Kane tentò di sollevare la mano alla testa, ma si accorse di essere legato mani e piedi. Giaceva sul pavimento di una capanna: era solo? Si voltò per osservare il luogo in cui si trovava. No, due occhi lo osservavano nell'oscurità. Poi una sagoma si materializzò nel

buio, e Kane, ancora stupito, credette di riconoscere l'uomo che lo aveva colpito facendogli perdere i sensi. Eppure no; un tale uomo non avrebbe potuto mettere a segno un colpo così potente. Era magro, rinsecchito, e rugoso. L'unica cosa che appariva viva in lui erano gli occhi che parevano quelli di un serpente.

L'uomo stava accucciato sul pavimento della capanna, accanto all'entrata. Era nudo, se si eccettuava un perizoma e le solite decorazioni costituite da braccialetti che gli ricoprivano le braccia, le gambe e gli avambracci. Improvvisamente - e sorprendentemente - parlò in inglese.

«Ah, sei sveglio? Perché sei venuto qui?»

Kane fece la domanda ovvia.

«Parli la mia lingua: come mai?»

L'indigeno ghignò.

«Io schiavo... lungo tempo. Io sguattero... Io, N'Longa, uomo *ju-ju*, io grande feticcio. Nessun uomo come me! Tu... tu caccia fratello?»

Kane ringhiò.

«Io! Fratello! Io cerco uomo, sì.»

L'indigeno assentì. «Forse tu trova lui, eh?»

«Lui muore!»

Di nuovo l'indigeno sorrise. «Io potente uomo *ju-ju*», annunciò senza apparente motivo. Quindi si chinò verso Kane. «Tu caccia uomo bianco, con occhi come leopardo, eh? Sì? Ah! Ah! Ah! Ah! Ascolta: l'uomo-con-gli-occhi-di-leopardo, lui e il Capo Songa hanno fatto potente *palaver*: loro fratelli di sangue ora. Non dire, e io aiutare: tu aiuta me, eh?»

«Perché dovresti aiutarmi?», chiese Kane sospettosamente.

L'uomo *ju-ju* si chinò più vicino e bisbigliò:

«L'uomo bianco braccio destro di Songa. Songa più potente di N'Longa. Uomo bianco potente *ju-ju*! Fratello bianco di N'Longa uccide l'uomo-con-gli-occhi-di-leopardo, e poi lui fratello di sangue di N'Longa. N'Longa è più potente di Songa; *palaver* pronto».

E come un oscuro fantasma scivolò fuori dalla capanna così velocemente che Kane non fu sicuro di non aver sognato l'intero episodio.

All'esterno, Kane vedeva il bagliore delle fiamme. I tamburi ancora risuonavano, ma così vicini che i suoni stessi si mischiavano e si intrecciavano, e le vibrazioni che quelle forti percussioni provocavano in lui, non erano percepibili. Sembrava un gran fragore senza capo né coda, eppure vi era un suono basso e continuo che aveva per Kane un'espressione di scherno selvaggio e baldanzoso.

Trappole, pensò Kane, mentre ancora gli girava la testa. *Trappole della jungla, come le donne della giungla, che attirano un uomo verso la sua fine.*

Due guerrieri entrarono nella capanna: erano due giganti, resi ancora più spaventosi dai tatuaggi che li ricoprivano, e armati di rozze lance. Essi sollevarono l'Inglese e lo trasportarono fuori della capanna. Gli fecero attraversare uno spazio aperto, poi lo appoggiarono contro un palo e ve lo legarono.

Attorno a lui, alle sue spalle e ai suoi fianchi, Kane vedeva un ampio semicerchio formato da volti scuri che ghignavano e si confondevano alla luce del fuoco mentre le fiamme guizzavano e scemavano. Di fronte a lui si ergeva una sagoma bizzarra, oscena, una cosa nera ed informe, una grottesca parodia di un essere umano. Immobile, tetro, imbrattato di sangue, come l'anima informe dell'Africa stessa, era l'orrore, il Dio Nero.

E di fronte, su entrambi i lati, sopra rozzi troni scolpiti nel legno di teak, sedevano due uomini. Quello che sedeva sulla destra era un indigeno: era enorme, di aspetto ripugnante, una massa gigantesca di carne e muscoli. I suoi piccoli occhi di suino brillavano sopra le guance segnate dal vizio. Le enormi labbra sporgenti erano atteggiate in un'espressione di laida maestà.

L'altro invece...

«Ah, *Monsieur*, ci si incontra di nuovo!»

Colui che aveva parlato era una persona molto diversa dall'affabile malfattore che aveva schernito Kane in una caverna tra le montagne. I suoi abiti erano ridotti a brandelli, e il suo volto era fortemente segnato: con il passare degli anni sembrava essere scivolato molto in basso. Eppure i suoi occhi ancora brillavano e danzavano con la loro antica temerarietà, e la sua voce aveva ancora quel tono di scherno.

«L'ultima volta che ho sentito la tua maledetta voce», disse Kane, calmo, «risuonava nelle tenebre di una caverna dalla quale sei fuggito come un topo inseguito.»

«È vero, c'incontriamo in condizioni molto diverse», ribatté *Le Loup*, imperturbabile. «Cosa avete fatto dopo essere rimasto a brancolare come un elefante nel buio?»

Kane esitò, poi disse: «Ho lasciato la montagna...».

«Attraverso l'entrata principale? Sì? Avrei dovuto capire che eravate troppo sciocco per riuscire a trovare la porta segreta. Per gli zoccoli del Diavolo, se aveste fatto pressione contro la cassa dalla serratura d'oro, accanto alla parete della caverna, la porta si sarebbe aperta e vi avrebbe rive-

lato il passaggio segreto che ho usato io.»

«Ti ho seguito fino al porto più vicino e lì ho saputo che una nave ti aveva portato in Italia, dove ho scoperto che eri già partito», disse Kane.

«È vero, per tutti i Santi, mi avete quasi catturato a Firenze. Ah! Ah! Ah! Scalavo una finestrella sul retro mentre *Monsieur* Galahad stava sfondando la porta principale della taverna. Se il vostro cavallo non si fosse azzoppato, mi avreste bloccato sulla strada per Roma. Poi, nuovamente, la nave con la quale ho lasciato la Spagna aveva da poco preso il mare quando *Monsieur* Galahad è giunto sul molo a cavallo. Perché mi avete seguito così da presso? Non capisco.»

«Perché tu sei il malfattore che dovrò uccidere, affinché il destino si compia», rispose freddamente Kane.

Lui non sapeva il perché. Per tutta la vita aveva vagato per il mondo aiutando i deboli e lottando contro l'oppressione. Non ne sapeva il motivo e non se lo chiedeva: era la sua ossessione, la forza vitale che lo guidava. La crudeltà e la tirannia esercitata contro i deboli lo faceva ardere della rossa fiamma di una furia feroce e duratura. Quando la grande fiamma del suo odio si accendeva e veniva liberata, lui non aveva pace finché la sua vendetta non era del tutto compiuta. A pensarci bene, lo si poteva considerare un esecutore del giudizio di Dio, uno strumento dell'ira divina pronta a scatenarsi contro le anime empie. Eppure, Solomon Kane non era un puritano nel vero senso della parola, benché si considerasse tale.

Le Loup si strinse nelle spalle. «Potrei comprendere il vostro accanimento se vi avessi fatto un torto personale. *Mon Dieu!* Io stesso inseguirei un nemico per tutto il mondo, ma anche se vi avrei ucciso con gioia e vi avrei derubato, non avevo mai sentito parlare di voi finché non mi dichiaraste guerra.»

Kane rimase in silenzio, mentre la sua furia - rimasta latente fino ad allora - s'impossessava di lui. Benché non se ne rendesse conto, il *Lupo* era per lui più di un semplice nemico. Il bandito simboleggiava per Kane tutte le cose contro le quali il Puritano aveva combattuto tutta la vita: la crudeltà, la malvagità, l'oppressione e la tirannia.

Le Loup sprofondò in una delle sue cupe meditazioni.

«Cosa ne avete fatto del tesoro che - per gli Dèi dell'Ade! - ho impiegato anni ad accumulare? Che il Diavolo vi prenda! Ho avuto solo il tempo di afferrare una manciata di monete e di gioielli prima di fuggire.»

«Ho preso quanto mi serviva per darti la caccia. Il resto l'ho restituito agli abitanti dei villaggi che avevi saccheggiato.»

«Per tutti i Santi e i Demoni!», imprecò *Le Loup.* «*Monsieur*, siete il più grande sciocco che abbia mai incontrato. Buttare via un così gran tesoro... per Satana, provo una grande rabbia a pensare che sia caduto in mano a dei vili contadini, a dei pezzenti! Eppure - Ah! Ah! - vedrete che si deruberanno e si uccideranno l'un l'altro per averlo. Così è la natura umana.»

«Sì, che tu sia maledetto!», s'infiammò all'improvviso Kane, mostrando che la sua coscienza non era tranquilla. «Senza dubbio faranno come dici, dato che sono degli sciocchi. Eppure, cosa potevo fare? Se lo avessi lasciato dov'era, quella gente sarebbe morta di fame, o sarebbe rimasta priva di tutto per mancanza di ciò di cui li avevi derubati. Oppure, sarebbe stato trovato, e i furti e gli assassini sarebbero accaduti comunque. Sei tu il colpevole perché, se il tesoro fosse stato lasciato in mano ai legittimi proprietari, senza dubbio questi mali non sarebbero esistiti.»

Il *Lupo* ghignò senza rispondere. Poiché Kane non era un uomo dedito alla bestemmia, le sue rare imprecazioni sortivano un effetto raddoppiato, e meravigliavano coloro che le udivano, per quanto potessero essere uomini navigati e avvezzi alle più dure esperienze.

Fu Kane a rompere il silenzio.

«Perché sei fuggito attraverso tutto il mondo? Tu non hai paura di me, in fondo.»

«No, avete ragione. In realtà non lo so. Forse la fuga è un'abitudine che è difficile da abbandonare. Ho fatto uno sbaglio a non uccidervi quella notte sulla montagna. Sono sicuro che vi potrei uccidere in un combattimento leale, ma finora non ho mai tentato di tendervi un agguato. Non gradivo l'idea di incontrarvi, *Monsieur*, era un capriccio, un semplice capriccio. Poi - *Mon Dieu!* -forse ho provato il piacere offerto da questa nuova sensazione: pensavo di aver esaurito le sensazioni forti che la vita può offrire. Inoltre, un uomo deve essere o il cacciatore o la preda. Finora, *Monsieur*, io sono stato la preda, ma mi sono stancato di questo ruolo: pensavo di avervi seminato.

Uno schiavo, originario di questa zona, ha detto al capitano di una nave portoghese che un inglese era sbarcato da una nave spagnola e si era addentrato nella giungla. Io ne ho avuto notizia, quindi ho affittato la nave e ho pagato il capitano per portarmi fin qui.

Monsieur, ammiro il vostro tentativo, ma voi dovete ammettere che anche io merito ammirazione! Sono venuto solo in questo villaggio, e solo, tra selvaggi e cannibali - avendo appreso i rudimenti della lingua da uno schiavo a bordo - sono riuscito a guadagnare la fiducia del Re Songa e ho

sostituito quel buffone, N'Longa. Sono un uomo più coraggioso di voi, *Monsieur*, poiché non avevo nessuna nave sulla quale trovar rifugio, mentre ora una nave sta aspettando voi.»

«Ammiro il tuo coraggio», disse Kane. «Ma sei contento di governare tra i cannibali, proprio tu, il più empio di tutti? Intendo tornare tra la mia gente quando ti avrò ucciso.»

«La vostra fiducia sarebbe ammirabile se non fosse risibile. Ah, Gulka!»

Un gigantesco selvaggio occupò lo spazio tra loro. Era l'uomo più grosso che Kane avesse mai visto, e si muoveva con un'agilità felina. Le sue braccia e le gambe erano simili a tronchi d'albero, e i suoi grandi muscoli sinuosi si flettevano ad ogni suo movimento. La testa, simile a quella di una grossa scimmia, era posta solidamente tra due spalle gigantesche. Le grandi mani brune parevano quelle di un orango, e la fronte sfuggente sormontava occhi dall'espressione bestiale. Il naso piatto e le grandi labbra rosse completavano quella incarnazione di selvaggia e primitiva lussuria.

«Questo è Gulka, l'uccisore di gorilla», disse *Le Loup.* «È stato lui che vi ha teso l'agguato accanto al sentiero e vi ha abbattuto. Anche voi siete simile al lupo, *Monsieur* Kane ma, da quando la vostra nave è apparsa all'orizzonte, molti occhi vi hanno sorvegliato, e se anche aveste avuto la forza di un leopardo, non avreste visto Gulka, né lo avreste sentito. Lui caccia la più terribile e astuta delle bestie. Nelle loro foreste native, molto a nord, le bestie-che-camminano-come-gli-uomini sono come quella che lui ha ucciso alcuni giorni or sono.»

Kane, seguendo l'indicazione di *Le Loup*, scorse una cosa curiosa, simile a un uomo, infilata in un palo sul tetto di una capanna. La punta aguzza era infilzata nel corpo di quell'essere e lo teneva fermo. Kane riusciva a malapena a distinguerne le caratteristiche alla luce delle fiamme, ma vide che c'era qualcosa di stranamente somigliante a un essere umano in quella cosa pelosa e assurda.

«Una femmina di gorilla che Gulka ha ucciso e portato al villaggio», spiegò *Le Loup.*

Il gigante si avvicinò a Kane e fissò l'inglese negli occhi. Kane rispose allo sguardo con aria cupa, e finalmente gli occhi del selvaggio si distolsero e quello arretrò di alcuni passi. Lo sguardo degli occhi tetri del Puritano aveva penetrato le nebbie primordiali nell'animo dell'uccisore di gorilla e, per la prima volta nella sua vita, lui aveva provato timore.

Per scuotersi di dosso quella sensazione, si guardò attorno con aria di sfida poi, con un gesto inaspettatamente simile a quello di un animale, co-

minciò a percuotersi il petto facendolo risuonare, quindi fece un ghigno cavernoso e fletté le braccia possenti. Nessuno osò fiatare. Quella bestialità primordiale monopolizzava l'attenzione, e i due individui di intelligenza più sviluppata presenti osservavano con sentimenti che variavano dal divertimento, alla tolleranza, al disprezzo.

Gulka guardò furtivamente Kane per verificare se l'inglese lo stesse osservando, poi, con un improvviso ruggito bestiale, si lanciò in avanti e trascinò un uomo al centro del semicerchio. Mentre la vittima tremante gridava pietà, il gigante lo scagliò contro il rozzo altare di fronte al cupo idolo. Una lancia vibrò balenando nell'aria per un attimo, poi le urla cessarono. Il Dio Nero osservava, e le sue fattezze mostruose sembrarono ghignare nella luce delle fiamme. Aveva bevuto: il Dio Nero era dunque compiaciuto della sua bevanda... del sacrificio che gli era stato tributato.

Gulka tornò indietro e, fermandosi di fronte a Kane, fece passare la lancia insanguinata di fronte al volto del bianco.

Le Loup rise. Poi, all'improvviso, apparve N'Longa. Non veniva da nessun luogo in particolare: improvvisamente era lì di fronte, accanto al palo al quale Kane era legato. Una vita di studi dell'arte illusionistica aveva conferito all'uomo *ju-ju* una conoscenza altamente approfondita circa l'arte dell'apparire e dello svanire. Dopotutto, essa consisteva semplicemente sul tempismo con cui attirava su di sé l'attenzione del pubblico.

Spinse da parte Gulka con un ampio gesto, e l'uomo gorilla si ritirò, apparentemente per nascondersi allo sguardo di N'Longa; ma poi, con incredibile velocità, si voltò e colpì l'uomo *ju-ju* con un terribile fendente della mano aperta sul lato della testa. N'Longa cadde a terra come un bue abbattuto, e in un istante fu preso e legato a un palo accanto a Kane. Un mormorio incerto si alzò dalla tribù, che subito zittì al cospetto dello sguardo irato di Re Songa.

Le Loup si appoggiò con la schiena alla spalliera del suo trono, e rise di gusto.

«Qui finisce la pista, *Monsieur* Galahad. Quel vecchio sciocco pensava che ignorassi i suoi complotti! Ero nascosto fuori della capanna e ho sentito la vostra interessante conversazione. Ah! Ah! Il Dio Nero deve bere, *Monsieur*, ma ho persuaso Songa a mandarvi al rogo; sarà molto più divertente, anche se dovremo fare a meno del solito banchetto, temo. Purtroppo, dopo che sarà stato acceso il fuoco sotto i vostri piedi, il Diavolo stesso non potrà impedire che le vostre carcasse diventino dei tizzoni bruciacchiati.»

Songa gridò imperiosamente una frase, e i guerrieri portarono della legna che accumularono ai piedi di N'Longa e di Kane. L'uomo *ju-ju* aveva ripreso conoscenza, ed ora gridava qualcosa nella sua lingua natia. Di nuovo si udì un mormorio tra la folla nel buio. Songa ringhiò qualcosa a mo' di risposta.

Kane osservò la scena con espressione imperturbabile. Ancora una volta, in qualche punto nascosto nel suo animo, oscure profondità ancestrali erano state rimestate: erano memorie antiche di secoli, fasciate nelle nebbie di ere passate. Era già stato in quel luogo, pensò Kane. Aveva già conosciuto quelle cose molto tempo prima: le rosse fiamme che combattevano la tetra notte, i volti bestiali che ghignavano pregustando lo spettacolo, e il Dio, il Dio Nero, lì nelle tenebre! Sempre il Dio Nero, che si stagliava cupo contro il buio.

Lui aveva già conosciuto le grida e i canti cadenzati degli accoliti, molto tempo prima, durante la grigia alba del mondo; aveva conosciuto il linguaggio dei tamburi urlanti, i sacerdoti salmodianti, l'odore repellente che pervadeva tutto, e che infiammava gli animi: l'odore del sangue appena versato.

Tutto questo l'ho già conosciuto, da qualche parte in qualche tempo andato, pensò Kane. *Ora sono io l'attore protagonista...*

Si accorse che qualcuno gli parlava durante il rullio dei tamburi. Non si era nemmeno accorto che i tamburi avevano ripreso a rullare. Colui che gli parlava era N'Longa:

«Io potente uomo *ju-ju*! Guarda ora: io farò una potente magia. Songa!».

La sua voce si alzò fino a divenire stridula, tanto che riuscì a superare il selvaggio rullare dei tamburi.

Songa ghignò alle parole che N'Longa gli urlava. Il canto dei tamburi era stato smorzato fino a divenire un monotono e sinistro rullio molto basso, e Kane udì chiaramente *Le Loup* quando questi parlò: «N'Longa dice che ora lui farà una magia di cui il solo parlare porta la morte. Non è stata mai eseguita di fronte a uomini ancora viventi; è la magia senza nome, la magia *ju-ju*. Osservate bene, *Monsieur*, potremmo divertirci ancora di più».

Così dicendo, il *Lupo* fece una risatina beffarda.

Uno dei selvaggi si arrestò e appoggiò la torcia sulla legna ai piedi di Kane. Piccole lingue di fuoco si sparsero tra i ceppi. Un altro si chinò per fare lo stesso vicino a N'Longa, poi esitò. L'uomo *ju-ju* si accasciò sopra i suoi legacci, la testa china sul petto. Sembrava sul punto di morire.

Le Loup si chinò in avanti imprecando.

«Per i piedi del Diavolo! Forse quel maledetto vuole privarci del nostro divertimento di vederlo dibattersi fra le fiamme?»

Il guerriero toccò cautamente il Mago e disse qualcosa nella sua lingua.

Le Loup rise.

«È morto di paura. Un gran Mago, per...»

Improvvisamente la voce gli morì in gola. I tamburi cessarono come se i suonatori fossero tutti morti all'improvviso. Il silenzio cadde come una nebbia sul villaggio e nella quiete Kane udì solo il crepitio delle fiamme, di cui cominciava a sentire il calore.

Tutti gli occhi erano fissi sul morto che giaceva sull'altare, poiché questi aveva cominciato a muoversi!

Dapprima un guizzo della mano, poi un moto del braccio, che lentamente si distribuì in tutto il corpo. Lentamente, con gesti ciechi e incerti, il morto si girò su un fianco, e i suoi arti, trascinandosi, trovarono il terreno. Poi, sotto gli occhi inorriditi degli astanti, come una paurosa forma di rettile che penetrasse attraverso il guscio della non-esistenza, il cadavere barcollò e si alzò in piedi, rimanendo in piedi con le gambe divaricate rigidamente, mentre le sue braccia facevano gesti inutili e infantili. Dappertutto regnava un silenzio totale, tranne che per il respiro strozzato di un uomo, che risaltava in quella quiete irreale.

Kane fissava la scena. Per la prima volta in vita sua era rimasto senza parole, senza pensieri. Per la sua mentalità di puritano quella non poteva essere altro che l'opera di Satana.

Le Loup sedeva sul trono, gli occhi sgranati e fissi, con la mano ancora mezzo sollevata nel suo gesto noncurante di poco prima, quando era rimasto impietrito al cospetto di quella visione incredibile. Songa gli sedeva accanto, e i suoi occhi e la bocca erano spalancati mentre le dita facevano strani movimenti bruschi e irrequieti sui braccioli del trono.

Ora il cadavere era in piedi, e dondolava sulle gambe come se fossero trampoli: il suo corpo si piegava così all'indietro che gli occhi privi di vista sembravano osservare la rossa luna che andava levandosi sopra la nera giungla.

L'essere barcollò incerto, descrivendo un ampio semicerchio, le braccia tese come per cercare di mantenere l'equilibrio, poi si voltò e si trovò di fronte ai due troni... e al Dio Nero. Un rametto ardente scoppiettò ai piedi di Kane, e risuonò come un colpo di cannone nel silenzio. L'orribile cosa tese in avanti un piede - compì un passo esitante - poi un altro. Quindi, con i passi rigidi e bruschi di un automa, e tenendo le gambe divaricate, il mor-

to avanzò verso i due che sedevano impietriti dall'orrore senza riuscire a parlare ai lati del Dio Nero.

«Ah-h-h!» Da qualche parte del semicerchio immerso nelle tenebre, in cui erano accoccolati gli adoratori del Dio impietriti dal terrore, provenne un profondo sospiro.

Ora il cadavere si trovava a tre passi dai troni, e *Le Loup*, che fronteggiava il terrore per la prima volta nella sua vita sciagurata, si appiattì contro il trono.

Songa intanto faceva uno sforzo sovrumano per rompere le catene dell'orrore che lo tenevano prigioniero e lacerò la notte con un urlo disumano; poi, balzando in piedi, sollevò una lancia gridando e balbettando minacce selvagge. Quindi, mentre quell'essere abominevole avanzava inesorabilmente, scagliò la lancia con tutte le sue forze e quella penetrò nel petto del morto spezzando le ossa e dilaniando la carne. Ma quella cosa non si arrestò - poiché i morti non muoiono - e il Re Songa rimase impietrito, le braccia tese in avanti come per allontanare da sé il terrore.

Rimasero in quell'atteggiamento per un attimo, mentre la luce guizzante delle fiamme e quella misteriosa della luna imprimevano per sempre l'orrore di quella scena nelle menti degli astanti. Gli occhi sbarrati del cadavere guardavano fissamente gli occhi sporgenti di Songa, dove si riflettevano tutti gli inferni dell'orrore stesso.

Poi, con un brusco movimento, le braccia della cosa si alzarono, e le morte mani ricaddero sulle spalle di Songa. Al primo tocco, il Re parve rinsecchirsi e rimpicciolirsi, e con un grido che avrebbe a lungo echeggiato nei sogni di ciascuno dei presenti fino alla fine della loro vita, Songa si accasciò e cadde, mentre il morto barcollava rigidamente e cadeva con lui. I due giacquero immobili ai piedi del Dio Nero e, alla mente disorientata di Kane, parve che i grandi occhi disumani dell'idolo li fissassero con terribili risate silenziose.

Nello stesso istante in cui il Re cadeva a terra, si udì un grande urlo levarsi dal gruppo degli indigeni, e Kane, con la chiara percezione data al suo subconscio dal suo profondo odio, cercò Le Loup e lo vide balzare via dal suo trono e svanire nell'oscurità. Poi la visione fu oscurata dalla corsa delle figure umane che si lanciavano nello spiazzo di fronte all'idolo. A calci allontanarono i tizzoni ardenti, di cui avevano dimenticato il calore, poi delle mani leste lo liberarono. Altre liberarono il corpo del Mago e lo adagiarono sul terreno.

Kane comprese vagamente che gli uomini della tribù credevano che

quell'essere fosse opera di N'Longa, e che connettevano la vendetta del Mago con il Mago stesso. Allora si chinò e poggiò una mano sulla spalla dell'uomo *ju-ju.* Non vi era dubbio: era morto, e la carne era già fredda. Diede uno sguardo agli altri cadaveri. Anche Songa era morto, e la cosa che lo aveva ucciso ora giaceva immobile.

Kane cominciò a rialzarsi, poi si fermò. Stava sognando, o aveva davvero percepito un improvviso calore nella carne morta che aveva toccato? Disorientato, ancora una volta si chinò sul corpo del Mago, e lentamente avvertì il calore distribuirsi nelle membra e il sangue cominciare a fluire lentamente nelle vene.

Poi N'Longa riaprì gli occhi e fissò quelli di Kane, con l'espressione innocente di un bimbo appena nato. Kane osservava, mentre gli si accapponava la pelle, e vide un'espressione da rettile guizzare negli occhi dell'uomo, poi vide le spesse labbra del Mago aprirsi e sorridere. N'Longa si alzò a sedere, e uno strano canto si levò dal gruppo degli indigeni.

Kane si guardò attorno. I guerrieri erano tutti in ginocchio e ondeggiavano da una parte all'altra: tra le loro grida Kane distinse la parola «N'Longa!» ripetuta mille volte in una specie di cantilena estatica e timorosa, di terrore e di adorazione. Mentre il Mago si alzava, essi si prostrarono tutti.

N'Longa assentì, come soddisfatto.

«Grande *ju-ju*... grande feticcio, io!», annunciò a Kane. «Vedi? Il mio spirito è uscito... ucciso Songa... poi è tornato! Grande magia! Grande feticcio, io!»

Kane lanciò uno sguardo al Dio Nero che si ergeva nelle tenebre, poi a N'Longa che ora aveva alzato le braccia verso l'idolo come per invocarlo.

Io sono eterno (Kane credette di sentire le parole del Dio Nero); *io bevo, non importa chi regni; capi, guerrieri, maghi; passano come i fantasmi dei morti attraverso la giungla. Io rimango, io regno. Io sono l'anima della giungla.*

Improvvisamente Kane tornò dalle nebbie illusorie in cui aveva vagato.

«*Le Loup*! Da che parte è fuggito?», chiese.

N'Longa urlò qualcosa. Cento mani indicarono una direzione. Da qualche punto, fu porta a Kane la sua spada. Le nebbie si diradarono e svanirono. Lui era di nuovo il vendicatore, il castigo dei malvagi; con l'improvvisa ed erculea velocità di una tigre, afferrò la spada e scomparve.

5.

Rami e liane schioccavano contro il volto di Kane. L'oppressivo vapore della notte tropicale gli fluttuava attorno come una nebbia. La luna, che ora emergeva alta al di sopra della giungla orlata dalle nere ombre, biancheggiava e disegnava ricami grotteschi sul suolo della giungla.

Kane non sapeva se l'uomo che inseguiva fosse davanti a lui, ma i rami spezzati e le piante calpestate gli mostravano che qualcuno aveva percorso quel sentiero, un uomo che fuggiva frettolosamente e che non si fermava per scegliere il percorso.

Kane seguì implacabile quei segni. Credendo nella giustezza della sua vendetta, non dubitava che le oscure entità che governano il fato degli uomini lo avrebbero finalmente portato faccia a faccia con *Le Loup.*

Alle sue spalle i tamburi rullavano e mormoravano. Che racconto avevano da narrare quella notte! Il trionfo di N'Longa, la morte del Re Songa, la fine dell'uomo-con-gli-occhi-di-leopardo, e un'altra storia oscura, una storia da bisbigliare a bassa voce, mormorando: il *ju-ju* senza nome.

Stava forse sognando? Kane si chiese perché avanzasse così velocemente. Forse tutto quello faceva parte di qualche empia magia? Aveva visto un morto rialzarsi, uccidere, e poi morire di nuovo. Aveva visto un uomo morire e tornare in vita. N'Longa aveva davvero mandato il suo fantasma, la sua anima, la sua essenza vitale fuori, nel nulla? Aveva davvero dominato un cadavere, per fare quello che desiderava? Ebbene sì: N'Longa era morto veramente lì, legato al palo della tortura, e colui che giaceva sull'altare si era alzato come avrebbe fatto N'Longa se fosse stato libero. Poi, una forza invisibile all'interno del cadavere si era dileguata, e N'Longa aveva ripreso a vivere.

Sì, pensò Kane, doveva ammettere quel fatto. In qualche punto della giungla più remota e lungo il fiume, N'Longa si era incontrato con l'occulto... col segreto che regola la vita e la morte, che oltrepassa i limiti e gli ostacoli della carne. Come mai quella tenebrosa sapienza, nata nelle nere ombre insanguinate di quella terra tenebrosa, era stata concessa al Mago? Quale sacrificio era stato così gradito agli Dèi Neri, quale rituale era stato talmente mostruoso, da indurli a far conoscere una tale magia? E quale viaggio senza pensieri né tempo aveva intrapreso N'Longa quando aveva deciso di mandare il suo Io, il suo fantasma, attraverso quelle regioni lontane e misteriose toccate solo dalla morte?

Vi è saggezza nelle ombre (mormoravano i tamburi), *saggezza e magia... Entra nelle tenebre della sapienza: l'antica magia rifugge la luce. Noi ri-*

cordiamo le ere perdute in cui l'uomo è diventato sciocco e saggio. Ricordiamo gli Dèi animali: gli Dèi Serpente, gli Dèi Scimmia, e gli Dèi senza nome: gli Dèi Neri, che hanno bevuto il sangue e che avevano voci che ruggivano attraverso le colline tenebrose, che godevano e banchettavano. I segreti della vita e della morte appartengono a loro... Noi ricordiamo... noi ricordiamo...

Kane li udì e si affrettò ad avanzare. Lui poteva tradurre la storia che raccontavano i guerrieri piumati a monte lungo il fiume. Ma quelli parlavano a modo loro, e quel linguaggio era più profondo, e più essenziale.

La luna, alta nel cielo color indaco, gli illuminava il cammino e gli fornì una visione chiara dell'ambiente circostante nel momento in cui emerse finalmente dal folto e si ritrovò in una radura in cui vide *Le Loup* fermo in piedi. La lama sguainata del *Lupo* era una lunga striscia d'argenteo bagliore lunare, e l'uomo stava fermo, le spalle ritte, con l'antico sorriso temerario sul viso.

«È stato un lungo inseguimento, *Monsieur*», disse. «Ha avuto inizio sulle montagne di Francia, e ora finisce nella giungla africana. Ormai sono stanco di questo gioco, *Monsieur...* e voi morirete. Non sarei fuggito dal villaggio, se non fosse stato che - lo ammetto tranquillamente - quelle maledette stregonerie di N'Longa mi hanno dato sui nervi. Inoltre, l'intera tribù si sarebbe rivoltata contro di me.»

Kane avanzò cautamente, chiedendosi quale fievole residuo dimenticato di cavalleria nell'animo del bandito lo aveva spinto a tentare la sorte uscendo allo scoperto. Lui aveva un mezzo sospetto che si trattasse di un trabocchetto, ma i suoi occhi acuti non riuscivano a distinguere alcun movimento nella giungla che circondava lo spiazzo.

«In guardia, *Monsieur*!» La voce di *Le Loup* era secca. «È ora di finire questa sciocca danza tutt'intorno al mondo. Qui siamo soli.»

Gli uomini erano ormai a tiro l'uno dell'altro, e *Le Loup*, nel mezzo della sua frase, improvvisamente si lanciò in avanti alla velocità della luce, tirando un violento affondo. Un uomo meno pronto sarebbe morto, ma Kane mandò la sua lama a lacerare la tunica di *Le Loup* con un'arcata argentea, mentre il *Lupo* balzava indietro. *Le Loup* riconobbe che la sua finta era fallita e, con una risata selvaggia, attaccò con la velocità di un fulmine e con la furia di una tigre, mentre la sua spada gli creava attorno un bianco ventaglio di acciaio.

Le lame cozzavano l'una contro l'altra mentre i due spadaccini lottavano.

Sembravano il fuoco e il ghiaccio a confronto. *Le Loup* lottava selvaggiamente ma con astuzia, senza lasciare alcuna apertura, sfruttando tutte le occasioni. Era una fiamma vivente: si ritraeva, poi balzava in avanti, facendo finte, affondi e parate, e dando stoccate... Rideva come un selvaggio, scherniva e imprecava.

L'abilità di Kane era fredda, calcolatrice e scintillante. Non sprecava un solo movimento, non faceva alcuna mossa che non fosse assolutamente necessaria. Sembrava dedicare più tempo e sforzo alla difesa di quanto facesse *Le Loup*, eppure non vi era esitazione nel suo attacco e, quando portava un affondo, la sua lama giungeva con la velocità di un cobra.

Vi era poco da scegliere tra i due uomini per quel che riguardava la loro altezza, la loro forza e la loro portata. *Le Loup* era di un ristrettissimo margine più veloce, ma l'abilità di Kane raggiungeva un più alto livello di perfezione. La scherma del *Lupo* era focosa, dinamica, simile al calore di una fornace. Kane era più saldo, meno istintivo, più incline a lottare pensando, benché anche lui fosse un uccisore nato, dotato della coordinazione che solo un lottatore possiede.

Affondo, parata e finta, un improvviso vorticare delle lame...

«Ah!» Il *Lupo* emise un grido ridendo ferocemente, mentre il sangue cominciava a fuoruscire da un taglio sulla guancia di Kane. Quella vista lo spinse a lottare con maggior vigore, e attaccò con la furia del predatore di cui portava il nome. Kane dovette indietreggiare di fronte a quell'attacco da belva sanguinaria, ma l'espressione del Puritano non mutò.

I minuti volavano; il fragore e il cozzo delle lame non diminuiva. Ora erano al centro della radura: *Le Loup* era incolume, mentre gli abiti di Kane erano rossi del sangue che fuorusciva dalle ferite sulla guancia, sul torace, sul braccio e sulla coscia. Il *Lupo* ghignò selvaggiamente e beffardamente alla luce della luna, ma cominciava a dubitare della sua vittoria.

Aveva il fiato corto, e il suo braccio cominciava a indebolirsi. Chi era mai quell'uomo d'acciaio e di ghiaccio che non sembrava conoscere la fatica? *Le Loup* sapeva che le ferite che aveva inflitto a Kane non erano profonde ma, nonostante ciò, la costante perdita di sangue avrebbe dovuto sottrarre forza e velocità nelle risposte all'uomo che aveva di fronte. Ma se Kane sentiva che le forze lo abbandonavano, non ne mostrava alcun segno. Il suo aspetto cupo non era affatto cambiato, e partecipava al duello con lo stesso gelido furore con cui lo aveva iniziato.

Le Loup sentì che le forze lo abbandonavano e, con un ultimo disperato tentativo, radunò la sua forza e la sua furia per un unico affondo. Un im-

provviso attacco inaspettato, troppo violento e veloce perché l'occhio potesse seguirlo, un'improvvisa esplosione di dinamica velocità tale che nessun uomo avrebbe potuto resistere, e Solomon Kane barcollò per la prima volta, sentendo il freddo acciaio trapassargli il corpo. Indietreggiò barcollando, e *Le Loup* con un grido selvaggio lo incalzò, la lama arrossata libera, mentre un'espressione di scherno gli saliva alle labbra.

La spada di Kane, sostenuta dalla forza della disperazione, intercettò *Le Loup* a mezz'aria. Lo intercettò, lo immobilizzò e lo trafisse. Il grido di trionfo del *Lupo* morì sulle labbra dell'uomo mentre con un sibilo la spada gli volava via dalla mano.

Per un breve istante rimase fermo, le braccia aperte come un crocifisso, e Kane udì la sua risata beffarda per l'ultima volta, mentre la sciabola dell'Inglese descriveva un arco argenteo sotto i raggi della luna.

Di lontano si udiva il mormorio dei tamburi. Kane passò meccanicamente la spada sui suoi abiti stracciati. Qui finiva il suo cammino, e Kane provò uno strano senso di futilità. Provava spesso quella sensazione dopo aver ucciso un nemico. In qualche modo pareva sempre che non ne derivasse alcun bene. Gli sembrava come se, in fondo, il suo nemico fosse riuscito a sfuggire alla sua giusta vendetta.

Con un'alzata di spalle, Kane rivolse l'attenzione al proprio corpo. Ora che la furia della battaglia era passata, cominciava a sentirsi debole a causa della perdita di sangue. L'ultima ferita era stata molto pericolosa. Se non fosse riuscito a schivare la punta con un movimento del corpo, la lama lo avrebbe infilzato. Invece la spada lo aveva colpito di striscio mancandogli le costole per affondare profondamente nei muscoli al di sotto della scapola, infliggendogli così una ferita lunga ma poco profonda.

Kane si guardò attorno e vide un ruscelletto che scorreva nella radura dal lato opposto. Fu a quel punto che commise l'unico errore di questo tipo che avesse mai fatto in tutta la vita. Forse perché frastornato dalla perdita di sangue e ancora in preda allo stupore per tutte le strane cose che erano accadute durante la notte, a quel punto lasciò la spada e si diresse disarmato verso il ruscello. Lì si lavò le ferite e le fasciò come meglio poteva con brandelli strappati dei suoi stessi abiti.

Poi si alzò, e si accingeva a tornare sui suoi passi, quando un movimento tra gli alberi sul lato della radura da cui era entrato, attrasse il suo sguardo. Una figura enorme uscì dalla giungla, e Kane vide quale sarebbe stato il suo destino.

L'uomo era Gulka, l'uccisore di gorilla. Kane ricordò di non aver visto il

gigante tra coloro che rendevano omaggio a N'Longa. Come poteva sapere che l'astuzia e l'odio in quel cranio sfuggente avevano spinto quel selvaggio lottatore a sfuggire alla vendetta dei membri della sua tribù e a cercare l'unico uomo che avesse mai temuto?

Il Dio Nero era stato favorevole al suo neofita. Lo aveva portato a sorprendere la sua vittima inerme e disarmata. Ora Gulka poteva uccidere il suo uomo apertamente... e lentamente, allo stesso modo in cui uccide un leopardo, senza abbatterlo in un agguato come aveva progettato, silenziosamente, all'improvviso.

Un ghigno improvviso apparve sul viso del gigante, che si umettò le labbra. Kane, osservandolo, pesava freddamente e lentamente le sue possibilità. Gulka aveva già visto le spade: era più vicino ad esse di quanto non fosse Kane. L'inglese sapeva che non c'era nessuna possibilità di raggiungerle per primo.

Una ira lenta e mortale s'impadronì di lui: era la furia dell'impotenza. Il sangue gli ribolliva nelle tempie e gli occhi gli ardevano di una luce terribile mentre fissava il guerriero. Le dita si schiusero per poi serrarsi come artigli. Erano mani forti: molti uomini erano morti in quella stretta. Anche la massiccia colonna formata dal collo di Gulka poteva spezzarsi in quella presa come un ramo marcito. Un'improvvisa ondata di debolezza rese evidente la futilità di quei pensieri a un punto tale da non richiedere la verifica della lancia che baluginava al chiaro di luna: lui non era mai fuggito di fronte a nessuno.

L'uccisore di gorilla entrò nella radura. Massiccio, terribile, era la personificazione stessa di un essere primitivo dell'Età della Pietra. La bocca spalancata come una rossa caverna in un ghigno feroce, avanzava con l'altezzosa arroganza della sua forza selvaggia.

Kane si preparò a sostenere la lotta che poteva avere un solo possibile esito. Tentò di radunare le forze che gli venivano meno. Invano: aveva perso troppo sangue. Decise che almeno sarebbe morto lottando, e in qualche modo irrigidì le ginocchia che già gli si piegavano, e si tenne eretto, benché la radura gli ondeggiasse dinanzi in vaghe onde incerte, e la luce della luna fosse diventata una nebbia rossa attraverso la quale poteva percepire debolmente la figura di un uomo che avanzava.

Kane si chinò, benché lo sforzo lo facesse quasi cadere a faccia in avanti. Attinse l'acqua con le mani e se la versò sul viso. Questo lo rianimò, e allora si rialzò sperando che Gulka attaccasse e mettesse fine all'attesa, prima che la sua debolezza lo facesse crollare a terra.

Gulka ora era vicino al centro della radura, e si muoveva con un'andatura lenta e sciolta come un grande gatto che stesse seguendo una preda. Non aveva alcuna fretta di raggiungere il suo obbiettivo. Voleva trastullarsi con la sua vittima, per veder nascere la paura in quegli occhi cupi che lo avevano squadrato dall'alto in basso perfino nel momento in cui il loro possessore era stato legato al palo della morte. Voleva ucciderlo finalmente, ma con grande lentezza, per soddisfare il suo istinto sanguinario di tigre, e torturare il suo nemico fino al limite estremo. Poi, improvvisamente, si arrestò, voltandosi fulmineo, per fissare un punto sul lato opposto della radura. Kane, incuriosito, seguì il suo sguardo.

Dapprima gli parve di vedere un'ombra più scura delle altre tra le ombre della giungla. Non distinse alcun movimento, alcun suono, ma istintivamente comprese che una terribile minaccia allignava nelle tenebre che mascheravano l'intrico del fogliame confondendosi con gli alberi silenziosi.

Vi si nascondeva un essere ignoto, e Kane avvertiva la sensazione che da quella ombra mostruosa degli occhi inumani bruciassero la sua stessa anima. Eppure, allo stesso tempo, aveva la sensazione assurda che quegli occhi non fossero fissi su di lui. Essi fissavano l'uccisore di gorilla.

Il gigante si era apparentemente dimenticato di lui. Stava fermo, mezzo accosciato, con la lancia sollevata, gli occhi fissi su quel grumo di oscurità. Kane guardò ancora. Finalmente riuscì a distinguere un movimento nel buio. Le ombre si divisero come per prodigio, e una avanzò verso la radura, proprio come aveva fatto Gulka.

Kane strabuzzò gli occhi: era forse l'illusione che precedeva la morte? La sagoma che stava osservando somigliava a quelle che percepiva vagamente nei suoi incubi più terribili, quando le ali del sonno lo riportavano indietro di secoli.

Dapprima pensò che si trattasse della blasfema contraffazione di una figura umana, poiché camminava eretta e si ergeva alta quanto un uomo di una certa statura. Ma era grande e grossa oltre ogni umana misura e due braccia gigantesche pendevano fin quasi ai piedi deformi.

Quando la luce della luna colpì in pieno il volto ferino, alla mente appannata di Kane parve che quell'essere fosse il Dio Nero emerso dalle tenebre, reso vivo dal suo stesso desiderio di sangue. Poi vide che la creatura era ricoperta di peli, e si rammentò dell'essere di aspetto umanoide che aveva visto infilzato nel palo nel villaggio indigeno. Allora guardò Gulka.

Il guerriero fronteggiava il gorilla, la lancia in resta. Non aveva paura, ma la sua mente primitiva si chiedeva quale prodigio avesse portato quella

bestia a una tale distanza dalla sua giungla natale.

Poi l'enorme scimmia uscì al chiaro di luna e l'inglese vide la possente maestà dei suoi movimenti. Era più vicino a Kane che a Gulka, ma non sembrava accorgersi della presenza del Puritano. I suoi occhi piccoli e ardenti erano fissi sul gigantesco indigeno e lo osservavano con terribile intensità: continuò ad avanzare con una strana andatura ondeggiante.

Di lontano i tamburi rumoreggiavano nell'aria della notte, e fungevano da commento a quel cupo dramma neolitico. Il selvaggio si accoccolò nel mezzo della radura, ma l'essere primordiale si lanciò fuori dalla foresta con gli occhi iniettati di sangue, pieni di furia omicida. Il guerriero si trovò faccia a faccia con un essere più primitivo di lui. Nuovamente i fantasmi di ricordi perduti bisbigliarono a Kane: *Tu hai già visto simili cose tanto tempo fa, nei giorni bui, nei giorni dell'alba dei tempi, quando la bestia e l'uomo-bestia lottavano per ottenere la supremazia.*

Gulka indietreggiò davanti alla scimmia descrivendo un semicerchio, poi si accoccolò, la lancia pronta. Tentava di usare tutta la sua astuzia per giocare il gorilla, per ucciderlo velocemente, poiché non aveva mai visto prima un simile mostro e, benché non lo temesse, cominciava a dubitare della sua vittoria. La scimmia non tentò di girargli attorno né di inseguirlo: avanzò diritta verso di lui.

Il possente guerriero che lo fronteggiava e l'inglese che osservava la scena non potevano sapere quale brutale amore e quale brutale odio avevano spinto quel mostro ad abbandonare le basse colline settentrionali coperte di foreste per seguire per miglia l'uomo che aveva ucciso la sua compagna, il cui cadavere pendeva senza vita dal palo nel villaggio indigeno.

L'epilogo fu veloce, quasi come un gesto improvviso. Erano vicini, ora, l'uomo e l'uomo-bestia. Poi, all'improvviso, con un ruggito da far tremare la terra, il gorilla attaccò. Un gran braccio villoso sbatté di lato la lancia, e l'animale si lanciò contro il guerriero. Vi fu un forte suono di rami spezzati, e Gulka si accasciò silenziosamente al suolo, dove giacque con le braccia, le gambe e il torso disordinatamente e innaturalmente scomposti. La grande scimmia torreggiò per un attimo su di lui, come una primordiale statua di trionfo.

Kane udì molto lontano il mormorare dei tamburi. L'anima della giungla... l'anima della giungla: questa frase gli dominava la mente come un monotono ritornello.

I tre che erano stati investiti del potere di fronte al Dio Nero quella notte, dov'erano ora? Songa giaceva nel villaggio in cui i tamburi rumoreggiava-

no: il Re Songa, che una volta era stato signore della vita e della morte, ormai era un cadavere rattrappito, dal viso contorto in un'espressione di orrore.

Riverso sul dorso, nel mezzo della radura, giaceva colui che Kane aveva seguito per miglia, per mare e per terra. E Gulka, l'uccisore di gorilla, giaceva ai piedi del suo giustiziere, vinto dalla stessa forza che aveva fatto di lui il figlio più forte di quella terra tenebrosa che alla fine era riuscita a sopraffarlo.

Eppure il Dio Nero regnava ancora, pensò Kane in delirio, e allignava cupamente nelle tenebre di quella terra ferina, sanguinaria, incurante di chi sopravviveva o periva purché egli potesse berne il sangue.

Kane guardò la grande scimmia, e si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che lo vedesse e lo attaccasse. Ma il gorilla non mostrò alcun segno di averlo scorto. Un oscuro impulso di vendetta guidava quella creatura che si chinò e sollevò il guerriero. Poi si diresse verso la giungla, trascinandosi dietro le membra flosce e grottesche di Gulka. Quando raggiunse il limitare degli alberi, il gorilla si arrestò, fece roteare il gigantesco cadavere alto nell'aria senza alcuno sforzo apparente, e lo scagliò a sfracellarsi contro i rami. Si udì un forte rumore quando un ramo spezzato che sporgeva trafisse il corpo che vi era stato gettato contro con tanta brutale violenza, e il corpo di colui che era stato l'uccisore di gorilla vi rimase appeso.

Per un attimo la chiara luce della luna illuminò la grande scimmia, che rimase ritta a guardare in silenzio la sua vittima. Poi, come un'ombra scura, si perse silenziosamente nella giungla.

Kane si portò lentamente verso il centro della radura e afferrò la sua spada. Il sangue aveva cessato di fluire dalle sue ferite, e una parte delle forze gli era tornata, abbastanza almeno per raggiungere la costa, dove la nave lo stava aspettando.

Si arrestò per un attimo sul limitare della radura per gettare un ultimo sguardo al viso riverso di *Le Loup* e alla sua sagoma immobile, biancheggiante nel chiaro di luna, e alla nera ombra tra gli alberi che era Gulka, e che per un bestiale capriccio era stato lasciato appeso come la femmina del gorilla nel villaggio.

Di lontano i tamburi mormorarono: *La saggezza della nostra terra è antica; colui che noi serviamo, alla fine lo distruggiamo. Fuggi se vuoi vivere, ma non dimenticherai mai il nostro canto. Mai! Mai!*

Kane si voltò per riprendere la pista che portava alla spiaggia e alla nave in attesa.

I neri cavalieri della Morte

Lo chiese il boia al corvo,
e il pennuto rispose:
«Oscuro è chi cavalca con la Morte
nell'ombra della mezzanotte,
Nero è ogni cavallo, grigio ciascun teschio
e straniero ogni occhio offuscato.
Alla Morte più antica del tempo
hanno donato calore e respiro:
Al dono della quiete han rinunciato».

Solomon Kane tirò le redini e fermò il cavallo. Nessun suono rompeva il silenzio sepolcrale della foresta che incombeva intorno a lui proiettando ombre tetre nella luce lunare; eppure, lui avvertiva che *qualcosa* si avvicinava percorrendo il sentiero macchiato di tenebra.

Il luogo era strano e inquietante. Gli alberi immensi si appoggiavano l'uno all'altro, spalla a spalla come giganti taciturni, e i loro rami intrecciati facevano da schermo alla luce; i candidi raggi di luna si trasformavano così, filtrando a stento tra le foglie, in diafane e livide strisce sospese nell'ombra, e il sentiero che si snodava fra i tronchi appariva simile a una pista tracciata in un paese di fantasmi.

Lungo quel sentiero, mentre Solomon Kane si fermava estraendo la pistola dalla cintura, veniva a corsa folle un cavaliere. Un grande cavallo nero, gigantesco nella luce grigia, e su di esso la figura altrettanto enorme di un uomo, chino sul collo dell'animale, con un cappello abbassato sugli occhi e un grande mantello nero che ondeggiava sulle spalle al vento della corsa.

Solomon Kane cercò di portarsi sul lato della strada per concedere spazio al cavaliere che veniva nella sua direzione. Ma il sentiero era troppo stretto, e ai suoi lati rami e arbusti crescevano troppo fitti. Il Puritano si accorse che, per passare entrambi, avrebbero dovuto fermarsi e permettere ai cavalli di procedere al passo l'uno a fianco dell'altro. E lo straniero che si avvicinava non sembrava aver alcuna intenzione di rallentare la corsa.

Cavallo e cavaliere volavano verso di lui, fusi in una sola forma tenebrosa, simile a un mostro di favola; erano ormai vicini allo sbalordito Kane, che poteva vedere il lampo di due occhi ardenti nell'ombra del cappello te-

nuto basso e del risvolto del manto fasciato attorno al viso del cavaliere. Poi, quando vide il riflesso di una lama, sparò a bruciapelo nel centro di quel viso.

Un turbine di aria gelida lo investì come l'onda di un fiume in piena; il suo cavallo cadde a terra, trascinando Kane con sé. Sulle due forme distese passò il cavaliere nero, quasi che la sua cavalcatura galoppasse non sulla terra, ma a mezz'aria.

Kane si rialzò in piedi, illeso ma stravolto, ed esaminò il suo cavallo che si era rialzato anch'esso e sbuffava e tremava, con le narici dilatate. Anche il cavallo era illeso. Kane non riusciva a capire quello che era successo...

Lo scricchiolio delle ossa

«Terra in vista!»

Il grido ruppe il silenzio opprimente e risuonò sinistro attraverso la nera foresta.

«Mi pare che questa foresta abbia un aspetto inquietante.»

Due uomini sostavano di fronte alla taverna nella foresta. L'edificio era basso, lungo e sgraziato, essendo stato costruito con grossi tronchi d'albero. Le piccole finestre erano pesantemente sbarrate e la porta era chiusa. Al di sopra della porta si distingueva ancora un'insegna scolorita e sinistra: un teschio spaccato.

La porta si aprì lentamente e apparve una faccia barbuta. Il possessore del volto indietreggiò di un passo e fece segno ai suoi ospiti di entrare: un gesto riluttante, all'apparenza. Una candela ardeva sulla tavola; una fiamma si alzava dal camino.

«I vostri nomi?»

«Solomon Kane», disse l'uomo più alto laconicamente.

«Gaston l'Armon», disse l'altro brevemente. «Ma cosa vi importa?»

«Sono pochi i forestieri nella Foresta Nera», grugnì l'oste, «mentre i banditi abbondano. Sedetevi a quella tavola e vi porterò del cibo.»

I due uomini si sedettero; avevano l'aria di aver viaggiato a lungo. Uno dei due era alto e magro, e indossava un cappello privo di piume e austeri abiti neri, che contrastavano con l'oscuro pallore del suo viso tetro. L'altro era un tipo completamente diverso, vestito di pizzi e di piume, benché i suoi orpelli si fossero sciupati durante il lungo viaggio. Era bello in maniera appariscente, e i suoi occhi inquieti vagavano in continuazione da una parte all'altra, senza mai posarsi.

L'oste portò il vino e il cibo che posò sulla rozza tavola, poi si ritrasse nell'ombra, come una lugubre apparizione. Le sue fattezze, rese incerte dall'oscurità, a seconda del gioco delle fiamme che ardevano guizzando, risaltavano grottescamente mascherate da una barba di una consistenza belluina. Aveva un gran naso ricurvo al di sopra della barba e due occhietti rossi che fissavano attentamente i due ospiti.

«Chi siete?», chiese improvvisamente il più giovane dei due.

«Sono l'oste della *Taverna del Teschio Spaccato*», rispose cupamente l'altro. Il tono sfidava il suo interlocutore a chiedere altre informazioni.

«Avete molti ospiti?»

«Pochi tornano una seconda volta», grugnì l'oste.

Kane trasalì e fissò quei piccoli occhi rossi, come tentando di penetrare un significato recondito nelle parole dell'oste. Gli occhi fiammeggianti parvero dilatarsi, poi si abbassarono di fronte agli occhi gelidi dell'inglese.

«Vado a letto», disse Kane bruscamente, terminando il pasto. «Devo riprendere il cammino all'alba.»

«Anch'io», aggiunse il francese. «Oste, mostraci le camere.»

Ombre nere ondeggiavano sulle pareti mentre i due seguivano l'oste taciturno lungo un corridoio tenebroso. Il corpo tarchiato e robusto della loro guida parve espandersi alla luce della piccola candela che portava in mano, e che gettava lunghe ombre cupe alle sue spalle.

Giunto davanti a una porta, si arrestò, indicando che quello era il posto in cui avrebbero dormito. Entrarono. L'oste accese una candela alla fiamma di quella che portava, poi tornò da dove era venuto.

Nella camera i due uomini si scambiarono uno sguardo. I soli mobili nella stanza erano un paio di brande, un paio di sedie, e un pesante tavolo.

«Vediamo se esiste un modo di chiudere a chiave questa porta», disse Kane. «Non mi piace affatto l'aspetto del nostro taverniere.»

«Ci sono dei rinforzi alla porta e una staffa per sostenere la sbarra», disse Gaston, «ma non c'è una sbarra.»

«Dovremo fare a pezzi il tavolo e usare le assi come sbarra», disse Kane fra sé.

«*Mon Dieu*», disse l'Armon, «siete timoroso, *m'sieu*.»

Kane lo guardò accigliato.

«Non mi piace essere ucciso nel sonno», rispose franco.

«Per la miseria!», rise il francese. «Ci siamo incontrati proprio per caso: finché non vi ho incontrato lungo il sentiero nella foresta un'ora prima del tramonto, non ci eravamo mai visti prima.»

«Io vi ho visto già una volta prima d'ora», rispose Kane, «benché non riesca a ricordare dove. Per quanto riguarda quell'altro, do sempre per scontato che un uomo sia onesto finché non mi dimostri il contrario. Inoltre, ho il sonno leggero e dormo con la pistola in mano.»

Il francese rise ancora.

«Mi domandavo come *m'sieu* si sarebbe convinto a dormire in una stanza con uno sconosciuto! Ah! Ah! Ah! Sta bene, *m'sieu* inglese, andiamo a prendere una sbarra da un'altra stanza.»

Portando una candela, si diressero verso il corridoio. Regnava un pesante silenzio e la piccola candela brillò rossa e funesta nell'oscurità.

«Il mio oste non ha né ospiti né servi», mormorò Solomon Kane. «È ben strana questa taverna. Come si chiama, dunque? Queste parole tedesche non mi vengono facilmente: il *Teschio Spaccato*? Un nome sinistro, in fede mia.»

Cercarono nelle camere accanto alla loro, ma non trovarono ciò che cercavano. Finalmente giunsero all'ultima stanza in fondo al corridoio. Entrarono. Era ammobiliata come le altre, salvo il fatto che la porta era provvista di una piccola persiana, chiusa dal di fuori da una pesante serratura assicurata a uno stipite. Aprirono la serratura e guardarono all'interno.

«Dovrebbe esserci una finestra esterna, invece non c'è», mormorò Kane. «Guardate!»

Il pavimento era cosparso di chiazze scure. Le pareti e una branda erano state danneggiate in diversi punti, come se grossi pezzi fossero stati divelti con violenza.

«Degli uomini sono morti qui dentro», disse Kane tetro. «Non è forse una sbarra quella che vedo su quella parete?»

«Sì, ma è stata fissata», disse il francese strattonandola. «La...»

Una sezione della parete ruotò all'indietro e Gaston emise una breve esclamazione di sorpresa. Una piccola stanza segreta si mostrava ai loro occhi, e i due uomini si chinarono sulla cosa ripugnante che giaceva sul pavimento.

«È lo scheletro di un uomo!», disse Gaston. «E, guardate: una gamba è incatenata al pavimento! È stato imprigionato qui e vi è morto!»

«No», disse Kane, «il cranio è spaccato: io credo che l'oste avesse una sinistra ragione per dare un tale nome alla sua taverna infernale. Quest'uomo, come noi, era senza dubbio un viandante che è caduto nelle grinfie di questo criminale.»

«Probabile», disse Gaston, con noncuranza. Era occupato a cincischiare

con il grande anello di ferro attaccato alle ossa dello scheletro. Non riuscendo nel suo intento, sguainò la spada e, mostrando una forza non comune, tagliò la catena che univa l'anello sulla gamba all'anello infisso profondamente nel pavimento di tavole.

«Perché incatenare uno scheletro al pavimento?», si chiese il francese. «*Morbleu!* È uno spreco di buona catena. Ora, *m'sieu*», disse, rivolto ironicamente al mucchio di ossa, «vi ho liberato e potete andare dove credete!»

«Smettetela di scherzare!» La voce di Kane risuonò profonda. «Non vi porterà alcun bene schernire i defunti.»

«I morti dovrebbero difendersi!», rise l'Armon. «In qualche modo io riuscirò a uccidere l'uomo che mi ucciderà, anche se il mio cadavere dovesse risalire quaranta spanne di oceano per farlo.»

Kane si voltò verso la porta esterna, chiudendosi alle spalle la porta della stanza segreta. Non gli piacevano quei discorsi che sapevano di demoniaco e di stregoneria.

Inoltre aveva fretta di affrontare l'oste e accusarlo del suo crimine.

Mentre si voltava, diede le spalle al francese, e avvertì il freddo tocco dell'acciaio contro il collo: capì che la canna di una pistola gli era stata appoggiata contro la nuca.

«Non vi muovete, *m'sieu*!» La voce era soave e morbida. «Non vi muovete, o spargerò le vostre scarse cervella per tutta la stanza.»

Il Puritano, infuriato, rimase con le mani sollevate in alto mentre l'Armon faceva scivolare fuori le sue pistole e la spada dalle loro custodie.

«Ora vi potete voltare», disse Gaston, facendo un passo all'indietro.

Kane guardò infuriato il delinquente, che stava fermo di fronte a lui, a capo scoperto, con il cappello in una mano, mentre l'altra teneva la lunga pistola.

«Gaston il *Macellaio*!», disse l'inglese. «Sono stato uno sciocco a fidarmi di un francese! Ti sei spinto lontano, assassino! Mi ricordo di te, ora che ti sei levato quel maledetto cappellone: ti ho visto a Calais qualche anno fa.»

«Ebbene sì... ma ora non mi rivedrete mai più. Cos'era quel rumore?»

«Dei ratti che esploravano lo scheletro», disse Kane, fissando il bandito come un falco, attendendo una sola oscillazione della nera canna dell'arma. «Il suono pareva il rumore di ossa.»

«Probabile», ribatté l'altro. «Ora, *M'sieu* Kane, so che portate una bella somma con voi. Avevo pensato di attendere finché non vi foste addormentato per uccidervi, ma si è presentata un'occasione e allora ne ho approfit-

tato. È facile giocarvi.»

«Non credevo di dover temere un uomo con cui avevo spezzato il mio pane», disse Kane, e il timbro profondo della sua voce rivelò la lenta furia che si andava accumulando nel suo animo.

Il bandito rise cinicamente. I suoi occhi erano socchiusi, ed egli prese a indietreggiare verso la porta esterna. Involontariamente i nervi di Kane si tesero. Si raccolse come un gigantesco lupo che stesse per lanciarsi in un ultimo balzo disperato, ma la mano di Gaston era più salda di una roccia, e la pistola non tremò.

«Non avrete la possibilità di lanciarvi su di me dopo lo sparo», disse Gaston. «State fermo, *m'sieu*; ho visto uomini uccisi da uomini morenti, e desidero che tra noi vi sia una distanza tale da scongiurare questa evenienza. In fede mia, sparerò, voi ruggirete e vi lancerete, ma morirete prima che le vostre mani mi possano raggiungere. Il mio oste avrà un secondo scheletro nella sua nicchia segreta. Cioè, se non lo uccido prima io stesso. Quello sciocco non mi conosce, né io lui, inoltre...»

Il francese ormai era giunto alla porta, e stava prendendo la mira. La candela, che era rimasta ritta sulla nicchia della parete, gettava una luce sinistra e mutevole che non arrivava oltre la soglia. Con l'improvviso passo tipico della morte, dalle tenebre, alle spalle di Gaston, sorse una grande forma indistinta e una lama luccicante scese repentina dall'alto. Il francese cadde a terra come un toro macellato, mentre le sue cervella fuoriuscivano dal cranio spaccato. Su di lui torreggiava la figura dell'oste, una figura selvaggia e terribile, che ancora brandiva l'arma con cui aveva ucciso il bandito.

«Oh! Oh!», ruggì. «Indietro!»

Kane era balzato in avanti mentre Gaston cadeva, ma il taverniere lo minacciò con la lunga pistola che teneva nella mano sinistra.

«Indietro!», ripeté con l'urlo di una tigre, e Kane indietreggiò di fronte alle armi minacciose e alla follia che leggeva negli occhi iniettati di sangue.

L'Inglese rimase in silenzio, mentre avvertiva che la pelle gli si accapponava e che una minaccia più grave e abominevole di quella del francese lo sovrastava. Vi era qualcosa di disumano nell'atteggiamento di quell'uomo che ondeggiava avanti e indietro come una belva della foresta, mentre la sua risata priva di ilarità risuonava nuovamente.

«Gaston il *Macellaio*!», gridò, dando un calcio al cadavere ai suoi piedi. «Oh! Oh! Il mio bravo brigante non andrà più a caccia di vittime! Avevo

sentito parlare di questo sciocco che vagabondava per la Foresta Nera: cercava l'oro e ha trovato la morte! Ora il vostro oro sarà mio; e ancor più dell'oro... la vendetta!»

«Non vi sono nemico», disse Kane con calma.

«Tutti gli uomini mi sono nemici! Guardate... questi segni sui miei polsi! Guardate anche i segni alle caviglie! E mi hanno inciso dei solchi pure sulla schiena: è il bacio della frusta! E nel più profondo del mio cervello ci sono le ferite provocate da anni passati nelle fredde celle silenziose dove ho languito scontando una punizione per un crimine che non ho mai commesso.»

La voce rotta s'interruppe con un orribile singhiozzo grottesco.

Kane non rispose. Quello non era il primo uomo che aveva incontrato il cui cervello era stato spezzato dagli orrori delle terribili prigioni del continente.

«Ma sono scappato!», urlò trionfante. «E ora eccomi qui pronto a dichiarare guerra a ogni uomo... Cos'è stato?»

Kane si chiese se non avesse visto un fulmineo lampo di timore in quegli occhi grotteschi.

«È il mio Stregone che fa risuonare le sue ossa!», bisbigliò l'oste; poi rise selvaggiamente. «Morendo, ha giurato che le sue ossa avrebbero intessuto una tela mortale per me. Ho incatenato a terra il suo cadavere, e ora, a notte fonda, sento il suo nudo scheletro sbattere e gemere mentre cerca di liberarsi, e io rido! Oh! Oh! Quanto desidererebbe alzarsi e camminare come la vecchia Regina Morte lungo questi tenebrosi corridoi, per giungere nella stanza in cui dormo e uccidermi nel mio letto!»

Improvvisamente gli occhi del folle balenarono orribilmente.

«Tu sei stato nella stanza segreta, insieme a questo sciocco che è morto! Ti ha parlato?»

Kane rabbrividì. Era follia oppure aveva davvero udito un debole suono di ossa in movimento, come se lo scheletro avesse preso a muoversi? Kane si strinse nelle spalle. I topi si interessavano anche a delle povere vecchie ossa polverose.

Il taverniere rideva ancora. Scivolò attorno a Kane, tenendo l'inglese costantemente sotto tiro, quindi aprì la porta con la mano libera. All'esterno era buio, e Kane non riuscì nemmeno a distinguere il baluginio delle ossa sul pavimento.

«Tutti gli uomini sono miei nemici!», mormorò l'oste, alla maniera incoerente dei pazzi. «Perché dovrei risparmiare qualcuno? Chi ha alzato una

mano per soccorrermi quando languivo nelle orride prigioni di Karlsruhe... e per un'accusa che non è mai stata provata? Qualcosa è accaduto nel mio cervello, allora... sono diventato un lupo... un fratello di queste fiere della Foresta Nera alle quali sono riuscito a sfuggire quando sono evaso.

I miei fratelli hanno banchettato cibandosi di tutti coloro che sono venuti nella mia locanda: tutti tranne questo che ora fa risuonare le sue ossa, questo Mago proveniente dalla Russia. In modo che non tornasse dalle tenebre quando la notte circonda il mondo, e mi uccidesse - chi infatti può uccidere i morti? - ho scuoiato le sue ossa e l'ho incatenato. La sua magia non è stata forte abbastanza da salvarlo da me, ma tutti gli uomini sanno che un Mago morto è più potente e malvagio di un Mago vivo.

Non ti muovere, Inglese! Le tue ossa le lascerò in questa stanza segreta accanto a queste, a...»

Il pazzo stava fermo quasi sulla soglia della stanza segreta, e con l'arma minacciava ancora Kane. Improvvisamente parve barcollare all'indietro, e svanì nel buio. Nello stesso istante, una folata di vento sbatté la porta e la richiuse. La candela sulla parete guizzò e si spense.

Kane trovò a tentoni la pistola, poi si rialzò e rimase a fissare la porta dietro la quale il pazzo era scomparso. Rimase immobile nel buio più completo, mentre il sangue gli si gelava, e grida orribili provenivano attutite dall'interno della stanza segreta, frammiste al secco scricchiolio di ossa senza carne. Finalmente tornò il silenzio.

Kane trovò un acciarino e accese la candela. Tenendola in una mano e stringendo la pistola nell'altra, spalancò la porta segreta.

«Gran Dio!», mormorò mentre il corpo gli si ricopriva di sudore gelido. «Questa scena trascende ogni ragione, eppure la vedo chiaramente con i miei occhi! Due voti vengono qui sciolti e compiuti. Gaston il *Macellaio* aveva giurato che perfino da morto si sarebbe vendicato del suo assassino, ed è la sua mano che ha liberato questo mostro privo di carni. E lui...»

Il taverniere del *Teschio Spaccato* giaceva senza vita sul pavimento della stanza segreta, con il volto bestiale contorto nel più abietto terrore. Profondamente affondate nel suo collo spezzato, Kane vide le dita senza carne dello scheletro del Mago.

Il Castello del Diavolo

Un cavaliere avanzava cantando lungo il sentiero della foresta all'imbrunire, tenendo il tempo con il galoppo leggero della sua cavalcatura. Era un

uomo alto e magro, dalle spalle larghe e dall'ampio petto, con occhi acuti e irrequieti che sembravano sfidare e schernire allo stesso tempo.

«Olà!»

Fermò all'improvviso il cavallo e guardò con curiosità l'uomo che si era alzato dal suo sedile di pietra accanto al sentiero. Quell'uomo era perfino più alto del cavaliere: magro e cupo, era vestito di austeri abiti neri, e le sue fattezze mostravano un cupo pallore.

«Un inglese? E un puritano direi, dal taglio di quegli abiti», commentò l'uomo a cavallo. «Sono felice di vedere un mio conterraneo in questa terra lontana, sia pure un individuo melanconico come voi. Il mio nome è John Silent, e sono diretto a Genova.»

«Io sono Solomon Kane», rispose l'altro con una voce profonda e misurata. «Sono un vagabondo su questa terra e non ho alcuna destinazione particolare.»

John Silent aggrottò le ciglia squadrando il Puritano con meraviglia. Due occhi profondi e gelidi gli ricambiarono lo sguardo, senza batter ciglio.

«In nome del Diavolo, amico, non sapete dove andate dunque?»

«Vado ovunque il mio spirito mi spinga», rispose Kane. «Per il momento mi trovo in questa landa selvaggia e desolata attraverso la quale cammino, senza dubbio attirato da una missione che mi è ancora ignota.»

Silent sospirò e scosse la testa.

«Montate in sella dietro di me, e andremo almeno a cercare una taverna in cui passare la notte.»

«Non vorrei affaticare eccessivamente la vostra cavalcatura, mio buon signore ma, se permettete, camminerò al vostro fianco e converserò con voi, poiché sono molti mesi da quando ho sentito per l'ultima volta la buona parlata inglese.»

Mentre avanzavano lentamente lungo il sentiero, John Silent di tanto in tanto gettava uno sguardo all'uomo, notandone l'andatura caratterizzata da lunghe falcate feline nonostante la corporatura magra, e la spada che gli pendeva dal fianco. La mano di Silent istintivamente sfiorò la lunga sciabola curva che portava appesa alla cintola.

«Volete forse dire che viaggiate attraverso i paesi del mondo senza una meta, senza curarvi dei luoghi che attraversate?»

«Signore, cosa importa dove si trovi un uomo, se porta a compimento il destino che Dio gli ha assegnato?»

«Per Giove!», imprecò John Silent. «Siete più vagabondo di quanto lo sia io stesso, poiché anch'io erro per il mondo, pur avendo un traguardo in

mente. Ora sono reduce dal comando di una truppa di soldati, e vado a Genova per imbarcarmi su una nave che fa vela contro i corsari turchi. Venite con me, amico, e imparate a veleggiare per il mare.»

«Sono già stato per mare, e ho trovato che non mi aggrada. Molti si professano onesti mercanti, ma non sono altro che pirati sanguinari.»

John Silent nascose il suo ghigno e cambiò il soggetto della conversazione.

«Allora, giacché il vostro spirito vi ha spinto ad attraversare queste terre, vi avete forse trovato qualcosa che vi aggrada?»

«No, mio buon signore: ben poco, a parte i contadini ridotti alla fame, feudatari crudeli, e uomini senza legge. Eppure mi pare di aver fatto del bene, giacché poc'anzi ho trovato un uomo che pendeva da una forca e sono riuscito a tagliare la corda che ve lo teneva appeso prima che esalasse l'ultimo respiro.»

John Silent quasi cadde dalla sella.

«Cosa! Avete tagliato il cappio di una forca del barone von Staler? In nome del diavolo, ci ritroveremo entrambi con un cappio al collo!»

«Non dovreste imprecare tanto spesso», lo rimproverò Kane in tono mite. «Non conosco questo Barone von Staler, ma credo avesse impiccato quell'uomo ingiustamente. La vittima era poco più che un ragazzo, e aveva un viso onesto.»

«E perdiana», ribatté irosamente John Silent, «avete messo in pericolo le nostre vite per salvarne una inutile, che era già segnata.»

«Cos'altro potevo fare?», chiese Kane con leggera impazienza. «Vi prego, non mi importunate oltre su questo argomento, e ditemi piuttosto a chi appartiene il castello che vedo apparire là tra gli alberi.»

«È un castello che comincerete a conoscere più a fondo se non ci affrettiamo», rispose Silent cupo. «Quella è la fortezza del barone von Staler, le cui forche avete derubato del condannato, e che è il più potente Signore della Foresta Nera. Qui passa il sentiero che porta su per la collina fino alla sua porta, e questa invece è la strada che prenderemo noi: quella che ci porterà più velocemente lontano dalle grinfie del Barone.»

«Credo che quello sia il castello di cui mi hanno parlato i contadini», mormorò Kane. «Lo chiamano con un nome sinistro: il Castello del Diavolo. Venite: dobbiamo indagare su questa faccenda.»

«Volete andare al castello?», gridò Silent, squadrandolo incredulo.

Kane sospirò.

«Mi è toccato di tanto in tanto, durante il mio errare per il mondo, di

correggere i mali che affliggono le vite degli uomini. Credo che tale evenienza si ripeterà a proposito di questo Barone.»

«In nome di due diavoli!», imprecò Silent pieno di stupore. «Parlate come se foste il giudice di un tribunale, e il Barone von Staler fosse in ceppi, inerme di fronte a voi, mentre... voi non siete che uno spadaccino, e il Barone è circondato da formidabili uomini d'arme.»

«La giustizia è dalla mia», disse cupamente Kane. «E il diritto è più forte di mille uomini d'arme!

Ma perché tante chiacchiere? Non ho ancora visto il Barone, e chi sono io per poter pronunciare un giudizio senza averlo mai visto? Forse il Barone è un uomo giusto.»

Silent scosse la testa, pieno di meraviglia.

«O siete un maniaco ispirato, o uno sciocco, o l'uomo più coraggioso del mondo!» Rise all'improvviso. «Fatemi pure da guida! È un'avventura temeraria che probabilmente ci porterà alla morte, ma per la sua stessa follia mi aggrada, e nessuno può dire che John Silent esiti se un altro avanza!»

«I vostri discorsi sono quelli di un temerario, di un senza-Dio», rispose Kane, «ma cominciate a piacermi.»

Il Puritano avanzò lungo il sentiero che saliva tra i pini, dirigendosi verso il castello. Silent lo seguiva sul cavallo, i cui zoccoli battevano contro dei frammenti di granito. Quando all'improvviso minacciò di inciampare, smontò e condusse la bestia per il morso.

Il sentiero era pieno di curve e tornanti. Enormi felci facevano apparire tetra e primordiale la foresta. Mille volte il Puritano credette che fossero giunti presso il castello, ma ogni volta l'edificio si stagliava alto sopra gli alberi, come se tentasse di svettare al di sopra del mondo. Gli alberi di pino erano innumerevoli e ondeggiavano stormendo dolcemente, come un gruppo di persone in lutto. A parte quei suoni, sul sentiero regnava un pesante silenzio che rendeva il rumore dei loro passi forte e quasi snervante.

Finalmente, quando gli stessi passi di Kane cominciavano a perdere il loro vigore, giunsero in vista del castello. Tra gli abeti a lato del sentiero un cavallo attendeva in silenzio. Anche se era ormai il crepuscolo, Kane si accorse che qualcosa non andava.

Silent fece per seguirlo, ma la sua cavalcatura s'impennò e allora dovette legarla a un albero.

«Credo che questo castello sia giustamente chiamato la dimora del Demonio», mormorò Kane infuriato, osservando ancora il cavallo immobile. Era morto da molto tempo, ed era in avanzato stato di decomposizione.

Delle catene lo tenevano in piedi. Ma la decomposizione non spiegava il motivo per il quale era stato crudelmente accecato.

Silent, in preda all'ira, afferrò furiosamente il braccio di Kane. «Per le ossa dei Santi!», imprecò. «Quale mostro oserebbe trattare in tal modo una povera bestia?»

La violenta imprecazione distrasse momentaneamente l'attenzione di Kane. In quel momento si rese conto del fatto che non erano soli tra gli alberi. Prima che potesse reagire, diversi uomini li circondarono silenziosi come fantasmi; ma si trattava di uomini ben solidi e tangibili, poiché le punte delle loro spade erano puntate contro le gole degli Inglesi, mentre uno li disarmava.

Il più anziano fra loro li squadrò. Come gli altri, era della stessa statura di Kane. Non portava armatura, ma indossava degli abiti grigi piuttosto modesti. Aveva solo una spada. Sotto ai suoi spessi capelli grigi, il suo volto asciutto e aperto aveva l'aspetto del granito. La sua espressione non pareva minacciosa, ma tristemente rassegnata.

«Qual è il motivo per cui siete giunti nelle terre del Barone von Staler?», domandò con voce roca.

«Ebbene», rispose Silent prima che Kane potesse dar voce alla sua ira, «siamo due Inglesi e stavamo attraversando la Foresta Nera. Vedendo di lontano il castello del Barone, abbiamo pensato che non avrebbe rifiutato a due stanchi viandanti la sua ospitalità.»

Il vecchio scrutò gli occhi del suo interlocutore, come se questi potesse approfittare del crepuscolo per nascondere la verità.

«Forse dite la verità», disse infine. «Racconterete la vostra storia al mio padrone.»

Kane contò circa una dozzina di uomini attorno a sé. Quelli rinfoderarono silenziosamente le spade, ma non restituirono agli Inglesi le loro armi. In silenzio seguirono i loro prigionieri.

«Portate qui il cavallo dell'inglese», disse il vecchio al più giovane, un ragazzo dalle spalle ampie e dall'aspetto slanciato. «Non temete», disse a Silent, vedendo la sua espressione. «Non accadrà nulla al vostro destriero.»

Mentre giungevano nel cortile, Kane vide che il castello era coperto di vegetazione e qua e là fatiscente. Sembrava sull'orlo del disfacimento, come se stesse per perdere la sua forma originaria per fondersi nuovamente con la roccia. Rabbrividì, non tanto per il freddo del granito che lo circondava: gli pareva che il castello avesse perso la sua stessa anima.

Entrarono nel castello. Kane osservò che la grande porta si muoveva quasi senza rumore.

«Per favore, toglietevi le scarpe», lo pregò il vecchio.

Una pratica orientale, pensò Kane. Ma l'uomo gli spiegò:

«Il mio padrone ama la quiete. Non alzate mai la voce qui dentro, poiché rischiereste la vita».

Li guidò verso l'oscurità. Kane non aveva mai visto un edificio che, pur essendo abitato, fosse allo stesso tempo tanto buio. Sulle pareti, alcune torce lottavano contro le tenebre. Il granito aveva l'odore umido di una caverna. Ebbe la sensazione che il corridoio in cui si trovavano fosse molto alto, ma un'oscurità muschiosa aleggiava tra loro e il soffitto. Accanto a lui, Silent gettava rapide occhiate tutt'intorno, attento, come un animale prigioniero.

Finalmente giunsero in un grande salone. Qui vi era più luce, e un grande fuoco di ceppi ardeva in un immenso camino. Sulle pareti baluginavano delle armi, in una parodia di combattimento, immerse nella luce delle fiamme tanto da parere insanguinate. Tra loro si potevano vedere le teste di molti animali: la luce del fuoco giocava sulle loro fauci, ardendo nei loro occhi spenti.

Accanto al focolare era ritto in piedi un uomo vestito di nero. Di grossa corporatura, era più alto di Kane. Si voltò quando gli uomini entrarono, e si chinò verso di loro come un Atlante carico del suo fardello. Era privo di capelli; il suo volto pareva ridotto alla sola pelle e alle ossa massicce.

«Vi sono due forestieri con te, Kurt», disse, quasi in un bisbiglio.

«Sono due Inglesi, Herr Baron», rispose il vecchio.

«Inglesi!» Pronunciò la parola con lentezza, come se quella parola fosse una rara leccornia. «E come vi chiamate voi, inglese dalle movenze di un grande felino?»

Fissava Kane: le fiamme si riflettevano nei suoi occhi. Vi era qualcosa in lui che disturbava il Puritano. Emanava una sensazione maestosa di silenzioso potere, eppure quelle qualità sembravano rovinate, forse tramutate in crudeltà. Ma vi era anche qualcosa d'altro.

«Il mio nome è Solomon Kane», disse il Puritano, ricordandosi di attutire il tono della voce.

«Pronunciate con fierezza il vostro nome, come si conviene a un uomo. Qual è il vostro invece, uomo che camminate a grandi passi?»

«John Silent», disse l'interpellato, parlando a bassa voce.

«Ma davvero! Ebbene, se il vostro nome vi si addice, sarete il benvenu-

to. Ma quale missione... Ascoltate!»

All'improvviso si era irrigidito, tendendo un braccio per ordinare il silenzio. Kane non udiva nulla al di fuori del canto crepitante del fuoco. Gli armigeri fissavano attentamente il loro padrone, quasi senza respirare.

«Lei chiama, Kurt!», disse il Barone.

Il vecchio si affrettò a lasciarli, salendo un'ampia scalinata che si trovava nella spaziosa sala. Il Barone si raddrizzò un poco. Pareva un albero che minacciasse di cadere, perché le radici avevano perso la loro presa nel terreno. Gli armigeri si rilassarono, ma rimasero a fissare in silenzio i due Inglesi.

«Parlavate della vostra missione qui», disse il Barone a Kane, come se fosse stato il Puritano a essersi interrotto.

«Io ho una sola missione in qualunque terra la Provvidenza voglia mandarmi», disse Kane a voce bassa, ma più intensa di quanto sarebbe stato un grido. «Trovare il Male e liberare il mondo da esso.»

Il Barone lo fissò, e Kane fu sicuro che vi fosse qualcosa di strano nei suoi occhi.

«Non ho sentito nessun uomo parlare tanto francamente qui da molti anni», disse. «Dalle vostre parole mi sembrate un uomo d'onore, inglese. La vostra ricerca nelle mie terre è stata fruttuosa?»

Silent fece un gesto furtivo verso Kane ammonendolo a fare attenzione. Senza guardarlo, il Barone disse:

«Mantenete il controllo, mio silenzioso amico. Credo che il vostro compagno sia incapace di mentire».

Aveva visto giusto. Infatti Kane disse:

«Ho trovato un ragazzo che soffocava appeso a un capestro nella foresta. Era troppo giovane per morire, e così ho tagliato il cappio».

«Davvero? Be', non importa...», disse il Barone in tono indifferente.

La sua noncuranza fece infuriare Kane.

«Se la sua sopravvivenza vi importa tanto poco», chiese, «perché gli è stata inflitta una pena tanto grave?»

«Queste sono le mie terre. Non discutete le mie leggi in questo luogo!» Il bisbiglio del Barone conteneva la violenza di un sibilo di rettile. «E non crediate che le mie leggi possano essere infrante facilmente!», aggiunse minacciosamente.

Si voltò quindi verso le tenebre oltre il cerchio delle fiamme.

«Ah, Kurt.» Kane non aveva sentito il vecchio tornare, né alcun altro suono che avrebbe potuto indicare quale fosse stata la natura del suo com-

pito. «Stanotte cenerò con i miei ospiti», disse il Barone.

Poi, cambiando bruscamente argomento, tanto che Kane sospettò che fosse pazzo, chiese al Puritano:

«E così siete venuto in cerca del Male, eh? Non avevate alcun'altra ragione? Nessuna al mondo?».

La sua voce era minacciosa, e al tempo stesso oltremodo triste.

«Nessuna», disse Kane tranquillamente.

«Suppongo di dovervi credere. Stanotte alloggerete nel Castello von Staler», disse con un tono che avrebbe reso temerario un rifiuto.

Kurt accompagnò gli Inglesi al piano superiore. Due passaggi si dipartivano da un ampio pianerottolo. L'uno era totalmente buio, ed egli lo evitò, poi li guidò lungo un secondo corridoio malamente illuminato. Accese delle torce, le pose sugli appositi supporti fuori di due stanze situate sui lati opposti del corridoio, quindi si ritirò.

Benché l'appartamento di Kane fosse pieno di mobili, era tanto grande da parere spoglio. Le tende del grande letto a baldacchino erano umide e, in certi punti, macchiate di muffa. Le tappezzerie che ricoprivano le pareti erano scure e grige per la polvere. Alcuni dei pesanti mobili odoravano di pino, e parevano sul punto di disfarsi.

Due armigeri entrarono portando dei ciocchi, e approntarono un fuoco nel profondo camino. Anche le fiamme generose non riuscivano a scacciare dall'appartamento il senso di disfacimento che aleggiava nel castello.

Silent apparve, rabbrividendo, forse a causa del freddo provato nel corridoio.

«Per tutti i Santi, Kane», mormorò, «qui c'è qualche diavoleria! Anche voi pensate - come io credo - che il Barone tenga prigioniera una ragazza?»

«Sì, può essere. O forse è ammalata, ed è confinata nei suoi appartamenti.»

Silent scosse il capo e stava per parlare, poi imprecò violentemente.

«Maledetto, mi ha talmente impaurito da impedirmi di parlare apertamente! Ora penso addirittura che possa sentirmi attraverso quella massiccia porta di legno!»

Stavano fissando cupamente il fuoco, e Kane rimuginava il loro dilemma ancora indefinito, quando Kurt annunciò che il Barone li aspettava. Nel salone un fuoco enorme lanciava ombre sinistre dietro la lunga tavola imbandita e le sedie dai pesanti intagli; contando velocemente, Kane vide che erano stati preparati i posti per il Barone, i suoi ospiti, gli armigeri... e nes-

sun altro.

Il Barone ordinò con un gesto ai suoi ospiti di sedergli accanto. Aveva gli occhi ardenti, nervosi, che brillavano alla luce del fuoco. A un suo comando, Kurt fece entrare gli armigeri, che portavano un intero cinghiale arrosto. La loro andatura silenziosa rendeva Kane inquieto. A parte Kurt, parevano impalpabili, come autentici spettri.

Il Barone assaggiò la carne con gusto.

«Ben cotto, Kurt!» Spiegò quindi ai suoi ospiti: «Non abbiamo servi qui. Sono troppo rumorosi e curiosi».

Kurt riempì un piatto con le parti migliori del cibo e lo portò al piano di sopra.

«Amici miei, sembrate ansiosi di risolvere un mistero...», disse sorridendo il Barone. «Sarete accontentati. Kurt ha portato un piatto alla Baronessa, che è rimasta nei suoi appartamenti.»

«Non sta bene?», chiese Kane.

«Niente affatto. Sta benissimo. Ma nessuno può guardarla.»

La testa calva si rivolse verso Kane, poi verso Silent.

«Coloro che si avventurano nei paraggi di questo castello lo fanno per contemplare la sua perfezione», mormorò il Barone. «Eppure, io credo che non sia questa la vostra missione. Sarebbe male se così fosse, poiché coloro che osano tanto, devono perire. Il giovane che avete trovato sul capestro ha imparato la lezione, come avete constatato.»

Kane rimase in silenzio, meditando circa quell'empietà a cui era poco abituato. Il suo compagno interloquì:

«Ma perché nascondete tale perfezione, Barone? Volete forse che solo i vostri occhi possano rimirarla?».

«Non certo per questi miei occhi, amico mio.» Sorridendo amaramente, il Barone si toccò gli occhi, nei quali si riflettevano le fiamme. «Non vedo assolutamente nulla.»

Per tutto il resto del pasto Kane non ebbe il coraggio di guardare quegli occhi ardenti e vuoti. Parevano privi dell'anima come il castello. Il Barone chiacchierò durante tutto il pasto, e dopo raccontò loro delle sue gesta di caccia. Ma Kane fu sempre conscio del fatto che ascoltava intensamente i rumori che provenivano da altre parti del palazzo.

Finalmente egli ordinò a Kurt di accompagnare gli Inglesi ai loro appartamenti. Lui rimase di fronte al camino, le mani protese verso il fuoco, come se un forte calore potesse restituirgli la vista delle fiamme.

Kurt guidò gli uomini verso le loro stanze, poi esitò.

«Non giudicate il mio padrone troppo severamente», disse loro in un bisbiglio che essi udirono a stento.

Pareva disposto a parlare. Kane gli fece un gesto per invitarlo a entrare nella sua stanza, e chiuse attentamente la porta. La stanza era fredda, nonostante il fuoco; gettò allora altri tronchi nelle fiamme.

«Diteci dunque cosa lo ossessiona», mormorò a bassa voce.

«Non è stato sempre come voi lo vedete. Era un gran cacciatore. Poi, un giorno, mentre inseguiva un cinghiale, il suo cavallo preferito lo ha disarcionato. La caduta gli ha danneggiato il cervello... e lo ha privato della vista. Questo lo ha totalmente cambiato: avete visto cosa ha fatto al suo destriero.»

Kane si ricordò del cavallo accecato, e il suo viso si accese d'ira.

«Ma non ci ha mai maltrattato», aggiunse Kurt frettolosamente. «Prima della disgrazia era il più nobile signore della Foresta Nera. Mentre gli altri perseguitavano i contadini per le loro fedi religiose, il mio signore offriva loro rifugio nelle sue terre, quale che fosse il loro credo, ed era disposto a proteggerli. Noi che gli siamo rimasti fedeli, siamo alcuni di quegli uomini, o i loro figli. I contadini lo ammirano, o lo temono. Non sanno nulla della sua cecità.»

«E cosa ne è della donna che non può essere vista?», domandò Silent. «È qui per sua scelta, come voi?»

Per un momento la sicurezza negli occhi del vecchio vacillò.

«Non le accadrà nulla!», disse seccamente. Poi, prima che potessero rivolgergli altre domande, si ritirò.

«In nome del Demonio, Kane», Silent mimò le parole con la bocca, «c'è una prigioniera in questo castello che dobbiamo liberare, e non riuscirò a dormire finché non sarà stato fatto.» Le labbra che si schiudevano facevano più rumore del suo stesso bisbiglio. «Siete disposto ad aiutarmi?»

«Sì», rispose Kane. «Ma dobbiamo essere silenziosi come ombre.»

«Ho dato la caccia ai selvaggi attraverso la giungla senza che essi mi udissero», disse il suo compagno con un riso silenzioso.

Aprirono la porta della stanza e giunsero in punta di piedi alla sommità delle scale. Il Barone era seduto di fronte a un fuoco che andava scemando, apparentemente addormentato. Per il resto, la sala era deserta.

Silent sollevò la torcia ed esplorò il corridoio privo di luce mentre Kane tornava in quello in cui si trovavano i loro appartamenti, per scandagliarne la profondità. I suoi piedi scalzi si erano quasi abituati alla nuda pietra, ma una corrente gelida proveniente dalle più recondite profondità del passag-

gio, lo fece rabbrividire. Le porte degli altri appartamenti sembravano tutte marcite: parecchie erano scomparse. All'interno, i dipinti incorniciati sulle pareti erano neri come il fango. Il mobilio era pieno di muffa e di polvere. Un senso di morte dominava dappertutto, e lui fu lieto di tornare nella sua stanza senza aver trovato nulla.

Silent stava in piedi accanto al fuoco, il più vicino possibile. Aveva il volto pallido e teso; i suoi occhi ardevano irrequieti.

«Per Dio, l'ho udita!», bisbigliò. «È lì, in una stanza alla fine di quel corridoio buio. Cantava: non ho mai udito nulla di più bello, o di più solitario.»

Kane capiva che quell'episodio lo aveva turbato. Ma Silent ora si era riavuto, dopo aver rivisto il suo compagno.

«Pregate Dio che la porta non sia chiusa a chiave», bisbigliò. «Non ho avuto il coraggio di provare ad aprirla, nel caso il cieco si risvegliasse. Pensate che potremmo farla sparire da questo posto senza svegliarlo?»

«Non credo!», disse il Barone da oltre la porta.

Il suo bisbiglio pervase la stanza come una corrente d'aria fredda che disperde la nebbia. Kane ruggì, e balzò verso la porta. Ma subito indietreggiò, poiché dieci degli uomini del Barone lo attendevano con la spada puntata.

Il Barone era tra i suoi uomini. Il suo sorriso crudele faceva vedere che metà del suo viso era paralizzato. Gli occhi erano spenti e opachi.

«Mi avete impartito una lezione, Solomon Kane», disse piano. «Le mie orecchie mi possono tradire. Pensavo foste un uomo d'onore, e non un ladro comune che depreda coloro che gli offrono ospitalità.»

Kane trasalì, pronto a confrontare il suo coraggio con quello dell'uomo, se gli fosse riuscito; ma le spade lo ricacciarono indietro.

«Vi prego di andare alla finestra», bisbigliò il Barone sorridendo. «Vi ho preparato uno spettacolo.»

Sotto la finestra vi era il cortile interno. Kane vide che da una staffa che si protendeva dalla parete opposta pendeva un cappio. Il Barone apparve nel cortile. Sorridendo sinistramente, fece un gesto simile a quello di un prestigiatore. Immediatamente arrivarono due armigeri che trascinavano un giovane: era lo stesso ragazzo che Kane aveva salvato dal capestro.

«Non vi avevo forse detto che le mie leggi non possono essere disattese?» Il Barone ghignò udendo l'improvviso grido strozzato di Kane, in preda all'ira. «Ebbene, questo ragazzo mi era stato riportato già prima che voi arrivaste.»

Con un gesto ordinò agli uomini di cominciare. Essi gli obbedirono immediatamente, con grande efficienza. Benché il giovane si dibattesse e gridasse, il cappio fu rapidamente annodato. Poi tirarono la fune, e quello, con uno strattone, fu sollevato a mezz'aria, e cominciò a soffocare.

«Vedete ora come fa divertire il suo signore? Canta per me, e danza!» Il Barone si portò una mano all'orecchio per sentire meglio i rantoli. «Ma il vostro crimine è ben peggiore», bisbigliò, indicando gli Inglesi. «Io credo che perderete la vista prima di essere impiccati. Ma prima dobbiamo essere sicuri che nessun coraggioso cavaliere venga a salvare questo criminale», disse, e tirò le gambe del ragazzo impiccato, finché non morì.

Quando il Barone tranquillamente si voltò ed entrò nel castello, Kane si rese conto che non avevano tempo per pensare a un piano.

«Presto!», bisbigliò a Silent. Afferrò quindi per la parte non ancora bruciata un ciocco dal fuoco, e si lanciò verso gli uomini alla porta.

Quelli si accalcarono in avanti, con le spade sguainate. Ma la stretta luce della porta fu d'aiuto a Kane: non più di due uomini alla volta potevano entrarvi. Il primo ricadde all'indietro, tenendosi il volto ustionato, il secondo batté in ritirata urlando, con i capelli in fiamme.

Entrambi avevano lasciato cadere le spade. Silent ne afferrò una e Kane l'altra, anche se Kane fu costretto a evitare il colpo sibilante di una lama che gli penetrò nella carne all'altezza della spalla. Ma fortunatamente non si trattava della parte che teneva la spada, e allora, alzandosi, affondò il ferro nel petto di un nemico. L'uomo si accasciò contro la parete tentando di chiudere la ferita, mentre quella lasciava fuoriuscire la sua linfa vitale.

Kane era riuscito ad aprirsi un passaggio. Due lame gli si pararono dinanzi ma lui si salvò gettandosi a terra. La sua spada affondò profondamente nel braccio con cui un armigero teneva la spada e, mentre l'altro sollevava la sua per abbatterlo, lo trafisse all'inguine. Afferrò quindi la spada del caduto con la mano libera, che poteva ancora utilizzare nonostante il dolore della ferita.

Silent era giunto nel corridoio. Uno dei suoi avversari barcollò all'indietro, tentando di respirare attraverso la gola squarciata. Con un colpo a due mani aprì in due il cranio di un altro.

«Kane!», gridò, avvertendo il Puritano dell'attacco di un uomo alle sue spalle, che si era lanciato su di lui con la spada alzata. Kane lo schivò, e la sua spada affondò nella gola dell'altro, come un'ascia che abbatta un albero.

Kane lasciò cadere la seconda spada, poiché il braccio ferito era troppo

indebolito. Il pavimento era scivoloso per il sangue che gli aveva intriso i piedi. Quella sensazione lo faceva impazzire, e lo rendeva impaziente di terminare la lotta. Era anche turbato dal silenzio fanatico di quegli uomini. Tranne il ragazzo che aveva gridato, nessuno di loro aveva emesso un suono. Le pareti risuonavano per il cozzo delle armi: non avrebbe potuto udire il Barone, se il cieco lo avesse assalito alle spalle.

Si voltò. Ma l'uomo alle sue spalle era Kurt, che stava fuggendo in fretta lungo il corridoio, senza dubbio per proteggere il suo padrone. L'ultimo dei dieci spadaccini stava duellando con Silent, tentando di trovare un modo per fiaccarne la resistenza. Silent evitò la lama e affondò la sua nel cuore del giovane.

«Ora occupiamoci della nostra missione», disse cupamente a Kane.

Si diressero verso la sommità dello scalone. Il Puritano si accorse che Kurt dopotutto non si era affrettato a proteggere il Barone. Montava la guardia al secondo corridoio, che portava alla stanza della Baronessa. Kane avanzò verso di lui, sperando che avrebbe ceduto: gli sarebbe dispiaciuto ferire il vecchio, la cui unica colpa era un eccesso di lealtà.

Ma si udì sibilante il bisbiglio del Barone dal piano inferiore: «Neanche degli indomiti eroi come voi riusciranno a sfondare la sua porta. Io sono il solo ad averne la chiave».

Era in piedi accanto al grande camino. La luce delle fiamme si rifletteva su una chiave che portava appesa a una catena che gli pendeva dal collo. Non era più chino; torreggiava come una statua eroica, accanto al camino. Un ghigno gli increspava le labbra, ma i suoi occhi erano privi d'espressione. Aveva preso una sciabola dalla parete e la brandiva davanti a sé.

«Se non ci darete la chiave volontariamente», disse Kane, «dovremo prendervela.»

L'unica risposta del Barone fu quella di sollevare la punta della sciabola. Kane prese a scendere lo scalone. Immediatamente apparvero i due armigeri sopravvissuti e si lanciarono su di lui. Ma Silent ne trafisse uno con la spada mentre Kane spacciava l'altro, che barcollò all'indietro e cadde lungo lo scalone, quasi decapitato.

La punta della sciabola del Barone si muoveva come un rettile alla ricerca della preda. Kane si sentiva inquieto, quasi disonorato, per aver accettato di duellare con un cieco. Forse sarebbe riuscito a disarmare il Barone. Scivolò in avanti, la spada pronta, ma dovette balzare indietro, poiché la sciabola era scesa come un fulmine incidendogli la carne del braccio che reggeva la spada.

Aveva pensato che il Barone avrebbe potuto udirlo avanzare, ma non aveva pensato che la sua percezione fosse tanto precisa. Non ebbe il tempo di meravigliarsene: il cieco lo attaccò silenziosamente, e la sciabola cozzò contro la spada con una tal violenza da far vibrare dolorosamente il braccio ferito. Prima che potesse riaversi, la sciabola mirò al suo collo. Il Puritano quasi cadde nell'indietreggiare, e non riuscì a evitare una nuova ferita al collo.

Tentò di tener testa all'attaccante e di attaccare a sua volta, ma non poteva far altro che parare. Le finte non gli giovavano affatto, poiché il Barone ignorava quei trucchi come se non li percepisse. Ancora più preoccupante era il fatto che fosse capace di anticipare le mosse di Kane con una precisione incredibile. Nel buio della sua cecità pareva aver sviluppato un sesto senso.

A Kane doleva il braccio mentre parava i colpi. Fu nuovamente costretto a indietreggiare, e la sciabola lo colpì a un fianco; se non fosse indietreggiato, gli avrebbe aperto il cuore. Osservò come meglio poteva, giacché il sudore gli bruciava negli occhi, che il Barone pareva in preda alla sofferenza. Benché la spada di Kane non lo avesse toccato, il volto del cieco era stravolto e contratto. Eppure la violenza dei suoi colpi non diminuiva.

Ma Kane, indietreggiando, perseguiva un suo scopo. Accanto alla scalinata, nascosto alla vista di Kurt, al piano superiore Silent attendeva, la spada brandita. La ritirata di Kane avrebbe portato a suo tiro il Barone. Kane non amava tali trucchi, ma non era tempo di scrupoli, giacché il Barone lo costringeva a indietreggiare.

La punta della spada del cieco gli sibilò a pochi centimetri dagli occhi. Silent sollevò la spada, paonazzo in viso per lo sforzo fatto per trattenere il respiro ed evitare di essere scoperto... poi la sciabola cozzò con violenza contro la sua lama, e la mandò a urtare la sua stessa mascella, scaraventandolo all'indietro contro le scale, privo di sensi.

Il volto del Barone fu stravolto da una smorfia, come se avesse bevuto veleno. Ma la sciabola calò nuovamente con violenza verso Kane. Sorpreso, l'inglese inciampò sulle scale, e cadde. L'impatto della caduta gli fece sbalzare di mano la spada. Il Barone gli fu sopra e sollevò la sciabola pronto a ucciderlo, facendo nuovamente una smorfia di dolore nel sentire il fragore della spada che cadeva.

Immediatamente Kane comprese il suo punto debole. Mentre il Puritano schivava con un salto di lato la sciabola, prese fiato ed emise un lungo ruggito selvaggio come sarebbe potuto venire dalla gola di una bestia e-

norme.

Il Barone si coprì le orecchie con le mani, gemendo. Barcollò all'indietro e inciampò in una sedia, poi cadde cozzando con la fronte contro il tavolo. Kane afferrò la sciabola caduta e avanzò verso l'uomo tramortito. Nella luce incerta, gli occhi del Barone parevano seguire i movimenti della lama.

In cima alle scale, Kurt gridò:

«No, in nome di Dio!».

Nonostante l'angoscia nella voce dell'uomo e il pulsare del suo braccio ferito, Kane esitò per pochi secondi. Ma quel breve attimo bastò al Barone per rialzarsi in piedi. Rimase disorientato a guardarsi intorno. Quello che l'incidente di caccia aveva causato, era stato rimediato da quella sua caduta. In qualche modo gli era tornata la vista.

Incespicando, avanzò verso le scale, con la goffaggine di un ubriaco o di un bambino, ignorando Kane e le armi cadute. Incerto, Kane lo lasciò andare, e si fermò a esaminare Silent, che era tramortito ma incolume.

Sentì l'espressione di meraviglia di Kurt alla vista del Barone, non più cieco. Poi si sentirono dei rumori di lotta.

«No, mio signore», disse il vecchio, supplicandolo. «Dovreste riposarvi ora. Dovete riabituarvi alla vista.»

«Fatti in là, sciocco!»

Kurt venne scaraventato a terra. Kane comprese che, per qualche motivo, il vecchio voleva evitare che il suo padrone vedesse la Baronessa. Udì i passi incerti del Barone lungo il corridoio, e il suono di una chiave infilata nella serratura.

Vi fu un silenzio sospeso. Poi la voce del Barone risuonò roca e gemente nel corridoio: «Traditori! Me l'avete rubata!».

Kane udì un grido di donna, subito interrotto. Kurt barcollò rialzandosi in piedi, singhiozzando seccamente. Era disarmato: il Barone gli aveva preso la spada. Prima che Kane potesse armarsi e salire, Kurt era entrato incespicando nell'oscuro passaggio... ma ne era riemerso quasi subito, con una spada puntata alla gola.

Il Barone torreggiava sopra di lui, gli occhi scintillanti come il ghiaccio.

«Credevo che almeno tu non mi avresti tradito», bisbigliò. «Ma tu l'hai presa per te e hai messo quella orribile cosa al suo posto.»

Kurt negò disperatamente, ma non fece alcun rumore, nemmeno quando la spada gli affondò tra le costole e gli uscì dal dorso. Le sue mani afferrarono le spalle del Barone, come per attaccarlo o abbracciarlo. I due lottarono sull'orlo dello scalone. Ancora abbracciati, caddero lungo lo scalone

fin nella sala, dove rimasero immobili.

Kane afferrò una torcia e andò in cerca della donna che aveva gridato. Alla fine del corridoio vi era una porta aperta. Una luce soffice guizzava all'interno: entrò nella stanza e rimase preda dell'orrore.

Era l'appartamento di una donna. Alcune tappezzerie delicatamente ricamate abbellivano le pareti, e pizzi elaborati erano sparsi sui mobili. Ma la polvere giaceva su ogni cosa. Su un gran letto a baldacchino, ornato di tappezzerie elegantemente ricamate, giaceva una donna. Una chiazza che si andava ingigantendo si allargava da una ferita di spada sul petto, simile a un fiore sbocciato.

Era pallida, e terribilmente gonfia, come una sorta di enorme formica regina. Anche se fosse stata ancora viva, sarebbe stata quasi incapace di muoversi. Il viso era quello di una persona anziana, le fattezze quasi indistinguibili nel grasso cadente. Una chiave appesa a una catena era quasi nascosta tra i suoi enormi seni, ma le braccia carnose terminavano con mani piccole e delicate.

Il senso della morte o di una soffocante inerzia, erano fortissimi in quella stanza. Kane si affrettò a tornare nel salone, felice di essere fuori da quel corridoio buio. Il Barone era morto, con la spina dorsale spezzata, ma Kurt ancora respirava, benché gli occhi gli si andassero annebbiando.

«Cos'altro potevo fare?», balbettò il vecchio. «Era mia sorella. Era rimasta vedova da poco. Quando il Barone è diventato cieco, l'ho portata qui perché lo accudisse. Lui era rimasto ossessionato dalla sua voce e dal suo tocco. Per lui era diventata la donna più bella che esistesse. Quando guarì, insistette perché rimanesse. Naturalmente era un onore, ma lui la segregò nei suoi appartamenti, e lei divenne quello che avete visto. La mente e il corpo le si erano offuscati. Ma come potevo dirglielo? Cos'altro potevo fare?»

Sembrava voler essere rassicurato. Kane scosse tristemente la testa, e ciò sembrò bastare al vecchio. Così morì.

Silent riprese conoscenza ringhiando, e afferrò la spada. Kane gli disse quello che era accaduto, ma lui volle vedere di persona. Di lì a poco tornò, il viso color della cenere. Lasciarono quindi il castello e il suo fetore di sangue per cercare le stalle, e vi trovarono il cavallo di Silent e uno per Kane. Liberarono tutti gli altri.

Mentre l'alba scivolava tra i pini, illuminando la nebbia lungo i sentieri, partirono. Sopra di loro gli alberi racchiudevano il castello che divenne indistinto, come se il disfacimento procedesse più veloce ora che ogni mani-

festazione di vita al suo interno era cessata. Furono felici di giungere al sentiero nella foresta. Avrebbero cavalcato un poco insieme, fino a che Silent non si fosse diretto verso il mare aperto, e Kane non fosse partito dove il Male lo chiamava.

La Luna dei Teschi

1.

Sulla terra si stagliava una grande ombra nera, che spezzava la fiamma rossa del tramonto. All'uomo che percorreva faticosamente il sentiero della giungla sembrò un simbolo di morte e d'orrore, una minaccia terribile e incombente, come l'ombra di un assassino nascosto che si proietti sul muro alla luce di una candela.

Eppure era solo l'ombra di un picco che si ergeva di fronte a lui, il primo bastione delle rupi verso le quali si stava dirigendo. Si fermò per un momento ai piedi di quella scarpata, e guardò verso l'alto, dove la cima si stagliava contro il tramonto del sole. Avrebbe potuto giurare di aver intravisto qualcosa che si muoveva là, sulla cima. Si parò gli occhi dal sole con una mano, ma non riuscì a sincerarsene, perché il riverbero era accecante. Era un uomo che era corso a nascondersi? Un uomo, oppure...?

Alzò le spalle e si piegò per esaminare il tortuoso sentiero che conduceva oltre la sommità della scarpata. A prima vista sembrava che soltanto una capra di montagna potesse percorrerlo ma, esaminandolo meglio, si notavano un certo numero di appigli scavati nella roccia. Sarebbe stata un'impresa che avrebbe impegnato al massimo le sue energie, ma non aveva certo percorso mille miglia per fermarsi proprio allora.

Posò a terra la grossa borsa che portava su una spalla e l'ingombrante moschetto. Tenne solo la lunga spada, il pugnale e una delle pistole. Si legò queste armi sulle spalle e, senza nemmeno volgere uno sguardo verso il sentiero che aveva percorso e sul quale cominciava a calare l'oscurità, cominciò la lunga ascesa.

Era un uomo alto, dalle braccia lunghe e dai muscoli d'acciaio, eppure, mentre si arrampicava, fu costretto a fermarsi più volte a riposare aggrappato come una formica alla ripida parete della scarpata. La notte calò in fretta, e la cima sopra di lui divenne un'ombra indistinta. Fu costretto a cercare a tastoni le anfrattuosità che gli servivano da precario appiglio.

Sotto di lui cominciarono a levarsi i suoni notturni della giungla tropica-

le, eppure gli sembrò che persino quei rumori fossero attutiti, come se le grandi colline nere che sovrastavano il paesaggio avessero imprigionato in un incantesimo di silenzio e di timore anche le creature della giungla.

Continuò la sua faticosa salita. Ora la via era resa più difficile da una convessità della parete, proprio sotto la cima. La tensione e la fatica divennero insopportabili. Più volte gli scivolò la mano e rischiò di precipitare, salvandosi solo per un pelo. Ma ogni fibra del suo corpo snello e compatto era perfettamente coordinata, e le sue dita erano come artigli d'acciaio, dotati di una presa simile a una morsa. La sua avanzata si fece sempre più lenta, ma egli perseverò finché vide la cima della scarpata che spezzava il cielo stellato appena una mezza dozzina di metri sopra la sua testa.

Mentre guardava verso l'alto, una massa indistinta apparve sul bordo, lo oltrepassò e cadde verso di lui provocando un grande spostamento d'aria. La pelle gli si accapponò, e si appiattì contro la parete di roccia. Accusò quindi un forte colpo a una spalla che, sebbene fosse stato solo di striscio, gli fece quasi perdere l'equilibrio. Lottò disperatamente per non mollare la presa, e nel frattempo udì uno schianto fra le rocce più in basso.

Con la fronte imperlata di sudore freddo, guardò verso l'alto. Chi, o che cosa aveva fatto cadere quel masso dalla cima della scarpata? Lui era un uomo coraggioso, e su molti campi di battaglia molte ossa potevano testimoniarlo, ma il pensiero di morire come una pecora, indifeso e senza possibilità di opporre resistenza, gli fece gelare il sangue.

Poi la paura fu soppiantata da un'ondata di rabbia, e ricominciò ad arrampicarsi veloce, senza pensare al pericolo. Il secondo masso, che pure si aspettava, non venne, e non vide alcun essere vivente quando alla fine ebbe raggiunta la cima e balzò in piedi, con la splendente spada sguainata.

L'uomo si trovava su una specie di altipiano che si trasformava, circa mezzo miglio più avanti, in un paesaggio frastagliato e collinoso. La sommità che aveva appena finito di scalare, sporgeva dal gruppo di colline come un promontorio scuro, proiettando la sua ombra sul mare di foglie più in basso, che ora si era fatto buio e misterioso nella notte tropicale.

Lì il silenzio era sovrano assoluto. Nessuna brezza agitava le cupe profondità che si era lasciato alle spalle e, fra i radi cespugli che popolavano l'altipiano, non si udivano passi. Eppure, quel masso che aveva quasi fatto precipitare lo scalatore non poteva esser caduto per caso.

Quali esseri si aggiravano fra quelle colline desolate? La notte tropicale avvolse il solitario viaggiatore come un pesante velo attraversato solo dalla luce pallida e maligna delle stelle gialle. I vapori della vegetazione marcia

della giungla sorsero attorno a lui prendendo la forma di una fitta nebbia. Con viso spavaldo, si allontanò dalla scarpata e affrontò l'altipiano, la spada in una mano e la pistola nell'altra.

L'aria stessa dava la sgradevole impressione che qualcuno lo stesse guardando. Nulla interruppe il silenzio, all'infuori del fruscio che seguiva i passi felini dello sconosciuto fra l'erba alta, eppure l'uomo avvertì che davanti, dietro, e attorno a lui, s'aggiravano degli esseri viventi.

Se fosse un uomo o una bestia a seguirlo lui non lo sapeva, e nemmeno gliene importava troppo, poiché era pronto a combattere chiunque gli sbarrasse la strada, uomo o Demone che fosse. Di tanto in tanto si fermava, guardandosi attorno con aria di sfida, ma il suo sguardo non incontrava nulla all'infuori della sterpaglia, simile a un ammasso di fantasmi bassi e scuri che circondassero la sua strada. Tutto si confondeva nell'oscurità calda e densa che persino le rosse stelle sembravano avere difficoltà a penetrare.

Infine giunse presso un luogo in cui l'altipiano cominciava a salire, e là vide un gruppo d'alberi che si stagliavano fra le altre ombre più piccole. Si avvicinò con circospezione, poi si fermò, e il suo sguardo, abituandosi a poco a poco all'oscurità, distinse una vaga forma fra i tronchi scuri, diversa dalle altre. Esitò: la sagoma non avanzava, né fuggiva. Rimaneva in attesa, proponendo una forma di minaccioso silenzio. L'orrore aleggiava intorno a quel gruppo di alberi.

Lo sconosciuto avanzò con prudenza, con la spada sguainata. Si avvicinò ancora di più, sforzandosi di capire se l'altro facesse qualche gesto minaccioso. Stabilì che la sagoma era umana, ma era sconcertato dalla sua totale assenza di movimento. Poi il motivo risultò evidente: era il cadavere di un negro, tenuto eretto fra quegli alberi dalle lance che ne trafiggevano il corpo e lo avevano inchiodato ai tronchi. Aveva un braccio teso di fronte a sé, tenuto in posizione su un ramo da un pugnale che ne attraversava il polso. Il dito indice era teso, come se il cadavere indicasse rigidamente la direzione dalla quale veniva lo sconosciuto.

Il significato era evidente; quell'insegna macabra e muta non poteva ammettere che una interpretazione: più oltre c'era la morte. L'uomo che si trovava di fronte a quel lugubre avvertimento rideva raramente, ma ora si permise il lusso di un sorriso sarcastico. Mille miglia per terra e per mare, un viaggio per l'oceano e nella giungla... e ora si aspettavano - chiunque fossero - che sarebbe tornato indietro a causa di qualche trucco di quel genere...

Resistette alla tentazione di salutare il cadavere poiché sarebbe stato poco decoroso, e si avviò con baldanza attraverso il gruppo di alberi. Quasi si aspettava di essere attaccato alle spalle, oppure di essere oggetto di un'imboscata.

Ma non accadde nulla di tutto ciò e, quando uscì dal boschetto, si trovò ai piedi di una salita scoscesa, la prima di una serie.

Cominciò a salire con costanza, e non si curò nemmeno di pensare quanto potessero apparire strane, a un uomo intelligente, le azioni che stava compiendo.

Un uomo normale avrebbe bivaccato ai piedi della salita, e avrebbe atteso il mattino per tentare la scalata. Ma lui non era un uomo normale. Una volta intravisto l'obiettivo, seguiva la via più corta che vi conduceva, senza pensare agli ostacoli, sia di giorno che di notte. Quello che deve esser fatto, deve esser fatto. Al crepuscolo era giunto ai confini del regno della paura, e invaderne il cuore di notte gli sembrava solo una naturale conseguenza.

Mentre si arrampicava per i declivi cosparsi di massi, sorse la luna che ammantò tutto con le sue illusioni e, sotto la nuova luce, le colline frastagliate all'orizzonte assunsero l'aspetto delle nere torri di un castello abitato da un Mago.

Teneva lo sguardo fisso sull'incerto sentiero che stava seguendo, poiché non sapeva quando sarebbe venuto giù un altro masso. Si aspettava attacchi di qualunque genere e, naturalmente, ciò che avvenne fu proprio quello che meno si aspettava.

All'improvviso, un uomo uscì da dietro una grande roccia; era un gigante d'ebano che si stagliava sotto la luce della luna, con una lunga lancia in mano che risplendeva di riflessi d'argento. Un copricapo di piume di struzzo lo sovrastava come una nuvola bianca. Alzò la lancia in segno di saluto, e parlò usando il dialetto delle tribù del fiume:

«Questa non è la terra dell'uomo bianco. Chi è il fratello bianco nel suo *kraal*, e perché viene nella Terra dei Teschi?».

«Mi chiamo Solomon Kane», disse l'uomo bianco, rispondendo nella stessa lingua. «Cerco la Regina Vampira di Negari.»

«Pochi cercano. Ancora meno trovano. Nessuno è tornato!», rispose l'altro, criptico.

«Mi porterai da lei?»

«Tu porti un lungo coltello nella mano destra. Non ci sono leoni qui.»

«Un serpente ha fatto cadere un masso. Credevo di trovare dei serpenti

fra questi cespugli.»

Il gigante accolse quello scambio di argute battute con un sorriso cupo, poi ci fu un breve silenzio.

Poco dopo il negro disse:

«La tua vita è nelle mie mani».

Kane fece un sorriso stretto.

«Nelle mie porto le vite di molti guerrieri.»

Lo sguardo del negro viaggiò incerto lungo la splendente lama della spada dell'inglese, poi strinse le spalle poderose e abbassò la punta della lancia verso terra.

«Non porti alcun dono», disse. «Ma seguimi, e io ti condurrò dalla Terribile, dalla Signora della Morte, la Donna Rossa, Nakari, che regna sulla terra di Negari.»

Si fece quindi da parte e fece cenno a Kane di precederlo, ma l'inglese scosse il capo, pensando a quella lancia che poteva conficcarglisi fra le spalle.

«Chi sono io per camminare davanti al mio fratello? Noi siamo due Capi... Camminiamo dunque fianco a fianco.»

In cuor suo, Kane odiava dover usare tanta diplomazia nei confronti di un guerriero selvaggio, ma non fece trasparire nulla. Il gigante s'inchinò con una certa maestà barbarica, e si avviarono insieme verso la collina, senza parlare.

Kane si rese conto che degli uomini stavano uscendo dai loro nascondigli e cominciavano a seguirli e, lanciando uno sguardo furtivo alle sue spalle, vide che dietro di loro c'erano due file di guerrieri, che camminavano allineati in due formazioni a cuneo. La luce della luna si rifletteva sui loro corpi lucidi, sui copricapi ondeggianti e sulle punte lunghe e crudeli delle lance.

«I miei fratelli sono come leopardi», disse Kane cerimonioso. «Si acquattano fra i cespugli e nessuno li vede, si muovono fra l'erba alta, e nessuno li sente avvicinarsi.»

Il Capo negro accolse il complimento con un gesto della testa leonina, che fece ondeggiare le piume del suo copricapo.

«Il leopardo di montagna è nostro fratello, guerriero! I nostri piedi sono come fumo, ma le nostre braccia sono come acciaio. Quando colpiscono, il sangue scorre rosso, e gli uomini muoiono.»

Kane avvertì in quel tono un sotterraneo avvertimento di minaccia. Nulla dava un'impressione di pericolo sulla quale basare tale impressione, ma

l'intonazione minore e sinistra era certamente presente. Non disse più nulla per un tratto, e lo strano gruppo cominciò ad arrampicarsi in silenzio alla luce della luna, come una corte di fantasmi.

Il sentiero si fece più ripido e roccioso, quindi divenne tortuoso poiché doveva evitare rupi e massi. Improvvisamente, di fronte a loro si aprì un baratro enorme, attraversato da un ponte naturale di roccia, ai piedi del quale il Capo si fermò.

Kane guardò l'abisso con curiosità. Era largo circa quindici metri e, quando guardò verso il basso, il suo sguardo venne ingoiato da un'oscurità impenetrabile, profonda centinaia di metri. Sul lato opposto si levavano nere rupi minacciose.

«Questi», disse il Capo, «sono i veri confini del regno di Nakari.»

Kane si rese conto che i guerrieri lo stavano lentamente accerchiando. Le sue dita si strinsero istintivamente attorno all'elsa della spada che non aveva mai rinfoderato. Improvvisamente, l'aria era stracarica di tensione.

«Inoltre qui», disse il Capo dei guerrieri, «coloro che non portano doni a Nakari muoiono!»

L'ultima parola fu pronunciata come un urlo, come se quel pensiero avesse trasformato chi parlava in un pazzo, e, sempre urlando, l'uomo alzò il braccio poderoso all'indietro, e la lunga lancia balzò verso il petto di Kane.

Solo un combattente nato avrebbe potuto evitare quel colpo. Il gesto istintivo di Kane gli salvò la vita, e la lancia gli sfiorò le costole: si gettò di lato e rispose con un affondo fulmineo uccidendo un guerriero che in quel momento si era frapposto fra lui e il Capo.

Nessuno voleva essere il primo. Cercarono di colpirlo da lontano, avvicinandosi tutti insieme quando lui arretrava, e arretrando quando lui li incalzava. Le loro lance erano più lunghe della sua spada, ma lui compensò quella differenza con la sua estrema abilità e con la fredda ferocia dei suoi attacchi.

I negri ondeggiavano avanti e indietro finché, alla fine, un gigante uscì dal gruppo e si mise a correre sul ponte come un bufalo selvaggio, con la testa incassata fra le spalle, la lancia bassa, e con uno sguardo folle negli occhi.

Kane, attaccato, balzò all'indietro, poi si fece di nuovo avanti, cercando di evitare quella lancia terribile, e di trovare un punto debole dove colpire. Balzò da un lato e si trovò in bilico sull'orlo del ponte, con l'eternità sotto di lui. I guerrieri urlarono esultando selvaggiamente, mentre Kane barcol-

lava cercando di riguadagnare l'equilibrio, e il gigante sul ponte cercava di colpire il suo nemico vacillante.

Kane parava con tutte le sue forze: un'impresa alla portata di pochi spadaccini, in quelle condizioni di precario equilibrio. Vide una lancia crudele sibilargli vicino alla guancia, e sentì che stava cadendo all'indietro verso l'abisso. Con uno sforzo disperato, si aggrappò all'asta della lancia, si raddrizzò e trafisse il suo avversario. La bocca del gigante, simile a una grande caverna rossa, cominciò a vomitare sangue e allora, con un ultimo sforzo, si scagliò alla cieca contro il nemico. Kane, con i calcagni oltre il bordo del ponte, non riuscì ad evitarlo, e caddero insieme, ingoiati dalle profondità sottostanti.

Tutto era accaduto così in fretta che i guerrieri erano rimasti senza fiato. Il ruggito di trionfo del gigante era appena svanito, e i due si erano persi nell'oscurità. Gli altri indigeni erano intanto avanzati sul ponte e guardavano in giù incuriositi, ma dalle profondità oscure non giungeva alcun rumore.

2.

Mentre precipitava, Kane non smise di seguire il suo istinto di combattente, e si girò in modo che, quando avesse raggiunto il fondo, tre metri o tremila più in basso, sarebbe atterrato sopra l'uomo che stava cadendo con lui.

Toccarono il fondo all'improvviso, molto prima di quanto credesse l'inglese. Per qualche istante giacque mezzo tramortito poi, guardando verso l'alto, vide lo stretto ponte, il cielo, e le sagome dei guerrieri stagliate contro la luce della luna, grottescamente deformate, che si affacciavano ai bordi del ponte.

Rimase immobile, sapendo che i raggi della luna non raggiungevano le profondità in cui era nascosto, e che quindi era invisibile ai suoi nemici. Poi, quando se ne furono andati, cominciò ad esaminare la sua nuova situazione. Il suo avversario era morto e, se il suo corpo non gli avesse fatto da cuscino, anche Kane sarebbe rimasto ucciso, poiché erano caduti da un'altezza considerevole. L'inglese, in realtà, si sentiva anchilosato e tutto pesto.

Estrasse la spada dal corpo dell'indigeno, felice del fatto che non si fosse rotta, e cominciò a tastare il terreno attorno a sé, al buio. La mano trovò il ciglio di quello che sembrava essere uno strapiombo. Aveva creduto di

trovarsi sul fondo dell'abisso, e che l'impressione di grande profondità che si aveva dall'alto fosse un'illusione, ma ora comprese di essere caduto su una sporgenza, prima di raggiungere il fondo. Lanciò un sassolino e, dopo quello che gli sembrò un tempo lunghissimo, udì che aveva finalmente colpito il fondo.

Non sapeva bene cosa fare e, con l'acciarino che portava attaccato alla cintura, accese un'esca, cercando per misura di prudenza di nascondere la luce con le mani. La fioca luce rivelò una larga sporgenza che usciva dal fianco della rupe, dal lato delle colline, che era il lato verso il quale stava cercando di andare. Era caduto vicino al bordo, ed era stato un caso fortuito che non fosse caduto giù, visto che non sapeva dove si trovava.

Accucciato e in attesa che i suoi occhi si abituassero a quell'oscurità abissale, cominciò a percepire un'ombra che sembrava più grande delle altre che si stagliavano sulla parete di roccia. Esaminandola più da vicino, si rese conto che era un'apertura sufficiente a contenere il proprio corpo eretto. Una grotta, pensò e, sebbene avesse un aspetto estremamente minaccioso, vi entrò, procedendo a tastoni una volta che l'esca si fu consumata del tutto.

Naturalmente non aveva nessuna idea di dove lo avrebbe condotto quella galleria, ma qualsiasi azione era preferibile allo stare seduto e fermo finché gli avvoltoi non fossero venuti a spolpargli le ossa.

Per un lungo tratto, il pavimento della caverna volse in salita. Kane sentiva sotto i piedi roccia solida, ed ebbe qualche difficoltà ad arrampicarsi perché il terreno era molto scosceso, e lo faceva scivolare. La grotta sembrava assai grande perché, dopo che vi fu entrato, non riuscì mai a toccarne il soffitto, né a toccarne contemporaneamente le due pareti opposte.

Infine il pavimento tornò pianeggiante, e Kane sentì che in quel punto la caverna doveva essere assai più grande. L'aria era più gradevole, sebbene l'oscurità fosse sempre impenetrabile. Improvvisamente si fermò. Da un punto imprecisato di fronte a sé udì provenire un fruscio indescrivibile e strano.

Senza preavviso, qualcosa lo colpì sulla faccia, e gli volteggiò attorno selvaggiamente. Tutto intorno udì dei mormorii sinistri provocati da tante piccole ali. Kane fece improvvisamente un mezzo sorriso divertito, e si sentì sollevato e indispettito allo stesso tempo: erano pipistrelli, naturalmente. La caverna ne era piena.

Tuttavia, era sempre un'esperienza spiacevole: mentre procedeva, e le ali dei piccoli animali sussurravano nella vastità della caverna, la mente puri-

tana di Kane trovò il tempo di giocare con un pensiero bizzarro: forse era capitato nell'Inferno per qualche strano motivo, e quelli erano proprio pipistrelli, oppure erano anime dannate che attraversavano la notte eterna?

Se era così, pensò Kane, presto avrebbe incontrato Satana in persona e, mentre era immerso in questo pensiero, gli giunse alle narici un puzzo orribile, fetido e repellente. L'odore si fece più forte mentre Kane avanzava lentamente, e allora bestemmiò sottovoce, sebbene non fosse un miscredente.

Sentì che quell'odore tradiva un pericolo nascosto, una presenza maligna, inumana e mortale, e la sua mente cupa giunse subito alla conclusione che doveva trattarsi di un essere soprannaturale. Tuttavia si sentiva perfettamente in grado di affrontare qualsiasi assassino o demonio, perché era sostenuto da una fede incrollabile e dalla consapevolezza che la sua causa era giusta.

Ciò che seguì accadde all'improvviso. Stava avanzando a tastoni, quando dinanzi a lui balzarono due occhi gialli e stretti, freddi e privi d'espressione, troppo orribilmente vicini per essere umani, e troppo alti per appartenere a un quadrupede. Quale essere orribile si era appena levato dinanzi a lui?

Questo è Satana, pensò Kane, mentre quegli occhi volteggiavano sopra di lui e, un istante dopo, stava lottando per la sua vita contro l'oscurità che sembrava aver assunto una forma tangibile, e si era abbattuta su di lui avvolgendolo entro viscide spire.

Tali spire abbrancarono il braccio che reggeva l'arma, immobilizzandolo; con l'altra mano l'inglese cercò il pugnale o la pistola, e sentì la pelle accapponarglisi quando le sue dita scivolarono su viscide scaglie, mentre il sibilo del mostro riempiva la caverna di un'atmosfera gelida e piena di orrore.

Là, nell'oscurità più nera, con l'accompagnamento del fruscio sinistro dei pipistrelli, Kane lottò come un topo nella stretta di un serpente, poi sentì che le sue costole stavano cedendo e che non aveva più fiato. Solo allora riuscì finalmente ad afferrare l'elsa del pugnale.

Divincolandosi con uno sforzo violento, riuscì a liberare in parte il braccio sinistro, e affondò più volte fino all'elsa la lama affilata in quell'orrore sinuoso e strisciante che lo avviluppava. Finalmente sentì le spire mortali allentare la presa, e cadere ai suoi piedi annodate come enormi corde.

Il possente rettile ebbe dei selvaggi sussulti di morte, e Kane, cercando di evitarne i colpi che potevano spaccargli le ossa, si allontanò nell'oscuri-

tà, barcollando e annaspando per riprendere fiato. Se il suo avversario non era Satana, allora era la cosa che più gli assomigliava sulla terra, pensò, sperando che non gli sarebbe stato chiesto di affrontare altri nemici in quella oscurità.

Gli sembrarono secoli che camminava al buio, e cominciò a domandarsi se vi era una fine a quella caverna, quando una luce penetrò nell'oscurità. Pensò che fosse un'entrata esterna molto distante, e prese a camminare in fretta, ma fu molto meravigliato di trovarsi con la faccia contro una parete dopo avere fatto appena alcuni passi.

Poi si rese conto che la luce filtrava da una fessura nella roccia e, tastando la parete con le mani, si accorse che era fatta di una materia diversa dal resto della grotta. Sembrava costituita da blocchi di pietra regolari, tenuti insieme da una sorta di malta, e indubbiamente era stata costruita dall'uomo.

La luce filtrava da un interstizio fra due di quelle pietre, là dove la malta era caduta. Kane esplorò con le mani la superficie del muro, con un interesse che andava oltre le necessità del momento. Quel lavoro sembrava molto antico, e molto superiore a ciò che ci si potrebbe attendere da una tribù di selvaggi ignoranti.

Provò la gioia dell'esploratore e della scoperta. Di certo nessun uomo bianco aveva mai visto quel luogo e poi era vissuto abbastanza a lungo per raccontarlo poiché, quando era giunto sull'umida Costa Occidentale qualche mese prima, pronto ad addentrarsi verso l'interno, nessuno gli aveva parlato di una terra come quella. I pochi uomini bianchi con i quali aveva parlato, che sapessero qualcosa dell'Africa, non avevano mai nemmeno accennato alla *Terra dei Teschi*, o alla terribile donna che vi regnava.

Kane colpì il muro con cautela. La struttura sembrava indebolita dal tempo... una spallata più forte, e cedette visibilmente. Vi si gettò allora contro con tutto il suo peso, e un intero tratto del muro crollò con fragore, facendo precipitare Kane in un corridoio male illuminato in mezzo a un mucchio di pietre, polvere e malta.

Si rialzò subito guardandosi intorno, poiché si aspettava che il fracasso avrebbe fatto giungere una masnada di negri armati di lance, ma regnava invece dappertutto un silenzio incontrastato. Il corridoio in cui si trovava assomigliava a sua volta a una grotta allungata; però, a differenza della prima, questa era opera dell'uomo. Era larga un paio di metri, e il soffitto era ben al di sopra della sua testa.

Sul pavimento c'era uno strato di polvere che arrivava alle caviglie, co-

me se nessuno avesse percorso quel corridoio da secoli, e Kane decise che la fioca luce doveva filtrare in qualche modo dal soffitto, poiché non si vedevano porte o finestre da nessuna parte. Infine pensò che la sorgente di quella luce doveva essere il soffitto stesso, che era fatto di una strana materia fosforescente.

Cominciò a percorrere il corridoio, ed ebbe la spiacevole sensazione di aggirarsi come un grigio fantasma nelle stanze della morte e della decadenza. L'evidente vetustà di quanto lo circondava lo deprimeva, e lo rendeva vagamente cosciente della futilità e della transitorietà dell'esistenza umana.

Pensava di trovarsi ormai alla superficie, visto che da qualche parte entrava luce, ma su dove esattamente si trovasse non riusciva nemmeno a formulare delle ipotesi. Quella era una terra d'incantesimi... una terra di orrori e misteri terrificanti: così avevano detto gli indigeni che vivevano nella giungla e lungo il fiume. Kane ne aveva udito accennare sottovoce sin da quando era partito da solo dalla Costa degli Schiavi alla volta dell'interno.

Ogni tanto udiva un mormorio sommesso e indistinto, che sembrava venire da una delle pareti, e infine giunse alla conclusione che doveva essere capitato nel passaggio segreto di qualche casa o castello. Gli indigeni che avevano osato parlargli di Negari avevano accennato a una città degli spiriti fatta di pietra, che si trovava in alto, fra i dirupi delle Colline Sacre.

Quindi, pensò Kane, poteva darsi che si fosse imbattuto proprio in ciò che stava cercando, e che si trovasse in quella città del terrore. Allora si fermò e, dopo aver scelto un punto a caso, cominciò a grattar via la malta col pugnale. Mentre lavorava, udì di nuovo il mormorio sommesso, che aumentava di volume mentre scavava la parete che presto riuscì a perforare del tutto. Quando guardò attraverso l'apertura che aveva praticato, ai suoi occhi si presentò una scena strana e meravigliosa.

Quella che vedeva era una grande sala, che aveva le pareti e il pavimento fatti di pietra, mentre il soffitto enorme era sostenuto da gigantesche colonne intagliate con delle strane figure. Accanto alle pareti erano allineati molti guerrieri negri con la testa ornata di piume, e altri guerrieri su due file stavano fermi come statue davanti a un trono che si trovava in mezzo a due draghi di pietra, più grandi di elefanti.

Kane riconobbe quegli uomini, dagli abiti e dall'aspetto, come appartenenti alla stessa tribù dei guerrieri contro i quali aveva combattuto sull'orlo del precipizio. Ma il suo sguardo fu irresistibilmente attratto dal-

l'enorme trono carico di ornamenti grotteschi.

Sul trono era seduta una donna, che sembrava rimpicciolita dallo splendore che la circondava. Aveva la pelle bruna, era giovane, e ostentava una bellezza da tigre. Era nuda, fatta eccezione per un elmo ornato di piume, dei bracciali, delle cavigliere, e una cintura di piume di struzzo colorate. Se ne stava distesa, con le membra voluttuosamente abbandonate su cuscini di seta.

Anche da quella distanza Kane riuscì a distinguere nel viso della donna un che di regale, eppure barbarico, di altezzoso e imperioso, eppure sensuale, e con un tocco di crudele spregiudicatezza sulle labbra carnose e scarlatte. L'uomo sentì aumentare il ritmo del proprio battito cardiaco. Quella donna poteva essere solo colei i cui crimini erano diventati quasi mitici: Nakari di Negari, la demoniaca Regina di quella città diabolica, la cui mostruosa sete di sangue faceva tremare mezzo continente.

Almeno, sembrava avere un aspetto abbastanza terreno; le storie raccontate dalle tribù impaurite che vivevano in riva al fiume le avevano conferito un aspetto soprannaturale. Kane si era quasi aspettato di vedere un mostro odioso e semi-umano, sorto da un'era passata e demoniaca.

L'inglese rimase a guardare, in preda al fascino e alla repulsione contemporaneamente. Non aveva mai visto tanto sfarzo nemmeno nelle Corti d'Europa. La sala e tutti gli arredi, dai serpenti avvolti attorno alla base delle colonne ai draghi che si intravedevano scolpiti sul soffitto, erano stati concepiti secondo proporzioni gigantesche. Lo splendore toglieva il fiato, era elefantiaco, su scala più grande di quella di un essere umano, e quasi annullava la mente, che cercava una misura per concepire tanta grandezza. A Kane sembrò che quelle cose dovevano essere state prodotte dal lavoro di un Dio piuttosto che da quello di un uomo, poiché quella sala da sola faceva impallidire la maggior parte dei castelli che aveva visto in Europa.

I guerrieri che affollavano la sala apparivano grotteschi e fuori posto. Certo non erano loro gli architetti di quell'antico palazzo.

Quando Kane si rese conto di ciò, l'importanza della figura di Nakari cominciò a diminuire. Stesa su quel trono augusto e circondata dalla gloria incommensurabile di un'era lontana, cominciò ad assumere le sue vere proporzioni: quelle di una bimba viziata e petulante, impegnata in un gioco di finzione, che per divertirsi si avvaleva di un giocattolo gettato via dai suoi predecessori. Ma, allo stesso tempo, una domanda si affacciò alla mente di Kane: chi potevano essere stati quei predecessori?

Eppure l'inglese si rese conto che il gioco di quella bambina poteva esse-

re mortale.

Un guerriero alto e massiccio si fece strada fra le schiere e, giunto di fronte al trono, si inchinò tre volte. Poi rimase in ginocchio, evidentemente in attesa di ricevere il permesso di parlare.

La Regina perse la sua aria di indolente indifferenza, e si drizzò a sedere con un movimento rapido ed agile, che a Kane ricordò una femmina di leopardo che si alza in piedi. Poi la donna parlò, e le sue parole arrivarono appena a Kane, che si sforzò di capirle. Parlava una lingua molto simile a quella delle tribù del fiume.

«Parla!», ordinò.

«O Essere Grande e Terribile...», disse il guerriero inginocchiato, e Kane lo riconobbe come il Capo che lo aveva avvicinato per primo sull'altipiano. «Non lasciare che il fuoco della tua ira consumi il tuo schiavo.»

Gli occhi della giovane si fecero piccoli e crudeli.

«Sai perché sei stato chiamato, figlio d'un avvoltoio?»

«O Fuoco di Bellezza, lo straniero chiamato Kane non ha portato alcun dono.»

«Dono? Cosa c'entro io con i doni?», furono le parole che lei quasi gli sputò addosso.

Il Capo esitò, poiché ora sapeva che quello straniero rivestiva una qualche speciale importanza.

«O Gazzella di Negari, egli è arrivato di notte arrampicandosi per le rupi come un ladro, impugnando un coltello lungo come il braccio di un uomo. Il masso che gli abbiamo tirato non lo ha colpito, e lo abbiamo incontrato sull'altipiano, e portato sul *Ponte-nel-Cielo* dove, come è usanza, pensavamo di ucciderlo; infatti tu ci hai detto che diffidavi degli uomini che vengono per corteggiarti.»

«Idiota!», ringhiò la Regina. «Idiota!»

«Il tuo schiavo non sapeva, o Regina di Bellezza. Lo straniero combatteva come un leopardo di montagna. Ha ucciso due uomini, e ha seguito il secondo in fondo al precipizio, e così è morto, o Stella di Negari.»

«Ah!», disse la Regina in tono velenoso. «Era il primo vero uomo che fosse mai arrivato a Negari! Egli avrebbe potuto... Alzati, idiota!»

L'uomo si alzò in piedi.

«Potente Leonessa, forse che quest'uomo non veniva in cerca...»

La frase non fu mai completata. Alzandosi, Nakari fece un rapido gesto con la mano. Due guerrieri si lanciarono fuori dalle file silenziose, e due lance trafissero il corpo del Capo prima che avesse il tempo di girarsi. Dal-

le sue labbra uscì un grido gorgogliante, il sangue zampillò altissimo, e il cadavere cadde pesantemente ai piedi del grande trono.

Tra le file dei guerrieri nessuno si mosse, ma a Kane parve di vedere lo sguardo di occhi stranamente rossi, e una lingua che involontariamente veniva passata su delle labbra carnose. Nakari si era quasi alzata mentre le lance volavano, ma ora si era rimessa a sedere, col bel viso pervaso da un'espressione soddisfatta e una strana luce cupa negli occhi splendenti.

Dopo un altro gesto indifferente da parte della Regina, il cadavere fu trascinato via per i piedi, e le braccia inanimate che strisciavano sul terreno lasciarono una scia di sangue. Kane vedeva tre grosse scie che macchiavano il pavimento: alcune erano quasi indistinte, altre più pronunciate. Quante selvagge scene di sangue e di frenesia crudele avevano visto i grandi Dèi di pietra, con i loro ciechi occhi scolpiti?

Ora non dubitava più delle storie che gli erano state raccontate dalle tribù del fiume. Quella gente era cresciuta fra rapine e orrori. La fierezza si era tramutata in follia. Come fanno alcuni terribili animali, vivevano solo per distruggere. Nei loro occhi si scorgevano di tanto in tanto dei bagliori strani, che a volte s'illuminavano di fiamme e ombre infernali. Cosa dicevano le tribù del fiume di quei popoli montani che da innumerevoli secoli li depredavano? Che «erano i servitori della morte, e come tali essi li veneravano».

Mentre osservava tutto ciò, un pensiero si affacciò alla mente di Kane: chi poteva aver costruito quel palazzo, e come mai ora era in mano a quella gente? Dei guerrieri come loro non avrebbero mai potuto raggiungere il livello culturale dimostrato da quelle sculture. Eppure, le tribù del fiume avevano parlato solo degli uomini che ora stava guardando.

L'inglese distolse a fatica lo sguardo da quella scena barbarica e dal fascino che essa emanava. Non aveva tempo da perdere; finché l'avessero creduto morto, aveva qualche probabilità in più di eludere la sorveglianza di eventuali guardie, e quindi di cercare ciò per cui era venuto.

Si girò, e cominciò a percorrere il corridoio semilluminato. Non gli venne in mente alcun piano, e una direzione valeva l'altra. Il corridoio non era diritto; era tortuoso, pieno di curve, e seguiva le mura, pensò Kane, che ebbe anche il tempo di meravigliarsi di quanto dovevano essere spesse.

Da un momento all'altro si aspettava di incontrare qualche guardia o uno schiavo ma, siccome i corridoi continuavano a estendersi dinanzi a lui senza una sola impronta nello spesso strato di polvere, concluse che, o quei passaggi erano sconosciuti al popolo di Negari, oppure per qualche altro

motivo non venivano mai usati.

Tenne gli occhi aperti in cerca di porte nascoste, e infine ne trovò una, chiusa con un chiavistello arrugginito che si infilava in una scanalatura del muro. Manovrò il chiavistello con cautela e, poco dopo, con uno scricchiolio che in mezzo a tutto quel silenzio sembrò incredibilmente forte, la porta si aprì verso l'interno.

Guardò fuori e non vide nessuno. Attraversò con cautela l'apertura, poi si richiuse il battente alle spalle, e notò che tornava a far parte di un'immagine fantastica che era dipinta sulla parete. Fece un segno sul muro con la punta del coltello nel luogo in cui pensava si trovasse la molla nascosta sul lato opposto, poiché non sapeva in quale momento avrebbe potuto avere di nuovo bisogno di quel passaggio.

Kane si trovava in una grande sala nella quale c'era un labirinto di colonne gigantesche, somiglianti a quelle della sala del trono. Fra quelle colonne egli si sentì come un bambino in un'enorme foresta, tuttavia esse gli infusero anche un vago senso di sicurezza poiché pensava che, camminando fra le colonne come un fantasma nella giungla, avrebbe potuto sfuggire ai guerrieri, nonostante le loro astuzie.

Si mise quindi in marcia, scegliendo una direzione a caso e procedendo con cautela. A un certo punto udì un mormorio di voci: balzò sulla base di una colonna, e rimase là appeso mentre due donne passavano proprio sotto il punto in cui si trovava. Ma, a parte quelle due persone, non incontrò nessuno.

Gli dava una sensazione strana l'attraversare quella grandissima sala che sembrava non contenere forme di vita umana, pur sapendo che in una parte di essa avrebbero potuto esserci moltitudini di persone, nascoste dietro le colonne.

Infine, dopo essersi aggirato all'interno di quel labirinto mostruoso per un periodo di tempo che gli parve un'eternità, giunse davanti a un muro gigantesco che poteva essere una parete della sala, oppure un divisorio. Seguì la parete, e presto giunse ad un portale, davanti al quale c'erano due uomini armati di lancia, immobili come statue nere.

Kane si affacciò da dietro la base di una colonna, e riuscì a vedere che c'erano due finestre altissime su quella parete, una su ciascun lato del portale. Notò che il muro era ornato di sculture intricate, e decise di attuare un piano disperato.

Sentiva il bisogno imperioso di vedere cosa potesse esserci dentro quella stanza. Il fatto che vi fossero delle guardie, gli suggerì che la stanza oltre

quella porta poteva essere una sala del tesoro oppure una prigione, e allora fu sicuro che il suo obiettivo si sarebbe rivelato una prigione.

Arretrò fino a un punto in cui le guardie non potevano vederlo, poi cominciò a dare la scalata alla parete, usando le sculture come appigli per mani e piedi. L'impresa si rivelò più facile di quanto avesse previsto e, quando ebbe raggiunto il livello delle finestre, cominciò a muoversi con cautela orizzontalmente, sentendosi come una formica su un muro.

Le guardie che si trovavano sotto di lui non guardarono mai verso l'alto, e finalmente Kane raggiunse la finestra più vicina, e salì sul davanzale. Guardò giù e vide una grande stanza priva di presenze umane ma arredata in modo sensuale e barbarico. C'era una quantità di divani di seta e cuscini di velluto, e dalle pareti pendevano arazzi appesantiti da decorazioni in oro. Anche il soffitto era lavorato in oro.

C'erano dappertutto degli strani soprammobili d'avorio e di legno, che erano indubbiamente opera di qualche selvaggio, e che contrastavano bizzarramente col resto. Tutto ciò era tipico di quello strano regno, nel quale i segni della barbarie si scontravano con una cultura estranea. La porta esterna era chiusa, e sulla parete opposta c'era un'altra porta, anch'essa chiusa.

Kane scese dalla finestra lasciandosi scivolare lungo il bordo di un arazzo, proprio come un marinaio si lascia scivolare lungo il sartiame, e attraversò la stanza. I suoi piedi affondarono senza far rumore nello spesso tappeto che copriva il pavimento, e che sembrava vecchissimo e sul punto di andare in pezzi come, del resto, anche tutto il mobilio.

Giunto presso la porta, esitò. Entrare nella stanza accanto avrebbe potuto essere un'azione assai rischiosa; se questa si fosse rivelata piena di guerrieri, ora aveva la ritirata bloccata dai due uomini di guardia davanti alla porta esterna. Ma Kane era avvezzo a rischiare e, impugnando la spada, spalancò la porta, con una violenza che aveva l'obiettivo di immobilizzare per la sorpresa chiunque si fosse trovato dall'altra parte.

Kane fece un passo veloce in avanti, pronto a tutto... poi si arrestò all'improvviso, e rimase immobile e senza parole per un attimo. Aveva viaggiato per migliaia di chilometri in cerca di qualcosa, e là davanti a lui si trovava proprio quello che aveva cercato.

3.

Al centro della stanza c'era un divano, e sulla tappezzeria di seta era ste-

sa una donna dalla pelle chiara e dai capelli d'oro rossastro che le ricadevano sulle spalle scoperte. Balzò in piedi, e i suoi begli occhi grigi si riempirono di terrore. Le sue labbra si aprirono come per emettere un grido, ma improvvisamente si fermò.

«Tu!», esclamò la donna. «Ma come hai fatto...?»

Solomon Kane richiuse la porta dietro di sé e le si avvicinò, mentre il volto gli si illuminava di un raro sorriso.

«Ti ricordi di me, vero, Marilyn?»

Il terrore era svanito dagli occhi di lei, già da prima che Kane parlasse, e al suo posto ora c'era un'espressione di meraviglia indicibile e di sbigottimento incredulo.

«Capitano Kane! Non capisco... Credevo che nessuno sarebbe mai venuto...» La donna si toccò la fronte con una mano stanca, e improvvisamente vacillò.

Kane la sorresse fra le braccia: era poco più di una bimba, e lui l'adagiò dolcemente sul divano. Le sfregò con dolcezza i polsi, e intanto le parlava con tono basso ed uniforme, senza perdere mai di vista la porta. Quella porta, fra l'altro, sembrava essere l'unico mezzo per entrare o uscire dalla stanza.

Mentre parlava, studiava automaticamente la camera, e notò che era quasi la copia esatta della sala esterna, per ciò che riguardava l'arredamento in generale.

«Prima di tutto», disse Kane, «e prima che parliamo d'altro, dimmi: sei sotto sorveglianza molto stretta?»

«Molto stretta, signore», mormorò la fanciulla. «Non so come siate arrivato fin qui, ma non riusciremo mai a fuggire.»

«Lascia che ti racconti brevemente come sono giunto fin qui, e forse, quando saprai quali difficoltà ho già superato, avrai più speranze. Ora stai ferma, Marilyn, ed io ti racconterò come sono venuto a cercare un'ereditiera inglese nella diabolica città di Negari.

Uccisi in duello Sir John Taferal. Il motivo del duello non ha molta importanza, ma c'entravano la calunnia e le menzogne. Prima di morire mi confessò che qualche anno prima aveva commesso un delitto orribile. Naturalmente ti ricordi dell'amore che ti portava tuo cugino, il vecchio Lord Hildred Taferal, zio di Sir John. Sir John temeva che il vecchio Lord, morendo senza figli, lasciasse a te le grandi proprietà dei Taferal.

Anni fa tu scomparisti, e Sir John sparse la voce che eri affogata. Eppure, quando stava per morire, trafitto dalla mia spada, esalando l'ultimo re-

spiro, disse che ti aveva rapita e venduta a un avventuriero berbero, un pirata sanguinario il cui nome un tempo era ben noto sulle coste inglesi. Così sono venuto a cercarti, ed è stato un viaggio lungo e faticoso, che è durato per molte leghe e anni amari.

Prima ho battuto i mari in cerca di El Gar, il corsaro berbero indicatomi da Sir John. Lo trovai infine in mezzo al fragore di una battaglia navale; morì ma, prima di morire, mi disse che a sua volta ti aveva venduta a una nave mercantile di Istanbul.

Così mi diressi verso levante, e là per caso incontrai un marinaio greco che i Mori avevano crocifisso sulla spiaggia come pirata. Lo tolsi dalla croce, e gli feci la domanda che facevo a tutti: se avesse visto, durante i suoi viaggi, una fanciulla inglese prigioniera, dai riccioli biondi. Mi disse che aveva fatto parte dell'equipaggio del mercantile di Istanbul, e che durante il viaggio di ritorno erano stati attaccati da una nave di mercanti di schiavi portoghesi.

Erano stati affondati, e il greco rinnegato con la fanciulla erano fra i pochi presi a bordo della nave dei mercanti di schiavi.

Poi quella nave di mercanti di schiavi, che faceva vela verso sud in cerca d'avorio nero, era stata vittima di un'imboscata in una piccola baia sulla costa occidentale africana. Di ciò che ti fosse accaduto il greco non sapeva nulla, poiché lui si era salvato dal massacro fuggendo per mare su una scialuppa, ed era stato raccolto da una nave di predoni genovesi.

Così partii alla volta della costa occidentale africana, inseguendo la flebile speranza che tu fossi ancora in vita. Là udii che fra gli indigeni si parlava di una bambina bianca raccolta su una nave di cui tutto l'equipaggio era stato ucciso. La bimba era stata mandata nell'entroterra, come parte del tributo che gli abitanti della costa pagavano ai Capi delle tribù dell'alto corso del fiume.

Là, cessava ogni traccia. Per mesi vagai senza alcun indizio di dove tu fossi finita, e senza nemmeno un segno del fatto che fossi ancora viva. Poi mi capitò di sentir dire fra le tribù del fiume che nella diabolica città di Negari viveva una Regina malvagia, che teneva una donna straniera come schiava. E così sono giunto fin qui.»

Il tono pragmatico di Kane, e la sua narrazione priva di orpelli, non tradivano affatto il significato di quelle parole, di ciò che si nascondeva dietro a quel parlare calmo e misurato: gli anni di privazione e di traversie terribili, il pericolo incessante, l'interminabile vagabondare per terre ostili e sconosciute, la fatica mostruosa per raccogliere le informazioni di cui ne-

cessitava spremendole da selvaggi ignoranti, ombrosi e ostili.

«Sono giunto fin qui», disse Kane semplicemente, ma quale mondo di coraggio e di fatica era contenuto in quella frase! Una lunga scia rossa, ombre nere e scarlatte che intrecciavano una danza demoniaca fra spade balenanti e il fumo delle battaglie... fra le parole sussurrate che cadevano come gocce di sangue dalle labbra di uomini moribondi.

Solomon Kane non era certo un uomo dalle doti teatrali.

Raccontò quella storia allo stesso modo in cui aveva superato quei terribili ostacoli: freddamente, velocemente e senza eroismi.

«Vedi Marilyn», concluse con dolcezza, «non sono venuto così lontano, né ho fatto tutto questo con l'idea di darmi per vinto. Fatti coraggio, figliola. Ora troveremo il modo per uscire da questo luogo spaventoso.»

«Sir John mi prese in sella...», disse la ragazza come in trance, e parlando lentamente, come se trovasse difficile la lingua materna, dopo anni che non la usava. Esitando, dipinse con le parole l'immagine di una sera in Inghilterra, molto tempo prima: «Mi portò in riva al mare, dove ci attendeva la scialuppa di un galeone piena di uomini malvagi, scuri e coi baffi. Avevano delle scimitarre, e portavano grossi anelli alle dita. Il capitano, che era un musulmano dal viso di falco, mi prese e mi portò sul suo galeone, ed io piangevo dalla paura. Eppure, a suo modo fu gentile con me, poiché io ero poco più che una bambina, ed infine mi vendette a un mercante turco, come vi disse lui stesso. Egli incontrò questo mercante al largo delle coste meridionali della Francia, dopo parecchi giorni di navigazione.

Quell'uomo non mi trattò male, ma io lo temevo ugualmente, perché aveva un viso crudele e mi disse che sarei stata venduta a un sultano moresco. Tuttavia, quando giungemmo alle colonne d'Ercole, la sua nave fu attaccata da un bastimento di mercanti di schiavi di Cadice, e poi tutto si svolse come avete detto.

Il capitano della nave schiavista mi credette la figlia di una ricca famiglia inglese, e voleva tenermi in ostaggio per ricavarne un riscatto, ma morì con tutti i suoi uomini in una baia poco conosciuta della costa africana. L'unico che si salvò fu il greco di cui avete raccontato, ed io fui fatta prigioniera dal Capo di una tribù di selvaggi.

Avevo molta paura, e pensavo che mi avrebbe ucciso, ma non mi fece del male, e mi mandò verso l'interno con una scorta, che portava anche molto bottino tolto dalla nave. Il bottino ed io eravamo destinati, come sapete, a un potente re della gente del fiume. Ma questi doni non arrivarono mai fino a lui, perché una banda di predoni di Negari attaccò i guerrieri

della costa e li uccise tutti. Poi capitai in questa città, e sono qui da quel giorno, schiava della Regina Nakari.

Come ho potuto sopravvivere a tutte quelle terribili scene di battaglia, crudeltà e omicidi, proprio non lo so».

«La Provvidenza ha vegliato su di te, figliola», disse Kane. «È il potere che si prende cura delle donne indifese e dei bambini infermi; lo stesso che mi ha condotto fino a te nonostante gli ostacoli, e che ci condurrà fuori da questo posto, a Dio piacendo.»

«I miei!», esclamò all'improvviso la fanciulla, come chi si sveglia da un sogno. «Che ne è di loro?»

«Godono tutti di buona salute e fortuna, bimba mia, tranne il fatto che per lunghi anni hanno pianto per te. Sir Hildred ha la gotta, e di tanto in tanto bestemmia talmente da farmi temere per la sua anima. Eppure credo che, se ti vedesse, piccola Marilyn, si ravvedrebbe.»

«Ma, Capitano Kane», disse la fanciulla, «ancora non riesco a capire come mai siete venuto da solo.»

«I tuoi fratelli volevano venire con me, bambina, ma non c'era alcuna certezza che tu fossi viva, e io volevo che nessun altro Taferal avesse a morire in una terra così lontana dalla cara Inghilterra. Ho liberato il paese da un Taferal cattivo, ed era giusto che fossi io a rimettere al suo posto una buona Taferal, se l'avessi trovata ancora in vita. Io ed io solo!»

Kane era veramente convinto di quella spiegazione. Non cercava mai di analizzare i motivi delle sue azioni, e non aveva mai dubbi, una volta che aveva presa una decisione. Sebbene agisse sempre d'impulso, credeva fermamente che tutte le sue azioni fossero governate da ragionamenti freddi e logici. Era un uomo del suo tempo, uno strano incrocio tra un puritano e un cavaliere, con un briciolo del filosofo antico, e qualcosa più di un briciolo dell'infedele, sebbene quest'ultima affermazione lo avrebbe scosso nel profondo.

Era un nostalgico dei tempi della cavalleria, un cavaliere errante vestito dei sobri panni del fanatico. La fame del suo animo lo spingeva sempre più avanti; era un impulso a sanare tutti i torti, a proteggere tutti i deboli, e a vendicare tutti i crimini contro il diritto e la giustizia. Era vagabondo e senza pace come il vento, ed era coerente solo da un punto di vista: i suoi ideali di diritto e giustizia. Così era Solomon Kane.

«Marilyn», disse a quel punto con dolcezza, prendendo le piccole mani di lei fra le sue dita rese dure dalla spada, «credo che tu sia molto cambiata col passare degli anni. Un tempo, quando ti tenevo sulle ginocchia in In-

ghilterra, eri una bimba grassoccia e rosea. Ora sembri magra e pallida in viso, benché tu sia bella come le ninfe nei libri pagani. Ci sono dei fantasmi nei tuoi occhi, figliola... ti hanno fatto del male, qui?»

«Non chiedetemelo. Ci sono cose che è meglio rimangano nascoste nel buio della notte e dell'oblio. Ci sono delle cose che a vederle distruggono la vista, e lasciano per sempre un marchio infuocato nella mente. Le mura delle antiche città che non sono state distrutte dagli uomini hanno visto delle scene di cui non bisogna parlare nemmeno sottovoce.»

Gli occhi della fanciulla si chiusero per la stanchezza, e gli occhi tormentati e cupi di Kane seguirono involontariamente le linee azzurre delle vene di lei, rilevate sul fondo innaturalmente bianco della pelle.

«Qui c'è qualche cosa di demoniaco», mormorò, «un mistero...»

«Sì», mormorò la fanciulla, «un mistero che era già vecchio quando l'Egitto era giovane! Una malvagità senza nome, più antica dell'oscura Babilonia... che nacque dalle città nere e terribili quando il mondo era giovane e strano.»

Kane aggrottò la fronte, preoccupato. Alle parole arcane della fanciulla sentì un formicolio sinistro in fondo al cervello, come se dalle profondità abissali fossero risorti dei lontani ricordi razziali, che gli facevano apparire davanti delle visioni caotiche e cupe, degli incubi e delle illusioni.

Improvvisamente, Marilyn si drizzò a sedere, e spalancò gli occhi pieni di terrore. Kane udì che da qualche parte era stata aperta una porta.

«Nakari!», sussurrò la fanciulla con tono d'urgenza. «Svelto! Non deve trovarvi qui! Nascondetevi in fretta, e...», mentre Kane si girava, aggiunse, «rimanete in silenzio, qualsiasi cosa accada!»

Lei si rimise sul divano fingendo di dormire, mentre Kane attraversava la stanza per nascondersi dietro alcuni arazzi che erano appesi alla parete. Coprivano una nicchia che forse un tempo aveva contenuto una statua.

Aveva appena finito di nascondersi, quando l'unica porta della stanza si aprì, e nel vano si stagliò una strana figura barbarica. Nakari, Regina di Negari, era venuta dalla sua schiava.

La donna era abbigliata allo stesso modo di quando Kane l'aveva vista assisa sul trono: i bracciali e le cavigliere colorati tintinnarono quando lei richiuse la porta dietro di sé ed entrò nella stanza. Si muoveva sinuosa e agile come una femmina di leopardo, e Kane non poté evitare di provare ammirazione per la sua bellezza raffinata. Tuttavia, allo stesso tempo fu scosso da un brivido di repulsione, perché negli occhi della donna splendeva una malvagità vibrante e magnetica, più antica del mondo stesso.

«Lilith!», pensò Kane. «Bella e terribile come il Purgatorio! Lei è Lilith, la donna bellissima e malvagia dell'antica leggenda.»

Nakari si fermò accanto al divano, rimase per un attimo in contemplazione della sua prigioniera, poi, con un sorriso enigmatico, si piegò su di lei, e la scosse per svegliarla. Marilyn aprì gli occhi, si alzò a sedere, quindi scivolò giù dal divano e si inginocchiò dinanzi alla sua selvaggia padrona... un gesto che fece imprecare Kane sottovoce.

La Regina rise e, dopo essersi seduta sul divano, invitò la fanciulla ad alzarsi, poi la cinse per la vita e la prese a sedere sulle ginocchia. Kane guardava stupito, mentre Nakari accarezzava la fanciulla con fare pigro e divertito. Poteva essere affetto, ma a Kane dava più l'impressione di un leopardo sazio che gioca con la sua vittima. Tutta la scena aveva un'aria di beffa e di crudeltà studiata.

«Sei molto tenera e carina, Mara», mormorò pigramente Nakari, «molto più carina delle altre ragazze che mi servono. Piccina, si avvicina il momento del tuo matrimonio. E mai sposa più bella è stata portata sulle Scale Nere.»

Marilyn cominciò a tremare, e Kane credette che stesse per svenire. Gli occhi di Nakari splendevano stranamente sotto le languide palpebre dalle ciglia lunghe, e le sue labbra rosse e carnose si curvarono in una specie di sorriso ipnotico. Ogni suo gesto sembrava pieno di sinistri significati. Kane cominciò a sudare a profusione.

«Mara», disse la Regina, «sei onorata più di tutte le altre ragazze, eppure non sei contenta. Pensa a come ti invidieranno le ragazze di Negari, quando i Sacerdoti intoneranno il canto nuziale e la Luna dei Teschi si affaccerà sulla cima nera della Torre della Morte. Pensa, piccola sposa del Padrone, quante fanciulle hanno dato la vita pur di essere sue spose!»

E Nakari rise nella sua maniera musicale ed odiosa, come se si fosse trattato di uno scherzo. Poi, all'improvviso, s'irrigidì. I suoi occhi si fecero più sottili, riducendosi a due fessure che percorrevano la stanza, mentre ogni muscolo del suo corpo entrava in tensione.

Mise quindi mano alla cintura e ne estrasse un pugnale lungo e sottile. Kane mirò con la pistola, e tenne il dito sul grilletto. Solo una naturale esitazione a sparare contro una donna, gli impedì di dare la morte al cuore selvaggio di Nakari, poiché era convinto che lei avesse intenzione di uccidere la fanciulla.

Poi, con dei movimenti leggeri e felini, la donna spinse via la bimba che teneva in grembo, e attraversò la stanza a balzi, con gli occhi che guarda-

vano intensamente l'arazzo dietro il quale si nascondeva Kane. Forse quegli occhi acuti lo avevano scoperto? Lo seppe presto.

«Chi è là?», gridò ferocemente la donna. «Chi si nasconde dietro quell'arazzo? Non ti vedo e non ti sento, ma so che c'è qualcuno!»

Kane rimase in silenzio. L'istinto da animale selvaggio di Nakari lo aveva tradito, ed ora lui non sapeva che cosa fare. Le sue azioni dipendevano da come si sarebbe comportata la Regina.

«Mara!» La voce di Nakari risuonò come un colpo di frusta. «Chi c'è dietro quegli arazzi? Rispondimi! O vuoi assaggiare ancora la frusta?»

La fanciulla sembrava aver perduto la parola. Rimase lì dov'era caduta, cercando di proteggersi mentre i suoi occhi bellissimi si riempivano di terrore. Nakari, senza distogliere neppure per un attimo il suo sguardo fiammeggiante, allungò un braccio dietro di sé ed afferrò un cordone che pendeva dalla parete. Lo tirò giù con violenza: gli arazzi si aprirono, scivolando via di lato, e Kane si trovò allo scoperto.

Per un attimo lo strano quadro rimase immobile: lo smilzo avventuriero dagli abiti sfilacciati e sporchi di sangue, con la pistola ancora in mano... e, dall'altro lato della stanza, la Regina selvaggia vestita con barbarico splendore, che con una mano ancora teneva il cordone, e con l'altra stringeva il pugnale... mentre la fanciulla prigioniera si schermiva sul pavimento.

Poi Kane parlò: «Taci, Nakari, o morirai!».

La Regina sembrò ipnotizzata da quella strana apparizione, e rimase priva di parole. Kane uscì dalla sua nicchia e le si avvicinò lentamente.

Infine la donna ritrovò la voce.

«Tu! Devi essere quello di cui mi hanno parlato le guardie! Non ci sono due uomini bianchi a Negari! Mi dissero che eri precipitato e morto! Allora come...»

«Silenzio!» La voce di Kane interruppe bruscamente i suoi balbettii di meraviglia; sapeva che la donna non dava alla pistola nessun significato, ma si rendeva invece conto che la spada che lui teneva nella mano sinistra rappresentava un pericolo. «Marilyn», disse Kane, parlando ancora senza badarci la lingua delle tribù del fiume, «prendi il cordone degli arazzi e legala...»

Kane si trovava più o meno al centro della stanza. Il viso di Nakari aveva perduto gran parte dell'espressione di meraviglia, e i suoi occhi si erano riempiti di un bagliore d'astuzia. Lasciò cadere il suo pugnale in segno di resa, ma poi all'improvviso alzò le braccia sopra la testa ed afferrò un altro cordone più grosso. Kane udì l'urlo di Marilyn ma, prima che potesse pre-

mere il grilletto o anche solo pensare, il pavimento cedette sotto i suoi piedi, e cadde in un'oscurità abissale.

Non fu una caduta lunga, ed atterrò in piedi. Ma la forza della caduta lo fece cadere in ginocchio e, mentre precipitava, sentì una presenza nell'oscurità accanto a sé, poi qualcosa lo colpì alla testa e piombò in un ulteriore abisso, privo di sensi.

4.

A poco a poco, Kane tornò dai regni nebulosi nei quali lo aveva spedito il colpo dell'invisibile assalitore. Qualcosa gli impediva di muovere le mani e, quando cercò di sollevarle per toccarsi il capo dolorante, udì un suono metallico.

Giaceva nella totale oscurità, ma non riusciva a capire se si trovasse in assenza di luce o se fosse ancora accecato dal colpo ricevuto. Cercò con fatica di raccogliere le proprie facoltà, e si rese conto di trovarsi sdraiato su un pavimento di pietra umida, e che ai polsi e alle caviglie aveva delle pesanti catene di ferro, che al tatto si rivelarono scabrose e arrugginite.

Non seppe mai per quanto tempo rimase là sdraiato. Il silenzio era interrotto solo dal pulsare all'interno della sua testa dolorante, dai passi e dallo squittio dei ratti. Infine, un bagliore rosso apparve nell'oscurità, facendosi sempre più vivo. Gli apparve il viso sinistro e beffardo di Nakari, circonfuso di una luce sanguigna. Kane scosse il capo, cercando di liberarsi da quella allucinazione. Ma la luce cresceva e, quando i suoi occhi vi si abituarono, vide che si sprigionava da una torcia che la Regina portava in una mano.

Grazie alla luce vide che si trovava in una piccola cella umida con le pareti, il pavimento e il soffitto di pietra. Le pesanti catene che lo tenevano avvinto erano attaccate ad anelli metallici, saldamente fissati. C'era un'unica porta, che sembrava fatta di bronzo.

Nakari sistemò la torcia in una nicchia accanto alla porta, poi si avvicinò e rimase in piedi, sovrastando il prigioniero: il suo sguardo aveva più del pensoso che del beffardo.

«Tu sei colui che ha combattuto con gli uomini sulla rupe.» Era più un'affermazione che una domanda. «Hanno detto di averti visto cadere nell'abisso: hanno mentito? Li hai pagati perché mentissero? O altrimenti, come sei sfuggito? Sei forse un mago? Sei volato fino al fondo dell'abisso e poi sei giunto in volo fino al mio palazzo? Parla!»

Kane rimase in silenzio, e Nakari imprecò.

«Parla, o ti farò strappare gli occhi! Ti taglierò le dita, e poi ti brucerò i piedi!»

La Regina cominciò a prenderlo a calci, ma Kane rimase in silenzio, con gli occhi cupi piantati dritti nel viso di lei, finché la luce ferale non ne fu svanita, lasciando il posto a uno sguardo di avido interesse e stupore.

Nakari si sedette su una mensola di pietra, quindi appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani.

«Non avevo mai visto un uomo bianco prima d'ora», disse. «Sono tutti come te gli uomini bianchi? Bah! Non può essere! La maggior parte degli uomini sono stupidi: bianchi o neri che siano. Io so che gli uomini bianchi non sono Dèi, come dicono le tribù del fiume... sono semplicemente uomini. Io, che conosco tutti i misteri dell'antichità, dico che sono semplicemente uomini.

Ma mi è stato detto che anche gli uomini bianchi hanno degli strani misteri... così mi hanno detto i girovaghi delle tribù del fiume e Mara. Hanno delle mazze da guerra che fanno un rumore di tuono e uccidono da lontano: quella cosa che tenevi nella mano destra, è una di quelle mazze?»

Kane si permise di sogghignare.

«Nakari, se tu conosci tutti i misteri, come faccio a dirti qualcosa che tu non sappia già?»

«Come sono profondi, freddi e strani i tuoi occhi!», disse la Regina, come se lui non avesse parlato. «Come è strano tutto il tuo aspetto... ed hai il portamento di un re! Tu non hai paura di me... non ho mai incontrato un uomo che non mi temesse, né che non mi amasse. Tu non potresti mai temermi, ma potresti imparare ad amarmi. Guardami, uomo coraggioso: non sono forse bella?»

«Sei bella», ammise Kane.

Nakari sorrise, poi aggrottò la fronte.

«Il modo in cui lo dici non è un complimento. Tu mi odi, non è vero?»

«Come un uomo odia un serpente», rispose secco Kane.

Gli occhi di Nakari si accesero di una rabbia quasi folle. Strinse i pugni fino ad affondare le lunghe unghie nelle palme delle mani, poi la sua rabbia disparve con la stessa velocità con cui era nata.

«Tu hai il cuore di un re», disse calma. «Se così non fosse, avresti paura di me. Nella tua terra, sei forse un re?»

«Io non sono che un vagabondo senza terra.»

«Qui potresti essere un re», disse lentamente Nakari.

Kane rise, sogghignando.

«Mi stai offrendo la vita?», chiese.

«Ti offro di più!»

Gli occhi di Kane si fecero piccoli, e la Regina si chinò su di lui, tutta vibrante di eccitazione repressa.

«Kane, qual è la cosa che desideri più di ogni altra al mondo?»

«Prendere la fanciulla che chiami Mara, e andarmene da qui.»

Nakari si ritrasse, con un'esclamazione d'impazienza.

«Non puoi averla; è promessa in sposa al Padrone. Nemmeno io potrei salvarla, anche se lo volessi. Dimenticala. Ti aiuterò io a dimenticarla. Ascoltami: ascolta le parole di Nakari, Regina di Negari! Tu dici di essere un uomo senza terra: io farò di te un re! Ti darò un mondo di cui fare il tuo giocattolo!

No, no! Taci finché non avrò finito», aggiunse in fretta, mentre l'entusiasmo faceva sì che le parole si accavallassero l'una sull'altra. I suoi occhi ardevano, e tutto il suo corpo era pervaso di una intensa dinamicità. «Ho parlato con viaggiatori, prigionieri e schiavi, con uomini di terre lontane. So che questa terra di monti, fiumi e giungla, non è tutto il mondo. Ci sono paesi lontani, città, e re e regine che devono essere schiacciati e distrutti.

Negari si sta spegnendo, e la sua potenza si sta sbriciolando, ma un uomo forte accanto alla sua Regina potrebbe ricostruirla... ridarle tutta la sua gloria passata. Ascoltami, Kane! Siediti accanto a me sul trono di Negari! Fa' portare dalla tua gente lontana le mazze di fuoco per i miei guerrieri! La mia nazione regna ancora su tutta l'Africa centrale. Insieme raduneremo le tribù sconfitte, e faremo ritornare il tempo in cui il Regno di Negari si estendeva da un oceano all'altro! Sottometteremo tutte le tribù del fiume, delle pianure e della costa e, invece di ucciderli tutti, ne faremo un unico, potentissimo esercito! Poi, quando tutta l'Africa sarà in nostro potere, ci avventeremo sul mondo come un leone affamato, che morde e distrugge!»

A Solomon cominciò a girare la testa. Forse era la personalità magnetica e aggressiva della donna, il potere dinamico che metteva nelle sue parole infuocate, ma sul momento quel folle piano non parve a Kane per nulla folle, e per nulla impossibile.

Nella mente del Puritano cominciarono ad accalcarsi visioni di violenza e caos... l'Europa distrutta dalle lotte civili e religiose, divisa al suo interno, tradita dai suoi regnanti, che barcollava... Sì, l'Europa era in una situazione disperata in quel momento, e poteva costituire una facile preda per una

razza di conquistatori forte e selvaggia. Quale uomo può affermare in modo veritiero che nel suo cuore non si celi il desiderio di potere e di conquista?

In quel momento il Diavolo tentò Solomon Kane fortemente. Poi, dinanzi agli occhi della sua mente si levò il viso malinconico e triste di Marilyn Taferal, e Solomon si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Via da me, figlia di Satana! Indietro! Sono forse una bestia dei boschi, da mettermi alla testa dei tuoi Demoni selvaggi contro la mia stessa gente? No, nessuna bestia l'ha mai fatto. Via da me! Se desideri la mia amicizia, liberami e lascia che io me ne vada, portando con me la fanciulla.»

Nakari balzò in piedi come una lince, gli occhi infiammati di passione rabbiosa. Fra le mani aveva un pugnale luccicante, e lo alzò sul petto di Kane con un urlo felino di odio. Lo sovrastò per un momento, simile all'ombra della morte, poi abbassò il braccio, e rise.

«La libertà? Lei troverà la sua libertà quando la Luna dei Teschi si leverà sull'Altare Nero. Quanto a te, marcirai in questa prigione. Sei uno stupido; la più grande Regina dell'Africa ti offre il suo amore e il dominio del mondo, e tu la respingi! Forse ami la schiava? Fino alla Luna dei Teschi, lei mi appartiene, ed io ti lascerò a meditare su questo: sarà punita come già l'ho punita in passato, appesa per i polsi, nuda, e frustata fino a perdere i sensi!»

Nakari rise, mentre Kane tentava disperatamente di liberarsi delle catene. Quindi la donna si avvicinò alla porta, la aprì, poi esitò e si voltò per rivolgergli ancora una volta la parola.

«Questo è un luogo maledetto, uomo coraggioso, e forse tu mi odi ancora di più per averti incatenato qui. Forse nella bella sala del trono di Nakari, piena di ricchezze e di lussi, lei ti andrebbe più a genio. Presto ti manderò a prendere, ma prima ti lascerò un po' qui, a riflettere. Ricordati: ama Nakari, e avrai il dominio del mondo; odiala, e il tuo regno sarà questa cella.»

La porta di bronzo si chiuse con un suono cupo, ma per l'inglese il suono più odioso fu la risata argentina e velenosa di Nakari.

Al buio, il tempo passava lentamente. Dopo quello che sembrò molto tempo, la porta si aprì di nuovo, e stavolta entrò un guerriero enorme che portò del cibo e una specie di vino leggero. Kane mangiò e bevve avidamente, dopodiché si addormentò. La tensione degli ultimi due giorni lo aveva provato duramente, nel corpo e nella mente ma, quando si svegliò, si sentì fresco e forte.

La porta si aprì di nuovo, ed entrarono due guerrieri enormi e selvaggi. Alla luce delle torce che portavano, Kane vide che erano due giganti, vestiti solo di perizomi e copricapi di piume di struzzo. In mano portavano delle lunghe lance.

«Nakari desidera che tu vada da lei, uomo bianco.»

Non dissero altro, e lo liberarono dalle catene. Si alzò, esultante perché era stato liberato, anche se per poco. La sua mente lavorava a pieno ritmo in cerca di un modo per fuggire.

Evidentemente la notizia delle sue imprese si era sparsa, poiché i due guerrieri si mostrarono molto rispettosi. Gli fecero cenno di precederli, e camminarono seguendolo con attenzione, tenendogli le lance puntate nella schiena. Sebbene fossero in due contro uno, e lui non fosse armato, i guerrieri non volevano correre alcun rischio. Gli sguardi che gli diressero erano pieni di sospetto e stupore.

Si incamminarono lungo il corridoio buio. I due aguzzini guidavano Kane punzecchiandolo con le lance. Lo fecero salire per una scala stretta e tortuosa, poi percorsero un altro corridoio, e salirono su una seconda scala, finché giunsero al grande labirinto di colonne gigantesche che Kane aveva scoperto al suo arrivo.

Mentre attraversavano quell'enorme sala, lo sguardo di Kane s'imbatté improvvisamente in un'immagine strana e fantastica dipinta sul muro che aveva di fronte. Riconobbe quell'immagine, e il suo cuore ebbe un sussulto. Era a una certa distanza da lui, che cominciò ad avvicinarsi impercettibilmente al muro, finché non vi fu molto vicino, sempre scortato dalle guardie. Ora era quasi di fronte all'immagine, e riusciva persino a distinguere il segno lasciato dalla punta del suo pugnale.

I guerrieri che seguivano Kane furono molto sorpresi quando lo udirono annaspare come se fosse stato colpito da una lancia. Cominciò a camminare barcollando, e ad agguantare l'aria in cerca di sostegno.

I due si guardarono l'un l'altro, dubbiosi, e lo toccarono, ma Kane gridò come un moribondo e si accasciò lentamente al suolo, dove rimase in posizione innaturale, con una gamba piegata sotto di sé, e un braccio che sosteneva parte del corpo afflosciato.

Le guardie lo guardarono atterrite. Sembrava proprio che stesse morendo, ma non aveva alcuna ferita. Lo minacciarono con le lance, ma lui non si curò di loro. Quindi abbassarono le armi, incerti, e uno di loro si piegò sopra il prigioniero.

Poi accadde. Nel momento stesso in cui la guardia si piegò in avanti,

Kane scattò come una molla d'acciaio. Il suo pugno destro schizzò su dal fianco seguendo una curva a semicerchio, e si schiantò contro la mascella del guerriero. Il colpo giunse carico di tutta la forza del braccio e della spalla, e rinforzato dalla spinta potente delle gambe di Kane che si alzava: fu come un proiettile. La guardia cadde a terra e, prima che le sue ginocchia si piegassero, aveva già perso conoscenza.

Il secondo guerriero si lanciò in avanti con un muggito ma, mentre la prima vittima stava ancora cadendo, Kane si era già girato da un lato, e la sua mano ansiosa aveva trovato la molla nascosta nel dipinto.

Tutto questo accadde nell'arco di un secondo. Sebbene il guerriero fosse veloce, Kane lo fu di più, poiché si muoveva con la velocità di un lupo affamato. Per un istante il corpo della guardia che cadeva priva di sensi intralciò lo scatto dell'altro guerriero, e in quel momento Kane sentì che la porta nascosta si apriva. Ai bordi del suo campo visivo scorse un lampo d'acciaio viaggiare verso il suo cuore. Si girò e si lanciò contro la porta, scomparendovi dentro mentre la lancia gli tagliava la pelle sulla spalla.

Al guerriero incredulo, che era rimasto là con la lancia alzata per colpire di nuovo, sembrò che il prigioniero fosse svanito nel muro, poiché al suo sguardo si presentava solo un'immagine fantastica, che non reagiva ai suoi sforzi.

5.

Kane si sbatté la porta alle spalle, chiuse il chiavistello e per un attimo vi si appoggiò, con tutti i muscoli tesi, pensando di doverla tenere per resistere agli assalti di una masnada di guerrieri. Ma non accadde nulla del genere. Per un po', sentì la guardia che si agitava dall'altra parte del muro; poi anche quel rumore cessò. Sembrava impossibile che quella gente avesse vissuto per tanto tempo in quel palazzo senza aver scoperto le porte e i passaggi segreti, ma fu la conclusione alla quale la mente di Kane fu costretta a giungere.

Infine decise che per il momento era al riparo dagli inseguitori, e cominciò ad avviarsi lungo il corridoio stretto ed esteso, pieno della polvere di secoli e illuminato da una luce fioca e grigia. Si sentiva stupefatto e furioso, benché fosse libero dalle catene di Nakari. Non aveva idea di quanto tempo avesse passato nel palazzo; sembravano secoli. Doveva essere giorno, poiché nelle sale esterne c'era luce, e lui non aveva visto torce da quando aveva lasciato le prigioni sotterranee.

Si domandò se Nakari avesse attuato i suoi propositi di vendetta contro la fanciulla inerme, e imprecò appassionatamente. Libero per ora, sì; ma disarmato e braccato come un topo per tutto quel palazzo infernale. Come avrebbe potuto aiutare se stesso o Marilyn? Ma la sua fiducia non vacillò. Lui era nel giusto, e qualche modo gli si sarebbe presentato.

All'improvviso, dal corridoio centrale si dipartì una scala stretta, e lui salì. La luce si fece sempre più forte, finché non si trovò sotto il sole africano. La scala finiva su una specie di piccolo pianerottolo di fronte al quale c'era una minuscola finestra chiusa da grosse sbarre. Oltre le sbarre vide il cielo azzurro tinto dall'oro del sole cocente. Quella vista lo inebriò, ed egli respirò profondamente l'aria fresca e incontaminata, come per liberarsi i polmoni dall'aura di polvere e splendore decaduto che aveva attraversato.

Dal punto in cui si trovava, vedeva un paesaggio strano e bizzarro. All'estrema destra e a sinistra c'erano alte rupi, e sotto di esse degli alti castelli e torri di pietra, di strana foggia... Era come se dei giganti di un altro pianeta li avessero costruiti alla bell'e meglio, in preda a una furia creativa selvaggia e caotica.

Quegli edifici poggiavano solidamente sulle rupi, e Kane sapeva che il palazzo di Nakari doveva poggiare anch'esso sulla rupe che aveva dietro. Gli sembrava di trovarsi sulla facciata del palazzo, in una sorta di minareto costruito sul muro esterno. Ma c'era solamente una finestra, e la sua vista era limitata.

Molto al di sotto di lui, nelle stradine strette e tortuose di quella strana città, c'erano torme di persone che andavano e venivano, e da quell'altezza parevano formiche nere. A Est, a Nord e a Sud, le colline formavano un baluardo naturale; solo ad Ovest era stato costruito un muro.

Il sole stava per tramontare. Kane si allontanò con riluttanza dalla finestra con le sbarre, e ridiscese le scale. Ripercorse lo stretto corridoio grigio, senza meta e senza progetti, e gli sembrò di fare miglia e miglia. Scese sempre più in basso, da un corridoio all'altro. La luce si fece più fioca, e sui muri apparve una patina umidiccia. Poi Kane fu fermato da un rumore sommesso che proveniva da oltre il muro. Cosa poteva essere? Un rumore metallico sommesso... un rumore di catene.

Kane si appoggiò alla parete, e nella penombra la sua mano trovò una molla arrugginita. La toccò con cautela, ed essa risultò essere il chiavistello di una porta, che infatti si aprì verso l'interno. Kane si sporse, guardingo.

Si trovava all'entrata di una cella, del tutto simile a quella in cui era stato

rinchiuso. In una nicchia del muro c'era una torcia accesa, alla cui luce incerta egli scorse una sagoma sul pavimento, incatenata per i polsi e per le caviglie, come era stato anche lui.

Un uomo; dapprima Kane lo credette un indigeno ma, guardando meglio, cominciò a dubitarne. Aveva la pelle scura, ma i lineamenti del volto erano cesellati finemente, e la fronte era alta e bella. Aveva occhi duri e vibranti, e capelli lisci e neri.

Quell'uomo parlava un dialetto sconosciuto, stranamente distinto e dalla pronuncia più chiara rispetto al dialetto degli indigeni che ormai Kane conosceva bene. Solomon gli si rivolse in inglese, poi nella lingua delle tribù del fiume.

«Tu che vieni dalla porta antica», disse l'altro in quest'ultimo dialetto, «chi sei? Non sei un selvaggio... sulle prime ti ho creduto uno della Razza Antica, ma ora vedo che non sei uno di loro. Da dove vieni?»

«Io sono Solomon Kane», disse il Puritano, «prigioniero in questa città infernale. Vengo da oltre il mare azzurro e salato.»

A quelle parole, gli occhi dell'uomo si illuminarono.

«Il mare! Antico ed eterno! Il mare che io non ho mai visto, ma che vide nascere la gloria dei miei antenati! Dimmi, straniero: anche tu, come loro, hai navigato nel seno del grande mostro azzurro? E anche i tuoi occhi hanno visto le guglie dorate di Atlantide e le mura vermiglie di Mu?»

«È vero», rispose Solomon incerto, «che ho navigato per mare, fino all'Hindustan e al Catai, ma delle terre di cui mi parli non so nulla.»

«Nulla», sospirò l'altro. «Io sogno, sogno. Già sulla mia mente cade l'ombra della Grande Notte, e le mie parole perdono significato. O straniero, c'è stato un tempo in cui queste fredde mura e il pavimento mi sono sembrate profondità verdi, e la mia anima si è riempita del rombo profondo del mare eterno. Io, che non ho mai visto il mare!»

Kane rabbrividì involontariamente. Certo quell'uomo era pazzo. Improvvisamente l'altro allungò una mano avvizzita che sembrava un artiglio, e si aggrappò al braccio di Kane, nonostante la catena.

«O tu che hai questa strana pelle chiara! Hai visto Nakari, la donna malvagia che regna su questa città cadente?»

«L'ho vista», disse secco Kane, «e ora fuggo i suoi sicari come un topo inseguito.»

«Tu la odi!», esclamò l'altro. «Ah, lo so! Tu cerchi Mara, la fanciulla bianca che è sua schiava?»

«Sì.»

«Ascolta», disse l'uomo incatenato, assumendo un tono stranamente solenne; «io sto morendo. La tortura di Nakari ha fatto ciò che doveva. Io muoio, e con me muore l'ombra della gloria che fu della mia gente. Infatti io sono l'ultimo della mia razza. In tutto il mondo non c'è un altro come me. Ora ascolta la voce di una razza che muore.»

E Kane, in quella cella male illuminata, ascoltò la storia più strana che mai uomo abbia udito, resuscitata dalla nebbia dell'alba dell'umanità attraverso le labbra del delirio. Le parole uscirono dal moribondo chiare e distinte, e Kane bruciò e gelò, mentre un panorama temporale dopo l'altro gli sfilava davanti.

«Molte ere fa, secoli e secoli orsono, l'impero della mia razza si ergeva fiero sulle onde. Or è così tanto tempo, che ormai nessun uomo si ricorda di un suo antenato che ne avesse memoria. In una grande terra occidentale sorgevano le nostre città. Le nostre guglie dorate arrivavano alle stelle; le nostre navi dalla prua porporina solcavano le onde in tutto il mondo, e depredavano il tramonto dei suoi tesori e l'alba delle sue ricchezze.

Le nostre legioni si spinsero al Nord e al Sud, ad Ovest e ad Est, e nessuno riusciva a resistere loro. Le nostre città conquistarono il mondo; creammo colonie in tutte le terre per sottomettere i selvaggi, uomini d'ogni colore, e farne i nostri schiavi. Lavoravano per noi nelle miniere e nelle galere. In tutto il mondo, la gente di Atlantide regnava suprema. Eravamo gente di mare, e scandagliammo le profondità di tutti gli oceani. Conoscevamo i misteri e i fatti segreti della terra, del mare e del cielo. Leggevamo le stelle, ed eravamo saggi. Da figli del mare, esaltammo il mare al di sopra di ogni altra cosa.

Adoravamo Valka e Hotah, Honen e Golgor. Molte vergini e molti giovani forti sono morti sui loro altari, e il fumo dei templi oscurava il sole. Poi il mare si è gonfiato, e si è scosso. Si è levato ruggendo dal suo abisso e i troni del mondo sono caduti davanti a lui!

Dal profondo sono sorte nuove terre, e Atlantide e Mu sono state ingoiate dal mare. L'oceano verde inondò castelli e templi, e le alghe crebbero sulle guglie dorate e sulle torri di topazio. L'Impero di Atlantide scomparve e fu dimenticato, sprofondato nell'eterno abisso del tempo e dell'oblio. Così anche le città colonie nelle terre dei barbari perirono, perché furono separate dalla madrepatria. I barbari selvaggi insorsero e presero a bruciare e a distruggere, finché in tutto il mondo rimase solo la città di Negari a ricordo dell'impero perduto.

Qui i miei antenati erano re, e gli antenati di Nakari - quella gatta - si in-

ginocchiavano come schiavi di fronte a loro.

Passarono gli anni, e divennero secoli. L'Impero di Negari si andava spegnendo. Le tribù si ribellarono una dopo l'altra, e si liberarono delle loro catene, facendo retrocedere i confini del mare, finché da ultimo i figli di Atlantide si ritirarono del tutto all'interno della città stessa, l'ultima roccaforte della loro razza. Non più conquistatori, circondati da tribù feroci, i figli di Atlantide continuarono a tenere a bada i nemici ancora per mille anni. Negari era inespugnabile; le sue mura resistettero ma, al suo interno, forze maligne erano al lavoro.

I figli di Atlantide avevano portato i loro schiavi con sé all'interno della città. I comandanti erano guerrieri, studiosi, sacerdoti e artigiani; non svolgevano alcun lavoro servile. Il numero degli schiavi superava quello dei padroni. E i servi proliferavano, mentre i figli di Atlantide diminuivano.

Le due razze si mischiarono sempre più, finché solo i Sacerdoti rimasero di sangue puro. Sul trono di Negari cominciarono a sedere dei Capi che avevano pochissimo sangue di Atlantide, e che permisero a un numero crescente di selvaggi delle tribù di entrare nella città in veste di servi, mercenari e amici.

Venne poi un giorno in cui questi schiavi feroci si ribellarono e uccisero tutti coloro che avevano qualche traccia di sangue di Atlantide, tranne i Sacerdoti e le loro famiglie. Questi furono imprigionati come "gente feticcio". Già da mille anni i selvaggi si sono impadroniti di Negari, ma i loro re venivano guidati dai Sacerdoti che, sebbene fossero prigionieri, comandavano ai re.»

Kane ascoltava affascinato. Alla luce della sua fervida immaginazione, la storia si accendeva e viveva, prendendo vita da un fuoco che proveniva dal tempo e dallo spazio cosmico.

«Dopo che tutti i figli di Atlantide all'infuori dei Sacerdoti furono uccisi, ci fu un Grande Re sul trono dell'antica Negari. Era una tigre, e i suoi guerrieri erano come leopardi. Si facevano chiamare Negari, poiché avevano rubato persino il nome dei loro padroni d'un tempo, e nessuno poteva resistere loro.

Conquistarono ogni terra da un oceano all'altro, e il fumo delle loro distruzioni oscurò le stelle. Il grande fiume si fece rosso di sangue, e i nuovi padroni di Negari calpestarono i cadaveri delle tribù nemiche. Quando il Grande Re morì, il suo impero crollò, come era crollato il grande regno di Atlantide o di Negari.

Erano abili in guerra. I defunti figli di Atlantide, loro padroni in passato,

li avevano addestrati bene all'arte del combattimento e, messi a confronto con le tribù locali, erano invincibili. Ma avevano imparato solo a combattere, e l'Impero fu preda di guerre civili. L'assassinio e l'intrigo camminavano per i palazzi e per le strade con le mani insanguinate, mentre i confini dell'Impero si facevano sempre più vicini.

In quel periodo, sul trono sedettero dei re selvaggi, folli e sanguinari, mentre dietro le quinte, non visti ma molto temuti, i Sacerdoti di Atlantide guidavano la nazione, tenendola insieme ed evitando la sua totale distruzione.

Noi eravamo prigionieri della città, poiché non avevamo altro luogo al mondo in cui andare. Ci muovevamo come fantasmi nei passaggi segreti fra le mura e sottoterra, spiando gli intrighi e facendo delle magie segrete. Sostenemmo la causa della Famiglia Reale, i discendenti dell'antico Re-Tigre, contro tutti i Capi congiurati, e ci sono molte storie sinistre che queste mura silenziose potrebbero raccontare.

Questi selvaggi non sono come gli altri indigeni di questa regione. Nella testa di ognuno di loro c'è una sorta di follia latente. Hanno sperimentato le uccisioni e le vittorie per così tanto tempo che ora sono come leopardi umani, eternamente assetati di sangue. Hanno sfogato tutti i loro desideri e capricci sulla moltitudine dei loro disgraziati schiavi, fino a diventare bestie terribili e malvagie, sempre in cerca di nuove emozioni, sempre pronti a soddisfare la loro tremenda sete di sangue.

Sono rimasti acquattati fra queste rupi come leoni per mille anni, per fare delle sortite improvvise, e depredare la giungla e le tribù del fiume, distruggendo e catturando schiavi. Sono ancora invincibili da fuori, sebbene il loro territorio sia ormai ristretto entro la cinta delle mura cittadine, e le loro grandi invasioni e conquiste di un tempo si siano ormai ridotte a delle scorribande per catturare nuovi schiavi.

Ma se loro declinavano, declinavano anche i loro segreti maestri, i Sacerdoti di Atlantide. Questi morirono uno ad uno, finché non rimasi che io solo. Durante questo secolo anche loro si erano mischiati con i loro padroni e schiavi, e ora - oh, vergogna! - io, l'ultimo figlio di Atlantide, porto nelle vene la macchia del sangue barbaro. Morirono tutti; rimasi solo io, a fare incantesimi e a guidare i re selvaggi, io, l'ultimo sacerdote di Negari. Poi venne lei, la malvagia Nakari.»

Kane si avvicinò ancora, ascoltando con rinnovato interesse. La storia acquistava nuova vita, poiché riguardava il suo tempo.

«Nakari!» In bocca al Sacerdote, quel nome era come il sibilo d'un ser-

pente. «Schiava figlia di una schiava! Eppure lei prevalse quando venne la sua ora, e tutta la Famiglia Reale si fu estinta.

E io, ultimo figlio di Atlantide, fui da lei imprigionato in catene. Lei non temeva i silenziosi Sacerdoti di Atlantide, poiché era figlia di un adepto, uno dei Sacerdoti minori indigeni.

Erano uomini che servivano i padroni: facevano i sacrifici di minore importanza, leggevano il fegato dei polli e dei serpenti, e tenevano accesi i Fuochi Sacri. Lei sapeva molte cose di noi e della nostra arte, ed era arsa da un'ambizione maligna.

Da bambina danzava durante la Marcia della Luna Nuova, e da ragazza fu una delle Vergini della Stella. Conosceva molti dei Misteri Minori, e ne imparò altri spiando i riti segreti dei Sacerdoti, i quali eseguivano di nascosto degli incantesimi che erano già vecchi quando la terra era giovane.

I sopravvissuti di Atlantide tenevano segretamente in vita gli antichi culti di Valka e Hotah, di Honen e Golgor. I selvaggi, i cui antenati erano morti urlando sugli altari di questi Dèi, non ne ricordavano e non ne capivano il culto.

L'unica di tutta la selvaggia Negari a non temerci era lei. Nakari non solo spodestò il re e si installò sul trono, ma dominò sia i Sacerdoti, sia gli Adepti che i pochi Maestri di Atlantide che erano sopravvissuti. Tutti questi ultimi morirono sotto il pugnale dei suoi assassini, oppure per le torture, tranne me. Di tutta la miriade di selvaggi che vissero e morirono fra queste mura, solo lei sapeva dei passaggi segreti e dei corridoi sotterranei, cose che noi Sacerdoti avevamo custodito gelosamente come segreti per mille anni.

Ah! Ah! Selvaggi ciechi e stupidi! Vivere per innumerevoli secoli in questa città, senza scoprirne mai i segreti! Scimmie, idioti! Nemmeno i Sacerdoti Minori sapevano dei lunghi corridoi grigi, illuminati dai soffitti fosforescenti, che nelle ere antiche erano stati percorsi da strani personaggi.

Infatti i nostri antenati avevano costruito Negari come avevano costruito Atlantide... su grande scala, ma con astuzie segrete. Noi non costruivamo solo per l'uomo, ma anche per gli Dèi che si muovevano invisibili fra noi. Quali profondissimi segreti custodiscono queste antiche mura!

La tortura non fu sufficiente a farci svelare questi segreti, ma ridotti in catene nelle prigioni, non percorremmo più quei passaggi. Per anni ed anni vi si depositò la polvere, mai smossa da piedi umani, mentre noi, e infine io solo, giacevamo incatenati in queste celle maledette. Nei templi e nelle

antiche cappelle, oscure e misteriose, ora officiano solo gli Adepti, elevati da Nakari alla gloria che un tempo fu mia... poiché io sono l'ultimo Gran Sacerdote di Atlantide.

La loro fine è certa, e il loro destino sarà sanguinoso! Valka e Golgor, gli Dèi perduti e dimenticati la cui memoria muore con me, distruggeranno le loro mura, e li umilieranno, riducendoli in polvere! Spezzeranno gli altari dei loro Dèi ciechi e barbari...»

Kane si rese conto che quell'uomo stava vaneggiando. La grande mente infine aveva ceduto.

«Dimmi», disse, «hai parlato di una ragazza bionda, Mara. Che cosa sai di lei?»

«Fu portata a Negari anni fa da alcuni predoni», rispose l'altro, «qualche anno dopo che il potere era caduto in mano alla Regina selvaggia di cui la fanciulla è schiava. So poco di lei perché, poco dopo il suo arrivo, Nakari mi si rivoltò contro... e gli anni che sono trascorsi da allora sono anni bui e dolorosi, rossi di torture e d'agonia. Io ho giaciuto qui, costretto dalle catene che mi impedivano la fuga da quella porta dalla quale tu sei appena entrato, e dannato dalla sapienza per cui Nakari mi ha torturato e appeso sopra dei fuochi.»

Kane rabbrividì.

«Non sai se anche alla ragazza bianca hanno fatto del male? Ha gli occhi spiritati, ed è così magra...»

«Lei ha danzato con le Vergini della Stella ai comandi di Nakari, ed è stata testimone dei riti terribili e sanguinari del Tempio Nero. Ha vissuto per anni con gente per la quale il sangue vale meno dell'acqua, ed ha visto cose che toglierebbero la vista e farebbero appassire le carni di uomini robusti. Ha visto le vittime di Nakari morire fra atroci tormenti, e quello spettacolo si imprime a fuoco nella mente di chi lo vede, rimanendovi per sempre, indelebile.

I selvaggi adottarono i riti dei figli di Atlantide per onorare i propri Dèi sanguinari e, sebbene negli anni se ne sia persa l'essenza, persino nella maniera in cui li eseguono i servi di Nakari, non sono cose che possano essere viste senza minare i nervi.»

Kane stava pensando: *Il giorno in cui questa Atlantide è sprofondata fu un bel giorno per il mondo intero, poiché sicuramente aveva dato vita ad un genere di malvagità strano e sconosciuto.* Ad alta voce invece disse: «Chi è il Padrone di cui ho udito parlare da Nakari, e che cosa voleva dire quando ha detto che Mara è sua sposa?».

«Nakura... Nakura. Il Teschio del Male, il simbolo della morte che essi adorano. Cosa ne sanno questi selvaggi degli Dèi di Atlantide nata dal mare? Cosa ne sanno degli Dèi invisibili e terribili che furono adorati dai loro padroni con riti maestosi e occulti? Essi non capiscono l'essenza invisibile, la divinità misteriosa che regna sull'aria e sugli elementi; hanno bisogno di adorare un oggetto materiale, dotato di forma umana. Nakura fu l'ultimo grande Mago della Negari Atlantide. Era un rinnegato, che cospirò contro la sua stessa gente e aiutò i selvaggi a ribellarsi. In vita essi lo seguirono, e in morte lo deificarono. Il suo cranio è posto in alto sulla Torre della Morte, e a quel teschio fa riferimento la mente di tutta la gente di Negari.

No: noi di Atlantide adoravamo la morte, ma allo stesso modo adoravamo anche la vita. Questa gente adora solo la morte, e dicono di essere i figli della morte. Il teschio di Nakura è stato per mille anni il simbolo del loro potere, la prova della loro grandezza.»

«Vuoi forse dire», disse Kane impaziente, interrompendo quei vaneggiamenti, «che sacrificheranno la fanciulla al loro Dio?»

«Con la Luna dei Teschi, lei morirà sull'Altare Nero.»

«In nome di Dio, cos'è la Luna dei Teschi?», urlò Kane appassionatamente.

«La luna piena. Ad ogni luna piena, che noi chiamiamo la Luna dei Teschi, una vergine muore sull'Altare Nero davanti alla Torre della Morte, là dove secoli fa le vergini morivano in onore di Golgor, il Dio di Atlantide. Ora, dalla torre che un tempo ospitava la gloria di Golgor, si affaccia ghignando il teschio del Mago rinnegato, e la gente crede che dentro quel teschio esista ancora una mente che costituisce la buona stella della città. Ma bada, straniero: quando la luna piena splende sul bordo della torre e il canto dei Sacerdoti cessa, allora dal teschio di Nakura esce una gran voce tonante, che si leva intonando un antico canto di Atlantide, e la gente cade con la faccia a terra.

Ma ascoltami: esiste un passaggio segreto, una scala che porta su fino a una nicchia nascosta dietro al teschio, e là si nasconde un Sacerdote, che canta. Un tempo erano i figli di Atlantide ad avere questo compito, e il diritto degli uomini e degli Dèi.vorrebbe che ora fosse mio. Infatti, sebbene noi figli di Atlantide adorassimo in segreto i nostri antichi Dèi, questi selvaggi non dovevano saperne nulla. Per mantenere il nostro potere, diventammo devoti dei loro Dèi malvagi, e cantavamo e offrivamo sacrifici a colui che maledivamo.

Ma Nakari scoprì il segreto, che fino a quel momento era stato noto solo

ai Sacerdoti di Atlantide, e ora è uno dei suoi Adepti che sale quella scala e declama il canto terribile e strano che per lui, e per coloro che lo ascoltano, non è che una filastrocca priva di significato. Io, e io soltanto, conosco il significato terribile ed oscuro di quel canto.»

A Kane girava la testa per lo sforzo di formulare un qualche piano d'azione. Per la prima volta da quando aveva iniziato la ricerca della fanciulla, si sentiva con le spalle al muro. Il palazzo era un labirinto, un enigma in cui lui non riusciva a orientarsi. I corridoi sembravano disposti senza un senso, o un criterio, e come avrebbe fatto a trovare Marilyn, che senza dubbio era segregata in una delle tante camere o prigioni? O forse lei aveva già oltrepassato il confine della vita, soccombendo alle torture della brutale Nakari?

Quasi non udì i vaneggiamenti e il mormorio del moribondo.

«Straniero: sei davvero vivo o sei solo uno dei fantasmi che ultimamente mi perseguitano, e attraversano l'oscurità della mia cella? No, tu sei fatto di carne e di sangue, ma sei un selvaggio, come selvaggi sono quelli della razza di Nakari. Molti secoli fa, quando i tuoi antenati difendevano le loro caverne dalla tigre e dal mammut con delle rozze lance di pietra, le guglie dorate della mia gente toccavano le stelle! Ora essi sono morti e dimenticati, e il mondo è pieno di barbari. Che anch'io muoia come un sogno dimenticato fra le brume dei tempi...»

Kane si alzò, e cominciò a camminare per la cella. Le sue dita si chiusero come artigli di acciaio quasi afferrassero l'elsa della spada, e un'ondata di furia sanguinaria gli attraversò la mente. Oh Dio! Se i suoi nemici avessero potuto essere davanti alla lama che gli era stata tolta, avrebbe affrontato tutta la città, solo contro tutti...

Kane si portò le mani alle tempie.

«La luna era quasi piena, l'ultima volta che l'ho vista, ma non so quanto tempo è passato da allora. Non so da quanto tempo mi trovo in questo maledetto palazzo, e per quanto sono rimasto in quella prigione in cui Nakari mi ha gettato. Il momento della luna piena potrebbe anche esser passato, e - oh, Dio pietoso! - Marilyn potrebbe esser già morta.»

«Stanotte è la Luna dei Teschi», mormorò l'altro; «l'ho sentito dire da uno dei miei carcerieri.»

Kane afferrò la spalla del moribondo con involontaria violenza.

«Se hai in odio Nakari e ami l'umanità, in nome di Dio, dimmi come posso salvare quella bambina.»

«Amare l'umanità?», rise follemente il Sacerdote. «Cosa ha a che sparti-

re un figlio di Atlantide, e un Sacerdote del dimenticato Golgor, con l'amore? Cosa sono i mortali se non cibo per le fauci degli Dèi? Fanciulle più tenere della tua Mara sono morte gridando sotto queste mani, e il mio cuore era di pietra dinanzi alle loro urla. Ma l'odio...», i suoi strani occhi si riempirono di una luce temibile, «per l'odio, ti dirò quello che brami sapere!

Va' alla Torre della Morte quando sorge la luna. Uccidi il falso Sacerdote che si nasconde dietro il teschio di Nakura poi, quando cesseranno i canti dei fedeli e il boia mascherato vicino all'Altare Nero alzerà il pugnale sacrificale, parla con voce forte, che tutti capiscano, e di' loro di liberare la vittima e di offrire in sua vece Nakari, Regina di Negari!

Quanto al resto, dovrai fare affidamento sulla tua abilità e sul tuo coraggio, se riuscirai a fuggire.»

Kane lo scosse.

«Svelto! Dimmi come raggiungere quella torre!»

«Va' per la porta da cui sei venuto.» L'uomo se ne stava andando in fretta, le sue parole si erano ridotte a un bisbiglio. «Gira a sinistra e fai cento passi. Vedrai una scala: sali fino in cima. Giungerai in un corridoio, e là andrai diritto per altri cento passi poi, quando arriverai presso quello che appare come un muro, esaminalo bene e troverai una molla. Premila ed entra dalla porta che si aprirà. A quel punto sarai fuori dal palazzo, fra le colline su cui esso sorge, e nel solo passaggio segreto che è noto alla gente di Negari. Girerai a destra, e percorrerai il corridoio per cinquecento passi. Là troverai una scala che porta alla nicchia dietro il teschio. La Torre della Morte è costruita sul fianco della collina, e ne supera la sommità. Là ci sono due scale...»

La voce si spense all'improvviso. Kane si piegò in avanti e scosse il Sacerdote, che con un grande sforzo si alzò. Aveva gli occhi accesi di una luce selvaggia ed arcana: aprì le braccia incatenate.

«Il mare!», gridò a gran voce. «Le guglie dorate di Atlantide e il sole sulle acque azzurre e profonde! Eccomi!»

Kane lo afferrò per aiutarlo a sdraiarsi, ma quello si accasciò, morto.

6.

Kane si asciugò il sudore freddo che gli imperlava la fronte pallida mentre percorreva il corridoio pieno d'ombre. Fuori da quell'orribile palazzo doveva essere già notte. In quello stesso momento, la luna piena, la terribi-

le Luna dei Teschi, stava forse sorgendo all'orizzonte. Kane fece cento passi e trovò la scala indicatagli dal Sacerdote moribondo.

Salì, e giunse a un secondo corridoio. Contò altri cento passi, e si fermò vicino a una parete apparentemente priva di porte. Gli sembrò che trascorresse un secolo, nel tempo che le sue dita ansiose impiegarono a trovare un pezzo di metallo sporgente. Si udì un cigolio di cardini arrugginiti, poi la porta nascosta si spalancò, e Kane si trovò affacciato su un corridoio più buio ancora di quello in cui si trovava.

Vi entrò e, quando la porta si richiuse alle sue spalle, si girò verso destra, poi proseguì a tastoni per altri cinquecento passi. Il corridoio nel frattempo si era fatto più luminoso; la luce filtrava dall'esterno, e Kane riuscì a vedere che c'era una scala.

Ne salì alcuni gradini, per poi fermarsi, sbalordito. Giunto a una specie di pianerottolo, la scala si dipartiva: un ramo portava a sinistra, l'altro a destra. Kane imprecò. Sentiva che non poteva permettersi di fare errori: il tempo in quel frangente era troppo prezioso. Ma come avrebbe fatto a sapere quale delle due scale l'avrebbe condotto alla nicchia in cui era nascosto il Sacerdote?

L'uomo di Atlantide era stato sul punto di dirgli quale di quelle scale era quella giusta, quando era stato preso dal delirio che precede la morte, e Kane desiderò ardentemente che fosse vissuto anche solamente un istante di più.

Comunque, non aveva tempo da perdere; giusta o sbagliata che fosse la via, doveva tentare. Scelse la scala di destra, e la salì a grandi balzi. Non c'era tempo per la prudenza.

Percepì istintivamente che il momento del sacrificio era molto vicino. Entrò in un nuovo corridoio, e dal cambio di muratura capì che si trovava fuori dalle colline, e all'interno di una costruzione... presumibilmente, la Torre della Morte.

Si aspettava da un momento all'altro di imbattersi in un'altra scala, e improvvisamente ciò che si aspettava si realizzò: ma, invece che in alto, conduceva verso il basso. Da un punto imprecisato davanti a sé, Kane udì provenire un mormorio indistinto e ritmico, e una mano di ghiaccio gli strinse il cuore. Era il canto dei fedeli dinanzi all'Altare Nero!

Si precipitò senza indugio in quella direzione, superò una curva del corridoio, poi si fermò all'improvviso dinanzi a una porta, e guardò attraverso una minuscola apertura. Ebbe un tuffo al cuore. Aveva scelto la scala sbagliata, ed ora si trovava in un altro edificio contiguo alla Torre della Morte.

Contemplò la scena cupa e terribile. In un vasto piazzale dinanzi alla grande Torre Nera, la cui guglia superava le rupi retrostanti, due lunghe file di selvaggi danzavano ondeggiando e dimenandosi. Le loro voci stavano innalzando un canto strano e privo di significato, e non lasciavano mai la loro fila.

Dalle ginocchia in su, i loro corpi descrivevano dei movimenti oscillanti, fantastici e ritmati. I danzatori tenevano in mano delle torce, che facevano roteare e volteggiare, così che la scena era illuminata da una luce rossa e sinistra, in perpetuo movimento. Dietro di essi era raccolta una moltitudine di gente, che stava in piedi, silenziosa.

La luce danzante delle torce si rifletteva su un mare di occhi scintillanti e di visi entusiasti. Davanti ai danzatori si levava la Torre della Morte, gigantesca, altissima, nera e orribile. Sulle sue pareti non si aprivano né porte né finestre, ma in alto, su uno dei fianchi, c'era una specie di cornice ornamentale dalla quale sogghignava un tetro simbolo di morte e decomposizione.

Era il teschio di Nakura! Era circondato da un bagliore fioco e sinistro: Kane sapeva che in qualche modo era stato illuminato dall'interno della torre, e si domandò con quale strano artificio i Sacerdoti erano riusciti per tanto tempo ad evitare che il teschio si decomponesse del tutto.

Ma lo sguardo atterrito del Puritano non era attratto né dal teschio, né dalla torre. Fra le file convergenti di fedeli urlanti e danzanti, si vedeva un grande altare nero. E su quell'altare era stesa una figura bianca e sottile.

«Marilyn!»

Quel nome uscì dalle labbra di Kane come in un singhiozzo.

Per un attimo rimase agghiacciato, inerme, accecato. Ora non c'era tempo per tornare sui suoi passi e trovare la nicchia in cui si nascondeva il Sacerdote addetto al teschio.

Un bagliore fioco stava già illuminando il cielo dietro la guglia della torre, facendola risaltare nera contro il cielo. La luna era sorta. Il canto dei danzatori aumentò freneticamente, e dagli spettatori che stavano silenziosi dietro di quelli, cominciò a levarsi un rullio sinistro e sommesso di tamburi. Alla mente confusa di Kane sembrò di affacciarsi su uno dei gironi più profondi dell'Inferno.

Quale culto orrendo di tempi remoti rappresentavano quei riti perversi e degenerati? Kane sapeva che quella gente scimmiottava rozzamente i riti dell'antico padrone e, nonostante la disperazione, trovò il tempo di rabbrividire al pensiero di ciò che dovevano essere i riti originali.

Ora una sagoma terribile si stava avvicinando all'altare dove giaceva la fanciulla silenziosa. Una sagoma alta, completamente nuda salvo che per una maschera orrenda dipinta sul viso e un gran copricapo di piume oscillanti. Il canto si fece sommesso per un momento, poi aumentò di nuovo, raggiungendo intensità selvagge. Erano le vibrazioni di quel canto che facevano vibrare il pavimento sotto i piedi di Kane?

Con dita tremanti, Kane cominciò a disserrare la porta: non c'era nulla da fare tranne precipitarsi là fuori disarmato, per morire accanto alla fanciulla che non era riuscito a salvare. Ed ecco che il suo campo visivo fu occupato da una sagoma gigantesca che oscurava la porta. Un uomo enorme, un Capo a giudicare dal portamento e dalle insegne, pigramente appoggiato alla parete, osservava la cerimonia.

Il cuore di Kane ebbe un sobbalzo. Era troppo bello per essere vero! Infilata nella cintura del Capo, c'era la pistola che lui stesso aveva portato! Capì che le sue armi dovevano esser state divise fra chi lo aveva catturato. La pistola per il Capo non significava nulla, ma doveva essere rimasto colpito dalla strana forma di quell'oggetto, e la portava come un selvaggio che si copre di ornamenti privi di senso. O forse credeva fosse una sorta di mazza da guerra. Comunque, era là. Il pavimento e tutto l'edificio sembrarono vibrare di nuovo.

Kane aprì silenziosamente la porta verso l'interno e si accovacciò nell'ombra dietro la sua vittima, come una tigre in attesa.

Il suo cervello lavorava veloce, ed elaborò un piano d'azione. Nella cintura accanto alla pistola c'era un pugnale; il Capo gli dava le spalle, e si doveva attaccarlo da sinistra, per colpirlo al cuore e ridurlo subito al silenzio. Tutto ciò fu come un lampo nella mente di Solomon accovacciato nell'ombra.

Il Capo non si rese conto della presenza del nemico finché la mano nervosa di Kane schizzò da dietro le sue spalle e gli chiuse la bocca, tirandolo a sé. Nello stesso istante, la mano sinistra del Puritano strappò il pugnale dalla cintura del selvaggio e con una sola stoccata disperata piantò la lama affilata nel bersaglio.

Il guerriero si accasciò senza un lamento, e in un attimo la pistola di Kane ritornò in mano al proprietario. Un rapido esame rivelò che era ancora carica e che la pietra focaia era al suo posto.

Nessuno aveva notato quella veloce uccisione. I pochi che si trovavano accanto alla porta erano tutti rivolti verso l'Altare Nero, assorti nel dramma

che si stava svolgendo dinanzi a loro. Mentre Kane scavalcava il cadavere, il canto dei danzatori si fermò all'improvviso. Nel momento di silenzio che seguì, Kane udì, oltre al martellare del proprio cuore, il vento notturno che agitava le piume mortali dell'orrore mascherato accanto all'altare. Il bordo della luna apparve sopra la guglia.

Poi, dalla cima della Torre della Morte, si udì una voce bassa intonare uno strano canto. Forse il Sacerdote che parlava da dietro il teschio conosceva il significato di quelle parole, ma Kane credette che stesse cercando solo di imitare l'intonazione di quei fedeli di Atlantide, morti tanto tempo addietro. La voce risuonava profonda e mistica, come il fluire incessante delle maree sulle lunghe spiagge bianche.

L'uomo mascherato vicino all'altare si levò in tutta la sua altezza, e alzò una lama lunga e scintillante nella quale Kane riconobbe la propria spada. Sollevò la pistola e fece fuoco: non contro il Sacerdote mascherato, ma contro il teschio che splendeva sulla parete della torre. Con un lampo di intuizione aveva ricordato le parole del morente figlio d'Atlantide:

«Le loro menti ruotano attorno al teschio di Nakura!».

Si udirono nello stesso tempo il colpo della pistola e uno schianto; il teschio volò in mille pezzi e scomparve. Dietro di esso, il canto s'interruppe con un breve urlo di morte. La spada cadde dalle mani del Sacerdote, e molti danzatori si accasciarono al suolo: gli altri si fermarono, ammutoliti. Kane si lanciò verso l'altare, fendendo il silenzio mortale che regnò per un istante; poi si scatenò un vero inferno.

Una babele di urla bestiali salì fino alle stelle tremolanti. Per secoli solo la fede nel defunto Nakura aveva tenuto insieme le menti sanguinose di Negari, la Selvaggia. Ora il loro simbolo era sparito, saltato in aria davanti ai loro stessi occhi. Sembrò loro che il cielo si fosse spaccato, e la luna caduta: pareva la fine del mondo. Tutte le visioni sanguinarie fino a quel momento riposte nel fondo di quelle menti corrotte si risvegliarono tutt'a un tratto, tutta la follia latente che faceva parte della loro cultura si riscosse rivendicando il suo diritto, e, sotto gli occhi di Kane, un'intera nazione si trasformò in una massa di maniaci urlanti.

Uomini e donne si avventarono gli uni sugli altri urlando e strepitando, usando le unghie, i pugnali e le lance, colpendosi con le torce accese, mentre ovunque si udiva il ruggito delle belve umane impazzite.

Col calcio della pistola, Kane si aprì un varco in quell'oceano di carne in perenne movimento, e raggiunse i gradini dell'altare.

Fu graffiato e ferito da unghie e coltelli, e le torce gli bruciarono le vesti,

ma lui non ci fece caso.

Appena fu presso l'altare, una sagoma terribile si distaccò dalla massa impazzita e gli si lanciò contro. Nakari, Regina di Negari, in preda alla stessa follia che possedeva i suoi sudditi, attaccò l'inglese col pugnale sguainato e gli occhi illuminati da una fiamma orribile.

«Stavolta non mi sfuggirai!», urlò la donna ma, prima che potesse raggiungerlo, un guerriero possente, grondante sangue e accecato da una ferita agli occhi, si parò sulla sua strada e la urtò.

Nakari urlò come una gatta ferita, e affondò il pugnale nell'uomo, che l'afferrò, a tastoni. Il giovane cieco e morente la lanciò in aria con un ultimo sforzo, e l'urlo di morte della Regina squarciò il rumore della battaglia: Nakari, ultima sovrana di Negari, si schiantò sulla pietra dell'altare e cadde morta ai piedi di Kane.

Kane si lanciò su per le scale, consunte dal passaggio di miriadi di Sacerdoti e di vittime e, mentre lei si avvicinava, la figura mascherata che fino a quel momento era rimasta come impietrita, si rianimò all'improvviso. Si chinò velocemente, afferrò la spada ai suoi piedi e si lanciò selvaggiamente contro l'inglese in corsa.

Ma pochi avevano il dinamismo e la velocità di Solomon Kane. Il suo corpo d'acciaio ondeggiò e si girò e, mentre la lama gli fendeva l'aria fra il braccio ed il petto, egli calò il calcio della pesante pistola fra le piume ondeggianti, spaccando il copricapo, la maschera e il cranio con un colpo solo.

Poi si voltò verso la fanciulla svenuta che giaceva legata sull'altare, gettò da parte la pistola spezzata e si riappropriò della sua spada, togliendola dalla mano esanime che ancora la teneva. Percepì un brivido feroce di rinnovata fiducia quando la sua mano ne toccò l'elsa.

Marilyn giaceva sull'altare, bianca e silenziosa. Il suo viso privo d'espressione era rivolto verso la luna, che splendeva tranquilla su quella scena di follia. Dapprima Kane la credette morta ma, toccandola, sentì con le dita che il polso batteva ancora.

La liberò dalle corde e la sollevò delicatamente, ma la lasciò subito ricadere, girandosi, quando una figura orrenda e insanguinata cominciò a correre urlando su per le scale. Quell'essere si gettò dritto sulla lama sguainata di Kane, e ricadde all'indietro verso il sottostante gorgo di sangue, sfregandosi come una bestia la ferita mortale.

Poi Kane sentì l'altare sussultargli sotto i piedi, un tremolio improvviso lo fece cadere in ginocchio, e i suoi occhi impietriti videro la Torre della

Morte oscillare paurosamente.

La natura aveva scatenato qualche tremendo fenomeno, e il fatto colpì le menti sconvolte degli indigeni che si combattevano urlando. Le loro urla acquistarono un tono diverso, quando la Torre della Morte si inclinò con un movimento maestoso, si staccò dalla rupe rocciosa e cedette, provocando un rombo apocalittico. Piovvero massi e pezzi di muratura, portando morte e distruzione fra le migliaia di esseri umani sottostanti.

Una delle pietre si schiantò sull'altare accanto a Kane, coprendolo di polvere.

«Il terremoto!», urlò e, colpito da questo nuovo terrore, raccolse la ragazza svenuta e si gettò alla cieca giù per i gradini, aprendosi la via a colpi di spada fra i gorghi insanguinati di umanità bestiale che ancora impazzava.

Il resto fu un incubo di sangue pieno di orrori che la mente annebbiata di Kane si rifiutò di registrare. Si aggirò per stradine tortuose, piene di Demoni urlanti che combattevano e morivano, fra mura titaniche e colonne nere che oscillavano e si abbattevano al suolo attorno a lui, mentre la terra tremava e si apriva sotto i suoi piedi incerti, e il mondo era pervaso dal rombo delle torri che crollavano. Tutto ciò sembrò durare un'eternità.

Demoni di aspetto umano lo avvinghiavano, graffiandolo, poi sparivano sotto la sua spada roteante. Le pietre che cadevano lo ferivano. Avanzava piegato in avanti, cercando di fare scudo alla ragazza col proprio corpo, di difenderla sia dalle pietre che colpivano indiscriminatamente, sia dagli uomini che con ancora meno discernimento attaccavano.

Infine, ai limiti dell'umana sopportazione, vide davanti a sé la grande muraglia esterna e scura della città spaccarsi in due. Kane si diresse verso la breccia e, raccogliendo le ultime forze, si lanciò in una corsa disperata. Era appena giunto in salvo, quando il muro crollò, accasciandosi su se stesso come una grande onda nera.

Kane, barcollando, si avviò sul sentiero che scendeva per la collina. La terra ancora gli tremava sotto i piedi, e dietro di sé udiva ancora levarsi il clamore della città condannata, ma sul viso sentì la brezza notturna.

7.

L'alba si posò come una mano candida e fresca sulla fronte di Solomon Kane. Il suo animo si liberò dagli incubi, mentre lasciava entrare nei polmoni il vento del mattino che proveniva dalla giungla sottostante: un vento

carico dell'odore della vegetazione che moriva. Eppure a Kane sembrò un soffio vitale, poiché quegli odori provenivano dalla decomposizione naturale delle piante, ed erano diversi da quell'atmosfera di odioso vecchiume che infesta le mura di città vecchie di secoli. Provò un brivido involontario.

Si piegò sulla fanciulla addormentata ai suoi piedi, che aveva sistemato nella maniera più confortevole, data la situazione, preparandole un giaciglio con i pochi rami dalle foglie soffici che aveva trovato. Lei aprì gli occhi, e si guardò attorno spaventata per qualche istante. Poi, quando il suo sguardo incontrò quello di Solomon, che era illuminato da uno dei suoi rari sorrisi, la fanciulla ebbe un piccolo singhiozzo di gratitudine, e lo abbracciò.

«Oh, Capitano Kane! Siamo davvero fuggiti da quella città terribile? Ora mi sembra tutto un sogno... Dopo che siete caduto nella botola segreta della mia stanza, Nakari andò nella vostra prigione - così mi disse - e tornò di pessimo umore. Mi raccontò che eravate un pazzo, poiché lei vi aveva offerto il dominio del mondo e voi l'avevate insultata. Urlava e strepitava, imprecando come una pazza, e giurò che avrebbe costruito il grande Impero di Negari da sola.

Poi si accanì contro di me, dicendomi che voi mi consideravate migliore di una Regina, nonostante fossi solo una schiava. Io la supplicai, ma lei mi frustò fino a farmi svenire.

Rimasi priva di sensi per molto tempo, e ricordo solo vagamente di aver udito degli uomini dire a Nakari che voi eravate fuggito. Dissero che eravate un Mago, poiché avevate attraversato una parete come un fantasma. Ma Nakari uccise l'uomo che vi aveva scortato, e per ore fu come una bestia selvaggia.

Non so per quanto tempo rimasi priva di sensi. In quelle stanze e in quei corridoi terribili, dove non entra mai il sole, si perde ogni cognizione del tempo. Ma, dal momento in cui Nakari vi catturò al momento in cui fui posta sull'altare, dev'essere trascorso almeno un giorno, una notte, e poi un altro giorno. La notizia della vostra fuga si seppe solo qualche ora prima del sacrificio. Nakari e le Vergini delle Stelle vennero a prepararmi al rito.»

Al solo ricordo di quel terribile episodio la fanciulla gemette, nascondendosi il viso fra le mani. «Devono avermi drogata: so solo che mi misero la bianca veste sacrificale e mi portarono in una grande sala nera, piena di statue orrende.

Per un po' giacqui in quel luogo come in trance, mentre le donne eseguivano alcuni riti strani e vergognosi, dettati dalla loro tremenda religione. Poi persi i sensi e, quando mi riebbi, mi trovavo legata sull'Altare Nero. Le torce guizzavano e udivo i devoti cantare, e da dietro la Torre della Morte si vedeva risplendere la luna: di tutto ciò ho solo un vago ricordo, come fosse un sogno. E, come in un sogno, vidi il teschio fosforescente, alto sulla torre, e il Sacerdote curvo e nudo che brandiva una spada, puntandomela al cuore; poi non ricordo nulla. Cosa è successo?»

«In quell'istante», rispose Kane, «sono emerso da un edificio al quale ero giunto per caso, vagando, e ho ridotto in mille pezzi quel maledetto teschio con una palla della mia pistola. Tutta quella folla di indigeni, maledetti dai Demoni dalla nascita e posseduti dal Diavolo, cominciarono a darsi addosso e ad uccidersi gli uni con gli altri. In mezzo a quel tumulto ci fu anche un terremoto, che fece crollare le mura. Ti presi in braccio e, correndo senza sapere dove, mi imbattei in una breccia nelle mura esterne. Di là siamo fuggiti mentre tu eri ancora svenuta.

Ti sei svegliata solo una volta, dopo che ebbi attraversato il *Ponte-nel-cielo*, come lo chiamano gli indigeni di Negari, che stava andando in mille pezzi sotto i nostri piedi per via del terremoto. Dopo che fui giunto a quelle rupi, che non osavo discendere per via dell'oscurità, tu ti svegliasti urlando, e mi abbracciasti. Ho cercato di calmarti come meglio potevo, e poco dopo ti sei addormentata.»

«E ora?», chiese la fanciulla.

«L'Inghilterra!» Gli occhi profondi di Kane si illuminarono con quella parola. «Trovo difficile rimanere in patria per più di cinque mesi di seguito. Eppure, nonostante io sia vittima di un destino vagabondo, il nome d'Inghilterra mi accende il petto. Tu cosa ne pensi, figliola?»

«Oh cielo!», esclamò lei, giungendo le piccole mani. «Andare a casa! Un sogno irraggiungibile, temo. Oh, Capitano Kane, come faremo ad attraversare la giungla sconfinata che ci separa dalla costa?»

«Marilyn,» disse Kane dolcemente, accarezzandole i capelli ricciuti, «credo che tu non abbia una fede molto forte, né nella Provvidenza, né tantomeno in me. Ma io da solo non sono che una debole creatura, poiché non c'è forza né potenza in me; eppure, in passato, Dio mi ha riempito di furore, e ha fatto di me un'arma vendicatrice. Ed io ho fede che Lui lo farà di nuovo.

Ascoltami piccola Marilyn: nelle ultime ore, abbiamo visto la fine di una razza malvagia e il crollo di un impero marcio. Attorno a noi gli uomini

morivano a migliaia, e la terra si è aperta sotto i nostri piedi, facendo crollare delle torri che avevano sfidato il cielo; sì, la morte ci saettava attorno come una pioggia di sangue, eppure siamo scampati senza danno.

Questa non è solo opera dell'uomo! No, è stata una Potenza... La Potenza più grande! Quella che mi ha guidato da un capo all'altro del mondo, e mi ha condotto a quella città del Demonio... poi alla tua stanza... e poi mi ha aiutato a fuggire, e mi ha condotto dall'unico uomo in tutta la città che mi avrebbe fornito le informazioni di cui avevo bisogno: un Sacerdote malvagio di una razza antica, che giaceva morente in una cella sotterranea... e che mi ha guidato al muro esterno, nella mia cieca corsa... poiché, se mi fossi trovato sotto le rupi che costituivano il resto del cerchio di mura, saremmo periti di sicuro.

Quella Potenza ci ha condotti in salvo, fuori dalle mura della città morente, e ha fatto in modo che attraversassimo il ponte pericolante, che è crollato non appena ho messo piede sulla terraferma!

Credi forse che, dopo avermi condotto fin qui facendo tali miracoli, quella Potenza ci distruggerà adesso? No! Il male prospera e domina le città degli uomini e i luoghi malvagi del mondo, ma poi quel grande gigante che è Dio si leva e colpisce per favorire i giusti, ed essi hanno fede in Lui.

Io dico questo: discenderemo questa rupe, attraverseremo quella giungla umida e saremo salvi, e la tua famiglia ti riabbraccerà nella vecchia città di Devon, quant'è vero che ora stai di fronte a me.»

Per la prima volta, Marilyn sorrise con la spontaneità propria di una fanciulla normale, e il suo salvatore tirò un sospiro di sollievo.

I fantasmi le stavano scomparendo dagli occhi, e Kane già vedeva il giorno in cui quelle terribili esperienze non sarebbero state altro che un vago sogno sbiadito.

L'inglese si gettò ancora uno sguardo alle spalle, dove dietro le colline scure la città perduta di Negari giaceva distrutta e silenziosa, fra le rovine delle sue stesse mura e delle rupi crollate, che per tanto tempo l'avevano resa invincibile, ma che alla fine l'avevano tradita e portata alla morte.

Ripensò con dolore alla miriade di morti che giacevano schiacciati e immobili sotto quelle rovine. Poi gli tornò alla mente il ricordo dei loro crimini odiosi, e il suo sguardo s'indurì.

E accadrà che colui che rifugge il suono della paura cadrà nel baratro; e colui che sorgerà dal baratro cadrà nella trappola; poiché le finestre sono aperte dall'alto, e le fondamenta della terra stanno tremando.

Poiché Tu hai fatto di una città un mucchio di macerie; e di una città fortificata una rovina; un palazzo di stranieri non è una città, non sarà mai costruito.

Inoltre, la moltitudine di coloro che ti sono estranei sarà come granelli di polvere, e la moltitudine di coloro che sono terribili sarà come la pula che è subito dispersa; sì, accadrà tutto all'improvviso.

Guardate e meravigliatevi! Gridate più volte; essi sono ubriachi, ma non di vino. Barcollano, ma non a causa di una bevanda forte.

«In verità, Marilyn», sospirò Kane, «ho visto avverarsi con i miei occhi le profezie di Isaia. Erano ubriachi, ma non di vino! No, la loro bevanda era sangue, e sono affogati in modo orribile in quella marea rossa.»

Prese la fanciulla per mano, e si diresse verso il ciglio della rupe. Era proprio il punto in cui era salito dall'oscurità: quanto tempo sembrava essere passato! Gli abiti di Kane erano ridotti a brandelli. Era ferito, graffiato e pieno di lividi. Ma nei suoi occhi splendeva la luce chiara e tranquilla della serenità quando sorse il sole, che inondò le rupi e la giungla di una luce dorata che era come una promessa di gioia e felicità.

L'unica macchia nera

Sir THOMAS DOUGHTY,
giustiziato a St. Julian Bay, 1578

Lo trascinaron sulla sabbia nuda dov'eran morti i capi rivoltosi,
dove s'alzan le cupe forche grige che Magellano eresse sulla riva,
ed i gabbiani sulla nuda landa alti lamenti gridano ai marosi.
Si volse a loro Drake come un leone, con la testa superba sollevata:
«Osereste sfidare il mio comando, garantire la vita al traditore?».
Ne evitaron lo sguardo i capitani, la voce nella strozza congelata.
Solomon Kane soltanto osò parlare, cupo esponente d'una stirpe fiera.
«Merita forse l'onta della morte, ma non a petto d'un giudizio indegno.
Tu hai celato il tuo odio in un processo da cui distolto il viso ha la Giustizia.
In altri tempi, l'uomo che tu fosti, sul ponte della nave, spada in pugno,
lama sguainata da una giusta ira, gli avresti aperto il cranio fino ai denti,

senza tessere trame vergognose, mascherate col nome della legge».
L'occhio di Francis Drake arse d'inferno. «Cane d'un puritano!», disse iroso.
«Dagli l'ascia, carnefice: suo compito sarà spiccar la testa al traditore!»
Braccia conserte Solomon rispose, con voce cupa e sguardo tenebroso:
«Non ti farò da schiavo, macellaio». «Serratelo con triplici ritorte!»,
Drake ruggì ai marinai che al suo comando ubbidirono pieni di paura.
Senza muoversi Kane rese la spada e le mani di ferro porse ai ceppi.
Fu piegato in ginocchio il condannato, avvolto già dall'ala della morte;
torse le labbra in un sorriso strano, e con un lungo sguardo fissò il viso
del suo giudice Drake, un tempo amico, che non sostenne gli occhi, e guardò altrove.
Ed alta lampeggiò l'ascia nel sole, un arco rosso insanguinò la rena;
al cader della testa s'alzò un grido, e ciascuno fremette di paura;
ma era solo il verso d'un gabbiano che volteggiava sulla tetra baia.
«Questa è la sorte d'ogni traditore!», gridò Sir Francis Drake nel suo furore.
Volsero il capo, andando, i capitani, e volse altrove il viso l'ammiraglio
per non vedere il gelido disprezzo chiuso negli occhi di Solomon Kane.
Scese la notte sopra la marea, e la porta di Drake era serrata;
solo giaceva Kane nella sentina, all'onda ogni suo ferro tintinnava.
La sentinella stanca, smessa l'arma, s'era col capo chino addormentata.
La stretta d'una mano risoluta la ridestò, serrandole la gola:
diè le chiavi, tremando di paura, e fu libero ancora il Puritano.
Gli occhi suoi freddi ardevano d'un'ira che si gonfiava lenta come il mare.
Non lo scorse nessuno mentre andava dell'ammiraglio verso la cabina,
nel silenzio notturno della nave, con un pugnale stretto nella mano.
Nessuno della ciurma se n'avvide quando varcò la porta dell'alloggio.
Drake, solo, al suo tavolo sedeva, la faccia sprofondata nelle mani;
alzò la testa, come da un sopore: ma gli occhi eran di lacrime velati,
e quel velo sembrava gli negasse la vista della Morte a lui vicina.
Non cercò né pugnale né pistola per fermare la mano al Puritano,
non sembrava né udire né vedere, delle memorie perso nella nebbia:
l'amore volto in odio, il tradimento, l'amarezza, la pena e il dolore.

Per un istante Kane rimase immoto, la lunga lama stretta nella mano, come un condor volteggia sulla preda; muto e immoto rimase Francis Drake.

Si volse indietro Kane senza parola, e la porta richiuse piano piano.

Le lame della Fratellanza

La morte è una fiamma che danza sui cadaveri
SOLOMON KANE

1. *Due lame si incrociano e arriva uno sconosciuto*

Le lame s'incrociarono col terribile fragore dell'acciaio, producendo una pioggia di scintille azzurre. Dietro quelle lame, degli occhi incandescenti si fissavano: da una parte occhi neri e duri, e dall'altra occhi azzurri, vulcanici. Due bocche respiravano sibilando fra i denti, mentre i piedi segnavano il terreno, avanzando o retrocedendo.

L'uomo dagli occhi neri fece una finta, poi un affondo, muovendosi veloce come un serpente. Il giovane dagli occhi azzurri parò con un mezzo giro del suo polso duro come T'acciaio. Il suo colpo di risposta fu simile al bagliore del lampo estivo.

«Fermatevi, signori!»

Le spade furono separate, e un uomo robusto si frappose tra i due combattenti. Teneva in una mano uno spadino tempestato di gemme, e nell'altra un cappello piumato.

«Basta così! La questione è risolta, e l'onore è soddisfatto! Sir George è ferito!»

Con un gesto d'impazienza, l'uomo dagli occhi scuri nascose dietro la schiena il braccio destro, dal quale scorreva un rivolo di sangue.

«Fatti da parte!», gridò infuriato, bestemmiando. «Una ferita, un graffio! Non risolve nulla! Non è niente! Bisogna continuare fino alla morte!»

«Sì, fatevi da parte, Sir Rupert», disse il vincitore. Era calmo, ma i suoi occhi azzurri erano due scintille d'acciaio. «La questione fra noi può essere risolta solo con la morte!»

«Mettete via le spade, giovani galletti!», rispose indispettito Sir Rupert. «Come Magistrato, ve lo ordino! Dottore: venite a dare un'occhiata alla ferita di Sir George. Jack Hollinster, rinfoderate la spada! Com'è vero che mi chiamo Rupert d'Arcy, non ci saranno omicidi in questa regione.»

Il giovane Hollinster non profferì parola, né obbedì all'ordine del collerico Magistrato, tuttavia lasciò che la punta della sua spada poggiasse sul terreno, e rimase in piedi, silenzioso e soprapensiero, con la testa un po' china, a osservare la compagnia da sotto le sopracciglia scure e aggrottate.

Sir George aveva esitato, ma poi uno dei suoi secondi gli aveva sussurrato in fretta qualcosa all'orecchio, e allora aveva acconsentito di malavoglia, consegnando la spada a Sir Rupert, e lasciandosi curare dal medico.

La scena aveva uno sfondo malinconico. Una pianura, ricoperta appena da un'erba stenta e ormai secca, che finiva con una striscia di sabbia bianca, cosparsa di detriti. Oltre la sabbia, il mare grigio e inquieto: unico segno di vita, una vela in lontananza. Verso l'interno, oltre le paludi desolate, si scorgevano in distanza le casette disadorne di un piccolo villaggio.

La macchia di colore e di passione della scena che si svolgeva sulla spiaggia contrastava stranamente con quel paesaggio così desolato e spoglio. Un pallido sole autunnale splendeva sulle lame lucide, sulle else tempestate di gemme, sui bottoni d'argento cuciti sui cappotti di alcuni di quegli uomini, e sui ricami dorati del cappello di Sir Rupert.

I secondi di Sir George lo stavano aiutando a rimettersi il soprabito, mentre il secondo di Hollinster, un giovanotto ben piazzato e vestito di tessuto grezzo, lo stava invitando a rimettersi il suo. Ma Jack lo scostò, ancora risentito. Improvvisamente, si lanciò in avanti, con la spada ancora in mano, la voce piena di ferocia e di vibrante passione.

«Guardatevi, Sir George Banway! Un graffio sul braccio non laverà certo l'insulto che sapete! La prossima volta che c'incontreremo, non ci saranno magistrati che salvino quella vostra pellaccia putrida!»

Il nobiluomo si girò imprecando come un turco, mentre Sir Rupert ruggiva:

«Messere! Come osate...».

Hollinster gli indirizzò un ghigno derisorio, poi si voltò e si allontanò, rinfoderando la spada con rabbia e violenza. Sir George fece per corrergli dietro, col viso scuro e contorto, ma il suo amico gli sussurrò nuovamente qualcosa all'orecchio, indicando il mare. Gli occhi di Banway guardarono quella vela ferma e come sospesa nel cielo, ed assentì, cupo.

Hollinster camminava sulla spiaggia in silenzio, col capo scoperto, tenendo il cappello in una mano, e il cappotto buttato su una spalla. Il vento gelato gli rinfrescò i riccioli bagnati di sudore ma non la mente, ancora molto agitata.

Il suo secondo, Randel, lo seguiva in silenzio. Man mano che per-

correvano la spiaggia, il paesaggio si faceva più selvaggio ed incolto; rocce gigantesche, grigie e ricoperte di licheni. «Bene, può darsi che la prenda come ha preso tante altre fanciulle, da queste parti. Ma prima dovrà uccidere Jack Hollinster. Dick... Non voglio sembrarti scorbutico, ma forse sarà meglio che tu mi lasci solo per un po'. Non sono di buona compagnia per nessuno, e la solitudine e l'aria fresca del mare raffredderanno il mio sangue bollente.»

«Non andrai per caso in cerca di Sir George...», disse Randel, esitante.

Jack fece un gesto di impazienza.

«Andrò nella direzione opposta, te lo prometto. Sir George è andato a casa a leccarsi la ferita. Per un paio di settimane non si farà vedere in giro.»

«Ma, Jack, i suoi scagnozzi hanno una cattiva fama. Sarai al sicuro?»

Jack ebbe un ghigno da lupo.

«Non aver paura; se si vendica in questo modo... sarà col favore delle tenebre, non in pieno giorno.»

Randel si allontanò in direzione del villaggio, crollando il capo e pieno di dubbi, mentre Jack si avviava lungo la spiaggia e, ad ogni passo, si allontanava ancor di più dall'abitato, inoltrandosi in un regno brumoso, di terre e di acque abbandonate. Il vento gli scompigliava le vesti sibilando, e tagliava come un coltello, ma Jack non si coprì col soprabito. L'aria fredda e grigia del giorno gli avvolgeva l'animo come un sudario, e allora maledì quella terra e il suo clima.

La sua anima bramava le terre calde del Sud, che aveva conosciuto durante le sue peregrinazioni, ma fra le sue visioni s'intromise un viso: un viso di ragazza ridente, coronato di riccioli dorati. Negli occhi aveva un calore che trascendeva la luna dorata dei tropici, e che faceva persino di quella terra desolata un luogo caldo e accogliente.

Poi gli apparve un altro viso, un cipiglio scuro e scanzonato, due occhi neri e duri, e una bocca crudele, con un taglio aggressivo che si nascondeva sotto un piccolo paio di baffi neri. Jack Hollinster imprecò con tutta l'anima.

Le sue imprecazioni furono interrotte da una voce profonda.

«Giovanotto, le vostre parole sono come l'ottone sonante e i sonagli tintinnanti, piene di suono e di furore, ma non significano nulla.»

Jack si girò, con la mano sull'elsa della spada. C'era uno sconosciuto accovacciato su un masso. L'uomo si alzò quando Jack fece per voltarsi, poi si levò un gran mantello nero e se lo mise sul braccio.

Hollinster lo guardò sorpreso. Era un uomo che attirava l'attenzione, di certo. Era ben più alto di Hollinster, che era già abbastanza più alto della media. Su quel corpo magro non c'era nemmeno un'oncia di grasso o di carne in più, eppure non aveva un aspetto fragile o esile. Al contrario: le spalle larghe, il petto ampio e le membra lunghe e robuste, tradivano forza, velocità e capacità di sopportazione... Tradivano uno spadaccino, come la lunga arma disadorna che portava al fianco. Più che altro, l'uomo ricordava a Jack i lupi magri e grigi che aveva visto nella steppa siberiana.

Ma ciò che in quell'uomo più attirava l'attenzione era senz'altro il volto. Il viso era piuttosto allungato, rasato, di uno strano pallore scuro, che assieme alle guance abbastanza scavate a volte dava l'impressione quasi di un cadavere... finché non si notavano gli occhi. Questi brillavano, vibravano di vita e di dinamismo, racchiusi nel profondo dell'anima e tenuti sotto controllo da una volontà di ferro.

Guardando quegli occhi, Hollinster avvertì l'impatto freddo del loro strano potere, ma fu incapace di definirne il colore. In essi c'era il grigio del ghiaccio antico, ma anche l'azzurro freddo delle profondità insondabili del Mare del Nord. Li incorniciavano sopracciglia spesse e nere, che davano al viso un'aria decisamente mefistofelica.

Il tessuto di cui era vestito quell'uomo era severo e semplice, e si addiceva alla sua figura. Aveva un cappello nero e floscio, senza piume. Dal collo alle caviglie era coperto di abiti aderenti di colore scuro, senza ornamenti né gioielli. Le dita potenti non portavano alcun anello. Nessuna gemma ornava l'elsa della spada, e la lunga lama era protetta da un fodero di semplice cuoio. I suoi abiti non avevano bottoni d'argento, né le scarpe erano chiuse da fibbie lucide.

La tetra uniformità del suo abbigliamento era tuttavia spezzata in modo abbastanza originale e bizzarro da una larga fusciacca, annodata in vita alla maniera zingaresca. Questa fusciacca era di seta, di fattura orientale. Aveva un colore verde splendente, e vi erano infilate due pesanti pistole, di cui si vedevano spuntare soltanto le impugnature.

Lo sguardo di Hollinster si attardò su quella strana apparizione, e intanto si chiedeva come fosse arrivato fin là quell'uomo, vestito così stranamente, e armato fino ai denti. Dall'aspetto poteva sembrare un puritano, eppure...

«Come siete giunto fin qui?», domandò Jack, senza tanti preamboli. «E come mai non vi ho visto finché non mi avete rivolto la parola?»

«Sono giunto qui come ogni uomo onesto, mio giovane signore», rispose la voce profonda, mentre chi parlava si riavvolgeva nel gran mantello nero

e si rimetteva a sedere sul masso. «Con le mie due gambe e... quanto al resto: gli uomini presi dalle proprie vicende al punto di pronunciare il Nome invano, non vedono né gli amici - con loro vergogna - né i nemici - con loro pericolo.»

«Chi siete?»

«Il mio nome è Solomon Kane, giovin signore, un uomo senza terra, che un tempo fu di Devon.»

Jack corrugò la fronte, incerto. Da qualche parte, in qualche modo, quel Puritano aveva certamente perso l'accento di Devon. Da come pronunciava le parole, poteva venire da ogni luogo dell'Inghilterra, sia del Sud che del Nord.

«Avete viaggiato molto, messere?»

«Sono stato mandato in molti paesi lontani, giovane messere.»

Hollinster s'illuminò, e guardò il suo strano compagno con rinnovato interesse.

«Non siete stato Capitano dell'esercito francese per un periodo? Non eravate per caso a...», e fece il nome di un certo luogo.

Kane si rannuvolò.

«Certamente. Comandavo una masnada di bravacci, sia detto a mio disonore, sebbene la causa fosse la stessa. Durante il saccheggio di quella città che avete nominato, furono commesse molte nefandezze in nome di una causa, e il mio cuore si riempì d'orrore... Da allora è passata molta acqua sotto i ponti, e ho affogato in mare certi ricordi insanguinati...

Ma a proposito del mare, ragazzo: cosa sapete di quella nave che se ne sta lì ferma dall'alba di ieri?»

Un dito smagrito indicò il mare, e Jack scosse il capo.

«È troppo lontana, non riesco a distinguere nulla.»

Gli occhi tristi sondarono quelli di Hollinster, il quale non ebbe dubbi che quello sguardo freddo potesse superare le distanze e leggere il nome che era scritto sulla fiancata di quella nave lontana. Per quegli occhi così strani non poteva esserci nulla di impossibile.

«Infatti è troppo lontana», disse Kane, «ma dal taglio del sartiame, credo di riconoscerla. Credo proprio che mi piacerebbe incontrare il comandante di quella nave.»

Jack non disse nulla. Da quelle parti non c'erano porti ma, col tempo favorevole, le navi potevano avvicinarsi alla secca e gettare l'ancora. Quella nave poteva appartenere a dei contrabbandieri. Quella costa solitaria, dove gli ufficiali della dogana mettevano piede raramente, ospitava spesso traf-

fici illegali.

«Avete mai sentito nominare un certo Jonas Hardraker, che alcuni chiamano il Falco Pescatore?»

Hollinster sobbalzò. Quel nome temuto era noto su tutte le coste del mondo civile, e anche su molte coste non civilizzate, poiché il padrone di quel nome lo aveva fatto odiare e temere in molte acque, sia calde che fredde.

«Quel pirata sanguinario? L'ultima volta che ne ho udito parlare, si disse che navigava nei Caraibi.»

Kane assentì.

«Le menzogne precedono una nave veloce. Il Falco Pescatore è dove sta la sua nave, e dove sta la sua nave lo sa solo Satana, il suo padrone.»

L'uomo si alzò, stringendo il mantello attorno a sé.

«Il Signore ha guidato i miei passi in molti strani luoghi, e per molte strade bizzarre», disse cupo. «Alcune erano belle, molte pessime; a volte mi sembrava di vagare senza guida né meta, ma sempre, quando cercavo bene, trovavo una buona ragione per tutto ciò. E ora ascoltatemi bene, giovanotto: eccettuate le fiamme dell'Inferno, non c'è fiamma più calda del fuoco azzurro della vendetta, che arde nel cuore dell'uomo giorno e notte senza posa, finché non lo estingue col sangue.

In passato, è stato mio compito liberare diversi uomini dalle loro vite... Bene, il Signore è il mio bastone e la mia guida, e credo che abbia consegnato il mio nemico nelle mie mani.»

Così dicendo, Kane si allontanò a lunghi passi felini, lasciando Hollinster a guardarlo sbigottito.

2. *Un uomo nella notte*

Jack Hollinster si risvegliò da un sonno pieno di sogni. Si alzò a sedere sul letto, guardandosi attorno. Fuori, la luna non era ancora sorta, ma alla sua finestra una testa e un paio di spalle larghe si stagliavano nere alla luce delle stelle. Gli giunse all'orecchio un suono di avvertimento, «Shhh!», come il sibilo di un serpente.

Jack estrasse lentamente la spada dal fodero che era appeso alla testata del letto, poi si alzò e si avvicinò alla finestra. Un viso barbuto con due occhi piccoli e scintillanti lo guardarono; l'uomo ansimava, come se avesse fatto una lunga corsa.

«Portati dietro la spada, figliolo, e seguimi», disse l'uomo in fretta, sus-

surrando. «L'ha presa!»

«Chi? Chi ha preso chi?»

«Sir George!», fu la risposta agghiacciante. «Le ha mandato uno scritto con il tuo nome sopra, e l'ha fatta andare alle Rocce. I suoi furfanti l'hanno presa, e...»

«Mary Garvin?»

«Vero come è vero Iddio, padrone!»

Hollinster ebbe un capogiro. Aveva previsto un'azione contro di sé, ma non aveva sospettato che la natura vile di Sir George arrivasse al punto da far rapire una fanciulla indifesa.

«Sia maledetta la sua anima nera!», disse Jack, digrignando i denti mentre afferrava qualche indumento. «Dov'è la fanciulla?»

«L'hanno portata a casa sua, messere.»

«E tu chi sei?»

«Sono Sam, lo stalliere della taverna. Li ho visti mentre la catturavano.»

Hollinster uscì dalla finestra, ormai vestito e con la spada sguainata.

«Ti ringrazio, Sam», disse. «Se vivrò, mi ricorderò del tuo gesto.»

Sam sorrise, mostrando i suoi denti gialli.

«Vengo con voi, signore; ho un paio di cosette in sospeso da sistemare con Sir George!»

Così dicendo, agitò un coltellaccio affilato.

«Vieni, dunque. Andiamo subito a casa di quel maiale.»

L'antica casa gentilizia di Sir George, in cui egli viveva solo fatta eccezione per alcuni servi dal volto maligno e sette vecchie ancora più malefiche, distava due miglia dal villaggio, ed era vicina al mare, ma dalla parte opposta a quella dove Jack aveva passeggiato il giorno precedente.

Era una casa enorme, massiccia e bassa, piuttosto trascurata: le porte di quercia erano macchiate dal tempo. Si raccontavano molte brutte storie su quell'abitazione, e tra i paesani, solo quelli più rissosi e delinquenti, che godevano della confidenza del padrone, vi si erano avventurati. Non aveva mura di cinta, solo siepi irregolari e qualche albero malridotto.

La casa dava le spalle alle paludi, mentre la facciata era orientata verso la spiaggia, larga circa duecento metri, che si trovava fra la casa e la costa rocciosa. Le rocce davanti alla casa di fronte al mare erano insolitamente alte, solitarie e frastagliate. Si narrava che tra quelle rocce ci fossero delle strane grotte, ma nessuno lo sapeva per certo, perché Sir George considerava quella parte di spiaggia di sua esclusiva proprietà, e aveva l'abitudine di prendere a colpi di moschetto chiunque mostrasse della curiosità verso

quel luogo.

Jack Hollinster e il suo strano compagno si avvicinarono alla casa attraversando la palude maleodorante: non si vedeva nessuna luce alle finestre. Una nebbiolina sottile aveva cancellato la maggior parte delle stelle, e la grande casa si stagliava scura e minacciosa, circondata da fantasmi contorti, che erano le siepi e gli alberi. Verso il mare, tutto era ammantato da una coltre grigia ma, ad un certo punto, a Jack parve di udire il rumore attutito di una catena da ormeggio. Si domandò se oltre quella linea di onde velenose ci potesse essere una nave alla fonda. Il mare grigiastro muggiva senza posa, come un mostro che si lamenta nel sonno senza svegliarsi.

«Il vento, signore», disse Sam, sussurrando con ferocia. «Avranno spento le luci, ma sicuramente lei è là dentro!»

Si avvicinarono in silenzio alla grande casa buia. Jack ebbe il tempo di chiedersi come mai non si vedessero guardie. Sir George era forse così sicuro di sé, da non aver neanche disposto delle sentinelle? O forse le sentinelle si erano addormentate in servizio? Provò ad aprire una finestra con cautela. Aveva delle imposte pesanti, che tuttavia si aprirono con una facilità sorprendente.

In quell'istante, la mente di Jack fu attraversata da un lampo di sospetto... tutto si stava rivelando troppo facile! Si voltò, e fece appena in tempo a vedere la mano di Sam che calava su di lui impugnando un coltellaccio. Non c'era il tempo né di colpirlo né di scansarsi. Eppure, persino in quel momento, notò in quegli occhietti scintillanti un lampo di trionfo... poi il mondo gli cadde addosso, e non rimase che il buio totale.

3. *Stanotte la morte è in cammino*

Jack Hollinster riprese lentamente conoscenza. Negli occhi aveva un bagliore rossastro, che cercò di mandar via sbattendo le palpebre. Sentiva un dolore lancinante alla testa, e quel bagliore gli feriva la vista. Chiuse gli occhi, sperando che cessasse, ma la luce impietosa gli attraversava le palpebre, e sembrava raggiungere il suo cervello dolorante. Un amalgama di voci lontane e confuse gli aggrediva le orecchie. Cercò di toccarsi la testa con una mano, ma non fu capace di muoversi. Poi, all'improvviso, fu invaso dai ricordi, e fu completamente e dolorosamente sveglio.

Era legato mani e piedi, e giaceva su un pavimento di terra maleodorante. Si trovava in una cantina spaziosa, piena di cataste di botticelle, barilotti e barili neri dall'aria appiccicosa. Il soffitto della cantina era

abbastanza alto, e aveva grosse travi di quercia. Da una delle travi pendeva una lanterna, che emanava una luce che gli feriva gli occhi. Quella luce illuminava la cantina, ma ne riempiva gli angoli di ombre danzanti. Su uno dei lati dell'ambiente si apriva una larga scalinata di pietra. L'uscita era sul lato opposto: si trattava di un corridoio buio.

Nella cantina c'erano parecchi uomini; Jack ravvisò le sembianze scure e beffarde di Banway, il viso arrossato dal vino di Sam, il traditore, e due o tre delinquenti che passavano le giornate fra la casa di Sir George e la taverna del paese.

Gli altri dieci o dodici uomini gli erano sconosciuti. Erano tutti senza dubbio uomini di mare, irsuti e rissosi, con anelli d'oro al naso e alle orecchie, e le brache unte. Erano vestiti in maniera bizzarra e grottesca. Alcuni avevano la testa cinta di fasce multicolori, e ognuno di loro era armato fino ai denti. Sciabole corte con impugnature larghe d'ottone, pugnali tempestati di gemme e pistole lavorate in argento facevano bella mostra di sé. Quegli uomini stavano giocando a dadi, bevendo e bestemmiando, con gli occhi che scintillavano al buio, sotto la luce della lanterna.

Pirati! Quella non era certo onesta gente di mare, visto lo strano contrasto di eleganza e rozzezza. Brache unte e casacche da marinaio, ma chiuse in vita da fusciacche di seta; non avevano calze, ma molti di loro portavano scarpe con le fibbie d'argento, e le dita erano ornate di pesanti anelli. Molti portavano all'orecchio grossi anelli d'oro, dai quali spesso pendevano delle gemme di grandi dimensioni.

Fra tutti non possedevano un solo coltello da marinaio onesto: avevano dei pugnali italiani o spagnoli, costosissimi. Gli ornamenti, le espressioni feroci, il linguaggio scostumato e blasfemo, conferivano loro il marchio del loro mestiere sanguinario.

Il pensiero di Jack corse alla nave che aveva visto prima del tramonto, e al rumore di catena d'ancora che aveva udito nella nebbia. All'improvviso, si ricordò di quello strano tipo, Kane, e delle parole misteriose che aveva pronunciato. Come aveva fatto a sapere che si trattava di una nave bucaniera? Che nesso aveva quell'uomo con questi selvaggi? Il suo aspetto da puritano era semplicemente una maschera che nascondeva sinistre attività?

Un uomo che stava giocando a dadi con Sir George si girò improvvisamente verso il prigioniero. Era un tipo alto, dalle membra lunghe e le spalle larghe... A Jack balzò il cuore in gola. Poi si calmò. A prima vista, gli era sembrato che quell'uomo fosse Kane, ma ora vedeva che il bucaniere, benché avesse una corporatura simile a quella del Puritano, per ciò

che riguardava il resto era tutto il contrario.

Era vestito poco, ma con molto sfarzo, e aveva una fascia di seta, fibbie d'argento e passamanerie dorate. Dalla larga cintura gli spuntavano le impugnature tempestate di gemme di un pugnale e di una pistola. Una lunga spada, splendente d'oro e di pietre preziose, era appesa a una cintura riccamente lavorata. Da entrambi gli orecchini d'oro fino pendeva un rubino rosso splendente, i cui bagliori scarlatti producevano uno strano contrasto accanto a quel viso bruno.

Il pirata aveva il volto magro, rapace e crudele. Un cappello sghembo gli coronava la fronte stretta, ed era calato sulle sopracciglia sottili e nere; ma non tanto da nascondere la fascia colorata che aveva avvolta sul capo. Sotto l'ombra del cappello danzavano un paio d'occhi impudenti, freddi e grigi, che alternavano momenti di luce e d'ombra. La bocca, un taglio sottile dall'espressione crudele, era ornata di un paio di mustacchi cadenti, simili a quelli portati dai Mandarini Manciù. Un naso affilato e aquilino sovrastava il tutto.

«Ehi, George, il nostro ospite s'è svegliato!», gridò l'uomo, e la sua voce era tagliente e derisoria. «Per Zeus, Sam, credevo che lo avessi fatto fuori. Ma ha la pelle più dura di quanto credessi.»

La ciurma di pirati smise di giocare, e si mise a guardare e a dileggiare Jack. Il viso di Sir George si fece scuro, e indicò il suo braccio sinistro, con una benda che traspariva da sotto la manica di seta arricciata.

«Dicevi il vero, Hollinster, quando affermavi che la prossima volta che ci saremmo incontrati non ci sarebbero stati Magistrati tra noi. Solo che stavolta credo proprio che sarà la tua pellaccia a soffrirne.»

«Jack!»

La voce, agonizzante e improvvisa, lo ferì ben più profondamente dello scherno di Banway. Jack sentì che il suo sangue si gelava, si girò di scatto e, allungando il collo, vide qualcosa che quasi gli arrestò il cuore. C'era una fanciulla legata a un anello fissato a un palo di quercia... una ragazza inginocchiata sul pavimento umido, che si protendeva verso di lui, col viso pallido, gli occhi dilatati dal terrore, e i riccioli dorati spettinati...

«Mary... oh, mio Dio!»

Un grido angosciato uscì dalle labbra di Jack. Al suo accento disperato si unì un coro di risate brutali.

«Brindate alla salute di questa coppia di innamorati!», ruggì il capitano dei pirati, sollevando una coppa spumeggiante. «Bevete agli amanti, ragazzi! Ma sembra che lui non ami la nostra compagnia. Vorresti forse ri-

maner solo con la ragazza, bellimbusto?»

«Maiale! Farabutto!», gridò Jack, divincolandosi e facendo sforzi sovrumani per mettersi in ginocchio. «Vigliacchi, farabutti, Demoni indegni! Dèi degli Inferi, se avessi le braccia libere... Liberatemi, e mostrate un briciolo di coraggio almeno, fra quanti siete! Liberatemi, e lasciate che io stringa le vostre gole di maiali con queste mie mani! Se non stermino tutti questi sciacalli, allora si dica di me che sono un codardo e un mascalzone!»

«Per Giuda!», disse uno dei bucanieri, pieno d'ammirazione. «Il ragazzo ha del fegato, bisogna riconoscerlo! E che facilità di parola, che io sia rinchiuso nella stiva! Capitano, che possano accecarmi e togliermi il fegato, ma...»

«Silenzio!», lo zittì Sir George, poiché l'odio gli rosicchiava il cuore peggio di un ratto. «Hollinster, stai sprecando il fiato. Stavolta non ti affronto a spada sguainata. Hai avuto la tua occasione, e hai fallito. Adesso ti sfido con armi che meglio si addicono al tuo rango e al tuo censo. Nessuno sa dove sei andato, o per quale ragione, e nessuno lo saprà mai. Il mare ha nascosto corpi migliori del tuo, e ne nasconderà di migliori ancora quando le tue ossa sul fondo si saranno tramutate in fango. Quanto a te...», si voltò verso la ragazza terrorizzata che balbettava chiedendo pietà, «tu vivrai con me, in casa mia, per un certo tempo. Poi, quando mi sarò stancato di te...»

«Sarà meglio che tu ti sia stancato di lei quando sarò di ritorno, fra due mesi», lo interruppe il capitano dei pirati, con una sorta di allegria furfantesca. «Se in questo viaggio dovrò portare per mare un cadavere... e lo sa il demonio che è un carico maligno... la prossima volta voglio un passeggero più piacevole.»

Sir George fece un sorrisino acido.

«Così sia. Fra due mesi sarà vostra... a meno che non le capiti di morire prima di quel giorno. Farete vela prima dell'alba con ciò che resterà di Hollinster quando avrò finito con lui. Sarà avvolto in un telo, e voi manderete a fondo i suoi resti talmente al largo che il mare non li riporterà mai a riva. Siamo d'accordo, allora: fra due mesi potete tornare per prendervi la ragazza.»

Mentre ascoltava quel progetto scellerato, il cuore di Jack si faceva piccolo piccolo.

«Mary, ragazza mia», disse debolmente, «come sei arrivata quaggiù?»

«Un tale mi ha portato una lettera», sussurrò lei, timorosa di parlare più forte. «La calligrafia somigliava tanto alla tua, e c'era la tua firma. Diceva

che eri ferito e che dovevo raggiungerti alle Rocce. Ci andai, e questi uomini mi presero e mi portarono qui, percorrendo una lunga galleria.»

«Proprio come ti ho detto, padrone!», gridò l'irsuto Sam, gongolante di felicità. «Il vecchio Sam li ha ingannati! Il ragazzo mi è venuto dietro come un agnellino! Ah, proprio un bel trucco... è anche un bell'allocco!»

«Basta così!», disse un pirata scuro, magro e saturnino, che evidentemente doveva essere il nostromo. «È già abbastanza pericoloso fare questa strada per liberarci del bottino che abbiamo preso. E se trovano qui la ragazza, e lei racconta dove sta? Dove troveremmo poi un mercato da questa parte della Manica per un bottino del Mare del Nord?»

Sir George e il capitano risero.

«Stai tranquillo, Allardine. Sei sempre stato un ragazzo un po' malinconico. Crederanno che i due ragazzi siano fuggiti insieme. Il padre di lei non ama Hollinster, o così almeno dice George. Degli abitanti del paese, nessuno li vedrà più, o ne sentirà più parlare, e non verranno mai a cercarli quaggiù. Tu sei triste perché siamo così lontani dal Mar delle Antille. Abbi fede, fratello: non abbiamo forse già battuto la Manica, assalendo mercanti nel Baltico sotto il naso dei soldati?»

«Può darsi», mugugnò Allardine, «ma io mi sento più al sicuro quando sono lontano da queste acque. I giorni della Fratellanza stanno finendo, da queste parti. Per noi è meglio stare nei Caraibi. Ho un cattivo presentimento nelle ossa. La morte aleggia su di noi come una nuvola nera, e io non vedo canali per andarcene.»

I pirati fremettero, un po' a disagio.

«Indietro, fratello, questi sono discorsi brutti.»

«Anche il fondo del mare è un brutto giaciglio», rispose cupo l'altro.

«Sta' allegro!», rise il capitano, dando una sonora manata sulla spalla del nostromo. «Bevi un sorso di rum alla salute della sposa! Il *Molo dei Condannati* è un brutto posto, ma noi ne siamo ancora ben lontani. Bevi alla sposa! Ah, ah! La sposa di George, e mia... anche se quella sgualdrinella non mi sembra troppo contenta...»

«Un momento!» Il nostromo levò il capo all'improvviso. «Non avete sentito un grido soffocato?»

Tutti tacquero, e tutti gli occhi si girarono verso la scala, mentre molte mani cercavano le lame. Il capitano strinse le spalle robuste con gesto impaziente.

«Io non ho sentito nulla.»

«Io sì. Un urlo e un corpo che cadeva... Vi dico che stanotte la morte si è

messa in cammino...»

«Allardine», disse il capitano, con voce fredda mentre spezzava il collo di una bottiglia, «di recente sei diventato una vecchia comare che ha paura delle ombre? Fatti coraggio! Forse che io mi do mai pensiero? Ho mai paura, io?»

«Sarebbe meglio se tu fossi più prudente», rispose asciutto l'altro. «Sempre rischi, giorno dopo giorno... e poi, con quel lupo umano che t'insegue giorno e notte... Hai dimenticato l'avvertimento di quasi due anni fa?»

«Bah!» Il capitano rise, portandosi alle labbra la bottiglia. «Sono troppo lontano persino per...»

In quel momento fu colpito da un'ombra scura, e la bottiglia gli scivolò dalle mani infrangendosi in mille pezzi sul pavimento. Come colpito da una premonizione, il pirata impallidì e si girò, lentamente. Tutti guardarono la scalinata di pietra che dava accesso alla cantina. Nessuno aveva udito aprirsi o chiudersi la porta, ma sulle scale ora c'era un uomo alto, vestito tutto di nero salvo una fusciacca verde in vita. Sotto due sopracciglia scure, all'ombra di un cappello floscio calcato, c'erano due occhi grigi che splendevano come ghiaccio incandescente. In entrambe le mani teneva una pistola spianata. Era Solomon Kane!

4. *La fiamma si spegne*

«Non muoverti, Jonas Hardraker», disse Kane, con voce piatta. «Non fiatare, Ben Allardine! George Banway, John Harker, Black Mike, Bristol Tom: tenete le mani bene in vista! Che nessuno tocchi la spada o la pistola, o rischia di morire subito!»

Nella cantina c'erano quasi venti uomini, ma quelle canne affumicate potevano ucciderne con sicurezza due, e nessuno voleva essere il primo a morire. Così, nessuno si mosse. Solo il nostromo Allardine, pallido come un lenzuolo coperto di neve, annaspò:

«Kane! Lo sapevo! Quando lui si avvicina, la morte è nell'aria! Ve l'ho detto: quando ti mandò ad avvertire due anni fa, Jonas, tu ridesti! Ti dissi che arrivava come un'ombra e uccideva come un fantasma! La furbizia dei pellerossa del Nuovo Mondo non è nulla in confronto alla sua! Ah, Jonas, avresti dovuto darmi ascolto!».

Gli occhi cupi di Kane gli gelarono la lingua.

«Vedo che ti ricordi ancora di me, Ben Allardine: tu mi conoscevi prima

che la Fratellanza dei Bucanieri diventasse una masnada di pirati tagliagole. Ed io ebbi dei rapporti col tuo vecchio capitano, come ricordiamo entrambi... alla Tortuga e al Capo. Era un uomo malvagio, e di sicuro il fuoco dell'Inferno lo ha divorato... dopo che io gli ho indirizzato una palla di moschetto.

Quanto alla mia furbizia... è vero che sono stato a Darien, e ho imparato qualcosa sull'astuzia, sulla lavorazione del legno e sulla strategia, ma i vostri pirati sono proprio delle bestie, ed è facile ingannarli. Quelli che erano di sentinella fuori della casa non mi hanno visto a causa della fitta nebbia, e il bravo guerriero che stava sulla porta della cantina con spada e moschetto non si era nemmeno accorto che ero penetrato in casa; è morto subito, e ha urlato solo una volta, quando l'ho infilzato come un maiale.»

Hardraker imprecò furiosamente.

«Cosa fai qui?»

Solomon Kane gli indirizzò uno sguardo che conteneva un messaggio di morte, tale da gelare il sangue.

«Alcuni uomini della tua ciurma mi conoscono da molto tempo, Jonas Hardraker, detto il Falco Pescatore», la voce di Kane era priva d'espressione, ma dietro di essa si avvertiva un'animosità profonda, «e sai bene che ti ho seguito dal Mar delle Antille al Portogallo, e dal Portogallo all'Inghilterra. Due anni fa affondasti una nave nei Caraibi, la *Flying Heart* di Dover. A bordo c'era una fanciulla, la figlia di... be', non importa il nome. Ti ricordi di quella ragazza? Il vecchio, suo padre, era un mio caro amico, e spesso avevo tenuto sua figlia sulle ginocchia quand'era ancora una bambina... quella bambina che crebbe per essere straziata dalle tue mani, cane sanguinario! Quando la nave fu catturata, quella fanciulla cadde nelle tue mani, e morì poco dopo. La morte fu più gentile con lei di quanto non lo fossi stato tu. Suo padre venne a sapere della fine di sua figlia attraverso i racconti di alcuni scampati al massacro. Il vecchio divenne pazzo e tale è fino ad oggi. La ragazza non aveva fratelli, nessuno all'infuori di quel vecchio... Nessuno l'avrebbe vendicata...»

«Tranne te, Sir Galahad?», lo schernì il Falco Pescatore.

«Sì, io, maledetto maiale sanguinario!», ruggì Kane all'improvviso. La sua voce potente quasi squassò i timpani di quei bucanieri incalliti, che sobbalzarono e impallidirono. Non c'è nulla di più sbalorditivo e terribile di un uomo dai nervi di ghiaccio e di ferro che improvvisamente perde il controllo e prende fuoco, lasciandosi andare a un eccesso di rabbia omicida. Per un attimo, mentre le sue parole tuonavano nella cantina, Kane di-

venne l'immagine stessa della passione primeva. Poi la tempesta passò, e un attimo dopo era tornato in sé... freddo come l'acciaio, mortale come un cobra.

Una delle pistole brunite era puntata contro il petto di Hardraker; l'altra minacciava il resto della ciurma.

«Raccomandati a Dio, pirata!», disse Kane senza espressione, «Fra un istante sarà troppo tardi...»

Per la prima volta, il pirata impallidì.

«Gran Dio», sussurrò, e la fronte gli si imperlò di sudore, «non vorrai mica spararmi come fossi uno sciacallo, senza darmi nemmeno una possibilità?»

«Lo farò, Jonas Hardraker», rispose Kane, senza nemmeno un tremore nella voce o nella mano d'acciaio, «e col cuore pieno di gioia. Non hai forse commesso tutti i crimini che esistono al mondo? Non sei forse un fetore per le narici del Signore, e una macchia nera sui libri dell'uomo? Hai forse mai risparmiato i deboli, o hai avuto pietà degli indifesi? E adesso osi lamentarti della tua sorte, codardo che non sei altro!»

Facendo uno sforzo terribile, il pirata si dominò.

«Io non mi lamento, ma sei tu, ad essere un codardo!»

La minaccia e un'ulteriore rabbia rannuvolarono per un istante gli occhi di ghiaccio. Kane sembrò ritirarsi in se stesso... ritirarsi ancora di più dal contatto umano. Si piazzò là sulle scale, come un qualcosa di inumano... come un grande condor che si prepara a colpire e a uccidere.

«Tu sei un codardo», continuò il pirata disperato, rendendosi conto (non era stupido) di aver toccato l'unico punto debole della corazza di Kane: l'orgoglio. Benché non se ne vantasse mai, Kane era profondamente orgoglioso del fatto che qualsiasi cosa i suoi nemici avessero detto di lui, nessun uomo l'aveva mai chiamato codardo.

«Forse mi merito di essere ucciso a sangue freddo», continuò il Falco Pescatore, guardandolo fisso, «ma se tu non mi dai modo di difendermi, diranno che sei un vigliacco.»

Kane rispose asciutto: «L'orgoglio è il premio o la colpa dell'uomo, e tutti sanno se io sono o no un vigliacco».

«Ma io no!», gridò Hardraker trionfante. «E se tu mi spari, io entrerò nell'Eternità sapendo che tu sei un furfante, checché ne dicano o ne pensino gli uomini!»

Dopotutto, sebbene fosse un fanatico, Kane era pur sempre un essere umano. Cercò di convincersi che non gli importava ciò che poteva pensare

quel disgraziato, ma in cuor suo era così profonda la vanità per il proprio coraggio, che se quel pirata fosse morto con un sorriso di scherno sulle labbra, Kane ne avrebbe avvertito lo scorno per tutto il resto della sua vita. Assentì, cupo.

«Così sia. Avrai la tua occasione, sebbene il Signore sappia bene che non te la meriti. Scegli un'arma.»

Gli occhi del Falco Pescatore si fecero più sottili. L'abilità di Kane come spadaccino era proverbiale fra i diseredati e i vagabondi che giravano per il mondo. Con le pistole poi, lui Hardraker, non avrebbe avuto modo di usare trucchi o di sfruttare la propria forza d'acciaio.

«Coltello!», disse, digrignando ferocemente i denti bianchi e robusti.

Kane lo guardò pensoso per un attimo, senza abbassare di un millimetro le pistole, poi il suo viso cupo si illuminò d'un sorriso sinistro.

«Va bene; il coltello non è certo un'arma da gentiluomo... ma un coltello può provocare una morte che non è né rapida né indolore.»

Poi si rivolse ai pirati.

«Gettate le armi», ordinò. Obbedirono tutti in silenzio.

«Ora liberate la fanciulla e il giovane.»

Eseguirono anche quest'ordine, e Jack si sgranchì le membra intorpidite, si toccò la ferita che aveva sulla testa, ormai coperta di sangue rappreso, e abbracciò Mary che singhiozzava.

«Lascia andare la ragazza», sussurrò, ma Solomon scosse il capo.

«Non riuscirebbe mai a eludere le guardie che sono là fuori», mormorò a sua volta.

Kane fece cenno a Jack di mettersi a metà della scala, e di far mettere Mary dietro di sé. Consegnò quindi le pistole a Hollinster, e si slacciò rapidamente la cintura col fodero e la giacca. Posò entrambi sul gradino più basso. Hardraker si stava liberando di tutte le sue armi, e si era denudato fino alla cintola.

«Sta' bene attento agli altri!», mormorò Kane. «Del Falco Pescatore mi occuperò io. Se qualcuno degli altri impugna un'arma, sparagli subito. Se cado, fuggi per le scale con la fanciulla. Ma la mia mente è illuminata dalla fiamma azzurra della vendetta, e io non cadrò!»

I due uomini si avvicinarono, Kane, col capo scoperto e in camicia, Hardraker col fazzoletto legato attorno alla fronte e nudo fino alla cintola. Il pirata era armato di un lungo pugnale turco, che brandiva con la punta rivolta verso l'alto. Kane puntava di fronte a sé un pugnale da marinaio, ma lo teneva come si tiene una spada. Nessuno dei due, da combattenti di lun-

ga esperienza quali erano, teneva la punta rivolta verso il basso alla maniera comune (ciò è poco scientifico e scomodo, tranne che in alcuni casi specifici).

La scena illuminata dalla lampada che pendeva dal soffitto era strana, da incubo! Sulle scale c'era un ragazzo pallido, che teneva dietro di sé una ragazza spaventata; ammassati vicino alle pareti, tutta una serie di ceffi feroci e irsuti, con gli occhi pieni di passione selvaggia. Le lame azzurre e opache riflettevano la luce. Al centro della stanza, due uomini alti giravano l'uno attorno all'altro, inseguiti dalle proprie ombre, che cambiavano e si muovevano quando i due avanzavano o perdevano terreno.

«Vieni avanti e combatti, Puritano», lo sfidò il pirata, che tuttavia indietreggiava di fronte all'avanzare cauto ma costante di Kane. «Pensa alla ragazza, Broadbrim!»

«Sto pensando proprio a lei, avanzo del Purgatorio», disse Kane, cupo. «Ci sono molti fuochi, miserabile, alcuni più caldi degli altri...», le lame azzurre splendevano di una luce mortale al chiarore della lampada! «...ma, salvo le fiamme dell'Inferno, tutte le fiamme possono essere spente dal... sangue!»

E Kane colpì, con un balzo da lupo. Hardraker parò il colpo e, facendosi avanti, vibrò un affondo dal basso in alto. La punta del coltello di Kane, rivolto verso il basso, sviò il colpo della lama con una mossa circolare ma, con una giravolta e un balzo dei suoi muscoli d'acciaio, il pirata indietreggiò portandosi fuori tiro.

Kane avanzava, attaccando senza posa; in ogni combattimento, lui era sempre l'attaccante. Mirava al viso e al corpo con fendenti fulminei e, per un po', il pirata fu troppo impegnato a parare la gragnuola di colpi per attaccare a sua volta. Non poteva durare; una lotta al coltello è per necessità breve e mortale. La natura stessa dell'arma impedisce ai contendenti dei lunghi giochi di scherma.

Cogliendo l'occasione giusta, Hardraker afferrò il polso della mano con cui Kane teneva il pugnale, e lo serrò in una stretta d'acciaio: cercò quindi di affondare l'arma nel ventre dell'avversario. Kane, rischiando di ricevere una terribile ferita alla mano, afferrò la mano armata dell'altro, fermandola a tre centimetri dalla propria pelle. Per un attimo rimasero immobili come statue, fissandosi negli occhi, sforzandosi fino allo spasimo.

Kane non amava quel tipo di combattimento. Prediligeva l'altro genere di lotta, che portava più velocemente a un esito mortale: lo stile aperto e libero, i balzi avanti e indietro, i colpi e le parate, in cui uno contava sulla

rapidità di mano, di piede e d'occhio, e dava e riceveva dei colpi rapidi. Ma, dato che si trattava di una prova di forza... che così fosse!

Hardraker aveva già cominciato a nutrire dei dubbi. Non aveva mai incontrato un uomo che lo eguagliasse quanto a forza bruta, ma ora si trovava di fronte quel Puritano, che era inamovibile come un pezzo di ferro. Concentrò tutta la sua forza, che era immensa, nei polsi e nelle gambe poderose. Kane cambiò l'impugnatura del pugnale secondo la nuova necessità.

Nel primo impatto, Hardraker era riuscito a far alzare la mano armata di Kane verso l'alto. Solomon teneva il coltello appena sopra il petto del pirata, con la punta rivolta verso il basso. Ora doveva solo spingere in giù la mano che gli bloccava il polso, fino ad affondare la lama nel petto di Hardraker. Il coltello del Falco Pescatore spingeva in basso, con la lama rivolta verso l'alto; cercò di allontanare il braccio e la mano inamovibili di Kane, nel tentativo di aprire la pancia al Puritano.

Uomo contro uomo, lottarono finché i loro corpi non furono tutti gonfi e nodosi di muscoli, e le loro fronti coperte di sudore. Sulle tempie di Hardraker comparvero delle vene rigonfie. Il cerchio di spettatori risuonava di respiri, che sibilavano fra i denti serrati.

Per un po', nessuno dei due si avvantaggiò rispetto all'altro. Poi, lentamente ma con costanza, Kane cominciò a respingere Hardraker all'indietro. Le mani avvinte dei due uomini non cambiarono posizione, ma il corpo del pirata cominciò a tremare: le sue labbra si aprirono in un ghigno orribile e senza allegria, di sforzo supremo. Il suo viso era come un teschio sorridente, e gli occhi sporgevano fuori dalle orbite.

La forza superiore di Kane s'impose, inesorabile come la morte stessa. Il Falco Pescatore si piegò all'indietro, lentamente come un albero sradicato, che cade a terra piano piano. Ansando, fischiava e sibilava nel tentativo di irrigidirsi come l'acciaio e di riguadagnare il terreno perduto. Ma si piegava all'indietro, centimetro per centimetro e, dopo un momento che sembrò durare delle ore, aveva la schiena attaccata al tavolo di quercia, e Kane torreggiava sopra di lui come un messaggero di morte.

La mano destra di Hardraker stringeva ancora il pugnale, e la sinistra era ancora avvinta al polso destro di Kane. Ma ora Kane, tenendo ancora a bada la punta del pugnale con la sinistra, cominciò a far forza per spingere verso il basso il suo pugnale.

Le vene sulle tempie di Kane si gonfiarono per lo sforzo. Un centimetro per volta, così come aveva costretto il Falco Pescatore a stramazzare sul

tavolo, ora calava verso il basso la mano armata. I muscoli si torcevano gonfi come corde torturate nel braccio sinistro del pirata che si piegava lentamente, eppure la punta dell'arma continuava a scendere inesorabile.

Di tanto in tanto, il Falco Pescatore riusciva ad arrestare per un attimo il tragitto inarrestabile della mano, ma non riusciva mai a ricacciarla indietro nemmeno di una frazione di millimetro. Cercò disperatamente di usare la mano destra, che ancora stringeva il pugnale turco, ma la mano sinistra insanguinata di Kane la teneva stretta come in una morsa d'acciaio.

Ora che la punta implacabile si trovava ad appena un paio di centimetri dal petto ansante del pirata, gli occhi azzurri e mortalmente freddi di Kane divennero dello stesso colore dell'acciaio freddo e portatore di morte. Ad appena due centimetri da quel cuore maligno, la punta si fermò, arrestata dalla disperazione dell'uomo ormai finito.

Cosa vedevano quegli occhi spalancati? Avevano uno sguardo lontano e vitreo, nonostante fossero fissi sulla punta del pugnale che per essi era divenuta il centro dell'universo. Ma cos'altro vedevano? Navi che affondavano, invase dal mare gorgogliante e scuro? Cittadine costiere in fiamme, piene di donne urlanti, mentre nel rosso bagliore delle figure scure irrompevano bestemmiando? Fumo, fiamme e rovine illuminate dalle fiamme... Poi delle sagome appese per il collo... Figurine che si agitavano mentre cadevano dalle passerelle sistemate sulle murate... Una figura bianca di fanciulla dalla cui bocca uscivano delle suppliche disperate?

Dalle labbra bavose di Hardraker uscì un urlo terribile. La mano di Kane affondò... e la punta dell'arma penetrò nel petto del suo avversario. Sulle scale, Mary Garvin si voltò per non vedere, nascondendo il viso contro il muro umido, e coprendosi le orecchie per non udire le grida.

Hardraker aveva lasciato cadere il pugnale; cercava di liberarsi la mano destra per allontanare da sé quell'arma crudele. Ma Kane lo teneva immobile, come una morsa. Eppure il pirata agonizzante non smetteva di tenersi avvinghiato al polso di Kane.

Tenendo la morte a bada fino alla fine, si afferrò a Kane e, se Kane aveva fatto penetrare l'arma nel suo petto, lui se la fece entrare nel cuore, centimetro per centimetro. La scena fece sudare freddo tutti gli astanti, ma gli occhi di Kane non cambiarono minimamente espressione. Anche lui stava pensando a una nave coperta di sangue, e a una ragazza indifesa che chiedeva invano pietà.

Le urla di Hardraker si fecero insopportabili, poi si ridussero a gridolini sommessi e terrificanti; non erano le grida di un vigliacco pauroso del

buio, ma l'ululato inconscio di un uomo agonizzante. L'elsa del pugnale quasi gli toccava il petto quando le urla smisero e divennero un gorgoglio strozzato. Poi vi fu silenzio. Dalle labbra cianotiche del pirata sprizzò sangue, e il polso stretto dalla mano sinistra di Kane si rilassò. Fu solo allora che le dita della mano sinistra del pirata mollarono la presa della mano armata di Kane... sciolte dalla morte che avevano combattuto con tanto accanimento.

Il silenzio avvolgeva tutto come un bianco sudario. Kane estrasse la sua arma, e un rivolo di sangue uscì lentamente dalla ferita, per poi fermarsi. Il Puritano agitò meccanicamente la lama in aria per pulirla dalle gocce rosse che ne macchiavano l'acciaio. Mentre quella lama splendeva alla luce della lampada, a Jack Hollinster sembrò che lampeggiasse come una fiamma azzurra... una fiamma che era stata spenta nel sangue.

Kane mise mano alla spada. In quel momento Hollinster, risvegliandosi da una specie di stupore, vide Sam alzare di nascosto una pistola, e puntarla contro il Puritano.

Vederlo e agire furono una cosa sola. Mentre Jack faceva fuoco, Sam urlò raddrizzandosi, e la sua arma esplose. Sam si trovava proprio sotto la lanterna. Mentre agitava le braccia nell'agonia della morte, un frammento della pistola colpì la lanterna e la distrusse, facendo piombare la cantina nell'oscurità.

Il buio si riempì di suoni stridenti e di imprecazioni. Furono rovesciati dei bicchieri, mentre gli uomini inciampavano bestemmiando sonoramente. Le lame sbattevano le une contro le altre, e si udivano gli spari delle pistole trovate a tastoni dai pirati, che poi facevano fuoco a casaccio. Qualcuno bestemmiò urlando, perché una delle pallottole vaganti aveva trovato un bersaglio.

Jack afferrò la ragazza per un braccio, e un po' la condusse, un po' la trascinò su per le scale buie. Scivolò e inciampò più volte, ma infine guadagnò la cima delle scale e spalancò la pesante porta. La luce fioca che entrò mostrò che erano seguiti da presso da un uomo, mentre altri erano più in basso: una massa di figure urlanti che si accalcavano in fondo alla gradinata.

Hollinster si girò puntando la pistola ancora carica che aveva in mano, e udì la voce di Kane:

«Sono io... Kane... giovane messere. Esci in fretta, con la tua dama».

Hollinster obbedì, e Kane lo seguì con un balzo. Poi richiuse dietro di sé la porta di quercia, proprio in faccia alla masnada urlante che stava salendo

dal basso. Chiuse il robusto chiavistello, quindi fece un passo indietro. Da dentro provenivano delle urla soffocate, degli spari. Qualcuno batteva sulla porta, e a tratti il legno si deformava là dove si piantavano le pallottole. Ma nessuna delle palle di piombo riuscì a trapassare del tutto i pannelli di legno spesso e duro.

«E adesso?», chiese Jack, rivolgendosi all'alto Puritano. Per la prima volta notò che aveva davanti ai piedi una figura bizzarra: un pirata morto, con gli orecchini, una fusciacca colorata, e al fianco un moschetto e una spada. Senza dubbio era la sentinella il cui turno di guardia era stato interrotto dalla spada silenziosa di Kane.

Il Puritano scansò il cadavere col piede senza farci troppo caso, e fece cenno ai due innamorati di seguirlo. Li condusse per una corta scalinata di legno, poi attraversarono un atrio poco illuminato, e infine giunsero in una stanza illuminata da una grossa candela posta su un tavolo. Lì si fermarono.

«Aspettatemi qui per un momento», disse loro il Puritano. «La maggior parte di quei delinquenti è chiusa in cantina, ma ci sono delle guardie di fuori... almeno cinque o sei. Le ho viste quando sono arrivato, ma ora c'è la luna alta, e dobbiamo usare prudenza. Vedrò se riesco a scoprirne qualcuna guardando dalle finestre esterne.»

Quando furono soli nella stanza, Jack guardò Mary con amore e pietà. Quella notte sarebbe parsa terribile a qualsiasi ragazza. E Mary, povera figliola, non era abituata alla violenza e ai maltrattamenti. Aveva il viso così pallido che Jack si chiese se su quelle gote, un tempo rosee, sarebbe mai ritornato il colore. Aveva gli occhi grandi e spiritati, che pure si riempivano di fiducia quando guardava il suo innamorato.

Lui la strinse dolcemente fra le braccia. «Mary, tesoro...», cominciò a dire; ma, quando la ragazza guardò oltre la spalla di lui, lanciò un urlo, con gli occhi pieni di rinnovato terrore. Si udì quindi il rumore di un chiavistello arrugginito.

Hollinster si voltò di scatto. Un varco nero si apriva nel muro, là dove un attimo prima c'era solo uno dei pannelli della parete. Vi si stagliava la figura di Sir George Banway, con gli occhi fiammeggianti, le vesti scomposte e le pistole puntate.

Jack gettò da parte Mary e alzò l'arma. Si udirono due spari contemporaneamente. Hollinster sentì la pallottola che gli apriva la pelle del viso come una lama rovente. Un pezzo della camicia di Sir George gli volò via dal petto. Cadde con una bestemmia strozzata sulle labbra... ma, quando

Jack si girò di nuovo verso la ragazza terrorizzata, Banway si rialzò. Annaspava, bevendo l'aria come se qualcosa gli avesse rubato il fiato, ma non sembrava ferito, né aveva addosso macchie di sangue, per quanto si riuscisse a vedere.

Jack ne fu esterrefatto, poiché sapeva bene che la palla lo aveva preso in pieno. Restò immobile, con la pistola in mano, ancora fumante, finché Sir George non lo raggiunse e lo atterrò con un pugno. Hollinster si rialzò furibondo ma, in quell'istante, Banway, afferrata la fanciulla, la portò con sé riattraversando d'un balzo il varco nella parete e richiudendo il passaggio segreto. Quando Kane, tornato più in fretta che poté, fu di nuovo nella stanza, vide Hollinster disperato, che tempestava di pugni la parete fino ad averne le mani piagate.

Hollinster spiegò la situazione a Kane, sia pure infarcendo il racconto con bestemmie e rimproveri brucianti contro se stesso.

«È sotto la protezione di Satana», vaneggiava disperato il ragazzo. «Gli ho sparato in pieno petto, ma non l'ho ferito! Ah, sono uno sciocco e un imbecille... me ne sono stato là fermo come una statua invece di colpirlo col calcio dell'arma... sono stato lì a guardare come un idiota mentre lui...»

«Io sono stato uno sciocco: dovevo immaginarmelo, che questa casa poteva avere dei passaggi segreti», disse il Puritano. «Sicuramente quel passaggio segreto conduce alla cantina. Ma aspetta...» Hollinster stava per lanciarsi contro la parete con la corta sciabola del marinaio morto che Kane aveva portato fin là. «Anche se riuscissimo ad aprire la porta segreta, e tornassimo in cantina per quella via, oppure per la porta che ci siamo richiusi alle spalle sulle scale, ci ucciderebbero come conigli, e non servirebbe a nulla. Ora cerca di calmarti, e ascoltami.

Hai visto quel corridoio buio che conduceva fuori della cantina? Bene, io credo che possa essere un passaggio che conduce fino alla scogliera sul mare. È molto tempo che Banway frequenta contrabbandieri e pirati, eppure le spie non hanno mai visto né entrare né uscire dalla casa dei carichi di merci.

Ne consegue che deve esistere una galleria che collega la cantina al mare.

Ne consegue anche, quindi, che questi delinquenti e Sir George - che dopo stanotte non potrà mai più rimettere piede in Inghilterra - percorreranno quella galleria e si imbarcheranno su una nave. Ma noi attraverseremo la spiaggia, e saremo là ad attenderli.»

«Allora, in nome di Dio, affrettiamoci!», pregò il giovane, tergendosi il

sudore dalla fronte. «Una volta che saranno saliti a bordo di quella maledetta nave, non avremo più alcuna speranza di liberare la ragazza!»

«La tua ferita ha ripreso a sanguinare», mormorò Kane, guardandolo con aria preoccupata.

«Non ha importanza. Facciamo in fretta, nel nome del Signore!»

5. *«Vado verso il Sol levante»*

Hollinster seguì Kane, che si avvicinò con baldanza alla porta principale, l'aprì e si slanciò all'esterno. La nebbia si era diradata, e la luna splendeva chiara, illuminando i neri scogli della spiaggia a un centinaio di metri dal punto in cui si trovavano i due.

Oltre gli scogli, si vedeva la lunga nave malefica, alla fonda appena oltre la linea su cui si frangevano le onde. Non c'era traccia di guardie fuori della casa. Forse si erano spaventate udendo i rumori che provenivano dall'interno ed erano fuggite. O forse in qualche modo avevano ricevuto degli ordini, o magari era stato convenuto sin dall'inizio che facessero ritorno alla spiaggia entro una certa ora: Jack e Kane non lo seppero mai.

Ma non videro nessuno. Gli scogli si ergevano scuri e sinistri lungo la spiaggia, come case frastagliate e nere, e nascondevano qualsiasi cosa stesse succedendo sulla riva del mare.

I due compagni cominciarono a correre, senza curarsi del pericolo, per attraversare lo spazio che li separava dalle rocce. Kane non portava alcun segno della terribile lotta fra la vita e la morte alla quale aveva preso parte poco prima. Sembrava fatto di molle d'acciaio, e una corsa di cento metri in più o in meno non faceva alcuna differenza né per i suoi nervi, né per il suo fiato.

Ma Hollinster barcollava, anche se non smetteva di correre. L'ansia, l'eccitazione, la perdita di sangue dalla ferita, lo avevano indebolito. Solo l'amore per Mary e la sua determinazione lo tenevano in piedi.

Mentre si avvicinavano alle rocce, udirono delle voci scellerate, e si fecero più cauti nei movimenti. Hollinster era quasi fuori di sé, e voleva balzare oltre le rocce e assalire chiunque si trovasse dall'altra parte, ma Kane glielo impedì. Avanzarono insieme strisciando, poi, sdraiati sul limitare della scogliera, guardarono verso il basso.

Alla luce della luna, videro i bucanieri che si erano imbarcati e si preparavano a levare l'ancora.

Sotto di loro c'era un gruppetto di uomini. Una scialuppa stava già portando un carico di uomini alla nave, mentre un'altra scialuppa piena di pirati impazienti aspettava che due dei Capi finissero di discutere.

Evidentemente non avevano perso tempo, e avevano subito preso la galleria che portava in riva al mare. Se Sir George non si fosse fermato per rapire la ragazza, azione nella quale aveva avuto fortuna, tutti i delinquenti sarebbero già stati imbarcati. I due compagni videro la piccola grotta che era l'imboccatura della galleria, la cui entrata era stata aperta spostando un grosso masso.

Sir George e Ben Allardine stavano uno di fronte all'altro, e discutevano animatamente. Ai loro piedi c'era Mary, legata mani e piedi. Quando la vide, Hollinster fece per alzarsi, ma la stretta ferrea di Kane lo tenne fermo.

«Porto la ragazza a bordo!», gridava Banway con voce irata.

«E io dico di no!», si udì rispondere la voce rauca di Allardine. «Non ne può venire alcun bene! Ascoltami! Hardraker giace in una pozza di sangue in quella cantina a causa di una donna! Le donne causano lotte e divisioni fra gli uomini: porta a bordo quella ragazza e, prima del tramonto, avremo una dozzina di gole tagliate! Io dico di tagliarle la gola qui adesso, e...»

Alzò una mano verso la ragazza. Sir George gliela colpì, respingendola, e sguainò la spada; ma Jack non lo vide. Scartando la mano di Kane, Hollinster balzò in piedi e si gettò senza pensarci due volte dalla cima della roccia. Vedendolo, i pirati nella scialuppa gettarono un grido: pensando evidentemente di essere attaccati in forze, misero mano ai remi, e lasciarono il nostromo e il loro protettore a cavarsela da soli.

Hollinster atterrò in piedi sulla sabbia soffice, cadde in ginocchio, ma poi si rialzò con un balzo, e caricò i due uomini che rimasero a guardarlo interdetti. Allardine cadde col cranio spaccato prima di aver avuto il tempo di metter mano alla spada, poi Sir George parò il secondo fendente di Jack.

Una sciabola corta è un'arma goffa, e non è adatta alla scherma o ai giochi di lama svelti. Jack aveva dimostrato la propria superiorità rispetto a Banway con la spada dritta e leggera, ma non era abituato all'arma pesante e ricurva, e inoltre era stanco e indebolito. Banway invece era fresco.

Tuttavia, per qualche secondo Jack tenne il nobiluomo sulla difensiva solo con la furia scatenata del proprio attacco. Poi, nonostante la sua determinazione e il suo odio, cominciò a indebolirsi. Banway aveva un sorriso freddo sul viso: lo toccò più volte, sulla guancia, sul petto, e sulle gambe. Non erano ferite profonde, ma graffi dolorosi che sanguinavano e rendevano l'avversario ancora più debole.

Sir George fece una finta veloce, poi lanciò l'attacco finale. Scivolò sulla sabbia infida, e perse l'equilibrio, fendendo l'aria selvaggiamente e scoprendosi. Jack intravide tutto ciò con gli occhi annebbiati dal sangue, ma raccolse tutte le forze residue e fece un ultimo sforzo disperato. Si lanciò in avanti e colpì al fianco: la sua lama affilata raggiunse il corpo di Sir George a metà fra l'anca e l'ascella. Un colpo simile avrebbe dovuto spaccare la gabbia toracica e penetrare nel polmone; invece la lama andò in mille pezzi come fosse fatta di vetro. Jack rimase esterrefatto e barcollò. Indietreggiando, lasciò cadere l'elsa ormai inutile dalla mano indebolita.

Sir George si riprese e si catapultò in avanti, lanciando un selvaggio grido di trionfo. Ma, mentre la sua lama fendeva l'aria in direzione del petto indifeso di Jack, s'interpose una grande ombra. La spada di Banway fu sviata con facilità incredibile.

Mentre strisciava via come un serpente con le vertebre spezzate, Hollinster vide Solomon Kane sovrastare Sir George Banway come una nuvola nera. La lunga spada del Puritano, inesorabile come la morte, costrinse il nobiluomo a cedere terreno difendendosi disperatamente.

Alla luce della luna che copriva le lame delle lunghe spade di una brina argentea, Hollinster guardava il duello, e contemporaneamente, piegato sulla ragazza, cercava di allentare le corde che la tenevano avvinta.

Aveva udito parlare dell'incredibile abilità di Kane come schermidore: ora aveva l'occasione di esserne testimone e, da amante della spada qual era da quando era nato, si sorprese a sperare che Kane avesse un avversario ben più degno.

Infatti, sebbene Sir George fosse uno spadaccino di grande esperienza, e si fosse fatto un nome come vincitore di duelli mortali in quelle contrade, per Kane quel combattimento non era che un gioco. Il Puritano, oltre ad essere avvantaggiato quanto a peso, altezza e lunghezza del braccio, era anche superiore per forza e velocità. A causa della sua altezza, era più veloce di Banway e, quanto ad abilità, al suo confronto il nobiluomo era un novellino.

Kane combatteva con economia di movimento e senza scaldarsi, il che rendeva la sua scherma meno brillante: non faceva delle parate spettacolari, né toglieva il fiato con affondi audaci. Ma ogni mossa che faceva era quella giusta; non era mai incerto, non si emozionava mai: un misto di ghiaccio e acciaio. In Inghilterra e sul continente, Hollinster aveva visto schermidori più appariscenti e più brillanti di Kane ma, mentre lo guardava combattere, si rese conto che non ne aveva mai visto uno che fosse altret-

tanto tecnicamente perfetto, abile e mortale.

Gli sembrava che Kane avrebbe potuto trafiggere l'avversario al primo colpo, ma che questa non fosse l'intenzione del Puritano. Si teneva vicino, con la punta sempre minacciosamente vicina al viso dell'altro e, così facendo, teneva il giovane nobiluomo sempre sulla difensiva: intanto parlava in tono basso e senza emozione, senza perdere il controllo del gioco nemmeno per un secondo, come se la lingua e il braccio fossero tra di loro indipendenti.

«No, giovane signore, non dovete lasciare il petto scoperto. Ho visto la lama di Jack spezzarsi sul vostro fianco, e non rischierò che la mia spada faccia la stessa fine, sebbene sia forte ed elastica. Bene, allora, non vi vergognate, signore; anch'io ho portato una maglia di ferro sotto la camicia, a volte, sebbene credo che non fosse forte come la vostra, che ha respinto una pallottola sparata da molto vicino. Comunque, il Signore - nella sua giustizia e pietà infinite - ha fatto l'uomo in modo che i suoi organi vitali non si possano chiudere tutti in un busto. Vorrei che foste più abile con la spada, Sir George: mi vergogno di dovervi uccidere, ma... quando un uomo mette il piede su una vipera, non chiede quanto sia grossa.»

Kane disse queste parole con tono serio e sincero: non era sarcastico. Jack sapeva bene che Kane non si stava beffando del suo avversario. Sir George era impallidito, e ora il suo colorito si faceva cinereo sotto la luce della luna. Il braccio gli doleva, e si era fatto pesante come il piombo: ma quel grande demonio nero lo incalzava più che mai, annullando i suoi sforzi disperati con una facilità che aveva del sovrumano.

Improvvisamente, la fronte di Kane si rannuvolò, come se avesse un compito sgradevole da svolgere e volesse farlo in fretta.

«Basta!», gridò con voce profonda e vibrante, che gelò ed emozionò chi la udì. «Questo è un brutto compito: che almeno sia eseguito in fretta!»

Ciò che seguì fu troppo rapido per poter essere percepito dall'occhio. Hollinster non dubitò più che la scherma di Kane poteva essere brillante quando e quanto voleva. Jack intravide in un lampo una finta alla coscia, uno svolazzo improvviso di acciaio accecante, poi Sir George Banway giacque immobile, morto, ai piedi di Solomon Kane. Dall'occhio sinistro gli scendeva un sottile rivolo di sangue.

«Attraverso l'occhio, e dritto al cervello», spiegò Kane cupo, pulendo la punta della spada sulla quale splendeva una sola goccia di sangue. «Non si è accorto di nulla, ed è morto senza dolore. Che Dio conceda a tutti noi delle morti facili. Ma il mio cuore è pesante perché, nonostante fosse mal-

vagio, era poco più di un ragazzo, e non possedeva la mia abilità nella scherma. Beh, sarà il Signore a giudicarci, nel Giorno del Giudizio.»

Mary singhiozzava fra le braccia di Jack: si era appena ripresa dallo svenimento. La terra era illuminata da uno strano bagliore, e Hollinster udì un crepitio curioso.

«Guardate! La casa brucia!»

Dal tetto nero di Casa Banway, si levavano alte fiamme. Andandosene, i pirati le avevano dato fuoco, e ora le fiamme l'avvolgevano tutta, e facevano impallidire la luce della luna. Il mare assunse riflessi sanguigni sotto la luce scarlatta, e la nave pirata che ormai si avviava a prendere il largo sembrava navigare in un oceano di sangue.

Le vele riflettevano quel rosso bagliore.

«Naviga in un oceano di sangue!», gridò Kane. Quella scena aveva risvegliato tutta la sua superstizione e la poesia latenti. «Naviga nel sangue, e le sue vele sono del colore del sangue! La morte e la distruzione la seguono, e l'Inferno dopo di esse! La sua rovina è rossa, il suo destino è nero!»

Poi, cambiando improvvisamente d'umore, il fanatico si piegò su Jack e la fanciulla.

«Vorrei curare e fasciare quelle tue ferite, ragazzo», disse. «Ma credo che non siano gravi, e poi sento il suono di molti zoccoli di cavalli che attraversano la palude: i tuoi amici saranno presto qui con te. Dalle difficoltà nascono la forza, la pace e la felicità, e forse le vostre strade d'ora in poi saranno più diritte grazie a questa notte di orrori.»

«Ma chi sei tu?», esclamò la ragazza, aggrappandosi a lui. «Non so come ringraziarti...»

«Tu mi hai già ringraziato abbastanza, piccola mia», disse con tenerezza lo strano individuo. «Mi basta vederti salva dai pericoli. Che tu possa prosperare, maritarti e avere dei figli forti e delle figlie dalle guance rosee!»

«Ma chi sei? Da dove vieni? Cosa stai cercando? Dove andrai?»

«Io sono un uomo senza terra», rispose lui mentre gli occhi freddi gli si riempivano di uno sguardo sognante, quasi mistico. «Vengo dal tramonto e vado verso il sol levante, ovunque il Signore guida i miei passi. Cosa cerco? Forse la salvezza della mia anima. Sono venuto seguendo la strada della vendetta.

Ma ora debbo lasciarvi. L'alba non è lontana, e non voglio che mi trovi ancora qui. Forse non vi rivedrò mai più. Qui il mio compito è finito; la lunga pista di sangue è giunta alla fine. Quel sanguinario è morto, ma ci

sono altri uomini sanguinari, altre strade di vendetta e di riscatto. Io seguo la volontà del Signore: fin quando il male prospera e i torti si moltiplicano, fin quando gli uomini sono oggetto di persecuzione e le donne ricevono offesa, fin quando i deboli, uomini o bestie, vengono maltrattati, non c'è riposo per me sotto questi cieli, né pace in alcuna casa o in alcun letto. Addio!»

«Resta!», gridò Jack, balzando in piedi mentre gli occhi gli si riempivano improvvisamente di lacrime.

«Oh, signore, aspettate!», esclamò Mary, tendendogli le braccia candide.

Ma la sagoma alta era svanita nell'oscurità, e i passi dell'uomo che si allontanava non fecero alcun rumore.

Le colline dei morti

1.

I rametti che N'Longa gettava nel fuoco si ruppero schioccando. Le fiamme guizzavano alte e illuminavano i volti dei due uomini. N'Longa, l'uomo *voodoo* della Costa degli Schiavi, era molto anziano. Il suo corpo incartapecorito e segnato dal tempo era incurvato e debole, il viso segnato da mille rughe. La luce rosseggiante del fuoco faceva brillare le dita umane tagliate che componevano la sua collana.

L'altro era un inglese, e il suo nome era Solomon Kane: era alto, aveva le spalle larghe, e indossava abiti neri e attillati, il costume tipico dei Puritani. Il suo cappello floscio privo di piume nascondeva la fronte fino alle pesanti sopracciglia, e ombreggiava il suo viso cupo e pallido. I suoi occhi freddi e profondi contemplavano il fuoco.

«Dunque sei ritornato, fratello!», cominciò lo Stregone, parlando nel dialetto che serviva da lingua comune tra neri e bianchi sulla Costa Occidentale dell'Africa. «Molte lune sono passate da quando abbiamo celebrato la Cerimonia del Sangue. Sei andato verso il sole del tramonto, ma ora sei tornato!»

«È così!» La voce di Kane era profonda, e pareva quella di un fantasma. «La tua terra è un luogo oscuro, N'Longa, una terra rossa dove regnano le nere tenebre dell'Orrore. Eppure sono tornato...»

N'Longa attizzò il fuoco senza dire nulla e, dopo una pausa, Kane riprese.

«Laggiù nella vastità dell'ignoto», il suo lungo dito indicò la nera giun-

gla silenziosa che si estendeva tetra oltre il cerchio illuminato dal fuoco, «laggiù si nascondono misteri, avventure, e un terrore senza nome. Una volta mi sono addentrato nella giungla... e ho rischiato la vita. Qualcosa mi è entrato nel sangue, qualcosa è penetrato nel mio animo come un bisbiglio pronunciato da un peccato senza nome. La giungla!... Tetra e oscura, mi ha attirato a sé attraverso miglia di azzurro mare salato, e all'alba andrò a cercarne il cuore. Forse troverò qualche curiosa avventura... o forse troverò la mia rovina. Ma è preferibile la morte a questo implacabile richiamo senza requie, questo fuoco che mi arde nelle vene come un amaro desiderio.»

«Lei chiama...», brontolò N'Longa. «La notte si avvolge come le spire del serpente attorno alla mia capanna e bisbiglia strane cose. *Ai ya!* La giungla chiama! Siamo fratelli di sangue, tu ed io. Io, N'Longa, potente Sciamano delle magie senza nome! Tu vai nella giungla come tutti gli uomini che hanno udito il richiamo. Forse vivrai, ma è quasi certo che morirai. Tu credi alle mie Arti del Feticcio?»

«Io non le comprendo», rispose Kane tetro, «ma ti ho visto mandare la tua anima ad animare un corpo senza vita.»

«*Aye!* Io sono N'Longa, il Sacerdote del Dio Nero! Ora guarda: farò una magia!»

Kane osservò il vecchio Stregone *voodoo* chino sul fuoco, intento a compiere gesti sempre uguali mentre mormorava degli incantesimi. Kane lo osservò, e cominciò a sentirsi insonnolito. Una nebbia gli aleggiò davanti e, attraverso la cortina che essa formava, vide vagamente la sagoma di N'Longa stagliarsi scura contro le fiamme. Poi tutto svanì.

Kane si svegliò di colpo, e la sua mano afferrò subito la pistola che portava nella cintura. N'Longa sogghignò dal lato opposto del fuoco. Nell'aria aleggiava il primo sentore dell'alba. Lo Sciamano teneva in mano una lunga verga di uno strano legno nero. Quel bastone aveva delle curiose incisioni, e terminava in una punta acuminata.

«Prendi questo bastone *voodoo*», disse N'Longa, porgendolo all'Inglese. «Dove falliranno le tue pistole e il tuo lungo coltello, questo ti salverà. Quando vorrai morire, poniti questo bastone sul petto, incrocia le mani su di esso, e dormi. Io verrò a te nei tuoi sogni.»

Kane soppesò l'oggetto con la mano, fortemente sospettoso di quella stregoneria. Non era pesante, ma pareva forte come il ferro. Almeno era una buona arma, decise. L'alba aveva appena incominciato a sorgere al di sopra della giungla e sul fiume.

2.

Solomon Kane si sfilò il moschetto dalla spalla e lasciò che il calcio cadesse a terra. Il silenzio lo circondava come una nebbia. Il suo volto segnato e i vestiti stracciati mostravano gli effetti del lungo viaggio attraverso la selva. Si guardò attorno.

A una certa distanza sorgeva la verde giungla odorosa, che ora si diradava, lasciando spazio agli arbusti più bassi, a certi alberi tarchiati, e all'erba alta. A una certa distanza di fronte a lui sorgevano le prime catene di colline tetre e nude, cosparse di massi, vibranti nel calore implacabile del sole. Tra le colline e la giungla, si stendeva una vasta distesa di praterie frastagliate e accidentate, punteggiate qua e là da boschetti di alberi spinosi.

Il più completo silenzio regnava su tutto il paesaggio. L'unico segno di vita era dato da alcuni avvoltoi che volavano sgraziatamente sulle colline lontane. Nei giorni passati Kane aveva notato che quegli uccelli del malaugurio erano aumentati. Il sole si allontanava verso Occidente, ma il calore non era affatto diminuito.

Trascinandosi dietro il moschetto, prese ad avanzare lentamente. Non aveva una meta. Quelle terre gli erano del tutto sconosciute, e una direzione valeva l'altra. Molti mesi prima si era addentrato nella giungla con la sicurezza dovuta al coraggio e all'ignoranza. Per qualche miracolo era riuscito a sopravvivere alle prime settimane, e ora si era irrobustito, ed era capace di affrontare qualsiasi nemico avesse trovato in quel luogo desolato.

Mentre procedeva, notò qualche orma di leone, ma non sembravano esserci animali in quella savana o, almeno, nessun animale che lasciasse tracce. Gli avvoltoi erano appollaiati come nere immagini di morte sugli alberi ricurvi e stentati, e improvvisamente Kane si accorse di un certo movimento tra loro in un punto a una certa distanza da dove si trovava.

Diversi uccelli bruni volavano in circolo sopra un ciuffo di erba alta, scendendo per poi riprendere di nuovo quota. Qualche belva stava difendendo la sua preda dai loro attacchi, pensò Kane, ma notò l'assenza di quei ruggiti e dei ringhi che di solito accompagnavano tali scene. Ormai però la sua curiosità era stata sollecitata, e allora rivolse i suoi passi verso quel punto.

Finalmente, spingendosi attraverso l'erba che gli giungeva fino alle spalle, lungo una sorta di corridoio formato dall'erba ondeggiante, ebbe una visione orribile. Il cadavere di un uomo nero giaceva con la faccia contro il terreno e, proprio in quel momento, l'Inglese vide un grande serpente scuro

muoversi, e scivolare nell'erba folta con un movimento così veloce da non permettergli di individuarne la natura. Tuttavia, gli parve che avesse delle movenze stranamente umane.

Kane giunse accanto al cadavere e notò che, nonostante le membra giacessero scomposte, quasi fossero fratturate, la pelle non era stata lacerata come l'avrebbe dilaniata un leone o un leopardo. Rivolse allora lo sguardo verso gli avvoltoi che volavano in circolo, e si accorse con meraviglia che diversi sfioravano l'erba a volo radente, seguendo la traccia lasciata nella fuga dalla cosa che evidentemente aveva ucciso l'uomo. Kane si chiese cosa fosse quell'essere che gli avvoltoi, che si cibavano solitamente solo di cose morte, stavano cacciando nella prateria, ma sapeva bene che l'Africa è piena di misteri insoluti.

Si strinse nelle spalle e sollevò nuovamente il moschetto. Gli erano capitate parecchie avventure da quando aveva salutato N'Longa diverse lune prima, ma ancora lo sospingeva in avanti questo suo bisogno delirante e senza nome, che lo guidava sempre più lontano lungo percorsi non segnati.

Kane non avrebbe saputo analizzare da dove provenisse quel richiamo. Si poteva attribuirlo a Satana, che spinge gli uomini verso la loro distruzione, ma in realtà lui era animato dal turbolento spirito dell'avventuriero, del vagabondo... quello stesso desiderio che spinge le carovane degli zingari a vagare per il mondo, che aveva spinto i *drakkar* vichinghi ad affrontare mari sconosciuti, e che guida il volo delle oche selvatiche.

Kane sospirò. Lì, in quella landa desolata, non c'era né cibo né acqua, ma era stanco fino alla nausea dell'umido e rancido veleno della fitta giungla. Perfino un deserto di nude colline era preferibile, almeno per il momento. Gettò intorno uno sguardo, e le vide, accovacciate sotto il sole, per cui riprese il cammino.

Teneva il bastone-feticcio di N'Longa nella mano sinistra e, benché la sua coscienza lo rimproverasse per aver tenuto quell'oggetto di evidente natura diabolica, non era mai stato capace di gettarlo via.

Proprio allora, mentre stava per avviarsi in direzione delle colline, un improvviso fracasso si levò dall'erba alta di fronte a lui, in un punto in cui essa superava l'altezza di un uomo. Si udì un flebile grido molto acuto seguito subito da un ruggito fragoroso. Le erbe si scostarono e un'agile figura gli venne incontro correndo come un filo di paglia sospinto dal vento: era una ragazza dalla pelle bruna, che indossava solo un indumento simile a una gonna. Alle sue spalle, a pochi metri di distanza, la tallonava sempre più da vicino un enorme leone.

La ragazza cadde ai piedi di Kane con un lamento, singhiozzando, e rimase a terra mentre con le mani gli afferrava le caviglie. L'inglese lasciò cadere il bastone *voodoo,* sollevò il moschetto fino alla spalla e freddamente inquadrò nel mirino il feroce muso del grande felino che si avvicinava sempre più. *Crash!* La ragazza urlò una sola volta e poi nascose il volto contro il terreno. L'enorme gatto fece un balzo in alto selvaggiamente, per poi ricadere e rimanere immobile nell'erba.

Kane ricaricò velocemente prima di gettare uno sguardo al corpo che giaceva ai suoi piedi. La ragazza era immobile quanto il leone appena ucciso, ma un veloce esame gli mostrò che era solo svenuta.

Le versò sul viso un po' d'acqua dalla sua borraccia e, ben presto, lei aprì gli occhi e si rizzò a sedere. Un'espressione di terrore le si dipinse sul viso alla vista del suo salvatore, e fece un movimento per rialzarsi.

Kane allungò una mano per fermarla, ma la ragazza si ritrasse, tremante. Il fragore del suo pesante moschetto sarebbe bastato a spaventare qualsiasi indigeno che non avesse mai visto un uomo bianco, rifletté Kane.

La ragazza era slanciata e di proporzioni armoniose. Il suo naso era diritto, e il setto poco pronunciato. Aveva la pelle di un colore bruno, forse dovuto a una forte presenza di sangue berbero.

Kane le rivolse la parola in un dialetto usato dalle popolazioni lungo il fiume, una lingua semplice che conosceva bene.

«Come ti chiami?»

«Zunna», fu la risposta.

«Puoi andare», disse Kane, «ma io ti accompagnerò, piccola. Cosa accadrebbe se dovesse arrivare un altro leone? Sei stata molto sciocca a scappare di casa.»

La ragazza piagnucolò un poco.

«Allora non sei un Dio?», gli chiese.

«No, Zunna. Sono solo un uomo, benché il colore della mia pelle non sia simile al tuo. Ora conducimi al tuo villaggio.»

Lei si alzò esitante, lanciandogli delle occhiate piene di apprensione attraverso la massa di capelli scarmigliati. A Kane pareva un giovane animale impaurito.

La giovane lo precedette, e Kane la seguì. Disse che la strada per il suo villaggio era a Sudest, e il loro cammino li portò a costeggiare le colline. Il sole cominciava a tramontare, e il ruggito dei leoni echeggiava nella savana. Kane scrutò il sole a Occidente; quel terreno privo di rifugi non era il posto adatto in cui lasciarsi sorprendere dalla notte. Gettò uno sguardo alle

colline e vide che le più vicine si trovavano a poca distanza, poi scorse quella che gli parve una caverna.

«Zunna», disse esitante, «non arriveremo mai al tuo villaggio prima che calino le tenebre. Se rimaniamo qui, cadremo preda dei leoni. Laggiù vi è una caverna in cui potremmo passare la notte...»

La ragazza rabbrividì tremando.

«Non possiamo andare tra le colline, padrone!», piagnucolò. «Sono meglio i leoni!»

«Sciocchezze!» Il tono dell'Inglese era impaziente: ne aveva abbastanza delle superstizioni indigene. «Passeremo la notte in quella caverna.»

Lei non osò controbattere, e lo seguì. Salirono una breve china e si trovarono all'imbocco di una caverna di piccole dimensioni, dalle pareti di solida roccia e il pavimento coperto da uno strato profondo di sabbia.

«Vai a raccogliere dell'erba secca, Zunna», ordinò Kane, appoggiando il moschetto contro la parete all'imbocco della caverna, «ma non allontanarti, e aguzza le orecchie per sentire se si avvicinano i leoni. Io accenderò un fuoco che ci terrà al sicuro dalle fiere stanotte. Porta dell'erba e tutti i rami che riesci a trovare, poi ceneremo. Ho con me della carne secca, e anche dell'acqua.»

Lei gli lanciò una lunga occhiata di sbieco, poi si voltò senza profferire parola. Kane strappò l'erba più vicina, notando quanto fosse secca e bruciata dal sole, quindi l'ammucchiò e le diede fuoco. La fiamma salì verso il cielo e divorò all'istante il mucchio. Si stava chiedendo in che modo potesse raccogliere l'erba bastante per tenere il fuoco acceso per l'intera notte, quando si accorse di avere visite.

Kane era abituato a visioni strane ma, al primo sguardo, trasalì, e un leggero senso di freddo gli guizzò lungo la spina dorsale. Due uomini gli stavano di fronte in silenzio. Erano alti, magri, completamente nudi, e avevano la pelle di un nero polveroso, con quei riflessi color grigio-cenere che sono tipici dei morti.

I loro volti erano diversi da tutti quelli che aveva visto fino ad allora. Le fronti erano alte e strette, i nasi enormi, animaleschi. Gli occhi straordinariamente grandi e rossi non avevano nulla di umano. Mentre i due stavano immobili davanti a lui, Kane ebbe l'impressione che solo i loro occhi ardenti fossero veramente vivi.

Quando rivolse loro la parola, quelli non risposero. Li invitò allora a mangiare con un gesto, ed essi si accucciarono in silenzio accanto all'imbocco della caverna, il più lontano possibile dai tizzoni del fuoco ormai

quasi spento.

Kane si mise a frugare nella sua sacca per trarne i pezzi di carne secca che vi custodiva. Diede un'occhiata ai suoi silenziosi ospiti: pareva che osservassero i tizzoni del fuoco, e non lui.

Il sole stava tramontando oltre l'orizzonte, a Ovest. Un chiarore rossiccio e intenso si sparse per la savana, tramutandola in un ondeggiante mare insanguinato. Kane si chinò sulla sua bisaccia e, alzando lo sguardo, vide Zunna passare oltre il crinale della collina con le braccia colme di erba e rami secchi.

Sotto il suo sguardo la ragazza spalancò gli occhi; poi le caddero dalle braccia i rami e il suo grido lacerò il silenzio, impregnandolo di un terribile avvertimento. Kane si voltò di scatto. Due sagome gigantesche lo sovrastavano e gli si stavano facendo incontro con i movimenti agili di un leopardo. Lui stringeva in mano il bastone-feticcio, e lo brandì contro il nemico più vicino, trafiggendolo fino alle scapole con la punta aguzza. Poi le lunghe braccia robuste dell'altro gli si strinsero attorno, e caddero insieme.

Le unghie dello straniero, simili ad artigli, gli graffiavano il viso, e i suoi orribili occhi rossi lo fissavano con un'espressione di tremenda minaccia. Kane si dibatteva e, riuscito a liberarsi da quelle mani adunche, con un braccio sollevò la pistpla. Appoggiò l'arma contro il fianco del selvaggio e premette il grilletto. Si sentì il colpo attutito, poi il corpo dello straniero vibrò per il colpo inferto, ma le sue spesse labbra si allargarono in un ghigno feroce.

Una delle lunghe braccia scivolò sotto le spalle di Kane, mentre l'altra mano gli afferrava i capelli. Il Puritano sentì l'altro costringerlo a piegare la testa sempre più indietro. Afferrò i polsi dell'uomo con entrambe le mani, ma la sua carne era dura come il legno.

Kane stava per perdere conoscenza e il suo collo era sul punto di spezzarsi se fosse stato sottoposto a un'ulteriore pressione. Allora, con uno sforzo sovrumano, spinse il corpo all'indietro, e riuscì a vincere quella presa mortale. L'altro gli fu subito addosso, e lo imprigionò di nuovo tra i suoi artigli. Kane trovò e sollevò la pistola scarica, e sentì il cranio del suo assalitore cedere come un guscio mentre lo percuoteva con il calcio dell'arma. Di nuovo le labbra di quell'essere si schiusero in un ghigno beffardo.

Ormai Kane cominciava a cedere al panico. Che razza d'uomo era mai quello, che ancora cercava di uccidere con le sue dita adunche, dopo essere stato ferito e colpito mortalmente alla testa? Quello non era un uomo, ma piuttosto un figlio di Satana!

Mentre questi pensieri gli balenavano in mente, Kane si dibatteva con violenza, e i due combattenti serrati nel corpo a corpo si divincolarono rotolando lungo il terreno finché giunsero vicino ai tizzoni situati all'imboccatura della caverna. Kane quasi non ne avvertì il calore, ma la bocca del suo avversario si spalancò questa volta come in preda al dolore. Le dita intimorite lasciarono la presa, e l'inglese si liberò.

La creatura selvaggia dal cranio frantumato stava tentando di rialzarsi puntellandosi con una mano e un ginocchio, quando Kane la colpì tornando all'attacco come un lupo affamato torna all'attacco di un bisonte ferito. Lo attaccò dal fianco, e atterrò sulla schiena muscolosa dell'altro, cercando con le braccia d'acciaio una presa mortale che trovò e mantenne saldamente.

Mentre cadevano insieme a terra, spezzò il collo dell'avversario, e la faccia orribile del morto rimase voltata oltre la spalla in maniera innaturale. Il corpo rimase immobile, ma a Kane parve che non fosse ancora inerte poiché gli occhi rossi ardevano sempre di una luce sinistra.

L'Inglese allora si voltò e vide la ragazza accucciata contro la parete della caverna. Cercò il suo bastone: giaceva in un mucchio di polvere, tra la quale vide alcune ossa ammuffite. Rimase impietrito a guardarle, con la mente attonita. Poi si avvicinò e afferrò il bastone *voodoo* rivolgendolo contro l'uomo caduto. Il suo volto era una maschera di linee cupe mentre lo sollevava, poi lo brandì contro il petto del selvaggio.

Allora di fronte ai suoi occhi, che lo guardavano pieni di orrore, il grande corpo si sbriciolò, dissolvendosi in polvere proprio come era avvenuto del primo avversario, che si era sbriciolato la prima volta, quando Kane gli aveva lanciato contro il bastone.

3.

«Mio Dio», bisbigliò Kane. «Quegli uomini erano già morti! Sono Vampiri! Questa è opera di Satana!»

Zunna, carponi, gli si accostò alle ginocchia, e vi rimase abbracciata.

«Quelli erano i Morti Viventi, mio Signore», mugolò. «Avrei dovuto avvertirti.»

«Perché non si sono subito lanciati su di me appena sono arrivati?», chiese Kane.

«Perché temevano il fuoco. Aspettavano che la brace si spegnesse del tutto.»

«Da dove sono venuti?»

«Dalle colline. Centinaia di loro simili si annidano tra i massi e le caverne di queste colline, e si cibano di vite umane, poiché di ogni uomo che uccidono essi divorano l'anima mentre sta per lasciare il corpo morente. Sì, sono dei vampiri di anime!

Mio Signore, tra le colline più alte sorge una silenziosa città di pietra e, nei tempi antichi, al tempo dei miei antenati, questa gente vi abitava. Erano umani, ma non erano come noi, poiché dominavano queste terre da secoli e secoli. Gli antenati della mia gente li hanno combattuti e ne hanno uccisi molti, ma i loro Maghi hanno fatto dei loro morti degli uomini come quelli che hai visto ora. Finalmente, tutti morirono.

Per secoli hanno predato le tribù della giungla, scendendo dalle colline a mezzanotte o al tramonto per vagare lungo i sentieri della giungla e uccidere, uccidere! Gli uomini e le bestie li fuggono, e solo il fuoco può distruggerli.»

«Ecco qualcosa che li distruggerà», disse Kane cupamente, sollevando il bastone *voodoo*. «La Magia Nera può combattere la Magia Nera e, benché io non sappia quale incantesimo abbia gettato N'Longa su quest'oggetto...»

«Tu sei un Dio!», decise Zunna ad alta voce. «Nessun uomo avrebbe potuto vincere due Morti Viventi. Mio Signore, non potresti liberare la mia tribù da questa maledizione? Non abbiamo un luogo dove poter fuggire, e i mostri ci uccidono a loro piacimento, catturando i viandanti fuori dalle mura del villaggio. La morte regna su queste terre, e noi moriamo inermi!»

A queste parole lo spirito del crociato risvegliò in Kane il fuoco del suo zelo religioso, tipico del fanatico che dedica la vita alla lotta contro il potere delle tenebre.

«Mangiamo ora», disse, «poi accenderemo un falò all'imboccatura della caverna. Il fuoco che tiene lontano le fiere terrà lontano anche i nostri nemici.»

Più tardi Kane stava seduto sulla soglia della caverna, con il mento appoggiato sul pugno chiuso, mentre i suoi occhi guardavano le fiamme senza vederle. Alle sue spalle, nell'oscurità, Zunna lo osservava piena di meraviglia.

«Dio degli Eserciti», mormorò Kane, «concedimi il tuo aiuto! È la mia mano che ora dovrà eliminare l'antica maledizione da questa terra oscura. Come posso lottare contro i cadaveri di questi tuoi nemici, ai quali le armi dei mortali non fanno niente? Il fuoco li distrugge, il collo spezzato li ren-

de inoffensivi, se vengono trafitti dal bastone *voodoo* si sbriciolano tramutandosi in polvere, ma questo basta? Come potrò prevalere contro le orde innumerevoli che infestano queste colline, se poi troverò che sono corsi a rintanarsi nella loro città dalle alte mura dove nessun uomo potrà mai raggiungerli?»

La notte trascorreva. Zunna si addormentò con la guancia appoggiata sul suo braccio ben tornito di ragazzina. Il ruggito dei leoni echeggiava tra le colline, e ancora Kane sedeva e guardava il fuoco, immerso nei suoi pensieri. Fuori, la notte era piena di bisbigli, schiocchi e passi attutiti e furtivi. Alle volte il Puritano, riscotendosi dalle sue meditazioni, vedeva per un attimo il baluginio di grandi occhi rossi al di là della luce tremolante delle fiamme.

Un'alba grigia cominciava a illuminare la savana e Kane scosse Zunna per risvegliarla.

«Dio abbia pietà della mia anima per aver fatto uso delle magie dei pagani», disse, «ma forse i Demoni devono essere combattuti con altri Demoni. Bada al fuoco, e avvertimi se dovesse succedere qualcosa d'insolito.»

Poi l'uomo si sdraiò con il dorso sulla sabbia e portò il bastone magico al petto, incrociandovi sopra le braccia. Cadde addormentato all'istante! Mentre dormiva, sognava: il suo corpo sembrava camminare goffamente attraverso una fitta nebbia e, in questa nebbia, incontrava N'Longa, vivo e vegeto. Lo Sciamano parlò, e le parole gli parvero chiare e vive, e gli si impressero nella mente così profondamente da riuscire a superare l'abisso tra sonno e veglia.

«Manda la ragazza al suo villaggio non appena fa giorno, quando i leoni sono tornati alle loro tane», disse N'Longa, «e ordinale di condurre il suo innamorato fino a questa caverna. Poi fallo stendere come se dormisse, con in mano il bastone *voodoo*.»

Il sogno quindi svanì e Kane si risvegliò all'improvviso, pieno di meraviglia. Come era strano e vivido il ricordo di quella visione, e com'era stato strano sentire N'Longa parlare in inglese, invece che nel solito dialetto! Kane si strinse nelle spalle: sapeva che N'Longa sosteneva di essere capace di proiettare il suo spirito attraverso lo spazio, e aveva visto lui stesso con i propri occhi lo Stregone *voodoo* animare il corpo di un morto. Eppure...

«Zunna», disse Kane, mettendo da parte il problema, «ora mi recherò con te fino al limitare della giungla e poi tu procederai verso il tuo villaggio e tornerai in questa caverna con il tuo innamorato.»

«Kran?», chiese ingenuamente la ragazza.

«Se è così che si chiama. Mangia: poi ci metteremo in cammino.»

Era di nuovo l'ora in cui il sole piegava verso Occidente. Kane rimase seduto nella caverna, in attesa. Aveva accompagnato la ragazza fino al punto in cui la giungla si diradava e cominciava la savana e, nonostante il fatto che la sua coscienza gli rimordesse al pensiero dei pericoli che la giovane avrebbe dovuto affrontare, l'aveva mandata sola, ed era tornato alla caverna. Ora era seduto, e si chiedeva se non si fosse condannato alle fiamme eterne usando le magie di un Negromante, anche se questi era suo fratello di sangue.

All'improvviso udì dei passi leggeri e, mentre si voltava per afferrare il suo moschetto, apparve Zunna, accompagnata da un giovane alto e ben proporzionato, la cui pelle bruna mostrava chiaramente che apparteneva alla stessa razza della ragazza. I suoi occhi sognanti erano fissi su Kane e lo guardavano con una sorta di deferente venerazione. Evidentemente la ragazza non aveva affatto minimizzato le gesta del nuovo Dio nel suo racconto.

Kane ordinò al giovane di sdraiarsi a terra e gli diede il bastone *voodoo.* Zunna si era accoccolata da una parte, gli occhi sgranati dalla meraviglia. Kane fece un passo indietro, quasi vergognandosi di quella messinscena: si domandava cosa sarebbe accaduto. Poi, pieno di orrore, il giovane emise un sospiro e si irrigidì!

Zunna urlò, e balzò in piedi.

«Hai ucciso Kran!», gridò, e si lanciò contro l'inglese, che era rimasto allibito, incapace di parlare.

Poi, a un tratto, la giovane si arrestò, esitò e, toccandosi languidamente con un braccio la fronte, scivolò a terra e giacque con le braccia serrate attorno al corpo senza vita del suo innamorato.

Ma in quell'attimo il corpo si mosse all'improvviso, e il giovane accennò dei movimenti disordinati con le mani e i piedi. Poi si alzò a sedere, liberandosi dall'abbraccio della ragazza, ancora svenuta.

Kran guardò Kane negli occhi e sorrise, e il suo sorriso era così astuto e spregiudicato che a Kane parve in qualche modo fuori posto su quel viso. L'inglese trasalì. Gli occhi sognanti del giovane avevano mutato d'espressione, e ora mostravano uno sguardo duro e acceso, simile a quello di un serpente: erano gli occhi di N'Longa!

«*Aiya*», disse Kran con una voce che parve incongruamente familiare. «Fratello di sangue, non vuoi dare il benvenuto a N'Longa?»

Kane rimase in silenzio. La pelle gli si accapponava nonostante i suoi tentativi di controllarsi. Poi Kran si alzò in piedi e allungò le braccia, come se non gli fossero familiari, e non gli appartenessero affatto. Con una mano si diede una pacca sul petto, in segno di approvazione.

«Io sono N'Longa!», disse alla sua solita maniera, pieno di orgoglio. «Il potente uomo *ju-ju*! Fratello di sangue, non mi riconosci, vero?»

«Tu sei Satana», disse Kane con sincerità. «Sei Kran o sei N'Longa?»

«Io sono N'Longa», lo rassicurò l'altro. «Il mio corpo dorme nella capanna *ju-ju* sulla costa a molte miglia di marcia da qui. Ho preso in prestito il corpo di Kran per un poco. Il mio spirito ha percorso dieci giorni di marcia in un solo respiro. Venti giorni di marcia in un tempo quasi uguale. Il mio spirito è uscito dal mio corpo e ha scacciato quello di Kran.»

«E Kran è morto?»

«No, non è morto. Ho mandato il suo spirito nel regno delle ombre per un poco, dove ho mandato anche lo spirito della sua ragazza a tenergli compagnia. Tra poco tornerà.»

«Questa è opera del Diavolo!», disse Kane con franchezza. «Ma ti ho visto compiere magie assai più inique. Ti devo chiamare N'Longa o Kran?»

«Kran... bah! O N'Longa... i corpi sono poco più che abiti! Io sono N'Longa, e mi trovo qui dentro ora!» Così dicendo si colpì il petto. «Probabilmente Kran vivrà qui a lungo: allora lui sarà di nuovo Kran e io N'Longa, proprio come prima. Ma Kran non vive qui ora: è N'Longa che vive in questo corpo. Fratello di sangue, io sono N'Longa!»

Kane assentì. Quella era una terra di orrori e magie. Tutto vi poteva accadere, perfino che la flebile voce di N'Longa gli parlasse dall'ampio petto di Kran, e che gli occhi di serpente di N'Longa lo guardassero dal bel viso del giovane.

«Questa terra io la conosco da molto tempo», disse N'Longa, mettendosi al lavoro. «Ha un potente *ju-ju*, questa gente! Ma non dobbiamo perdere tempo... io sono... io parlo nel sonno. Il mio fratello di sangue vuole sterminare questi uomini morti, non è vero?»

«È una cosa contro natura!», disse Kane cupamente. «Nella mia terra sono conosciuti con il nome di Vampiri: non mi sarei mai aspettato che ne esistesse una intera nazione.»

4.

«Ora vediamo di trovare questa città di pietra», disse N'Longa.

«Perché non mandi il tuo spirito a distruggere questi Vampiri?», chiese Kane oziosamente.

«Lo spirito ha bisogno di un corpo con cui lavorare», rispose N'Longa. «Dormi ora. Domani partiremo.»

Il sole era tramontato. Kane lanciò uno sguardo alla forma immobile della giovane che giaceva dove era caduta, e si preparò a dormire.

«Svegliami dopo la mezzanotte», disse, «e monterò la guardia fino all'alba.»

Ma quando N'Longa finalmente lo scosse per un braccio, Kane si risvegliò e vide i primi bagliori dell'alba imporporare le terre circostanti.

«È ora di partire», disse lo Sciamano.

«Ma la ragazza? Sei sicuro che sia viva?»

«Lei vive, fratello di sangue.»

«Ma, in nome di Dio, non possiamo lasciarla qui alla mercé di qualsiasi predatore che potrebbe arrivare e sorprenderla. Potrebbe arrivare un leone...»

«Non verrà nessun leone. L'odore dei Vampiri rimane, mescolato all'odore dell'uomo. Nessun leone vuole sentire l'odore dei Morti Viventi. Non verrà nessuna bestia e...»

Sollevò quindi il bastone *voodoo* e, postolo di traverso all'entrata della caverna aggiunse: «...nessun Morto Vivente entrerà».

Kane lo osservò con aria tetra e priva d'entusiasmo.

«Come potrà proteggerla quel bastone?»

«Quello è un potente *ju-ju*», rispose N'Longa. «Tu hai visto come il Vampiro si è ridotto in polvere quando è stato toccato dalla verga! Nessun Vampiro osa toccarla o avvicinarsi ad essa. Io l'ho data a te perché, al di là delle colline dei Vampiri, un uomo può incontrare un cadavere che cammina nella giungla quando le ombre sono nere. Non tutti i Morti Viventi sono qui. E tutti devono succhiare la vita dagli uomini... altrimenti marciscono come legno morto.»

«Allora costruisci molte di queste verghe per armare il popolo.»

«Non posso farlo!» N'Longa scosse il capo con forza. «Quella verga *ju-ju* è una grande magia! È antica, molto antica! Nessun uomo oggi è in grado di dire quanto sia antica quella verga *ju-ju.* Io ho fatto dormire il mio fratello di sangue e ho fatto delle magie per proteggerlo, quella volta che abbiamo compiuto il rito *palaver* nel villaggio sulla Costa degli Schiavi. Oggi faremo una ricognizione e cammineremo veloci. Non ne abbiamo bisogno: lasciala qui a proteggere la ragazza.»

Kane si strinse nelle spalle e seguì lo Sciamano, dopo aver gettato un'ultima occhiata alla figura immobile che giaceva nella caverna. Non avrebbe mai accettato a cuor leggero di lasciarvela se non avesse fermamente creduto che in realtà era già morta. La toccò, e si accorse che la sua pelle era gelida.

Scalarono le aride colline mentre il sole sorgeva. Salivano sempre più in alto tra le colline di argilla, seguendo tortuosi sentieri tra burroni e massi. Le colline erano butterate da oscure caverne, e loro le oltrepassavano con grande cautela. Kane si sentiva accapponare la pelle al pensiero dei loro sinistri abitanti. Infatti N'Longa gli aveva detto:

«Quei Vampiri dormono nelle caverne per quasi tutto il giorno, fino al tramonto. Quelle caverne sono piene di Morti Viventi».

Il sole raggiunse lo zenith, dardeggiando le pendici desolate con il suo calore intollerabile. Il silenzio era sospeso come un mostro maligno al di sopra di quelle terre. Non avevano visto nulla, ma alle volte Kane avrebbe potuto giurare che un'ombra nera fosse scivolata dietro un masso mentre essi si avvicinavano.

«Quei Vampiri si nascondono durante il giorno», disse N'Longa con una bassa risata. «Hanno timore degli avvoltoi! L'avvoltoio non è uno sciocco! Riconosce la morte quando la vede! Lui attacca un Morto Vivente e lo dilania e lo divora, sia che quello giaccia a terra o cammini!»

Un lungo brivido scosse il suo compagno.

«Gran Dio!», gridò Kane, colpendosi un ginocchio con il cappello. «Non vi è dunque fine all'orrore in questa terra abominevole? In verità questa terra è preda delle Potenze delle Tenebre!»

Gli occhi di Kane ardevano di una luce pericolosa. Il caldo terribile, la solitudine e la consapevolezza degli orrori che si celavano attorno a loro, erano riusciti a scuotere perfino i suoi nervi d'acciaio.

«Tieni in testa il cappello, fratello di sangue», lo ammonì N'Longa, con una risatina bassa e chioccia. «Questo sole ti può uccidere, se non stai attento!»

Kane spostò il moschetto, che aveva insistito per portare con sé, e non gli rispose. Salirono finalmente su un crinale dal quale sovrastavano una sorta di altopiano. Al centro di quell'altopiano sorgeva la silenziosa città costruita in pietra grigia ormai sgretolata.

Kane fu colpito dall'aspetto incredibilmente antico di quel luogo. Le mura e la città erano costituite da enormi blocchi di pietra, eppure stavano cadendo in rovina. L'erba ricopriva l'altopiano, e cresceva alta lungo le strade

della città morta. Kane non scorse alcun segno di vita tra quelle rovine.

«Se quella è la loro città, perché preferiscono dormire nelle caverne?»

«Forse hanno paura che una pietra cada dal tetto e li schiacci. Forse quelle capanne di pietra cadranno a terra tra poco. Forse a loro non piace stare insieme, e forse si mangiano anche tra di loro.»

«Che silenzio!», bisbigliò Kane. «Solo lui regna incontrastato in questo luogo!»

«Quei Vampiri non parlano e non gridano; sono morti. Probabilmente dormono nelle caverne, e vagano al tramonto e durante la notte. Forse quando le tribù della savana vengono qui a combattere con le lance, i Vampiri si rifugiano nel loro kraal di pietra e combattono dalle mura.»

Kane assentì. Le mura pericolanti che circondavano la città morta erano ancora abbastanza alte e solide da resistere agli attacchi delle lance dei guerrieri, specie se a difenderle erano quelle belve dal naso camuso.

«Fratello di sangue», disse solennemente N'Longa, «mi è venuta in mente una potente magia! Fai silenzio per un po'.»

Kane si sedette su un masso e osservò con aria cupa i nudi burroni e le colline che li circondavano. Molto lontano, verso sud, scorse l'oceano di verde fogliame che era la giungla. Più vicino si vedevano le macchie scure costituite dalle caverne dell'orrore.

N'Longa era accucciato e tracciava strani disegni nell'argilla con la punta del pugnale. Kane lo osservava, pensando con quanta facilità sarebbero potuti cadere preda dei Vampiri, se solo tre o quattro di quegli esseri malefici fossero usciti dalle caverne. E, proprio mentre pensava a questo, un'ombra nera e orrida oscurò la figura accucciata dello Sciamano.

Kane agì senza pensare. Come un sasso lanciato da una catapulta, schizzò via dal masso su cui era seduto e il calcio del suo moschetto fracassò il muso dell'orrendo essere che li aveva attaccati. Kane lottava contro il suo nemico subumano ricacciandolo sempre più indietro, senza permettergli mai di fermarsi o di assumere l'iniziativa, colpendolo con l'impeto di una tigre inferocita.

Sull'orlo del burrone, il Vampiro vacillò, poi cadde all'indietro: dopo un volo di cento piedi, lo videro dibattersi sull'altipiano roccioso sottostante. N'Longa era in piedi e indicava le colline che pian piano andavano restituendo i loro morti.

Questi si riversavano fuori dalle caverne a frotte, terribili sagome nere e silenziose. Salivano lungo le pendici scavalcando i massi, e i loro occhi rossi erano rivolti verso i due uomini che sovrastavano la città silenziosa.

Le caverne li vomitavano fuori in numero tale, che sembrava fosse giunto un diabolico Giorno del Giudizio.

N'Longa puntò il dito verso una fessura nella roccia a una certa distanza dal punto in cui si trovavano e, con un grido, prese a correre in quella direzione. Kane lo seguì. Da dietro i massi, delle mani adunche cercavano di afferrarli, lacerando loro gli abiti. I due passarono di corsa davanti alle caverne, e i mostri mummificati uscirono dall'oscurità muovendosi a scatti, aprendo e chiudendo le labbra silenziosamente in preda all'eccitazione della caccia.

Le mani morte erano ormai quasi sul punto di afferrarli alle spalle quando finalmente oltrepassarono l'ultima scarpata e si trovarono sull'altopiano situato in cima alla lunga fenditura. I loro aggressori esitarono per un attimo, poi si lanciarono verso di loro.

Krane afferrò il moschetto e, usandolo come una clava, lo calò con forza contro quei volti dagli occhi fiammeggianti e quelle mani levate verso l'alto. I Vampiri tornarono all'attacco come una grande onda impetuosa e Kane brandì il moschetto contro di loro con una furia silenziosa pari alla loro. L'onda si ruppe e rifluì, poi tornò ad avanzare.

Lui... non... poteva... ucciderli! Queste parole gli si erano impresse nel cervello, percuotendolo con la forza di un martello sbattuto contro un'incudine, mentre ne frantumava le carni legnose e le ossa morte con i suoi colpi formidabili. Li abbatteva, li respingeva, ma quelli si rialzavano e tornavano all'attacco.

Non poteva durare: ma, in nome di Dio, cosa stava facendo N'Longa? Kane si concesse una breve occhiata alle spalle. L'uomo *voodoo* era fermo in piedi in cima al ripiano roccioso, la testa riversa all'indietro, le braccia sollevate come per un'invocazione.

Improvvisamente Kane si accorse che la vista gli si appannava e vide confusamente un mare di abominevoli facce dagli occhi rossi e fissi. Quelli più vicini erano orribili a vedersi oramai, perché i loro crani erano frantumati, i volti sfondati, le membra spezzate. Ma continuavano a tornare all'attacco, e quelli dietro di loro li oltrepassavano tendendo le braccia per afferrare l'uomo che li sfidava.

Kane era ricoperto di rosso, ma il sangue era solo il suo. Dalle vene da lungo tempo disseccate di quei mostri non proveniva una sola goccia di sangue rosso e caldo. Improvvisamente, Kane udì un grido provenire da un punto alle sue spalle: era N'Longa! Al di sopra del fragore dei colpi del calcio del moschetto e del suono di ossa che si frantumavano, quella voce

risuonava forte e chiara: l'unica voce che si sentiva nel mezzo di quella lotta mostruosa.

Le ondate dei Vampiri si abbattevano ai piedi di Kane, e lo trascinavano in basso. Artigli acuminati lo graffiavano, e flaccide labbra ne succhiavano le ferite. Egli si rialzò di nuovo, trafelato e sanguinante, aprendosi uno spazio con violenti colpi del suo moschetto frantumato. Poi quelli si richiusero di nuovo in un cerchio mortale attorno a lui, e allora finalmente cedette.

«Questa è la fine», pensò ma, proprio in quell'istante, la pressione dei corpi diminuì e il cielo a un tratto si riempì di grandi ali svolazzanti.

Poi si ritrovò di nuovo libero, e si alzò a fatica, alla cieca, pronto a riprendere la lotta. Ma si arrestò, impietrito. L'orda dei Vampiri fuggiva lungo la scarpata e, sopra le loro teste e alle loro spalle, volavano enormi avvoltoi, che li artigliavano squarciandoli avidamente, affondando i becchi adunchi nella carne morta, divorando le creature che fuggivano.

Kane scoppiò in una risata quasi isterica.

«Sfidate pure l'uomo e Dio stesso, ma non riuscirete a trarre in inganno gli avvoltoi, figli di Satana! Essi sanno ben distinguere se un uomo è vivo o morto!»

N'Longa pareva un profeta su un pinnacolo di roccia, e i grandi uccelli neri descrivevano grandi cerchi e giravolte attorno a lui. Le sue braccia si agitavano mentre la sua voce risuonava per le colline.

Da oltre l'orizzonte gli uccelli continuavano a venirgli incontro in stormi innumerevoli, susseguendosi senza sosta! Venivano al banchetto che era stato loro negato così a lungo. Annerivano il cielo con le loro schiere, oscuravano lo stesso sole. Una strana oscurità pervase la terra, poi si posarono in lunghe lugubri file, e si gettarono dentro nelle caverne facendo sibilare le ali e agitando i becchi adunchi. I loro artigli dilaniarono gli abominevoli orrori che quelle cavità nascondevano.

Ormai tutti i Vampiri fuggivano verso la loro città. La vendetta così a lungo rimandata li aveva finalmente raggiunti, e la loro ultima speranza risiedeva all'interno di quelle pesanti mura che avevano tenuto lontano i loro nemici umani. Sotto quei tetti diroccati avrebbero potuto trovare un rifugio. N'Longa li vide defluire verso la città, e rise, finché le valli riecheggiarono il suo riso.

Ora quegli esseri si trovavano tutti dentro le mura, e gli uccelli si posarono come una nuvola sulla città condannata, e si appollaiarono in lunghe file lungo le mura, affilandosi il becco e gli artigli sulle torri.

N'Longa diede fuoco a un fagotto di foglie secche che aveva portato con sé. Il fagotto s'incendiò all'istante, e allora lo Sciamano si rialzò, lanciando quella cosa ardente lontano, oltre le rocce. Essa cadde come una meteora sull'altopiano sottostante, in una pioggia di scintille. L'erba alta prese fuoco in un istante.

Dalla città silenziosa sottostante, invisibili ondate di paura si diffondevano come una candida nebbia. Kane sorrise cupamente.

«L'erba è secca e asciutta per la siccità», disse, «vi è stata ancor meno pioggia del solito quest'anno. Brucerà subito.»

Come un rosso serpente il fuoco correva attraverso l'alta erba morta. Si spandeva senza sosta e Kane, nonostante la scena lo sovrastasse dall'alto, avvertiva l'intensità di centinaia di occhi rossastri che lo scrutavano dalla città di pietra.

Ormai il serpente fiammeggiante aveva raggiunto le mura e pareva raccogliersi per lanciarsi e superarle con le sue spire. Gli avvoltoi si alzarono in volo agitando pesantemente le ali, di malavoglia. Una improvvisa brezza provocò delle grandi fiammate e sparse le fiamme attorno alle mura. Ormai la città era circondata su tutti i lati da una solida barricata di fiamme. Il ruggito del fuoco giungeva alle orecchie degli uomini sulle rocce.

Alcune scintille volarono oltre le mura, e incendiarono l'erba alta che era cresciuta nelle strade. Nuove fiamme si svilupparono e crebbero a una velocità terrificante. Un velo rosso ormai nascondeva le strade e gli edifici e, attraverso quella nebbia vorticosa e ardente, Kane e N'Longa videro centinaia di sagome scure dimenarsi e dibattersi, per svanire all'improvviso in rossi scoppi di fiamme. Infine, un intollerabile odore di carne arsa e putrefatta pervase l'aria.

Kane osservava la scena, impietrito. Quello era veramente l'Inferno in terra. Come in preda a un incubo, guardò il rosso calderone in cui ruggivano le fiamme, e in cui degli insetti neri lottavano contro il loro destino e morivano. Le fiamme s'innalzarono fino a cento piedi d'altezza poi, all'improvviso, il loro fragore fu sovrastato da un urlo bestiale e disumano, come un grido che avesse oltrepassato i golfi senza fine degli spazi cosmici: un vampiro morente aveva rotto le catene del silenzio che lo avevano tenuto prigioniero per tanti secoli. Il grido scaturì alto e risuonò a lungo. Era il grido di morte di una razza che si stava estinguendo.

Allora le fiamme si placarono all'improvviso. L'incendio aveva avuto tutta l'intensità e la brevità dei tipici incendi delle savane. Ormai l'altipiano era una distesa annerita, e la città una massa fumante di pietre sbriciolate.

Sopra quel paesaggio desolato, volavano i neri stormi di avvoltoi, ma anch'essi cominciavano a disperdersi.

Kane osservò il cielo azzurro e limpido con espressione famelica. Quella vista fu per lui come un forte vento marino che scacciasse la nebbia degli orrori. Da un punto lontano, soffocato dalla distanza, si udì il ruggito di un leone. Gli avvoltoi si allontanavano verso l'orizzonte formando lunghe file diseguali.

5.

Kane sedeva all'imboccatura della caverna, accanto al posto in cui giaceva Zunna, mentre lo Stregone gli fasciava le ferite.

Gli abiti del Puritano pendevano stracciati attorno al suo corpo. Le sue membra e il petto erano solcati da profonde ferite e cosparse di grandi lividi scuri, ma non aveva ricevuto nessuna ferita mortale durante la cruenta lotta sulla collina.

«Siamo degli uomini ben potenti, noi due», dichiarò N'Longa con aria di profonda approvazione. «La città dei Vampiri rimarrà deserta ormai: sicuro! Nessun Morto Vivente vive più in queste colline.»

«Non capisco», disse Kane, poggiando il mento nel palmo della mano. «Dimmi, N'Longa: come hai ottenuto tutto questo? Come hai fatto a parlarmi in sogno? Come sei giunto nel corpo di Kran? Come hai chiamato gli avvoltoi?»

«Fratello di sangue», disse N'Longa, lasciando da parte l'inglese approssimativo di cui andava fiero e parlando a Kane nel dialetto del fiume che l'uomo comprendeva, «io sono così vecchio che mi daresti del bugiardo se ti rivelassi la mia età. Io ho fatto magie per tutta la vita, sedendo dapprima ai piedi dei potenti uomini *ju-ju* del Sud e dell'Est. Poi sono stato uno schiavo dei Bucra e ho imparato altre cose. Fratello mio, come posso misurare questi anni in un momento e farti capire in una parola quello che ho appreso in un tempo così lungo? Non riuscirei neanche a farti capire come questi Vampiri sono riusciti a preservare i loro corpi dal disfacimento bevendo le vite degli uomini.

Io dormo e il mio spirito vaga oltre la giungla e i fiumi per parlare con gli spiriti addormentati dei miei amici. Vi è una forte magia nel bastone *voodoo* che ti ho dato, una magia che viene dalla Terra Antica e che attrae il mio spirito verso di sé come la magia dell'uomo bianco attira il metallo.»

Kane ascoltava senza parlare, e vedeva per la prima volta negli occhi di

N'Longa una luce più forte e più intensa dello sguardo lucido e avido che solitamente scorgeva negli occhi di quel profondo conoscitore di Magia Nera. A Kane pareva quasi di contemplare gli occhi mistici e lontani di un antico profeta.

«Ti ho parlato in sogno», riprese N'Longa, «e ho fatto calare le anime di Kran e Zunna in un sonno profondo per trasportarli in un mondo di semioscurità dal quale presto ritorneranno, e del quale non serberanno memoria. Tutte le cose si inchinano di fronte alla Magia, fratello di sangue, e le bestie e gli uccelli obbediscono al Signore delle Parole. Io ho lanciato un potente incantesimo *voodoo* - la magia degli avvoltoi - e gli abitatori dell'aria hanno accolto il mio richiamo.

Queste cose io le so perché sono parte di loro, ma come posso spiegartele? Fratello di sangue, tu sei un potente guerriero, ma sulle vie della Magia sei come un bambino sperduto. E quello che ho appreso in tanti anni di pratica, non posso svelartelo in modo che tu comprenda. Amico mio, tu pensi solo agli spiriti maligni ma, se la Magia fosse sempre malvagia, non prenderei forse per me questo splendido corpo giovane al posto di quello vecchio e raggrinzito che posseggo? Invece Kran riavrà il suo corpo.

Serba il bastone *voodoo*, fratello di sangue. Esso ha grandi poteri contro gli Stregoni, i serpenti, e le cose malvagie. Ora ritornerò al villaggio sulla Costa dove il mio vero corpo riposa. Ma cosa ne sarà di te, fratello di sangue?»

Kane indicò senza parlare l'Oriente.

«Il richiamo non si è indebolito. Ora vado.»

N'Longa assentì con il capo, e gli porse la mano. Kane l'afferrò. L'espressione mistica era scomparsa dal viso di N'Longa e gli occhi gli brillavano come quelli di un serpente in preda a un misterioso tripudio.

«Ora io vado, fratello di sangue», disse lo Sciamano, tornando al suo dialetto preferito, la cui conoscenza lo rendeva fiero quanto i suoi giochi di prestigio. «Abbi cura di te: quella giungla avrà le tue ossa un giorno! Ricorda il bastone *voodoo*, fratello. *Ai ja! Palaver* è compiuto!»

Cadde quindi riverso sulla sabbia, e Kane vide l'espressione arguta e astuta di N'Longa svanire dal volto di Kran. Ne rimase di nuovo impressionato. In qualche luogo sperduto lungo la Costa degli Schiavi, il corpo di N'Longa, raggrinzito e vecchio, aveva ripreso a muoversi all'interno della capanna *ju-ju*, e si stava risvegliando da un sonno profondo. Kane ebbe un brivido.

Kran si alzò a sedere, sbadigliò, poi si stiracchiò e sorrise. Accanto a lui

la ragazza si stava alzando, e si stropicciava gli occhi.

«Signore», disse Kran con tono di scusa, «dobbiamo esserci addormentati.»

Hawk di Basti

«Solomon Kane!»

I rami intrecciati dei grandi alberi si ergevano formando ampie arcate a centinaia di piedi sopra il terreno ricoperto di muschio, creando un crepuscolo gotico tra i tronchi giganteschi. Si trattava forse di stregoneria? Chi, in quella dimenticata terra pagana piena di tenebrosi misteri, aveva rotto il cupo silenzio per gridare il nome di un errabondo forestiero?

Gli occhi gelidi di Kane scrutarono tra gli alberi. Una delle sue mani, magra e forte come l'acciaio, poggiava sul bastone scolpito e appuntito che portava, mentre l'altra sfiorava le lunghe pistole infilate nella cintura.

Poi dalle tenebre uscì una bizzarra figura. Kane sgranò un poco gli occhi. Si trattava di un bianco, stranamente abbigliato: un perizoma di seta era il suo unico indumento, calzava sandali di strana foggia ai piedi e portava dei bracciali d'oro. Una pesante catena pure d'oro attorno al collo gli conferiva un aspetto ancor più barbarico di quanto non facessero gli orecchini - due cerchi d'oro -che gli pendevano dagli orecchi. Ma, mentre gli altri ornamenti parevano frutto di una lavorazione curiosa e inusuale, gli orecchini erano simili a quelli che Kane aveva visto centinaia di volte agli orecchi dei marinai in Europa.

L'uomo era graffiato e contuso, come se avesse corso impetuosamente attraverso un fitto bosco. Si vedevano delle graffiature poco profonde sugli arti e sul corpo che nessuna spina o rovo avrebbe potuto causargli. Nella mano destra teneva una sorta di spada curva, sinistramente tinta di rosso.

«Solomon Kane, per gli ululanti levrieri dell'Inferno!», esclamò l'uomo, squadrando stupito l'Inglese che lo guardava con occhi sgranati. «Per le Arti di Satana, mi hai fatto venire un colpo! Pensavo di essere l'unico bianco per centinaia di miglia!»

«Anch'io pensavo la stessa cosa...», rispose Kane. «Ma... io non vi conosco.»

L'altro rise seccamente.

«Di ciò non mi meraviglio», ribatté. «Probabilmente non mi riconoscerei io stesso se dovessi incontrarmi all'improvviso. Ebbene, Solomon, mio austero tagliagole, sono passati molti anni da quando ho visto per l'ultima

volta la tua faccia cupa, ma la riconoscerei perfino nell'Ade. Allora, hai forse dimenticato il bel tempo andato in cui incalzavamo i "Don" dalle Azzorre nella penisola del Darien? Moschetti e pugnali! Per le ossa dei Santi, il nostro era un mestiere sanguinario! Non avrai dimenticato Jeremy Hawk!»

Kane allora riconobbe l'uomo, e nei suoi occhi gelidi apparve un guizzo simile a un'ombra che passi sopra un lago ghiacciato.

«Mi ricordo. Non eravamo sulla stessa nave, però. Io ero con Sir Richard Grenville. Tu eri con John Bellefonte.»

«Sì», gridò Hawk imprecando. «Darei la corona che ho perso per rivivere quei giorni! Ma Sir Richard giace in fondo al mare, Bellefonte è all'Inferno, e molti di quella gaia comitiva sono in catene o nutrono i pesci con la loro buona carne inglese. Dimmi, melanconico assassino, la buona Regina Bess ancora regna nella vecchia Inghilterra?»

«Da molte lune ho lasciato le nostre rive», rispose Kane. «Essa sedeva saldamente sul trono quando sono partito.»

Parlò poco e Hawk lo fissò curiosamente.

«Non hai mai amato i Tudor, eh, Solomon?»

«Sua sorella ha perseguitato la mia gente come se si trattasse di animali da preda», rispose secco Kane. «Lei stessa si è dimostrata menzognera e ha tradito la gente del mio credo... ma questo ora non ha importanza. Cosa ci fai qui?»

Kane notò che di tanto in tanto Hawk si voltava a fissare la direzione dalla quale era venuto, tendendo l'orecchio, come se si credesse inseguito da vicino.

«È una lunga storia», rispose. «Te la racconterò brevemente: sai che non correva buon sangue tra Bellefonte e gli altri Capitani inglesi...»

«Ho sentito che era diventato un volgare pirata», disse Kane bruscamente.

Hawk ghignò crudelmente.

«Ebbene sì, è quello che si dice. Ad ogni modo, veleggiammo verso il Maine e - per gli occhi di Satana! - abbiamo vissuto come dei re tra le isole, depredando le navi cariche d'oro e i galeoni pieni di tesori. Poi è giunta una nave da guerra spagnola e ci ha dato la caccia. Una cannonata ha mandato Bellefonte dal suo padrone, il Demonio, e io, da Primo Ufficiale, sono diventato Capitano.

Vi era un malfattore, un francese di nome La Costa che si era opposto a me: ebbene, lo impiccai all'albero maestro e feci vela verso sud. Riuscim-

mo a seminare la nave da guerra, e ci dirigemmo verso la Costa degli Schiavi per imbarcare un carico di ebano nero. Ma la nostra fortuna se ne era andata con Bellefonte. Ci arenammo su una secca in un banco di nebbia e, quando la nebbia si alzò, centinaia di canoe da guerra piene di diavoli neri nudi e urlanti ci avevano accerchiato.

Lottammo per mezza giornata e, quando finalmente li costringemmo a battere in ritirata, ci accorgemmo che avevamo quasi finito la polvere: la metà dei nostri uomini erano morti, e la nave era sul punto di scivolare dal banco e affondare sotto i nostri piedi. Vi erano solo due cose da fare: prendere il mare con le scialuppe o venire a riva. Ma c'era una sola scialuppa scampata alle cannonate della nave da guerra. Una parte della ciurma vi si affollò sopra e, l'ultima volta che li vedemmo, stavano remando verso Ovest. Noialtri raggiungemmo la riva su delle zattere.

Per gli Dèi dell'Ade! Era una follia: ma cos'altro potevamo fare? Le giungle pullulavano di selvaggi sanguinari. Marciammo verso Nord, sperando di giungere al baraccone dove sostavano i mercanti di schiavi, ma gli indigeni ci sbarrarono il passo e ci costrinsero a puntare verso Est.

Lottammo a ogni passo. La nostra banda si squagliava come neve al sole. Pagammo un alto prezzo alle lance, alle fiere e ai serpenti velenosi. Alla fine rimasi solo e affrontai la giungla che aveva ingoiato i miei uomini. Riuscii a sfuggire agli indigeni: per mesi viaggiai solo e quasi disarmato in questa terra ostile. Finalmente giunsi alle rive di un grande lago e vidi ergersi di fronte a me le mura e le torri di un regno insulare.»

Hawk rise selvaggiamente.

«Per le ossa dei Santi! Sembra un racconto di Sir John Mandeville! Trovai uno strano popolo su quelle isole: una razza curiosa e senza Dio le governava. Non avevano mai visto un bianco. In gioventù avevo vagato con una banda di ladri che mascheravano il loro vero intento facendo gli acrobati e i giocolieri; così, in virtù della mia mano lesta, impressionai quel popolo. Mi venerarono come un Dio: tutti tranne il vecchio Agara, il loro Sacerdote, che non riusciva a spiegarsi la mia pelle bianca.

Fecero di me un feticcio, e il vecchio Agara mi offrì in segreto di fare di me un Alto Sacerdote. Feci finta di essere d'accordo e così imparai molti dei suoi segreti. Dapprima avevo paura di quel vecchio avvoltoio, poiché le sue magie facevano sembrare i miei giochi di prestigio dei giochi da bambini; ma la gente era fortemente attratta da me.

Il lago si chiama Nyana, e le isole si chiamano le Isole di Ra: l'isola principale si chiama Basti. La casta che li governa si chiama Khabasti, e

gli schiavi si chiamano Masutos.

La vita di questi ultimi è ben misera. Essi non hanno altra volontà che non siano i desideri dei loro crudeli padroni. Sono trattati assai più brutalmente di quanto gli Indiani del Darien trattavano gli Spagnoli. Ho visto donne frustate a morte e uomini crocifissi per un nonnulla.

Il culto di Khabasti è oscuro e sanguinario, e loro lo hanno portato dalla terra maledetta dalla quale sono venuti. Sul grande altare, nel Tempio della Luna, ogni mese una vittima muore urlando sotto il pugnale del vecchio Agara: viene sempre sacrificato un Masuto, un giovane aitante o una vergine. E questo non è il peggio: prima che il pugnale porti finalmente il sollievo della fine alle loro sofferenze, le vittime vengono mutilate in maniera indescrivibile.

La Santa Inquisizione scompare al confronto delle torture inflitte dai Sacerdoti di Basti. Eppure, la loro arte infernale è talmente accurata che queste creature scorticate, accecate e balbettanti, sopravvivono finché l'ultimo colpo di coltello non le spedisce dove quei diavoli torturatori non possono raggiungerle.»

Uno sguardo di sbieco mostrò a Hawk che profondi fuochi vulcanici cominciavano ad ardere freddamente negli strani occhi di Kane. La cui espressione divenne ancor più cupa, mentre faceva cenno al bucaniere di continuare.

«Nessun inglese potrebbe contemplare le agonie giornaliere a cui sono condannati quei disgraziati senza provare pietà. Sono diventato il loro difensore appena ne ho appreso la lingua, e ho preso le parti dei Masutos. Il vecchio Agara mi avrebbe ucciso, ma gli schiavi si sono ribellati, e hanno ucciso il criminale che regnava. Allora mi hanno supplicato di rimanere a governarli e li ho accontentati.

Sotto il mio regno Basti è fiorita, e le cose sono migliorate sia per i Masutos che per i Khabasti. Ma il vecchio Agara, che era andato a nascondersi in qualche luogo segreto, tramava intessendo magie nell'ombra. Complottò contro di me con la sua Magia Nera e, finalmente, aizzò molti Masutos contro il loro liberatore!

Poveri sciocchi! Ieri è uscito allo scoperto e ha dato battaglia: le vie dell'antica Basti si sono arrossate di sangue! Ma il vecchio Agara ha prevalso con le sue magie, e la maggior parte dei miei seguaci è stata uccisa. Ci siamo ritirati, e con le canoe abbiamo raggiunto una delle isole minori; lì ci hanno nuovamente attaccato, e ancora una volta abbiamo perso la battaglia. Tutti i miei seguaci sono stati uccisi o presi prigionieri: Dio aiuti co-

loro che sono stati catturati vivi! Solo io sono riuscito a fuggire, e mi hanno dato la caccia finora come lupi. Anche adesso mi inseguono da vicino. Non avranno pace finché non mi avranno ucciso, anche se dovranno inseguirmi per l'intero continente.»

«Allora non perdiamo tempo in chiacchiere», disse Kane, ma Hawk sorrise gelidamente.

«No: nel momento in cui ti ho visto attraverso gli alberi, ho compreso che per qualche scherzo del destino avevo incontrato un uomo della mia razza, e ho capito che avrei cinto di nuovo il cerchio d'oro tempestato di gemme: la Corona di Basti. Che vengano pure: li affronteremo!

Hai sentito, mio coraggioso Puritano, cosa ho fatto poco fa, armato solo della mia intelligenza. Se avessi avuto un'arma da fuoco, sarei stato Re di Basti in una sola ora. Quelli non hanno mai sentito parlare della polvere da sparo. Tu hai due pistole - ciò basterebbe a far di noi dei Re dodici volte - ma se avessi un moschetto...»

Kane si strinse nelle spalle. Era inutile dire a Hawk in quale violenta battaglia il suo moschetto era andato in frantumi. Anche ora si chiedeva se quell'orribile episodio non fosse stato un incubo delirante.

«Ho armi sufficienti», disse, «benché la mia scorta di polvere e di palle sia limitata.»

«Tre colpi saranno sufficienti a porci sul Trono di Basti», disse Hawk. «Dunque, mio coraggioso amico, tenterai la sorte con il tuo vecchio compagno?»

«Ti aiuterò come posso», rispose cupo Kane. «Ma non desidero un trono di vanità e di orgoglio su questa terra. Se porteremo la pace a un popolo che soffre e puniremo degli uomini malvagi per la loro crudeltà, ciò mi basterà.»

Vi era uno strano contrasto tra i due uomini che stavano in piedi nella luce crepuscolare della grande foresta tropicale. Jeremy Hawk era alto quanto Solomon Kane, e come lui era di corporatura asciutta e possente, fatta di molle d'acciaio e d'osso di balena. Ma, mentre Solomon era bruno, Jeremy Hawk era biondo. Sotto i dardi del sole era diventato color bronzo chiaro e i suoi ricci arruffati gli cadevano sulla fronte stretta. Le mascelle ricoperte di peluria bionda erano magre, aggressive; la bocca smagrita dalle labbra sottili aveva un'espressione crudele; i suoi occhi grigi erano vivi e inquieti, pieni di luci impetuose e incostanti. Il naso era sottile e aquilino, e il suo volto era quello di un uccello da preda. Stava fermo, proteso leggermente in avanti nel suo abituale atteggiamento di estrema attenzione,

quasi nudo, e stringeva in mano la spada rossa di sangue.

Di fronte a lui c'era Solomon Kane, di uguale statura e dotato di uguale forza, con i suoi stivali lisi, gli abiti stracciati, il cappello floscio privo di piume, il cinturone con le pistole, la spada e il pugnale; portava la sacca con la polvere da sparo e le palle appesa alla cintura.

Non vi era alcuna somiglianza tra il temerario, feroce volto del bucaniere e le tetre fattezze del Puritano, il cui cupo pallore rendeva il suo viso simile a quello di un morto. A confronto con l'agilità da tigre del pirata, l'aspetto di Kane pareva più simile a quello di un lupo. Tuttavia avevano delle qualità comuni. Entrambi quegli uomini erano nati vagabondi e lottatori, poiché entrambi erano stati colpiti da una maledizione che li obbligava a consumarsi come un fuoco implacabile, che non dava loro requie.

«Dammi una delle tue pistole», esclamò Hawk, «e metà della tua polvere e delle palle. Presto ci saranno addosso... Per Giuda, non li aspetteremo! Andremo loro incontro! Lascia fare a me: un colpo, e si getteranno a terra per adorarci. Vieni! E, mentre andiamo, mi racconterai cosa fai qui.»

«Ho vagato per molte lune», disse Kane, quasi esitante. «Il motivo della mia presenza lo ignoro... la giungla mi ha chiamato attraverso la grande distesa dell'azzurro mare, e allora sono venuto. Senza dubbio la stessa Provvidenza che ha guidato i miei passi durante tutta la mia vita, mi ha guidato fin qui per qualche motivo che la mia debole vista non ha ancora percepito.»

«Porti una strana verga», disse Hawk, mentre avanzavano a grandi passi sotto le ampie arcate.

Gli occhi di Kane si posarono sul bastone che teneva nella mano destra. Era lungo quando una spada, duro come il ferro, e appuntito. L'impugnatura era stata scolpita nella forma di una testa di felino, e per tutta la sua lunghezza correvano strane linee ondeggianti e curiose immagini.

«Non dubito che contenga della Magia Nera e qualche stregoneria», disse Kane cupamente. «Ma in passato ha prevalso contro le Creature delle Tenebre, ed è una buona arma. Mi è stata data da una strana creatura: un certo N'Longa, uno Sciamano della Costa degli Schiavi che ho visto prodursi in prodigi profani e innaturali. Eppure, sotto la sua pelle selvaggia e rugosa, regna il cuore di un uomo di valore, non ne dubito.»

«Ascolta!»

Hawk si arrestò, irrigidendosi all'improvviso. Da un punto dinanzi a loro si udiva il calpestio di molti piedi che calzavano sandali: il suono era debole quanto il vento che agitava le cime degli alberi, eppure, essendo segugi

umani dall'udito acuto, sia Hawk che il suo compagno ne udirono il suono e lo interpretarono correttamente.

«Sono nella radura di fronte a noi», ghignò ferocemente Hawk. «Li attenderemo qui.»

E così Kane e l'ex Re di Basti si erano messi in piena vista su un lato della radura quando, all'improvviso, un centinaio di uomini apparvero sul lato opposto come un branco di lupi che inseguissero una pista fresca. Si arrestarono stupiti rimanendo senza parole alla vista di colui che credevano fuggisse per salvarsi la vita e che invece ora li fronteggiava con un sorriso crudele e beffardo, nonché per la presenza del suo silenzioso compagno.

Kane intanto li osservava pieno di stupore. Metà di loro erano negri tarchiati e formidabili, con toraci ampi e gambe corte, tipici degli uomini che passano molto tempo all'interno delle canoe. Erano nudi e armati di pesanti lance.

Ma furono gli altri membri della comitiva ad attrarre l'attenzione dell'Inglese. Erano uomini alti, ben proporzionati, le cui fattezze regolari assieme ai capelli neri e lisci mostravano la mancanza di sangue negroide. Erano di un color bronzo che variava da una leggera tinta rossiccia fino al bronzo scuro. I loro volti erano aperti e niente affatto spiacevoli alla vista. Il loro abbigliamento consisteva semplicemente di sandali e perizomi di seta. Sul capo molti portavano una sorta di elmo di bronzo, e ognuno recava sul braccio sinistro un piccolo scudo di legno, rinforzato con pelle indurita e tenuto assieme da chiodi di bronzo. Le loro armi erano delle spade ricurve simili a quella che portava Hawk, delle mazze di legno levigato, e leggere asce da battaglia. Alcuni portavano dei pesanti archi molto potenti e faretre piene di frecce a doppia punta.

Solomon Kane si ricordò di aver visto da qualche parte uomini come quelli, o figure che li rappresentavano. Ma non riusciva a ricordarsi dove. Gli uomini si arrestarono nel mezzo della radura, e osservarono incerti i due bianchi.

«Ebbene», disse Hawk, schernendoli, «avete trovato il vostro Re: avete dimenticato i vostri obblighi verso chi vi governa? In ginocchio, cani!»

Un guerriero giovane e forte che guidava gli uomini parlò con toni accesi, e Kane trasalì, accorgendosi di comprendere la loro lingua. Era molto simile ai dialetti Bantu, molti dei quali Kane aveva imparato durante i suoi viaggi; qualche parola tuttavia gli sembrava incomprensibile e con uno strano suono arcaico.

«Assassino colto in flagrante!», esclamò il giovane, mentre le guance

scure gli si arrossavano per l'ira. «Come osi schernirci? Io non so chi sia quest'uomo: noi non abbiamo nulla contro di lui. È la tua testa che riporteremo ad Agara. Prendetelo...»

La sua mano si ritrasse per afferrare il giavellotto che portava, e in quell'istante Hawk prese lentamente la mira e sparò. La grossa pistola fece un rumore assordante e, nel fumo, Kane vide il giovane guerriero cadere abbattuto come una bestia. Sui suoi compagni questo ebbe esattamente l'effetto che Kane aveva osservato in altri casi. Le armi scivolarono a terra e tutti rimasero immobili a guardare con occhi sgranati simili a tanti bambini spaventati. Alcuni dei guerrieri urlarono e caddero in ginocchio o addirittura proni con la faccia a terra.

Tutti gli occhi erano concentrati sul cadavere immobile. Uno sguardo da vicino mostrò che la palla aveva frantumato il cranio del giovane, facendone fuoriuscire le cervella. E, mentre i suoi compagni si raggruppavano come pecore, Hawk batté il ferro finché era caldo.

«In ginocchio, cani!», urlò seccamente, avanzando a grandi passi. Colpì un guerriero con un colpo a mano aperta costringendolo a inginocchiarsi. «Volete che liberi su di voi il tuono della morte, o mi riconoscete nuovamente come vostro legittimo Re?»

Confusi, le menti intontite, i guerrieri caddero in ginocchio; alcuni strisciavano proni sul ventre e singhiozzavano. Hawk poggiò il tallone sul collo del guerriero più vicino e rivolse un ghigno selvaggio e trionfante a Kane.

«Alzatevi», disse in tono sprezzante, allungando un calcio al guerriero sottomesso. «Ma non dimenticate che io sono il Re! Tornerete a Basti a lottare per me, o preferite morire tutti qui?»

«Lotteremo per te, padrone», risposero in coro. Hawk ghignò di nuovo.

«Riprendere il trono è stato molto più semplice di quel che pensavo», disse. «Alzatevi ora, e lasciate quella carogna nel punto in cui è caduta. Io sono il vostro Re, e questo è Solomon Kane, il mio compagno. È un temibile Mago, e anche se doveste uccidere me - e io sono immortale - egli vi manderà all'Inferno con un gran fragore di fuoco e fiamme.»

Gli uomini sono simili alle pecore, pensò Solomon vedendo i guerrieri di entrambe le fazioni assumere la formazione che Hawk ordinava. Formarono brevi file, tre per volta, e Kane e Hawk si misero al centro del drappello.

«Non aver paura di essere trafitto alle spalle da una lancia», disse il bucaniere a Kane. «Sono ormai ridotti all'obbedienza: guarda l'aria confusa

nei loro occhi. Ma rimani comunque all'erta.»

Poi chiamò l'uomo che aveva l'apparenza di essere il Capo, e gli ordinò di camminare tra loro.

«Raccontami di Agara», disse all'uomo. «Ha celebrato la sua breve vittoria?»

«No, mio signore.» Benché fosse più alto di entrambi, l'uomo non riusciva a nascondere il timore che provava per i due bianchi. Forse il loro colore appariva magico ai suoi occhi quanto il colpo di pistola. «Ha fatto togliere i corpi degli uccisi dai campi, in modo che si potesse seminare», mormorò. «Ora sta preparando il Tempio della Luna. Stanotte la Luna rivela per intero il suo volto», aggiunse, e guardò con occhi inquieti il cielo.

«Offrirà un sacrificio di ringraziamento per la sua vittoria. Ebbene, la Luna otterrà il suo sacrificio!», ringhiò Hawk. Un sottile sorriso si disegnò come una lama ricurva sul suo viso. «Ma non sarà immolata la vittima designata dal Sacerdote.»

Con un gesto ordinò al Capo di riprendere il suo posto tra i ranghi dei guerrieri, e rise forte vedendo con quanta fretta l'uomo si allontanava.

«Per il sangue di Satana!», disse a Kane in inglese. «Mostreremo a questi selvaggi cosa vuol dire essere governati da un Re inglese!»

Kane aggrottò la fronte, e lanciò uno sguardo all'indietro. Hawk non stava forse sovrastimando le sue possibilità? Quei tarchiati lancieri avevano l'aria nervosa. La pistola aveva lavorato bene, ma gli uomini più alti, tre dei quali marciavano nella retroguardia - mentre gli altri precedevano Kane e Hawk - avevano gli occhi che ardevano cupamente, e sembravano tizzoni spenti che potevano infiammarsi d'ira. Ma forse era solo la luce del tramonto che illuminava gli immensi alberi come un occhio ciclopico iniettato di sangue.

Hawk aveva interpretato le ciglia aggrottate di Kane come un segno di disapprovazione.

«Per le ferite di Dio!», gridò. «Cosa vedo mai, un inglese privo di spirito di conquista? Il tempo ti ha privato della tua virilità, mio vecchio bigotto, da quando ti ho visto tingere la tua lama di rosso con le viscere dei nemici!»

La mano di Kane ebbe un guizzo verso la spada. Ma conosceva le stravaganze del linguaggio di Hawk.

«Pensi forse che esiterei a lottare contro il Male?», domandò. «Ma forse prendi troppo alla leggera le credenze di questi uomini, aspettandoti che levino le armi contro la loro stessa religione.»

«Le nostre pistole sono più forti della loro religione.» Mentre Kane scuoteva la testa serio, Hawk soggiunse: «Io sono avvezzo alle battaglie quanto te. Ascolta, ho un piano. I pagani si prostrano nelle loro stanze quando sorge la luna, e il loro Sacerdote sta rintanato nel suo tempio. E i nostri uomini non pensano assolutamente a rovesciare i loro Dèi, ma solo a porre il loro legittimo Re sul trono».

Le ampie falcate di Kane ne mascheravano l'inquietudine. Ma non poteva certo abbandonare il suo compaesano solo tra quei guerrieri. Poteva soltanto confidare nella Provvidenza, eppure sentiva che era in suo potere. Inoltre, non aveva dubbi che ci fosse del Male da distruggere a Basti.

Il disco del sole scomparve, e il rosso ardente si affievolì nelle profondità della giungla. Gli alberi e il sottobosco divennero color cenere alla luce del crepuscolo, come se il fuoco fosse stato spento. I ruggiti dei leoni in lontananza parevano i tuoni di una tempesta imminente. Più vicino a loro, la giungla era piena di schiocchi e sussurri: i predatori notturni erano in caccia. Tra gli alberi Kane intravide dei picchi lontani, biancheggianti sotto la luna che sorgeva. Avevano l'aria crudele, e apparivano come dei coltelli di pietra.

Tranne il fatto che la terra diventava più soffice sotto i suoi piedi, Kane non ebbe alcuna premonizione di quanto fosse vicino il lago, finché gli alberi all'improvviso non si diradarono e poi cessarono del tutto. Lo specchio d'acqua era ampio e fermo, innaturalmente silenzioso. Kane distinse diverse forme scure, enormi e addormentate, molto lontane sulla superficie dell'acqua. Dovevano essere le isole, eppure gli fecero l'impressione di grandi mostri sonnolenti, oscuri e primordiali. Sottili lame di luce lunare brillavano sull'acqua.

La riva era ricoperta d'erba forte e acuminata. Il Capo che Hawk aveva interrogato li guidava a grandi passi. A un tratto un lanciere mise un piede in fallo, e Kane udì il terreno risucchiare il piede dell'uomo, con la voracità di un vampiro. Se la guida avesse voluto giocarli, ammise riluttante Kane, avrebbe potuto farlo in quel punto. L'inglese alzò lo sguardo verso il volto della luna che si affacciava dalle montagne.

Nascoste tra l'erba lungo la riva vi erano due lunghe canoe in attesa. Kane salì sulla prima, mentre Hawk si sedette nell'altra. Ognuno dei due sedeva il più indietro possibile, per evitare improvvisi tradimenti.

Gli uomini tarchiati, remando, spingevano le canoe sul lago. I remi affondavano e l'acqua pareva scorrere lenta e densa come il sangue. La luna era chiara al di sopra delle montagne, e si frantumava in mille pezzi riflet-

tendosi sulle acque.

Kane aveva visto uomini impazzire sotto una luce del genere. Peggio ancora, aveva visto creature che parevano umane ricoprirsi di pelo, artigli e zanne. Quanto poteva essere forte il potere di quella luce su quegli uomini, per i quali la luna era una manifestazione della loro Divinità?

Mentre la luce rischiarava gelida il cielo limpido, vide quello che c'era inciso sulla poppa. Dapprima credette che si trattasse di un grosso fiore rigonfio, ma era un'immagine della luna, circondata da raggi ricurvi come artigli. Era concava o convessa? Un globo o una bocca? Si strinse nelle spalle irosamente. Nella barca vicina, Hawk sorvegliava attentamente la sua ciurma.

Una massa scura sorse a stagliarsi contro la luna: era una grande corona, o una testa con molte corna? Era l'isola maggiore, che ostentava un gruppo di silenziose piramidi. I rematori lo trasportavano in silenzio attraverso l'acqua scura seminata di raggi lunari: gli alti uomini color bronzo osservavano la luna.

Kane si sentì giocato, come se fosse stato coinvolto in un rituale antico ed empio. Afferrò la verga *voodoo* dalla testa di gatto, che una volta lo aveva salvato da un oscuro pericolo: N'Longa, l'uomo *voodoo*, aveva mandato il suo spirito ad abitare il corpo di un compagno di Kane, in modo che egli potesse avere un alleato esperto.

L'imbarcazione raggiunse la banchina deserta. Altre canoe e imbarcazioni più grandi beccheggiavano al chiar di luna. Ora Kane poteva vedere che le piramidi erano circondate da mura immense. Quella, dunque, era la città di Basti.

I campi di grano luccicavano alla luce della luna. Tra essi passava un ampio sentiero che portava verso la città. Gli uomini formarono i ranghi e presero ad avanzare. Kane percepì la loro crescente riluttanza. Il volto della luna brillava tra le piramidi, come la maschera di un Dio in un tempio.

Hawk si avvicinò a Kane. Oscure trame andavano componendosi nei suoi occhi.

«Ascolta, Kane», mormorò. «Cosa ne dici, di convertire questi maiali al tuo Dio? Non sarebbe una bella vittoria per un puritano come te?»

Kane scosse la testa: il trucco di Hawk non lo tentava. Sarebbe rimasto solo il tempo necessario per abbattere il malefico Agara, il Sacerdote. Hawk sembrava ormai in preda all'ambizione: troppo sicuro del suo potere per pianificare una strategia. Cosa ne sarebbe stato di loro se un agguato li avesse attesi in città?

Era sul punto di porgli quella domanda, quando il bucaniere si rivolse cupo agli uomini. Ora che si andavano avvicinando alle mura, avevano rallentato.

«Marciate più svelti, cani!», ringhiò Hawk. «Entreremo in città come il Re con i suoi uomini, non come un Sacerdote strisciante.»

Ma quelli si erano fermati a pochi metri dalle mura. Il cielo era pieno della fioca luce della luna. Kane distinse le porte, tanto massicce che le guardie armate accanto a esse sembravano due nani. Le porte erano incorniciate da dozzine di lune artigliate.

Forse Hawk vedeva solo due nani, al posto delle due guardie. Avanzò, ringhiando: «Aprite le porte al vostro Re!».

Gli uomini non parlarono, quasi non si mossero. Solo quando Hawk fu quasi alle porte sollevarono le spade in silenzioso monito. Le loro mosse avevano qualcosa di rituale. Il loro compito doveva consistere nel tenere la città inviolata mentre all'interno si compivano i riti lunari.

Hawk quasi non li degnò di uno sguardo. Li minacciò con la pistola, ringhiando un'imprecazione, poi sollevò l'arma per percuotere con essa le porte. Muovendosi come se fossero i riflessi l'uno dell'altro, i due uomini con la grazia immateriale di onde illuminate dalla luna, lo chiusero in mezzo, le lame pronte a spaccarlo in due.

Kane urlò un avvertimento. Ma Hawk non era tanto sprovveduto quanto sembrava. Sgusciò di lato, rapido come una lucertola, e scaricò la pistola sul volto della guardia più anziana. L'uomo fu scaraventato contro la porta. Il lato destro del volto, ormai privo dell'orecchio, brillava nero alla luce della luna.

La sentinella più giovane si riprese e si avventò contro Hawk, la lama pronta a sbudellarlo. Per un attimo fissò la pistola tremando poi, dall'espressione di Hawk, comprese che era diventata inoffensiva, e ghignò selvaggiamente. Hawk lo schivò, ma la lama per poco non gli aprì il ventre. Kane corse verso di loro. Non era ancora sicuro di riuscire a colpire il giovane.

Improvvisamente Hawk inciampò in un monticello e cadde, e la spada, ancora dentro il fodero, rimase imprigionata sotto di lui. La lama curva si abbatté e lo avrebbe azzoppato. Ma con i calcagni lui fece leva contro il terreno e riuscì a scivolare all'indietro tanto che la lama affondò nella terra tra le sue gambe. Prima che il giovane riuscisse a liberare l'arma, Hawk lo colpì al volto con il calcio della pistola, frantumandogli la mascella. Il suo avversario si raggomitolò, gemendo.

Mentre Hawk si rialzava, la sentinella più anziana con uno sforzo si rialzò dalla porta, e avanzò barcollando verso di lui, brandendo la spada e la mazza chiodata. Il sangue annerito dalla luce della luna gli colava lungo il viso. Hawk pareva ossessionato dalla pistola, poiché aveva dimenticato di avere anche la spada. Indietreggiò, tentando di ricaricarla, ma la guardia gli fu addosso in un attimo, e sollevò le armi in modo che Kane non riuscì a vederne il viso. Allora il Puritano esplose un colpo contro il torace della guardia.

La guardia barcollò all'indietro. Poi, benché la ferita al petto gli riversasse fiotti di sangue lungo il corpo, avanzò ostinatamente. Udendo il colpo di Kane e vedendone l'effetto, il bucaniere inginocchiato aveva avuto il tempo di ricaricare. Ora, di fronte alla guardia, apparentemente indistruttibile, stava ancora cincischiando.

Forse era solo fanatismo, ma la sola vita che Kane riusciva a distinguere negli occhi della guardia, era il freddo e piatto colore della luna. Non c'era il tempo di ricaricare. Brandendo il pugnale, Kane si lanciò contro la sentinella dal fianco. Prima che, poderoso come uno zombie, potesse rivoltarsi contro di lui, Kane lo sbudellò. La guardia cadde in ginocchio, mentre il suo ventre spalancato vomitava gli intestini al suolo. Anche allora la luce bianca gli illuminava gli occhi simili a quelli di un fantasma delle paludi, e finalmente Kane gli affondò il pugnale nel cuore.

Rabbrividendo, l'inglese ripulì la daga sull'erba. Hawk gli diede una pacca sulla spalla.

«Ebbene, mio vecchio compagno», esclamò, «non hai perso il tuo gusto per il sangue!»

Kane si accorse che il suo compagno non pareva affatto sconcertato.

«Ora dirigiamoci al trono di Basti!», gridò il bucaniere. «Per le ali di Satana, sarò nel posto che mi spetta prima che la luna tramonti!»

Avanzando verso la porta, la percosse con le pistole fino a far rimbombare i battenti. Gli uomini nei ranghi attendevano inquieti, e Kane con loro. Perché la città era tanto silenziosa, quando gli spari dovevano aver echeggiato per le strade? Dov'era la gente? Intenta al rito, o era forse in agguato?

A un tratto, senza alcun avvertimento, le porte cominciarono a gemere. Si aprirono scricchiolando, lentamente, con solennità. Pareva che si aprisse una montagna per rivelare le misteriose piramidi, pezzate dalla luce della luna e dalle ombre. All'interno delle porte c'erano ferme lunghe file di persone in silenzio, forse duecento. Kane distinse quelli di razza più tarchiata

e, tra loro, i longilinei. La luce della luna si riversava sulla città come una cascata, facendo risaltare una figura solitaria ricoperta di un mantello, dall'aspetto magro e slanciato.

L'uomo avanzò, e la luce ne illuminò le fattezze. Era magro come un teschio. Benché avesse una specie di maestà nel portamento, pareva come se quella sua dignità fosse stata persa, o andata a male. Le sue vesti erano ricamate di lune irraggiate, che lo ricoprivano come ragni. Vi era nei suoi occhi una luce sinistra, o si trattava invece del riflesso della luna? Ma subito scomparve, scacciata da un'espressione di rassegnazione.

Kane non ebbe bisogno del ringhio irato di Hawk per comprendere che quello era il Sacerdote, Agara. Hawk spianò la pistola contro il volto di Agara, ma il Sacerdote spalancò le braccia in un gesto di sottomissione e di benvenuto. Le sue lunghe unghie di opale rilucevano. Si inchinò profondamente a Hawk, e poi, con quello che parve un debole sorriso di sorpresa, verso Kane: «Basti dà il benvenuto ai prescelti della luna», disse, con una voce spenta e fredda come la stessa luna.

Immediatamente, il popolo silenzioso all'interno delle porte si prostrò, toccando terra con la fronte.

«Per il ventre di Satana, Kane!», bisbiglio Hawk. «Il vecchio selvaggio ha capito di essere stato sconfitto.»

Kane era ancora sospettoso. «È il solo Sacerdote?», domandò.

«Sì. E possa Jeremy Hawk essere scuoiato vivo dai Demoni se ce ne sarà mai un altro!», giurò cupamente il pirata.

Kane rimaneva in guardia. Forse Agara aveva compreso che il suo potere era finito, e aveva preferito cedere piuttosto che rimanere sconfitto ignominiosamente. Ma, per l'esperienza che Kane aveva riguardo ai Sacerdoti, il fatto non era usuale.

Tuttavia Hawk sembrava impressionato dal benvenuto che gli veniva tributato. Le file di cittadini si risollevavano a capo chino ed egli con un gesto ordinò ai guerrieri e allo stesso Kane di accompagnarlo, quindi entrò in città come se si trovasse a casa propria.

Fuori dalle porte, la sentinella più giovane giaceva dimenandosi e lamentandosi.

«Fate in modo che sia curato», disse Hawk al Sacerdote in tono magnanimo. Kane pensò che stesse tentando di assumere un tono regale.

Il bucaniere con un gesto ordinò poi ai suoi di formare dei ranghi più serrati. «Sì, questo è lo stile degli uomini del Re», disse a Kane e poi, rivolto ai guerrieri: «Ora mi scorterete al trono».

«No!», gridò Agara. Pareva una supplica. «Tutto dev'essere fatto come il nostro Dio ha ordinato. Domani», gridò ai cittadini silenziosi, «la città di Basti darà il benvenuto agli uomini pallidi che assumeranno il loro potere legittimo.»

Se Hawk avesse ceduto alle richieste del Sacerdote, ne avrebbe rinforzato il potere. Ma il Sacerdote era uno solo, e un'intronizzazione secondo la tradizione avrebbe certo rinsaldato la posizione regale di Hawk.

«Sta bene», disse il bucaniere. «Come vostro Re, seguirò la tradizione.»

Agara guidò gli Inglesi e i guerrieri attraverso le ampie strade. Stagliate contro la luna, le piramidi parevano massicce montagne inune. A Kane pareva di camminare per una città morta. Senza dubbio la lotta tra Agara e Hawk doveva aver decimato la popolazione. Al centro dell'abitato, sulla più alta delle piramidi, centinaia di gradini salivano fino a un tempio circolare illuminato dal chiaro di luna.

Sorreggendo le torce, essi salirono all'interno della piramide seconda in altezza, attraverso le rampe di angusti passaggi, lasciando dei guerrieri a ciascun livello. La cella più alta era spaziosa. Delle amache erano appese agli angoli. Dei tavolini a tre gambe sostenevano lavori in ceramica finemente lavorati. Alcune tappezzerie ricamate mostravano scene eroiche e battaglie, e su ognuna era ricamata una luna.

Kane si diresse verso il balcone di pietra, per assicurarsi che non potesse essere raggiunto facilmente dal basso. Sotto la luce della luna, vide Agara che scivolava verso il tempio come un'ombra.

«Per le ossa del Diavolo, Kane!», si lamentò Hawk. «Un Re non dovrebbe salire così in alto per giungere al suo letto!»

Fecero dei turni di guardia. Hawk giurò che sarebbe stato più tranquillo una volta insediato. Nel sonno, Kane sognò che N'Longa, l'uomo *voodoo*, lo visitava. Il suo volto nero e rugoso pareva ondeggiare in una specie di nebbia, e Kane non riusciva a distinguerne i contorni. Ma conosceva la vecchia voce monotona, e l'inglese approssimativo del vecchio di cui questi andava tanto fiero.

«Tu non paura: dare bastone *voodoo* a Hawk», disse N'Longa.

Prima che potesse interrogarsi circa il significato della frase di N'Longa, un urlo atroce risvegliò Kane. Era il grido di un uomo in preda a una terribile agonia. Kane balzò dall'amaca, la pistola pronta nella mano. Seguì Hawk, che si era diretto verso il balcone. Ma le strade erano deserte e silenziose. Solo gli echi di quell'agonia rintronavano nelle orecchie di Kane.

Erano cessate le sofferenze di quell'anima in pena? Kane sospettò che gli

fosse stato semplicemente impedito di emettere qualsiasi suono. Hawk scrutò con gli occhi iniettati di sangue le strade deserte. «Se Agara ha ripreso le sue torture, lo scuoierò vivo io stesso», disse imprecando.

Il senso di spossatezza della fuga del giorno prima aveva attutito la sua furia. Kane lo lasciò dormire, e contemplò il sorgere dell'alba simile all'aprirsi di una lenta ferita al di sopra della giungla e delle montagne, che tinteggiava di rosso il lago stesso. Molte ore dopo, il bucaniere si risvegliò, ruggendo: «Per tutti i Santi, che mi si faccia fare un giro di chiglia se non vengo a sapere chi ha urlato. Sicuramente è stata la guardia che ho detto a quel selvaggio di curare».

Si precipitò fuori dell'edificio. Kane lo seguì fino alle rampe immerse nell'oscurità, ma prudentemente prese con sé una torcia. Hawk salì lungo gli ampi gradini verso il tempio. A metà altezza si arrestò, il volto imporporato dall'ira, e ruggì: «Agara!».

Finalmente, il Sacerdote si mostrò. Alla luce del giorno aveva un aspetto funereo, come se l'ossatura si mostrasse attraverso la pelle; pareva una creatura malsana poco abituata alla luce del sole.

«Dov'è il guerriero che ti ho affidato?», chiese Hawk.

«È morto per le ferite durante la notte», disse soavemente la voce senza vita. «È rimasto soffocato dal suo stesso sangue.»

Disorientato, Hawk comunque gli gridò:

«Mostrami il cadavere!».

La voce scese leggera, gelida come la luce della luna:

«È già stato restituito alla terra».

«E chi ha gridato durante la notte allora, maledetto selvaggio?»

«Era la guardia morente. Il dolore della sua ferita era insostenibile.»

Il Sacerdote si ritirò. Infuriato, Hawk fece cenno a Kane di unirsi a lui.

«Per le budella di tutti i Santi, non mi si tratta così!», ruggì, e avanzò a grandi passi fino all'entrata del tempio.

Kane prevedeva guai, e teneva pronta la pistola. Ma il Sacerdote era solo, e osservò la loro ricerca con un vago sorriso. Non vi era traccia del corpo della guardia. Il tempio circolare era poco più alto delle mura, aperto verso il cielo, e conteneva diversi altari che portavano incise delle leggere scanalature. Ovunque era incisa la luna, come se la pietra fosse coperta di pustole.

«Allora rastrelleremo la città!», ghignò Hawk guardando Agara, e andò a svegliare i suoi uomini.

Benché fosse preoccupato per quello spreco della luce diurna, Kane lo

accompagnò durante la ricerca che seguì. Almeno il momento del sacrificio alla luna piena era passato. Ciò costituiva una consolazione anche se magra. Molte delle celle che esaminarono dentro le piramidi erano vuote: anche le stanze abitate erano quasi completamente spoglie, tranne che per alcuni semplici mobili. Come la sua religione, anche la città stava morendo.

«Chi ha urlato stanotte?», domandava incessantemente Hawk, ma nessuno rispondeva. Kane capì che tutti erano rimasti zitti la notte precedente presso le porte, non certo a causa di Hawk, ma a causa di Agara. Nell'intrico delle celle, su ogni parete era incisa una luna. In alcuni angoli altri simboli erano stati cancellati. Chiaramente, la religione di Agara aveva deciso di stabilire la propria supremazia.

Hawk cercò fuori dalle mura. Finalmente trovarono una scia di sangue fresco larga quanto un uomo, che portava verso un campo di grano. La traccia divenne presto troppo incerta e non si riuscì a stabilire il punto in cui terminava. Hawk tornò quindi verso la città mentre le ciglia gli si aggrottavano sempre più e la luce ormai scemava.

«Nessun selvaggio rinsecchito può permettersi di disobbedire a Hawk di Basti!», mormorò, e Kane comprese che non erano certo le sofferenze della guardia che gli stavano a cuore.

Benché le porte fossero spalancate, le strade erano deserte. Solo le piramidi si stagliavano entro le mura. Nel silenzio, in quella luce crepuscolare, esse sembravano assumere sempre più l'aspetto di enormi tombe.

Kane e Hawk entrarono cautamente in città, seguiti dai loro guerrieri. Il Puritano lanciò uno sguardo fulminante verso di loro udendo le frecce tintinnare all'interno delle faretre.

«È solo l'ennesimo trucco di quel pagano», mormorò Hawk. «Rovescerò le sue interiora sulla scalinata del suo stesso tempio.»

Bruscamente, ordinò ai suoi uomini di fermarsi. Di fronte a loro, oltre la piramide, si scorgeva un lume. Insieme a Kane si mosse furtivamente fino a un punto d'osservazione più favorevole.

Nella strada ai piedi della scalinata del tempio erano stati posti una dozzina di tavoli su trespoli. L'intera popolazione di Basti vi era seduta, silenziosa come se i tavoli fossero stati degli altari. Un lungo tavolo era vuoto. Accanto alle scale era seduto Agara, solo. Accanto a lui, due sedie scolpite in maniera molto elaborata erano vuote. Di fronte a lui, sul tavolo, sfolgorava una splendente corona.

Il Sacerdote si levò in piedi. Sicuramente non poteva vedere gli Inglesi...

eppure guardò nella loro direzione e disse: «Finalmente coloro che onoriamo sono ritornati».

Irato, il bucaniere avanzò cupamente e prese posto accanto ad Agara. Si sedette con aria irata. Kane sedette accanto a lui, mentre i guerrieri si accomodavano al tavolo rimasto vuoto. Parevano sottomessi dinanzi a quel banchetto rituale, e guardavano inquieti Agara, che gridò: «Che il festino abbia inizio!».

La sua voce era risuonata forte. Tentava di sembrare allegro di fronte al trionfo di Hawk? No: i suoi occhi erano smorti quanto la luna! Kane si fidava di lui quanto si sarebbe fidato di un Vampiro che agisse da padrone di casa durante un banchetto. Ma Hawk tornò di buon umore quando le donne gli portarono piatti pieni di cibi attentamente preparati, e brocche di liquore di riso. Bevve un'intera brocca e ordinò che gliene portassero un'altra. Pareva incurante del fatto che il riso e le carni speziate fossero stati decorati con cura, e rappresentassero lune artigliate.

Agara bevve poco, anche quando esortava gli altri dicendo: «Brindiamo dunque agli uomini pallidi, i salvatori di Basti!».

Kane imitò di nascosto la sua morigeratezza, e lasciò che la maggior parte del liquore, che fingeva di bere, tornasse nel calice. La luce della luna si diffondeva per la città, verso la scalinata del tempio.

Il bucaniere ruggì e ordinò che gli portassero un'altra brocca, ignorando le ammonizioni di Kane. L'istintiva cautela e l'inquietudine del suo animo vagabondo erano soffocate dall'ambizione e dai fumi dell'alcool. Osservò confusamente con rozza ammirazione le fattezze della donna che lo serviva, e che era ritornata con un nuovo piatto ricolmo di cibo.

«Che Satana si prenda la mia virilità se questa donna non sarà mia stanotte!», mormorò.

Kane si sentiva gonfio di cibo. Faceva parte della strategia di Agara?

«Basta!», disse, allontanando la donna con un gesto. La luce della luna aveva ormai raggiunto il loro tavolo. «Credo», disse in tono di comando, rivolto al Sacerdote, «che sia giunto il momento di offrire la Corona.»

La luna parve riempire di luce gli occhi del Sacerdote.

«Dici il vero», disse quello con un ghigno. Con un grido assordante che parve a Kane che gli perforasse i timpani, balzò in piedi e indicò. Al di sopra del tempio, come se vi si tenesse in equilibrio, era sorta la luna piena. Era la seconda notte di plenilunio. Prima che Kane potesse reagire, la donna che lo serviva gli recise la cintura e, afferrate le armi al volo, le gettò nell'ombra vicino alla piramide.

Agara aveva fatto lo stesso con Hawk, e i guerrieri avevano circondato gli uomini di Hawk con gli archi tesi. Il Sacerdote si mise dove Hawk non potesse raggiungerlo. Le lune del suo mantello si agitavano. Afferrò la corona e, con un movimento che sembrava manifestare l'inevitabile, se la pose in capo.

«Mio popolo!», gridò. «Gli uomini pallidi sono stati mandati dalla Luna per salvarci! Ha dato loro il suo stesso colore come suo segno! Il loro sangue versato in sacrificio renderà a Basti i suoi antichi splendori!»

Un timido mormorio di approvazione sorse dalla folla. Cercando disperatamente le armi con lo sguardo, Kane vide il bastone *voodoo* che gli giaceva dinanzi: ci arrivava appena. Si lanciò allora in avanti. Per un attimo lottarono.

«Lascia, maledetto sciocco», ringhiò Hawk. «Lascia che lo sfidi.»

Kane si ricordò delle parole di N'Longa nel suo sogno. Con riluttanza lasciò la presa; Hawk barcollò e si alzò in piedi. «Che sia Re colui che ha maggiori poteri magici!», ruggì.

Se fosse stato un po' meno ubriaco, non avrebbe forse lanciato una sfida tanto disperata. Ma la folla osò incoraggiarlo. Agara non ebbe bisogno di farsi convincere. Con un sorriso crudele, fece un gesto per invitare Hawk a cominciare.

Hawk fece fare una giravolta alla verga, e questa quasi gli sfuggì di mano. La sua ombra al chiaro di luna imitava alla perfezione la sua goffaggine. Kane sarebbe riuscito a tuffarsi nell'ombra e a recuperare le armi mentre tutti erano distratti? Ma la donna alle sue spalle teneva il coltello pronto, in una posizione in cui egli non poteva sperare di sorprenderla.

Poi vide che l'abilità di Hawk era migliorata. Nelle sue mani la verga si moltiplicò. Divenne tre bastoni, e due di essi furono lanciati da parte. Kane li vide volare nell'aria, ma non li sentì cadere. Ora la verga si dibatteva come un serpente, benché Kane sapesse che era dura come il ferro. Rimase a dibattersi ai piedi di Hawk, poi rimbalzò e gli tornò tra le mani. Lui stesso parve sorpreso della sua maestria. Forse il *voodoo* di N'Longa era venuto in suo aiuto attraverso il bastone.

La folla era incantata. Hawk fece passare la verga attraverso il suo stesso corpo, come se il legno avesse una magica lama che lo penetrasse. Il volto del Sacerdote era teso come un pugno. Improvvisamente sollevò una mano come se volesse artigliare la stessa luna nel cielo e gridò una parola.

Qualsiasi significato avesse la parola, il potere che essa aveva era terribile. La sua presenza impregnò la città, allignò enorme e oscura dietro le pi-

ramidi, scrutando dentro le profondità della mente di coloro che l'avevano udita. Hawk esitò.

La mano di Agara scese a coprire per un attimo il volto dello Stregone. Poi, benché sembrasse contenere qualcosa, si allontanò vuota. Rivelò una cosa impressionante. Il volto di Agara era impallidito oltre il normale. Le sue fattezze e lo sguardo stesso erano diventati vaghi e indefiniti. Aveva assunto le fattezze stesse della luna.

La folla gemette, in preda al terrore. Il Sacerdote si voltò verso di loro, mentre il suo volto baluginava attraverso la stoffa del cappuccio. Parve afferrare qualcosa dal suo volto e gettarlo nel folto della folla. Immediatamente i volti della folla furono cancellati. Sul collo di ognuno vi era la luna, un ghignante globo cadente.

La luna nel cappuccio si voltò. I suoi occhi - due semplici macchie - osservarono Kane. Hawk brandì la verga: lo si udiva battere i denti. Brancolò verso la figura incappucciata, agitando il bastone come un povero Mago impotente che agiti la sua bacchetta. Il Sacerdote allungò nuovamente la mano verso il suo viso luminescente. La verga volteggiava tremando. Senza alcun preavviso, Hawk la scaraventò con la forza del suo stesso peso contro il Sacerdote. Kane udì la punta colpire il bersaglio.

La luna scomparve dal cappuccio, e apparve il volto urlante del Sacerdote. Cadde, e il bastone lo inchiodò al suolo. Benché non fosse colpito a morte, non era più un uomo.

«Le pistole», gridò Hawk a Kane.

La serva era impietrita dal terrore, come la folla i cui volti erano tornati quelli di esseri umani. Kane fece cadere la lama dalla mano della donna, poi si tuffò nell'ombra. Afferrate le pistole, le ricaricò velocemente. Poi tornò indietro e ne diede una al bucaniere.

Si aspettava che Hawk senza por tempo in mezzo uccidesse il Sacerdote che si dibatteva al suolo. Ma Hawk fissava la vittima pieno di un compiacimento che aveva poco a che vedere con l'ubriachezza. Aveva afferrato la corona e se l'era posta di sghimbescio sul suo capo biondo.

«Ora, mio vecchio pretendente al trono», disse piano, «vediamo quanto ci metti a mutare pelle.»

Kane sparò al Sacerdote, e i frammenti della testa schizzarono sulla terra imbiancata. Hawk si voltò ruggendo, e sollevò la pistola. Le sue labbra sottili si agitavano: i suoi occhi ardenti avevano lo sguardo acuto del predatore di cui portava il nome.

Poi uno dei guerrieri agli ordini di Agara si avvicinò esitante. Hawk si

voltò e sparò. Il volto dell'uomo esplose, arrossando l'aria mentre il corpo veniva scaraventato all'indietro.

«Così periscano coloro che non giurano fedeltà a Hawk di Basti!», ruggì il bucaniere, brandendo il bastone *voodoo* come uno scettro.

Fissò Kane con aria torva. Dopo tutto quel che avevano passato, sarebbero stati costretti a duellare? Pareva di sì, poiché la furia selvaggia che si leggeva negli occhi di quell'uomo pareva decisa a sottomettere anche Kane.

Improvvisamente i suoi occhi esitarono. Le dita di Hawk si aprirono e si trastullarono vagamente come quelle di un bimbo. La pistola cadde a terra senza che se ne curasse. Prese a marciare avanti e indietro come una marionetta in carne e ossa. Improvvisamente si voltò e ghignò verso Kane.

Già una volta Kane aveva visto il volto di un uomo trasformarsi in quel modo. Eppure quasi non riusciva a crederci. Gli occhi ora avevano uno sguardo normale, ma non erano gli occhi di Hawk. Kane lo fissò disorientato, finché la bocca sottile non pronunciò le parole: «*Ai ya*: non conosci N'Longa, tuo fratello di sangue?».

Kane scosse la testa impotente, troppo sollevato per riuscire a criticare l'uso della magia.

«Cosa ne hai fatto di Hawk?», domandò.

«Lui va vivere nel Regno delle Ombre. Forse lui impara essere Re, poi tornare.» Ghignò, ma gli occhi erano duri e carichi dell'esperienza accumulata. «Questo corpo va sedere sul trono del Re. Ci vuole Re dentro. Hawk non Re. N'Longa meglio.»

Sinceramente Kane non si sentì di negarlo. La folla osservava, confusa e terrorizzata. Avevano bisogno di un Re. Chiamare il loro eroe con un altro nome li avrebbe semplicemente confusi. Kane sollevò il braccio dell'uomo verso il cielo luminoso.

«Salutate il Re», gridò. «Hawk di Basti!»

Appena fece giorno, Kane si diresse verso il pontile. La gente era già al lavoro nei campi. Hawk - o meglio l'uomo che aveva il corpo di Hawk - era lì, che li istruiva e li aiutava. Fece un largo sorriso mentre Kane si affrettava passandogli accanto.

Kane chiamò gli uomini verso una canoa, e ordinò loro di portarlo a riva. L'ultimo sguardo che lanciò verso l'isola fu uno sguardo inquieto. Sentiva che la città sarebbe sempre stata abitata da fantasmi. Benché fosse ormai pieno giorno, al di sopra della giungla oltre le piramidi si vedeva la luna, pallida come il fantasma del volto che si era stagliato contro un nero

cappuccio.

Il ritorno di Sir Richard Grenville

Un uomo dormiva sotto i rami ombrosi,
ammantato nella nebbia opaca
e Richard Grenville gli venne accanto
e gli toccò il polso.

Il vento della notte non scosse la foresta profonda
in cui le ombre del destino erano sparse,
e Solomon Kane si risvegliò dal sonno
e vide la morte dinanzi a sé.

Parlò pieno di meraviglia, senza timore:
- Come può camminare l'uomo che morì?
Amico dei vecchi tempi, cosa fai qui,
tu che cadesti tanto tempo fa e sei ora qui al mio fianco?

- Alzati, alzati, disse Sir Richard.
I levrieri del destino sono liberi, e
gli assassini vogliono la tua testa
per appenderla all'albero *ju-ju*.

Piedi veloci premono sul fango della giungla
dove le ombre sono tetre e nude,
e uomini nudi che cercano il sangue
si lanciano attraverso l'oscurità.

Allora Solomon si alzò, sfoderando la spada
con una velocità che nessuna lingua può descrivere;
le tenebre vomitarono un'orda tatuata di esseri
simili a fantasmi usciti dall'Inferno.

Le sue pistole tuonarono nelle tenebre
e, in quello scoppio di fiamme,
vide gli occhi rosseggianti per l'odio ardere,
mentre quelle figure continuavano ad accorrere.

La sua spada era come il tocco del cobra,
e la morte ne cantava la melodia;
il suo braccio era come l'acciaio e la quercia nodosa
sotto la luce della luna.

Ma accanto a lui un'altra lama cantava,
e una gran forma ruggiva e colpiva,
e i nemici urlanti cadevano come foglie
per dibattersi nella polvere insanguinata.

Il loro attacco era stato silenzioso come la morte:
silenziosi come la notte essi fuggirono,
e nella radura calpestata rimasero
solo i morti dilaniati.

E Solomon si voltò con la mano tesa,
poi all'improvviso si arrestò,
poiché nessun uomo stava con la lama sguainata
sotto l'albero illuminato dalla luna.

Le ali notturne

1.

Solomon Kane si appoggiò al suo bastone stranamente inciso e osservò perplesso e cupo il mistero che giaceva silenzioso di fronte a lui. Kane aveva visto molti villaggi deserti nei mesi trascorsi da quando dalla Costa degli Schiavi si era diretto verso Oriente perdendosi nei labirinti formati dalla giungla e dal fiume, ma mai ne aveva visto uno come quello.

Non era stata la carestia a scacciare gli abitanti. Infatti, poco più avanti, il riso selvatico ancora cresceva e marciva inselvatichito nei campi incolti. In quelle terre senza nome non vi erano razziatori arabi, quindi forse era stata una guerra tribale a devastare il villaggio, concluse Kane, osservando tetro le ossa e i teschi ghignanti disseminati sul terreno.

Le ossa erano frantumate e spezzate, e Kane vide gli sciacalli e le iene sgusciare furtivi tra le capanne in rovina. Ma perché gli uccisori avevano lasciato le prede? Vi erano ancora le lance da guerra, e le loro lame si sgre-

tolavano di fronte all'attacco delle formiche bianche. Vi erano gli arnesi da cucina, e attorno alle ossa del collo scheletrico di uno dei morti brillava ancora una collanina di pietre e conchiglie dipinte con colori vistosi. Sicuramente avrebbe costituito un prezioso bottino per qualunque selvaggio conquistatore.

Kane osservò le capanne, chiedendosi come mai un tale numero di tetti di paglia fossero stati strappati e lacerati, come se degli esseri muniti di artigli avessero cercato di penetrarvi. Poi i suoi occhi gelidi si spalancarono increduli. Proprio di fronte alla collina ormai coperta di muschio, che era stata una volta il recinto del villaggio, si ergeva un gigantesco baobab. Per i primi sessanta piedi era privo di rami, e il fusto maestoso era troppo largo per permettere di abbracciarlo e scalarlo. Eppure, dai rami in cima alla chioma di quell'albero pendeva uno scheletro, apparentemente impalato su un ramo spezzato.

Col suo freddo tocco la mano del mistero sfiorò la spalla di Solomon Kane. Come erano giunti a quell'altezza quei miseri resti? Era forse stata la mano di un gigante?

Kane si strinse nelle larghe spalle e la mano inconsciamente toccò le nere impugnature delle pesanti pistole, la lunga alabarda, e poi il pugnale che portava alla cintura. Non avvertiva la paura che avrebbe provato un uomo normale di fronte all'ignoto e al mistero.

Anni di vagabondaggio in terre straniere in lotta con strane creature avevano prosciugato dal suo cervello, dall'anima e dal corpo, ogni cosa che non avesse la formidabile resistenza dell'acciaio e dell'osso di balena. Era alto e magro, quasi allampanato, e aveva la costituzione selvaggia del lupo: le spalle erano larghe, le braccia lunghe, i nervi di ghiaccio e i tendini come molle di acciaio, e aveva l'istinto del tipico predatore, del vero spadaccino.

I rovi e le spine della giungla lo avevano martoriato; i suoi abiti pendevano a brandelli, il suo cappello floscio privo di piume era strappato e i suoi stivali di pelle di Cordova erano graffiati e sdruciti. Il sole gli aveva brunito la pelle del torace e gli arti erano diventati di un color bronzo intenso, ma il suo magro viso ascetico era insensibile ai suoi raggi. La carnagione del volto aveva ancora lo strano, tetro pallore che gli conferiva un aspetto quasi cadaverico, smentito solo dai freddi occhi azzurri.

E ora Kane, abbracciando con lo sguardo l'intero villaggio, mentre aggiustava la cintura per trovare una posizione più comoda, spostò nella mano sinistra il lungo bastone dalla testa di gatto che N'Longa gli aveva dato,

e riprese il cammino.

A Ovest sorgeva una rada foresta che scendeva verso la larga distesa della savana, un mare ondeggiante di erba che gli giungeva fino alla cintola e oltre. Al di là sorgeva un'altra zona di boschi, che s'infittiva rapidamente e diventava una vera e propria giungla.

Da quella giungla Kane era fuggito come un lupo braccato, inseguito da vicino da segugi dai denti aguzzi. La brezza portava ancora di tanto in tanto il rullio selvaggio del tamburo che bisbigliava la sua oscena storia di odio, di desiderio di morte e di sangue umano, attraverso miglia di giungla e di savana.

Il ricordo della sua fuga e del suo fortunoso salvataggio era ancora ben vivo nella memoria di Kane; infatti, solo il giorno prima si era accorto, troppo tardi, di essere giunto nelle terre dei cannibali, ed era fuggito correndo furtivo tutto quel pomeriggio, sentendo nelle narici l'odore nauseabondo della giungla fitta, nascondendosi, rannicchiandosi e facendo mille giri viziosi per seminare i feroci cacciatori che lo inseguivano da vicino. Finalmente era scesa la notte, e lui era riuscito a raggiungere le grandi praterie che aveva attraversato nottetempo.

Ormai era tarda mattina. Non aveva più visto né sentito alcun segno dei suoi inseguitori. Eppure non aveva alcuna ragione di credere che avessero abbandonato l'inseguimento. Gli erano stati alle calcagna fin da quando si era diretto verso la savana.

Quindi Kane frugò con lo sguardo la terra che gli si stendeva dinanzi. A Est, alcune basse colline descrivevano una curva da Nord a Sud. Erano per la maggior parte aride e secche, e si ergevano a Sud a formare un frastagliato orizzonte nero che ricordò a Kane le nere colline di Negari.

Tra lui e le colline si stendeva un'ampia distesa di campagna fertile, fittamente alberata, ma che non raggiungeva la densità della giungla. Kane ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a un vasto altopiano limitato dalle colline a semicerchio a Est e dalle praterie a Ovest.

Kane si diresse verso le colline con il suo passo falcato, lungo e instancabile. Sicuramente alle sue spalle quei Demoni selvaggi lo tallonavano furtivi, e lui non aveva alcun desiderio di essere sopraffatto. Uno sparo li avrebbe fatti fuggire in preda a un improvviso terrore ma, d'altra parte, erano situati così in basso sulla scala dei valori umani, che un tale evento non sarebbe riuscito a incutere loro il timore del Soprannaturale. E neppure Solomon Kane, che Sir Francis Drake aveva chiamato il Re di Spade della Contea del Devon, poteva vincere una battaglia campale contro una intera

tribù.

Il villaggio deserto con il suo fardello di morte e di mistero era rimasto alle sue spalle. Il silenzio più totale regnava tra quelle misteriose terre alte dove non si udiva il canto degli uccelli e le dense chiome degli alberi erano abitate solo dai silenziosi macai. Gli unici suoni erano il passo felino di Kane, e il bisbiglio della brezza portatrice di rulli di tamburi.

Poi Kane intravide tra gli alberi una visione che gli fece balzare il cuore in gola, in preda a un improvviso terrore senza nome. In pochi istanti si trovò di fronte all'Orrore stesso, in tutta la sua orribile evidenza.

In un ampio spiazzo, o piuttosto su un terreno scosceso, sorgeva un palo di tortura, e a questo palo era legata una cosa che una volta era stata un uomo. Kane aveva remato incatenato al banco di una galera turca, aveva lavorato nelle vigne barbaresche, aveva lottato contro gli indiani nelle Terre Nuove ed era rimasto a languire nelle carceri dell'Inquisizione Spagnola. Sapeva molto circa la barbara crudeltà di cui l'uomo è capace, ma in quel momento si trovò a rabbrividire, nauseato. Eppure non era tanto l'orrore delle mutilazioni inferte, che pure erano orribili. Quel che gli fece raggelare l'anima era la consapevolezza che quel miserabile era ancora vivo.

Infatti, mentre si avvicinava, la testa insanguinata che pendeva sul petto martoriato si era sollevata dimenandosi e perdendo sangue dai monconi delle orecchie, mentre un guaito bestiale e soffocato era uscito fuori da quelle labbra strappate.

Kane si rivolse a quella cosa orribile, ed essa emise delle urla lancinanti, dibattendosi e contorcendosi, mentre la testa si dimenava su e giù, guidata dai nervi dilaniati, e le occhiaie cieche sembravano tentare disperatamente di vedere nonostante fossero ormai vuote. Mugolando sommessamente e con un tono da far accapponare la pelle, la cosa si raggomitolò contro il palo a cui era legata e sollevò la testa in un atteggiamento di ascolto come se si aspettasse di udire qualcosa che venisse dal cielo.

«Ascolta», disse Kane, nel dialetto delle tribù del fiume. «Non temere: non ti farò del male, e niente più potrà farti del male. Sto per liberarti.»

Nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, Kane si rese conto della vuota fallacia delle sue parole. Ma la sua voce era riuscita a penetrare debolmente, fra i barlumi dell'agonia, nel cervello dell'uomo che aveva di fronte. Dai denti frantumati filtrarono parole incerte e balbettanti, mischiate a frasi biascicate senza alcun senso.

Parlava una lingua simile ai dialetti che Kane aveva appreso dalle amiche tribù del fiume durante i suoi spostamenti, e il Puritano apprese che

quel disgraziato era rimasto legato al palo per molto tempo: molte lune, disse quello mugolando, mentre i suoi rantoli annunciavano la morte ormai imminente.

Per tutto quel tempo forze disumane e maligne avevano esercitato il loro mostruoso potere su di lui. Quelle cose le menzionò per nome, ma Kane non riuscì a comprenderlo. L'uomo usava un termine che aveva un suono simile alla parola *akaana.* Ma non erano state quelle cose a legarlo al palo. Il corpo dilaniato biascicò il nome di Goru, che era un Sacerdote e gli aveva stretto troppo la corda attorno alle gambe. Kane si meravigliò di come quel piccolo fatto fosse rimasto vivo nella mente ormai sconvolta dallo strazio mortale.

Con orrore Kane apprese che il fratello aveva aiutato a legarlo, e lo vide piangere con singhiozzi infantili. Le lacrime si formarono nelle occhiaie vuote e sgorgarono in gocce di sangue. Mormorò qualcosa circa una lancia spezzata molto tempo prima in una capanna buia e, mentre balbettava in preda al delirio, Kane tagliò dolcemente i legami e adagiò il corpo martoriato sull'erba.

Ma perfino il tocco attento dell'inglese fece gridare quel disgraziato, che si dibatteva come un cane morente. Il sangue riprese a scorrere dalle mille ferite. Kane notò che somigliavano a ferite inferte da zanne o da artigli più che da un coltello o da una lancia. Ma infine l'operazione fu terminata. La cosa sanguinante e disfatta giacque sull'erba soffice. Kane sistemò il suo cappello floscio sotto la testa del morituro, che prese a emettere grandi sospiri rantolanti.

Kane versò dell'acqua dalla sua borraccia tra quelle labbra sfatte e, chinandosi, disse: «Parlami ancora di questi diavoli, poiché per il Dio della mia gente, quest'azione non rimarrà impunita, fosse Satana in persona a sbarrarmi la strada».

Probabilmente il moribondo non udì quelle parole. Ma udì un altro suono. Era un macao che, con la curiosità tipica della sua specie, volando fuori da un boschetto poco lontano, sfiorò con le grandi ali i capelli di Kane. Sentendo il fruscio delle ali, l'uomo martoriato si alzò a sedere e urlò con una voce che risuonò a lungo nei sogni futuri di Kane fino al giorno della sua morte: «Le ali! Le ali! Vengono ancora! Ah, pietà! Le ali!».

Poi un fiotto di sangue gli sgorgò dalle labbra, e morì.

Kane si rialzò e si deterse il sudore freddo dalla fronte. La foresta dell'altipiano brillava nel calore del mezzogiorno. Il silenzio regnava sulla terra

come l'incantesimo che regna nei sogni. Gli occhi cupi di Kane osservarono le nere colline dall'aspetto maligno accovacciate all'orizzonte, e poi la savana ormai distante. Un'antica maledizione opprimeva quella terra misteriosa e la sua ombra era caduta a oscurare l'anima di Solomon Kane.

Delicatamente sollevò quei resti sanguinosi che una volta pulsavano di vita, giovinezza e vitalità, e li portò sul limitare della radura. Sistemando alla meglio le fredde membra, e rabbrividendo di nuovo nel contemplarne le orrende mutilazioni, ammucchiò una pila di massi sopra il cadavere in modo che anche gli sciacalli avrebbero trovato impossibile giungere alla carne che vi era sepolta sotto.

Aveva appena terminato l'opera, quando qualcosa lo riscosse dalle sue cupe meditazioni, e gli fece comprendere appieno la sua posizione. Un leggero rumore - o il suo istinto di lupo - lo fece voltare di scatto.

Sul lato opposto della radura aveva intravisto un movimento nell'erba alta... aveva avuto la fugace visione di un volto terribile: aveva visto un cerchio di avorio conficcato in un naso camuso, e delle spesse labbra dischiuse a mostrare denti dalle punte aguzze che si distinguevano anche a quella distanza. Aveva visto anche degli occhi ardenti e una fronte bassa e sfuggente che terminava in una zazzera ricciuta.

Nello stesso istante in cui il volto spariva dalla sua vista, Kane si tuffò nella foresta che circondava la radura, correndo come un levriero, scivolando da un tronco all'altro e aspettandosi a ogni momento di udire le grida esultanti dei guerrieri, e di vederli uscire allo scoperto alle sue spalle.

Ma ben presto dovette convincersi che quelli per ora si contentavano di tallonarlo, come fanno certi animali con la loro preda, lentamente e inesorabilmente. Si affrettò ad attraversare la foresta dell'altopiano, sfruttando ogni possibile riparo. Non rivide più i suoi inseguitori. Eppure sapeva, come il lupo quando viene cacciato, che essi gli erano vicini, e che attendevano il momento buono per colpirlo senza rischiare la pelle.

Kane sorrise tetro, senza allegria. Sarebbe stata una prova di resistenza, e avrebbe visto come si sarebbero comportati i suoi selvaggi inseguitori rispetto alla sua resistenza forgiata dal ferro. Quando sarebbe scesa la notte forse sarebbe riuscito a seminarli. Altrimenti... Kane sapeva in cuor suo che la natura selvaggia della sua stessa indole si ribellava alla fuga, e ben presto lo avrebbe indotto a voltarsi per affrontarli, benché i suoi inseguitori fossero più di un centinaio.

Il sole tramontava, e Kane era affamato. Infatti non aveva mangiato altro fin dalla prima mattina quando aveva divorato le sue ultime scorte di carne

secca. Di tanto in tanto una sorgente lo aveva rifornito di acqua, e una volta aveva intravisto il tetto di una grande capanna in lontananza attraverso gli alberi.

Ancora non si vedeva alcun segno dei suoi inseguitori. Solo vaghe ombre, percepite con la coda dell'occhio: un'ombra nella boscaglia, il piegarsi dell'erba, l'improvviso schianto di un ramo calpestato, il fruscio delle foglie. Perché erano così cauti? Come mai non lo avevano circondato per farla finita?

Scesa la notte, Kane giunse alla prima delle lunghe scarpate che portavano dalla base alla cima delle colline che ormai lo sovrastavano cupe e minacciose. Erano la sua meta, e qui egli sperava di seminare i suoi implacabili avversari: eppure una singolare sensazione lo avvertiva di starne lontano. Erano pregne di influenze maligne e occulte, e gli creavano un senso di ripugnanza come le spire di un enorme serpente addormentato, intravisto tra l'erba alta.

Scese fitta l'oscurità. Le stelle brillavano rosse nella calura densa della notte tropicale. Kane, fermatosi per un momento in un boschetto insolitamente folto, udì dei movimenti furtivi, che non erano il suono del vento notturno: nessuna brezza scuoteva le pesanti foglie. Proprio mentre si voltava, avvertì qualcosa correre nel buio, sotto gli alberi.

Un'ombra emersa dalle ombre si avventò contro di lui emettendo un suono bestiale e facendo un rumore di ferraglia. L'inglese, parando con la sua arma nella luce delle stelle, avvertì che il suo nemico l'aveva schivata e aveva ingaggiato una lotta corpo a corpo. Braccia magre e vigorose lo imprigionavano, e denti aguzzi stridettero mentre Kane reagiva a quella formidabile presa. La sua camicia lacera si strappò del tutto, dilaniata da una lama aguzza. Per puro caso Kane trovò e bloccò la mano che stringeva il coltello di ferro. Librò a sua volta il pugnale, mentre la pelle gli si accapponava, prevedendo di lì a poco di essere trafitto da una lancia.

Ma, nell'istante stesso in cui l'inglese si chiedeva come mai i compagni non aiutassero il suo nemico, si dovette dedicare alla lotta all'arma bianca con tutta la potenza dei suoi muscoli d'acciaio. Serrati nella lotta i due barcollarono dibattendosi nell'oscurità. Ognuno tentava con tutte le forze di affondare la lama nelle carni dell'altro. Mentre la forza superiore del Puritano cominciava ad avere la meglio, il cannibale prese a ululare come un cane rabbioso, graffiando e mordendo il suo avversario.

Impegnati in una lotta convulsa, i due finirono in una radura illuminata dalla luce delle stelle, e Kane vide l'anello d'avorio che il suo avversario

portava conficcato nel naso, e i denti aguzzi che tentavano di azzannargli la gola.

Simultaneamente obbligò la mano che teneva il suo polso armato di pugnale ad abbassarsi e, finalmente, riuscì ad affondare l'arma nel polso del suo nemico. Il guerriero urlò, e l'acre odore del sangue fresco riempì l'aria della notte. In quell'istante, Kane trasalì, sentendo un improvviso e violento movimento d'ali possenti che lo scaraventarono a terra. Il cannibale gli venne strappato dalle mani e svanì con un urlo di agonia mortale. Kane scattò in piedi, scosso fin dentro l'anima. Il grido del disgraziato indigeno si sentiva ancora sempre più fioco da un punto in alto sopra la sua testa.

Aguzzando la vista scrutò il cielo, e credette di intravedere una *cosa* informe e abominevole oscurare le stelle. In essa le membra umane si agitavano mischiandosi a formare un'entità senza nome tra le grandi ali, e scorse una sagoma scura... ma essa svanì così rapidamente che non poté esserne sicuro.

Si chiese se non si fosse trattato di un incubo. Ma, procedendo a tastoni nel boschetto, ritrovò il bastone *ju-ju* con il quale aveva parato il colpo della corta lancia, che giaceva poco lontano. Nel caso fossero state necessarie altre prove lì, c'era anche il suo pugnale sporco di sangue.

Ali! Ali nella notte! Lo scheletro nel villaggio dai tetti dilaniati, e il guerriero mutilato le cui ferite non erano state inferte da coltelli o da lance, e che era morto gridando il suo terrore per quel fruscio di ali. Sicuramente quelle colline erano abitate da uccelli giganteschi che avevano fatto dell'uomo la loro preda. Eppure, se erano uccelli, perché non avevano divorato del tutto il corpo martoriato dell'uomo legato al palo? Kane in cuor suo sapeva bene che nessun vero uccello aveva mai proiettato un'ombra simile a quella che aveva visto oscurare per un attimo le stelle.

Si strinse nelle spalle, pieno di stupore. La notte era silenziosa. Dov'erano gli altri cannibali che lo avevano seguito lasciando la loro giungla? Il destino del loro compagno li aveva forse indotti alla fuga? Kane buttò uno sguardo alle sue pistole. Cannibali o no, non sarebbe andato verso quelle colline buie quella notte.

Ora doveva dormire, anche se ci fossero stati tutti i Diavoli del Mondo Antico a inseguirlo. Un profondo ruggito che si levava verso ovest lo avvertì che gli animali da preda erano intenti alla caccia. Si incamminò rapidamente lungo le colline ondeggianti finché non giunse in un folto boschetto situato a una certa distanza dal punto dove aveva lottato contro il cannibale.

S'inerpicò tra gli alti rami di un albero enorme e trovò una grande biforcazione dove poteva sistemarsi con una certa tranquillità. I rami che lo sovrastavano lo avrebbero protetto dall'improvviso attacco di qualsiasi essere alato. Se i selvaggi si nascondevano nelle vicinanze, non sarebbero riusciti a scalare il tronco senza che lui se ne accorgesse. Infatti aveva il sonno leggero come quello di un felino. Per quanto riguardava serpenti e leopardi, questi costituivano dei rischi che lui aveva corso mille volte.

Solomon Kane dormì, e i suoi sogni furono vaghi, caotici e pieni di suggestioni di maligne potenze pre-umane. Infine sfociarono in una vivida visione, una scena di vita reale. Solomon sognò che si risvegliava di scatto, e afferrava una pistola. Per così tanto tempo la sua vita era stata simile a quella di un lupo, che il gesto di afferrare l'arma era una reazione naturale quando si svegliava di colpo.

Nel suo sogno una strana cosa immersa nell'ombra si era appollaiata sul grande ramo poco distante e lo osservava con grandi occhi gialli luminosi e famelici che gli attraversavano il cervello con lo sguardo. Quell'essere era alto, magro, e stranamente deforme. Faceva talmente parte delle tenebre da sembrare anch'esso una semplice ombra, e solo gli occhi parevano avere una loro realtà vera e tangibile.

Kane continuò a sognare mentre osservava, incantato, e vide che quegli occhi assumevano uno sguardo incerto. Poi la creatura camminò sugli arti come farebbe un uomo, sollevò le grandi ali nere, si librò nello spazio e svanì.

Kane si alzò a sedere di scatto, mentre le nebbie si dissipavano. Nella fioca luce delle stelle, sotto i rami che si inarcavano come grandi archi a ogiva sull'albero, non vi era che lui. Poi come se dopotutto fosse stato solo un sogno - eppure com'era stato vivido, così impregnato di inumana sozzura! - anche in quel momento un lieve tanfo simile a quello degli uccelli da preda sembrava aleggiare tutt'intorno.

Kane aguzzò le orecchie. Udì il lieve suono del vento notturno, e il bisbiglio delle foglie. In lontananza si udivano ruggire i leoni, e nulla più. Solomon ricadde nuovamente addormentato... mentre in alto una figura alata descriveva larghi giri tra le stelle, come un avvoltoio che sorvegli un lupo morente.

2.

L'alba sorgeva bianca sulle colline orientali quando Kane si svegliò. Il

ricordo del suo incubo gli tornò alla mente e si meravigliò ancora di quanto gli era parso reale. Poi scese dall'albero. Una sorgente poco distante gli tolse la sete, e un po' di frutta, sempre rara su quegli altipiani, lo sfamò.

Allora si voltò verso le colline. Solomon Kane era un lottatore provetto. Lungo il tetro orizzonte si annidava un maligno nemico dei figli dell'uomo. Questo solo fatto costituiva di per sé una sfida per il Puritano quanto il guanto di un qualsiasi gradasso del Devon che gli avesse colpito la guancia per invitarlo a un duello.

Rinfrancato dopo la notte di sonno, avanzò con il suo passo lungo e falcato, e passò accanto al boschetto che era stato teatro della battaglia notturna, diretto verso la zona dove gli alberi si diradavano ai piedi delle colline.

Salì lungo la scarpata, arrestandosi un momento per contemplare la strada che aveva percorso. Ora si trovava al di sopra dell'altopiano, e poteva facilmente distinguere il villaggio in lontananza. Appariva come un gruppo di capanne di fango e bambù accanto alle quali sorgeva una grande capanna situata a poca distanza dalle altre, su una specie di poggio.

Mentre guardava il villaggio, si trovò improvvisamente addosso le abominevoli ali del terrore! Kane si voltò di scatto, molto scosso. Tutti i segni che aveva visto fino a quel momento gli avevano indicato che si trattava di un essere alato che cacciava di notte. Non si aspettava un attacco in pieno giorno... ma ecco un mostro simile a un pipistrello che gli si avventava contro sullo sfondo del centro stesso del sole nascente. Kane vide l'apertura delle potenti ali, tra le quali incongruamente lo squadrava un viso umano; allora prese la mira e sparò. Il mostro si girò selvaggiamente a mezz'aria e cadde giù dal cielo abbattendosi ai suoi piedi.

Kane si sporse in avanti, mentre la pistola ancora gli fumava in mano, e guardò con gli occhi sbarrati. Sicuramente quella cosa doveva essere un demonio uscito dall'Inferno, come gli suggeriva la sua mente di puritano. Eppure, una pallottola di piombo l'aveva ucciso. Kane si strinse nelle spalle, interdetto. Non aveva mai visto niente di simile, benché in vita sua avesse percorso molte strade insolite.

La cosa era simile a un uomo, ma innaturalmente alto, e inumanamente magro. La sua testa era allungata, stretta, e pelata: la testa di un animale da preda. Le orecchie erano piccole, vicine e stranamente puntute. Gli occhi, velati dalla morte, erano piccoli, obliqui e di uno strano colore giallastro. Il naso era magro e adunco, come il becco di un uccello rapace. La bocca era una specie di larga apertura simile a una ferita. Le labbra sottili erano con-

torte in una smorfia di morte e cosparse di schiuma, e rivelavano delle zanne simili a quelle di un lupo.

La creatura, che era glabra e nuda, per il resto non era assolutamente dissimile da un essere umano. Le spalle erano larghe e potenti, il collo lungo e magro. Le braccia erano lunghe e muscolose, e il pollice della mano era allineato alle altre dita come nelle grandi scimmie. Le dita, compresi i pollici, erano muniti di grossi artigli adunchi. Il torace era curiosamente deforme, in quanto lo sterno era proteso all'infuori come la prua di una nave, e da esso si dipartivano le costole. Le gambe erano lunghe e nervose, ed erano munite di grandi piedi prensili simili a mani, in quanto il pollice del piede era opposto alle altre dita come nella mano dell'uomo. Gli artigli delle dita dei piedi erano in realtà delle lunghe unghie.

Ma il tratto più curioso di quella bizzarra creatura era sul dorso. Un paio di grandi ali, di forma simile a quella di una tarma, ma munite di una impalcatura ossea e costituite di una sostanza simile al cuoio, spuntava dalle spalle, un poco al di sopra e all'interno del punto di congiunzione tra le braccia e le spalle, e terminava a metà degli esili fianchi. Vedendo quelle ali, Kane si rese conto che l'apertura alare doveva essere di circa sei metri.

Afferrò la creatura, rabbrividendo involontariamente al tocco di quella pelle liscia e dura simile al cuoio, e la sollevò da terra. Il peso era circa la metà di quello di un uomo della stessa statura, ossia di quasi due metri. Evidentemente le ossa avevano una struttura simile a quella degli uccelli e la carne era costituita per la maggior parte di tendini e nervi.

Kane arretrò di un passo, osservando di nuovo quell'essere. Allora il suo sogno non era stato affatto un sogno: quella cosa immonda, o un'altra simile, si era realmente posata sull'albero accanto a lui...

Ma ecco un sibilo di possenti ali! Un improvviso attacco dal cielo! Nel momento stesso in cui si voltava di scatto, il Puritano si rese conto di aver commesso il più grave errore che possa commettere un abitante della giungla: aveva permesso al suo stupore e alla sua curiosità di fargli abbassare la guardia.

Già il nemico alato gli era alla gola e non c'era tempo di estrarre l'altra pistola e di far fuoco. Kane vide nel mucchio di ali svolazzanti il viso indiavolato e semiumano, avvertì i colpi delle ali, e gli artigli acuminati che affondavano nel suo petto; poi fu trascinato in alto e sentì il vuoto sotto di sé.

L'uomo alato aveva attorcigliato le sue membra attorno alle gambe dell'Inglese e, con gli artigli affondati nei pettorali di Kane, lo teneva stretto

in una morsa implacabile. Le zanne simili a quelle di un lupo gli cercavano la gola, ma il Puritano, afferratala per il collo ossuto, tirava indietro quella testa grottesca, mentre con la mano destra tentava di trovare il suo pugnale.

L'uomo-uccello saliva lentamente, e un rapido sguardo mostrò a Kane che erano già alti sopra gli alberi. L'Inglese non sperava di sopravvivere a quella battaglia nell'aria, dato che, anche se fosse riuscito a uccidere il suo nemico, si sarebbe sfracellato nel ricadere a terra. Ma l'innata ferocia del lottatore lo portava a morire trascinando con sé il predatore.

Tenendo lontane da sé le zanne acuminate, Kane riuscì a estrarre il pugnale, e l'affondò profondamente nel corpo del mostro. L'uomo-pipistrello virò violentemente rantolando. Un verso rauco salì dalla gola semisoffocata di quell'essere. Si dibatteva selvaggiamente, battendo rapidamente le grandi ali, piegando la schiena e torcendo la testa violentemente nel vano tentativo di liberarla e affondare le zanne nelle carni della sua preda. Affondò gli artigli di una mano più profondamente e dolorosamente nei pettorali di Kane, mentre con l'altra si avventava contro la testa e il corpo del suo nemico. Ma l'Inglese, ferito e sanguinante, con la silenziosa e tenace vigoria di un bulldog, affondava le dita sempre più profondamente nel magro collo, e il suo pugnale metteva a segno colpi su colpi, mentre, molto più in basso, occhi sbigottiti assistevano alla fantastica battaglia che si svolgeva ad alta quota.

I due avversari andavano alla deriva nel cielo al di sopra dell'altopiano. E le ali dell'uomo-pipistrello si stavano rapidamente indebolendo. Stavano scendendo sempre più velocemente verso terra, ma Kane, accecato dalla furia e dal sangue della lotta, non si rendeva conto di nulla.

Un largo brandello di cuoio capelluto gli pendeva dal cranio e il suo petto e le spalle erano squarciate e dilaniate, ma il mondo era diventato un'unica entità rossa e cieca nella quale avvertiva una sola sensazione: l'istinto omicida del mastino contro il suo nemico.

I deboli e spasmodici colpi d'ala del mostro morente li fecero librare per un attimo al di sopra di un fitto gruppo di alberi giganteschi, mentre Kane sentiva indebolirsi la stretta degli artigli e la morsa delle membra del suo avversario e i colpi diventare sempre più fiacchi.

Con un ultimo sforzo gli affondò il pugnale nel torace, e avvertì un tremito convulso percorrere il corpo della creatura. Le grandi ali si afflosciarono, e il vincitore e il vinto precipitarono a capofitto verso terra.

Attraverso un'ondata rosseggiante Kane vide la distesa dei rami precipitarglisi incontro, avvertì le loro frustate sul viso, e le sentì mentre gli lace-

ravano i vestiti. Sempre avvinto in quella stretta mortale, precipitò attraverso il fogliame che gli sfuggiva dalle mani mentre tentavano invano di afferrarsi a qualche appiglio. Infine colpì con la testa un grande ramo, e un profondo abisso di oscurità lo inghiottì.

3.

Attraverso i colossali corridoi di basalto nero della notte, Solomon Kane fuggì per un tempo che gli parve durare centinaia di anni. Giganteschi Demoni alati, orribili in quel buio impenetrabile, gli si gettavano contro con l'impeto di grandi pipistrelli, e lui lottava nell'oscurità contro di loro come un topo in trappola alle prese con un pipistrello-vampiro, mentre dalle fauci scarne dei suoi avversari colavano nelle sue orecchie bestemmie atroci e orribili segreti, e teschi umani gli rotolavano sotto i piedi.

Solomon Kane all'improvviso fece ritorno dal regno della follia e la sua prima visione da sveglio fu il viso tondeggiante e bonario di un indigeno chino su di lui. L'inglese si trovava in una capanna spaziosa e ben aerata, e da una pentola che bolliva fuori provenivano dei buoni odori. Si accorse di essere molto affamato. Era anche stranamente debole. Quando sollevò una mano per tastarsi la testa fasciata, si accorse che tremava, e il suo abituale color bronzo era impallidito.

L'uomo grasso e un guerriero smilzo e alto dal viso tetro erano chini su di lui. Poi l'uomo grasso disse: «Si è svegliato, Kuroba, ed è sano di mente».

L'uomo magro assentì e chiamò, ricevendo una risposta da qualcuno che si trovava all'esterno.

«Cos'è questo posto?», chiese Kane in una lingua simile al dialetto che avevano usato i due. «Da quanto tempo sono qui?»

«Questo è l'ultimo villaggio di Bogonda.» L'uomo grasso esercitò una lieve pressione, quasi femminea, sul braccio del suo interlocutore. «Ti abbiamo trovato mentre giacevi privo di sensi sotto gli alberi sulle colline. Eri gravemente ferito. Hai delirato per molti giorni. Mangia ora.»

Un guerriero giovane e agile entrò con una ciotola di legno piena di cibo fumante, e Kane si avventò sul cibo con appetito famelico.

«È simile a un leopardo, Kuroba», disse l'uomo grasso con ammirazione. «Neanche un uomo su mille sarebbe sopravvissuto a quelle ferite.»

«È vero», rispose l'altro. «E ha ucciso l'*akaana* che lo aveva ferito, Goru.»

Kane si alzò sui gomiti. «Goru?», gridò forte. «Il Sacerdote che lega gli uomini al palo perché i Diavoli se ne cibino?»

Tentò di alzarsi per strangolare l'uomo grasso, ma la sua debolezza lo sommerse come un'onda, e allora desistette, senza fiato, e cadde in un sonno profondo.

Più tardi si svegliò e trovò accanto a sé una giovane slanciata di nome Nayela, che lo guardava. Lei gli diede da mangiare e, sentendosi molto più in forze, Kane la interrogò. La giovane rispose, timidamente, ma in maniera intelligente.

Si trovavano a Bogonda, che era governata da Kuroba il Capo, e da Goru il Sacerdote. Nessuno a Bogonda aveva mai visto o sentito parlare degli uomini bianchi fino ad allora. Gli disse quanti giorni Kane aveva trascorso sul giaciglio, e lui ne rimase meravigliato. Ma una simile lotta sarebbe bastata a uccidere un uomo normale. Si chiese come mai non si fosse fratturato le ossa, e la ragazza gli rispose che i rami avevano attutito la caduta e che era atterrato sul corpo dell'*akaana.* Chiese poi notizie di Goru, e il grasso Sacerdote si recò da lui, portandogli le sue armi.

«Alcune le abbiamo trovate dove giacevi», disse Goru, «altre nel corpo dell'*akaana* che hai ucciso con l'arma che parla con voce di fuoco e di fumo. Devi essere un Dio... eppure gli Dèi non sanguinano e tu hai veramente rischiato di morire. Chi sei?»

«Non sono un Dio», rispose Kane, «ma un uomo come te. Vengo da un paese lontano al di là del mare, che è la terra più bella e nobile di tutte. Il mio nome è Solomon Kane e sono un vagabondo senza patria. Dalle labbra di un morente ho sentito per la prima volta il tuo nome. Eppure il tuo viso sembra gentile.»

Un'ombra attraversò gli occhi dello Sciamano, che abbassò la testa.

«Riposati ora e rimettiti in forze, uomo, o Dio, o chiunque tu sia», disse. «A suo tempo saprai quale maledizione aleggia su questa antica terra.»

Nei giorni che seguirono, mentre Kane si riprendeva e si irrobustiva grazie alla vitalità animalesca che gli era propria, Goru e Kuroba sedettero accanto a lui e gli parlarono a lungo di molti fatti singolari.

La tribù non era originaria di quella terra. Erano giunti sull'altipiano centocinquant'anni prima, e avevano chiamato quella terra con il nome della loro patria. Avevano goduto di grande potere e prestigio nel Vecchio Bogonda, sulle rive di un fiume posto molto a sud, ma le guerre tribali avevano messo fine al loro potere, e alla fine avevano dovuto fronteggiare una rivolta di nemici alleati tra loro. L'intera tribù era fuggita, e Goru riferì le

leggende della grande fuga di migliaia di chilometri attraverso la giungla e le paludi, incalzati a ogni passo da crudeli nemici.

Finalmente, aprendosi la strada attraverso la zona infestata da feroci cannibali, si erano trovati al sicuro da qualsiasi attacco da parte degli uomini, ma erano rimasti prigionieri di una trappola dalla quale né loro né i loro discendenti erano mai riusciti a fuggire. Erano giunti nella terra dell'orrore degli *akaana*, e Goru spiegò che i suoi antenati avevano finalmente compreso quale senso avessero le risate beffarde dei cannibali che li avevano incalzati fino al limitare dell'altopiano.

I Bogondi avevano trovato una terra fertile, con acqua buona e molta selvaggina. Vi erano molte capre e una specie di maiale selvatico vi si trovava in gran quantità. Sulle prime la gente si era cibata di quei maiali, ma più tardi aveva smesso, per delle buone ragioni. Le savane tra l'altopiano e la giungla pullulavano di antilopi, bufali e simili, e vi erano molti leoni. I leoni infestavano l'altopiano, ma Bogonda significa «Uccisore di leoni» e non passarono molte lune che i grandi felini sopravvissuti si trasferirono nelle terre più in basso. Ma ben presto gli antenati di Goru si accorsero che non erano i leoni quelli che dovevano temere.

Visto che i cannibali non avevano proseguito oltre le savane, si riposarono dopo la lunga marcia e costruirono due villaggi: Bogonda Alta e Bogonda Bassa. Kane si trovava a Bogonda Alta. Aveva già visto le rovine del villaggio inferiore.

Infatti, ben presto, gli abitanti avevano scoperto di essere finiti in una terra popolata di mostri dalle zanne insanguinate e dagli artigli acuminati. Udivano il battito delle possenti ali durante la notte, e vedevano orribili ombre oscurare le stelle, stagliandosi contro la luna. I bambini presero a sparire e, finalmente, un giorno un giovane cacciatore si era perso fra le colline al calare della notte. Nella grigia luce dell'alba un cadavere mutilato mangiato per metà era caduto dal cielo sulla strada centrale del villaggio e una risata soffocata, proveniente dall'alto, simile a quella di un orco, aveva pietrificato per il terrore gli astanti. Poco dopo, tutto l'orrore della loro situazione fu chiaro ai Bogondi.

Dapprima gli uomini-uccello avevano temuto i nuovi venuti. Si erano nascosti, per uscire dalle loro caverne solo durante la notte. Poi s'erano fatti più spavaldi. In pieno giorno un guerriero ne aveva colpito uno con l'arco, ma quei Demoni avevano compreso che potevano uccidere un essere umano, quando il grido d'agonia del loro compagno ne aveva attirati migliaia dai cieli. E avevano fatto a pezzi il guerriero di fronte all'intera tribù.

I Bogondi allora si erano preparati a lasciare quella terra di Demoni e cento guerrieri erano andati tra le colline per trovare un passaggio. Trovarono delle ripide pareti che dovevano essere scalate con grandi difficoltà, e videro che erano traforate da mille caverne in cui gli uomini alati vivevano.

A quel tempo combatterono la loro prima battaglia tra uomini e uomini-pipistrello, che finì con una vittoria schiacciante di questi ultimi. Gli archi e le frecce degli indigeni si dimostrarono inutili contro gli attacchi dei nemici muniti di terribili artigli. Di quei cento che erano saliti tra le colline, non ne era sopravvissuto nemmeno uno. Infatti gli *akaana* avevano inseguito i fuggitivi e ne avevano trascinato l'ultimo nelle vicinanze stesse del villaggio.

Arrivò il momento in cui i Bogondi, vedendo che non potevano sperare di aprirsi un varco tra le colline, avevano tentato di tornare indietro, seguendo la strada che avevano percorso per giungervi. Ma una grande orda di cannibali li aveva accolti nella savana, e in una lunga battaglia che era durata un intero giorno, li aveva ributtati indietro, spossati e sconfitti. Goru disse che, mentre la battaglia infuriava, i cieli erano pieni di sagome orribili che volteggiavano sopra di loro con orribili risate vedendo quegli uomini morire in così gran quantità.

I sopravvissuti di quelle due battaglie, leccandosi le ferite, si erano inchinati di fronte all'inevitabile con la filosofia fatalistica dei selvaggi. Erano rimasti in circa quindicimila, tra uomini, donne e bambini, e avevano costruito le capanne, e lavorato la terra vivendo sempre all'ombra di quell'incubo.

In quei giorni vi erano stati molti uomini-uccello che avrebbero potuto sterminare i Bogondi se avessero voluto. Nessun guerriero poteva fronteggiare un *akaana*, poiché questi era più forte di un uomo, e poteva colpirlo con i suoi artigli di falco: se poi lo mancava, le sue ali lo portavano fuori tiro.

A quel punto, Kane interrompendolo domandò perché i Bogondi non avevano combattuto con le frecce contro quei Demoni. Ma Goru rispose che ci voleva un arciere veloce e preciso per colpire un *akaana* in volo e che la loro pelle era così dura che, a meno di non colpire in pieno l'*akaana*, la freccia non sarebbe riuscita neppure a scalfirlo. Kane sapeva che gli indigeni erano arcieri molto mediocri e che le punte delle loro frecce erano di pietra, di osso o di ferro battuto, quasi più tenero del bronzo. Pensò a Poitiers e ad Agincourt e desiderò cupamente di avere con sé una fila di

vigorosi arcieri inglesi... o un drappello di moschettieri.

Ma Goru disse che gli *akaana* non parevano intenzionati a distruggere i Bogondi. Si cibavano principalmente di piccoli maiali che allora popolavano gli altipiani, e di giovani capre. Alle volte cacciavano le antilopi nella savana, ma non amavano spingersi nelle pianure aperte e temevano i leoni. Né infestavano le giungle al di là delle savane. Là infatti gli alberi crescevano troppo fitti, per cui non potevano allargare le grandi ali. Si limitavano ad abitare tra le colline e sull'altopiano: nessun Bogondo sapeva cosa ci fosse al di là di quelle colline.

Gli *akaana* permisero ai Bogondi di abitare l'altopiano, proprio come gli uomini permettevano agli animali selvatici di proliferare, o rifornivano di pesce i laghi... per il loro tornaconto. Gli uomini-pipistrello, disse Goru, avevano uno strano, bizzarro senso dell'umorismo, che era sollecitato dalla vista delle sofferenze e dai lamenti degli esseri umani. Fra quelle tetre colline erano echeggiate urla talmente raccapriccianti da trasformare in pietra il cuore degli uomini.

Ma, per molti anni, una volta che i Bogondi avevano imparato a non ostacolare i loro padroni, gli *akaana* si erano accontentati di carpire un neonato di tanto in tanto, o di divorare qualche ragazza che si era allontanata dal villaggio, o dei giovani che la notte aveva sorpreso fuori dalle mura del villaggio. Gli uomini-pipistrello si tenevano lontani dal villaggio: volteggiavano ad alta quota su di esso, ma non vi si avventuravano mai. Lì i Bogondi erano stati al sicuro fino a pochi anni prima.

Goru disse che gli *akaana* si stavano estinguendo. Una volta aveva sperato che i sopravvissuti della sua razza sarebbero sopravvissuti ai loro padroni: nel qual caso, disse fatalisticamente, i cannibali sarebbero senza dubbio usciti dalla giungla per mettere nei loro calderoni i resti della tribù.

Ora non credeva che ci fossero più di centocinquanta *akaana.* Kane gli chiese come mai i guerrieri non erano avanzati per dar loro la caccia e distruggere completamente quei diavoli, ma Goru sorrise amaramente e ripeté i suoi commenti circa il valore degli uomini-pipistrello in battaglia. Inoltre, disse, l'intera tribù dei Bogondi ammontava solo a quattrocento anime ormai e gli uomini-pipistrello erano la loro unica protezione contro i cannibali a ovest.

Goru disse che la tribù si era assottigliata molto più negli ultimi trent'anni che negli anni precedenti. Diminuendo di numero, gli *akaana* erano diventati sempre più crudeli. Ghermivano sempre più membri della tribù, solo per torturarli e divorarli nelle tetre caverne nere delle colline.

Goru parlò di improvvisi attacchi contro gruppi di cacciatori e contro coloro che lavoravano le terre, mentre le notti erano costellate da orribili urla e versi provenienti dalle colline immerse nell'oscurità, e da risate che facevano gelare il sangue. Membra troncate e teste che ghignavano lugubremente venivano scagliate dai cielo e cadevano nel villaggio, e banchetti abominevoli si consumavano nel cielo.

Poi era venuta la siccità, disse Goru, e una grande carestia. Molte delle sorgenti si erano disseccate e i raccolti di riso e di yam erano andati perduti, così come le stesse piantagioni. Gli gnu, i camosci e i bufali che avevano costituito la maggior parte dell'apporto proteico nella dieta dei Bogondi, si erano ritirati nella giungla in cerca d'acqua, e i leoni, spinti dalla fame a vincere la loro paura dell'uomo, erano riapparsi sull'altipiano.

Molti membri della tribù erano morti, e gli altri erano stati spinti dalla fame a cibarsi dei maiali, la preda naturale degli uomini-pipistrello. Questo aveva fatto infuriare gli *akaana* e aveva diminuito il numero di maiali. La carestia, i Bogondi e i leoni, avevano finito per distruggere la popolazione di capre, e avevano dimezzato quella dei maiali.

Finalmente la carestia era cessata, ma il danno era stato fatto. Tutti i maiali selvatici che una volta avevano popolato l'altopiano erano scomparsi: ne erano rimasti solo alcuni, ed erano molto difficili da catturare. I Bogondi avevano mangiato i maiali, così gli *akaana* avevano cominciato a mangiare i Bogondi. La vita era diventata un inferno per gli uomini, e il villaggio più basso, ormai ridotto a solo centocinquanta persone, si era ribellato. Spinti dall'ira causata dai continui eccidi, si erano ribellati ai loro padroni. Un *akaana* che era sceso nel villaggio per ghermire un bimbo era stato circondato e colpito a morte. Il popolo di Bogonda Bassa si era poi barricato nelle capanne ad attendere la fine.

E durante la notte, disse Goru, essa era giunta. Gli *akaana* avevano vinto il loro timore delle capanne. Un intero stormo era sceso dalle colline, e Bogonda Alta si era svegliata sentendo il terribile frastuono di urla e bestemmie che segnava la fine del villaggio vicino.

Tutta la notte la gente di Goru era rimasta acquattata al suolo sudando, terrorizzata, non osando muoversi, sentendo le grida e le urla che riempivano l'oscurità. Finalmente tutte le grida erano cessate, disse Goru mentre si asciugava il sudore dalla fronte, ma ancora si sentivano i rumori dell'abominevole banchetto insieme alle risate di scherno dei Demoni.

Alle prime luci dell'alba la gente di Goru vide lo stormo infernale volare verso le colline, come Demoni che all'alba facessero ritorno all'Inferno. La

loro andatura era pesante e lenta, simile a quella di avvoltoi sazi. Più tardi, la gente ebbe il coraggio di spingersi giù fino al villaggio maledetto, e quello che vi trovarono li fece fuggire urlando. Da quel giorno, disse Goru, nessun uomo era più tornato nel raggio di tre tiri d'arco da quell'orrore silenzioso. E Kane assentì comprensivo, gli occhi più gelidi del solito.

Per molti giorni da allora, Goru disse che la gente aveva atteso, tremante di paura. Finalmente, in preda a quel disperato terrore che genera una crudeltà indicibile, la tribù aveva estratto a sorte un individuo, che era stato legato a un palo tra i due villaggi, sperando che gli *akaana* riconoscessero in ciò un segno di sottomissione, in modo che la gente di Bogonda potesse evitare il destino dei loro compagni.

Quella usanza, spiegò Goru, era stata presa in prestito dai cannibali, che nei tempi antichi avevano adorato gli *akaana*, offrendo loro un sacrificio umano a ogni novilunio. Per caso però avevano scoperto che gli *akaana* potevano essere uccisi, e così avevano cessato di adorarli. Almeno questa era l'ipotesi di Goru, che spiegò dettagliatamente, dicendo che nessuna cosa mortale era veramente degna di essere adorata, per quanto fosse potente e maligna.

I suoi antenati avevano fatto di tanto in tanto dei sacrifici per placare quei Demoni alati ma, fino ai tempi più recenti, non era stata un'abitudine regolare. Ora erano diventati necessari; gli *akaana* lo pretendevano e, a ogni luna nuova, tra la popolazione che si andava ormai assottigliando veniva scelto un forte giovane o una ragazza da legare al palo.

Kane osservò intensamente il viso di Goru mentre questi parlava del suo dolore circa questa necessità così abominevole, e si rese conto che il Sacerdote era sincero. L'inglese rabbrividì al pensiero che una tribù di esseri umani stava per essere divorata lentamente ma inesorabilmente dalle zanne di una razza di mostri.

Kane parlò dello sventurato che aveva visto, e Goru assentì, gli occhi colmi di dolore. Per un giorno e una notte era rimasto appeso al palo, mentre gli *akaana* saziavano i loro orribili appetiti con le sue carni agonizzanti e inermi. Fino a quel momento i sacrifici avevano allontanato la minaccia della distruzione dal villaggio. I maiali rimasti fornivano sostentamento alle orde decrescenti degli *akaana* i quali, oltre a ghermire di tanto in tanto qualche bambino, erano soddisfatti di potersi distrarre con quel loro passatempo abominevole costituito da una vittima isolata a ogni novilunio.

Kane ebbe un'idea. «I cannibali non si avventurano mai fino a quest'altipiano?», chiese.

Goru scosse la testa; rimanevano al sicuro nella loro giungla, e non si spingevano mai oltre le savane con le loro scorrerie.

«Ma mi hanno seguito fino ai piedi delle colline», obiettò il Puritano.

Di nuovo Goru scosse la testa. Era stato un solo cannibale; ne avevano visto le orme. Evidentemente un solo guerriero più coraggioso degli altri aveva permesso alla sua passione per la caccia di sopraffare il suo timore del sinistro altopiano, e ne aveva pagato le conseguenze.

I denti di Kane scattarono stridendo violentemente, come succedeva di solito quando era vicino a pronunciare una bestemmia. Era stizzito all'idea di essere fuggito così a lungo di fronte a un solo nemico. Ecco perché il suo nemico lo aveva seguito tanto cautamente, attendendo le tenebre per attaccarlo. Ma, si chiese Kane, perché l'*akaana* aveva ghermito il cannibale invece di lui? Perché non era stato attaccato da quell'uomo-pipistrello che si era appollaiato sull'albero sul quale aveva dormito quella notte?

Il cannibale era stato ferito, gli rispose Goru. Era stato l'odore del sangue che aveva causato l'attacco del mostro alato; infatti essi sentivano l'odore del sangue fresco di lontano, proprio come gli avvoltoi. Ed erano molto cauti. Non avevano mai visto un uomo come Kane, che non mostrava alcun timore. Sicuramente avevano deciso di spiarlo, e di attaccarlo di sorpresa.

Ma chi erano mai quelle creature, chiese Kane. Goru si strinse nelle spalle. Abitavano già quei luoghi al tempo dei suoi antenati, che non ne avevano mai sentito parlare prima di vederli per la prima volta. Non avendo alcuna relazione con i cannibali, non potevano avere da loro notizie sugli *akaana.*

Gli *akaana* vivevano nelle caverne, nudi come bestie. Non conoscevano il fuoco e mangiavano solo carne fresca, cruda. Ma avevano una specie di linguaggio, e li governava un Re riconosciuto da tutti. Molti erano morti al tempo della grande carestia, durante la quale il più forte aveva mangiato il più debole. Stavano scomparendo velocemente. Negli anni più recenti non si erano visti né femmine né giovani tra di loro. Quando finalmente gli ultimi maschi sarebbero morti, gli *akaana* si sarebbero estinti. Ma Bogonda, osservò Goru, era già condannata, a meno che... Così dicendo guardò Kane con uno sguardo triste e strano. Ma il Puritano era immerso nei suoi pensieri.

Tra le migliaia di leggende locali che aveva sentito durante i suoi pellegrinaggi, una sola gli ritornava in mente. Molti, molti anni prima, un vecchio, vecchissimo uomo *ju-ju* gli aveva raccontato di certi Diavoli alati che

erano venuti volando da Nord e avevano sorvolato la sua terra, per poi sparire nel labirinto pieno di giungla folta a Sud. E lo *ju-ju* aveva raccontato l'antica leggenda che riguardava quelle creature, che una volta abitavano a migliaia presso un grande lago di acqua salata distante molte lune, verso Nord. Secoli e secoli prima, un Capo e i suoi guerrieri li avevano combattuti con gli archi e le frecce e ne avevano uccisi molti, scacciando verso Sud i sopravvissuti. Il nome di quel Capo era N'Yasunna, e possedeva una grande canoa da guerra con molti remi che guidava svelto attraverso l'acqua salmastra.

Un vento gelido soffiò attorno a Solomon Kane come se una porta si fosse improvvisamente aperta sui Golfi Esterni del Tempo e dello Spazio. Infatti ora si rendeva conto che in quel mito la verità era mischiata alla verità di un'altra leggenda, più antica e più sinistra.

Infatti, quel grande lago salato era il Mediterraneo, e il Capo N'Yasunna era l'Eroe Giasone, che aveva sconfitto le arpie e le aveva scacciate, non verso le Isole Strofadi, ma addirittura fino in Africa. Allora la vecchia leggenda pagana era vera, pensò Kane con un senso di vertigine, ritraendosi con orrore di fronte alle mille ipotesi che gli si presentavano alla mente. Infatti, se quel mito delle arpie era realtà, cosa dire allora di altre leggende come quelle dell'Idra, dei Centauri, della Chimera, di Medusa, di Pan e dei Satiri?

Tutti quei miti dell'antichità nascondevano forse incubi dalle zanne bavose e dagli artigli pregni di terribile malvagità? L'Africa, il Continente Nero, era la terra delle ombre e degli orrori, delle stregonerie e degli incantesimi nella quale erano state esiliate tutte le cose malvage dalla crescente civiltà del mondo occidentale!

Kane si riscosse bruscamente dalle sue meditazioni. Goru lo stava strattonando timidamente per la manica con grande gentilezza.

«Salvaci dagli *akaana*!», disse il Sacerdote. «Se non sei un Dio, hai certo in te il potere di un Dio! Tu porti nella mano la potente verga *ju-ju* che nei tempi passati è stata lo scettro di imperi ormai caduti, e l'insegna di potenti Sacerdoti. Tu hai le armi che parlano di morte col fuoco e col fumo: due giovani ti hanno osservato e ti hanno visto uccidere due *akaana.* Ti eleggeremo nostro Re... nostro Dio... quello che vorrai! Più di una luna ha attraversato il cielo da quando sei venuto a Bogonda, e il tempo del sacrificio è passato, ma il palo insanguinato è rimasto privo di vittime sacrificali. Gli *akaana* evitano il villaggio in cui dimori, e non rubano più i nostri bambini. Siamo stati liberati dal loro giogo grazie alla nostra fede in te!»

Kane si portò le mani alle tempie. «Tu non sai ciò che chiedi!», gridò. «Dio sa che liberare questa terra da questa calamità è il mio più forte desiderio, ma io non sono certo un Dio. Con le mie pistole posso uccidere alcune di quelle bestie maledette, ma mi è rimasta ben poca polvere. Se avessi una certa scorta di polveri e palle, oltre al moschetto che ho frantumato sulle Colline dei Morti infestate dai Vampiri, allora potrei fare una buona caccia. Ma, anche se uccidessi tutti quei Demoni, cosa ne sarebbe dei cannibali?»

«Anche loro ti temeranno!», gridò il vecchio Kuroba, mentre la giovane Nayela e il giovane Loga che avrebbe dovuto fungere da vittima, gli indirizzavano sguardi accorati. Kane appoggiò il mento sul palmo e trasse un sospiro.

«Rimarrò qui a Bogonda per tutta la vita, se pensate che possa fornire protezione al popolo.»

Così Solomon Kane rimase nel villaggio di Bogonda. La gente era gentile, ma la sua naturale vivacità e lo spirito amante dei divertimenti erano stati soffocati e rattristati dalla lunga permanenza sotto quell'Ombra. Ora però avevano ripreso coraggio grazie all'arrivo dell'Inglese, e il cuore di Kane si stringeva vedendo quanta patetica fiducia essi riponevano in lui. Ora nelle piantagioni cantavano e danzavano attorno al fuoco, e lo guardavano con occhi pieni di fede adorante. Ma Kane, maledicendo la propria impotenza, sapeva quanto sarebbe stata futile quella immaginaria protezione nel momento in cui quei mostri alati fossero scesi in picchiata dall'alto.

Ma rimase ugualmente a Bogonda. Nei suoi sogni, i gabbiani volavano in circolo sulle scogliere del vecchio Devon, stagliate contro il chiaro cielo azzurro e ventoso e, di giorno, il richiamo delle terre sconosciute al di là di Bogonda gli ghermiva il cuore e lo riempiva di un desiderio feroce.

Ma lui restava a Bogonda, spremendosi le meningi per escogitare un piano.

Sedeva per ore a fissare la verga *ju-ju*, sperando disperatamente che la Magia Nera che quello conteneva lo avrebbe aiutato nel momento in cui la sua mente lo avesse tradito. Ma l'antico dono di N'Longa non gli forniva alcun aiuto. Una volta aveva evocato lo Sciamano dalla Costa degli Schiavi attraverso enormi distanze, ma ora era solo. Infatti, N'Longa veniva in suo aiuto di fronte alle manifestazioni sovrannaturali, ma quella specie di arpie non erano soprannaturali.

Il germe di un'idea prese a crescere nel cervello di Kane, ma poi lo scar-

tò. Aveva pensato a una specie di trappola, ma come si potevano intrappolare gli *akaana*? Il ruggito del leone fungeva da tetro accompagnamento alle sue lugubri meditazioni. Con l'estinguersi della razza umana le fiere che temevano solo le lance dei cacciatori cominciavano a infestare nuovamente l'altopiano. Kane rise amaramente. Non erano certo leoni che potevano essere cacciati e uccisi uno per uno, i nemici con cui aveva a che fare.

A poca distanza dal villaggio sorgeva la grande capanna di Goru, che una volta era stata la Sala del Consiglio. Goru disse, facendo un gesto di impotenza con le mani grassocce, che quella capanna era piena di molti strani feticci che erano potenti contro gli spiriti maligni ma che servivano a poco contro mostri alati fatti di nervi, carne e ossa.

4.

Kane si risvegliò all'improvviso da un sonno senza sogni. Un orribile miscuglio di grida gli dilaniava i timpani. Fuori dalla capanna la gente moriva nella notte, orribilmente, come le bestie in un mattatoio. Lui aveva dormito come sempre con le armi al fianco. Ora si diresse rapidamente verso la porta, e qualcosa cadde ai suoi piedi, sbavando e biascicando, con un gnigno convulso, pronunciando suppliche incoerenti.

Alla fioca luce dei tizzoni che ardevano lì accanto, Kane, pieno di orrore, riconobbe il viso del giovane Loga, ormai orribilmente dilaniato e pieno di sangue, che si andava raggelando in una maschera di morte. La notte era piena di suoni terribili, guaiti inumani si mischiavano al fruscio di possenti ali, che strappavano i tetti di paglia con grandi risate demoniache.

Kane si liberò dalle braccia serrate del morto e con un balzo si avvicinò al fuoco ormai quasi spento. Poteva distinguere solo in maniera confusa nel labirinto di figure fuggenti e di sagome guizzanti il movimento delle ali oscure contro le stelle.

Afferrò un attizzatoio e lo spinse contro il tetto di paglia della capanna: le fiamme salirono alte e gli rivelarono una scena alla quale assistette impietrito dall'orrore. La fine rosseggiante e ululante era giunta per Bogonda. Mostri alati scorrevano urlando le sue strade, volando sopra le teste degli abitanti che tentavano di fuggire, e disfacendo i tetti di paglia per avventarsi sulle vittime terrorizzate rifugiate all'interno.

Con un grido strozzato l'Inglese si svegliò dallo stato di shock provocatogli da tutto quell'orrore, sollevò la pistola e sparò contro una sagoma guizzante dagli occhi di brace che cadde ai suoi piedi con il cranio frantu-

mato. Kane lanciò un solo grido profondo e feroce e si gettò nella mischia con la furia dei suoi antenati sassoni che riemergeva con impeto.

Sorpresi e disorientati dall'improvviso attacco, avvezzi ormai da lunghi anni alla sottomissione, i Bogondi erano incapaci di organizzarsi a difesa e per la maggior parte morivano come pecore. Alcuni, impazziti per la disperazione, reagivano, ma le loro frecce non andavano a segno e rimbalzavano sulle ali coriacee degli assalitori mentre con agilità diabolica quelle creature evitavano i colpi delle lance e delle asce. Spiccando grandi balzi da terra schivavano i colpi delle loro vittime, poi le ghermivano alle spalle e le trascinavano a terra dove le zanne e gli artigli compivano il loro sanguinoso lavoro.

Kane vide il vecchio Kuroba, spossato e coperto di sangue, spinto contro il muro di una capanna mentre teneva il piede sul collo di un mostro che non era stato abbastanza agile. Il vecchio Capo dal viso austero librò la grande ascia a due mani e con grandi colpi tenne momentaneamente a bada l'attacco di sei Diavoli urlanti.

Kane stava per lanciarsi in suo aiuto quando un singhiozzo sommesso lo arrestò. La giovane Navela si dibatteva debolmente, intrisa di sangue, prona nella polvere, mentre sul suo dorso una cosa simile a un avvoltoio accoccolato la dilaniava. I suoi occhi ormai velati cercavano il viso dell'inglese in un ultimo disperato appello.

Quella vista strappò a Kane un'amara imprecazione e allora sparò da pochissima distanza. Il diavolo alato cadde all'indietro con grida stridule tra un battere concitato di ali, e Kane si chinò sulla ragazza morente. Lei singhiozzò e gli baciò la mano con labbra incerte mentre lui le cullava la testa tra le mani. Poi i suoi occhi si chiusero.

Kane depose a terra il corpo con gentilezza, cercando Kuroba. Vide solo un nugolo di sinistre sagome intente a succhiare e a dilaniare qualcosa tra loro. Allora impazzì. Con un urlo che superò persino il baccano di quell'inferno, si lanciò contro di loro, uccidendo nel momento stesso in cui si rialzava da terra.

Mentre si rialzava su un ginocchio portò a segno un colpo che trafisse una di quelle gole di avvoltoio. Poi sollevò la spada mentre quell'essere si dibatteva e guizzava in preda alle convulsioni della morte, e allora il Puritano inferocito attaccò alla ricerca di nuove vittime.

Da tutte le parti gli abitanti di Bogonda morivano tra mille sofferenze. Lottavano inutilmente o fuggivano mentre i mostri li inseguivano e li ghermivano come un falco ghermisce un coniglio. Fuggivano per cercare

riparo nelle capanne, e quegli esseri ne strappavano il tetto o sfondavano le porte. Fortunatamente, ciò che poi avveniva all'interno di quelle capanne non era visibile agli occhi di Kane.

Tutto ciò al cervello sconvolto dall'orrore del Puritano disperato parve come dovuto a una sua colpa personale. I Bogondi avevano creduto che lui li avrebbe salvati. Avevano cessato di offrire sacrifici e quindi avevano sfidato i loro sinistri padroni: ora ne pagavano l'orribile pena e lui non era capace di salvarli. Con gli occhi affievoliti dall'agonia, rivolgevano i loro sguardi a lui, e Kane beveva il nero fondo di quell'amara bevanda. Non era ira, né desiderio di vendetta dovuto alla paura. Era acuto dolore, e un rimprovero a se stesso. Lui era il loro Dio, e li aveva traditi.

Ora mentre vagava per la scena del massacro, i mostri lo evitavano, sapendo che altrimenti avrebbero corso il rischio di trasformarsi in facili prede. Ma Kane era deciso ad attaccarli. In una nube rossa che non era quella di una capanna infuocata, vide il culmine di tanto orrore; un'arpia aveva ghermito una cosa ignuda che si dibatteva, e che una volta era stata una donna. Le zanne di lupo l'afferrarono brutalmente. Mentre Kane si lanciava per colpire, l'uomo-pipistrello lasciò cadere la sua preda urlante e si librò in alto. Ma Kane lasciò cadere la spada e con un balzo da pantera assetata di sangue afferrò la gola del mostro serrando le gambe d'acciaio attorno alla parte inferiore del corpo del suo nemico.

Di nuovo si trovò a lottare a mezz'aria, ma questa volta era poco al di sopra dei tetti delle case. Il terrore era penetrato nel gelido cervello dell'arpia. Non lottava per ghermire e uccidere, ma desiderava solo liberarsi di quella cosa silenziosa che la stringeva in una stretta mortale e la trafiggeva selvaggiamente con tutte le sue forze. Si dibatteva disordinatamente emettendo versi orribili, sbattendo le ali, poi, quando il pugnale di Kane colpì a fondo, improvvisamente virò discendendo e cadde a capofitto.

Il tetto della capanna ne frenò la caduta, e Kane e l'arpia morente lo sfondarono cadendo su una massa informe che si trovava sul terreno all'interno della capanna. Nella rossa luce guizzante delle capanne incendiate che proveniva dall'esterno, Kane vide cose tanto abominevoli da gelare l'anima: le zanne grondanti sangue in una bocca simile a una ferita, e la vermiglia caricatura di ciò che una volta era stata una figura umana, che ancora si dibatteva in preda all'agonia.

Poi, in un coacervo di orrore, il massacro riprese. Kane si rialzò mentre la mano gli si chiudeva spasmodicamente sull'impugnatura di un'arma e, nel momento stesso in cui si lanciava, l'arpia volò via da sotto i suoi piedi.

Era un'ascia quella che Kane aveva afferrato, e con quella colpì il demonio alato, rovesciandone a terra il cervello come fosse acqua. Si lanciò quindi in avanti, incespicando sui corpi e sugli arti mutilati, tra il sangue versato da mille ferite, e si fermò disorientato e urlante d'ira.

Gli uomini-pipistrello avevano ripreso quota. Non avrebbero più fronteggiato quello strano uomo impazzito, la cui pazzia era più terribile della loro stessa crudeltà. Ma non salirono in cielo da soli. Nei loro artigli implacabili tenevano sagome urlanti che si dibattevano e Kane, brandendo l'ascia, si trovò solo nel villaggio pieno di cadaveri.

Riversò indietro la testa e urlò tutto il suo odio ai suoi nemici sopra di lui: avvertì gocce calde e dense cadergli sul volto, mentre nel cielo buio si sentivano le urla di agonia e le risate dei mostri.

Mentre i suoni di quell'abominevole festino riempivano la notte, e il sangue cadeva come una pioggia dal cielo pieno di stelle e gli colpiva il viso, Kane perse definitivamente il lume della ragione. Balbettava, dimenandosi avanti e indietro, urlando bestemmie senza senso.

Lui non era forse il simbolo stesso dell'Uomo, che procedeva barcollando tra le ossa segnate dalle zanne, tra le teste ghignanti di esseri umani, brandendo la sua inutile ascia, e urlando incoerentemente il suo odio verso quelle abominevoli forme alate notturne che lo eleggevano a loro preda mentre con risate trionfanti e demoniache gli giravano sopra il capo lasciando sgocciolare nei suoi occhi infuriati il sangue delle loro vittime?

5.

Un'alba pallida e gelida si spargeva sulle nere colline per poi aleggiare intirizzita sopra le rosse macerie che erano state il villaggio di Bogonda. Le capanne sembravano intatte, tranne una che era ridotta a un cumulo di tizzoni ancora fumanti, ma molti dei tetti di paglia erano squarciati. Ossa smembrate, parzialmente o totalmente private della carne, giacevano nelle strade, e qualcuna era fratturata come se fosse stata lasciata cadere da grande altezza.

In quel regno di morti vi era un solo segno di vita: Solomon Kane, poggiato sulla sua ascia sanguinante, osservava la scena con gli occhi cupi di un folle. Era lordo e ricoperto di sangue in parte rappreso che colava da lunghi tagli che aveva sul torace, sul viso e sulle spalle, ma lui non faceva caso alle ferite.

Gli abitanti di Bogonda non erano morti soli. Diciassette arpie giacevano

tra le ossa. Sei di esse erano state uccise da Kane, le altre erano cadute sotto i colpi inferti con la disperazione dei morenti dai Bogondi.

Ma ciò costituiva una ben magra consolazione. Delle quattrocento e più persone che abitavano nel villaggio di Bogonda Alta, nessuno era sopravvissuto abbastanza da vedere spuntare l'alba. Le arpie erano volate via: erano tornate alle loro caverne nelle loro colline, ormai sazie.

Con passi meccanici e lenti, Kane si aggirava per il villaggio raccogliendo le sue armi. Trovò la sua spada, il pugnale, le pistole e il bastone *ju-ju*. Lasciò quindi il villaggio principale e salì la scarpata diretto alla grande capanna di Goru. E lì si fermò, colpito da un nuovo orrore.

L'orribile umorismo delle arpie aveva approntato un sadico scherzo. Al di sopra della porta della capanna la testa di Goru fissava il vuoto. Le sue grasse guance pendevano flosce, le labbra rilassate gli davano un'espressione di idiozia inorridita, e gli occhi fissavano il vuoto con lo sguardo di un bambino offeso. E in quegli occhi morti Kane lesse un'espressione di meraviglia e di rimprovero.

Kane gettò uno sguardo a quel disastro che era stato Bogonda, e poi fissò il viso senza vita di Goru. Sollevò i pugni chiusi al di sopra del capo, e con gli occhi lampeggianti e le labbra dischiuse e schiumanti, maledisse il cielo, la terra, e le sfere al di sopra e al di sotto della terra stessa. Maledisse i gelidi astri, il sole ardente, la luna beffarda e il sibilo del vento. Maledisse tutti i fati e i destini, e tutto ciò che aveva amato e odiato, le città silenti degli abissi, le ere passate e gli eoni futuri. In un unico scoppio di bestemmie maledisse gli Dèi e i Diavoli che si prendevano gioco degli uomini, e maledisse l'Uomo che viveva ciecamente, offrendo il dorso agli zoccoli di ferro dei suoi Dèi affinché lo calpestassero.

Poi, quando rimase senza parole, si fermò, con il fiato corto. Dal bassopiano si udì salire il ruggito profondo di un leone, e negli occhi di Solomon Kane apparve un guizzo di astuzia. Nella sua mente, rimasta a lungo ferma, come congelata dalla sua stessa pazzia, nacque un piano disperato.

Silenziosamente si pentì delle sue imprecazioni. Infatti, se gli Dèi dagli zoccoli di ferro facevano dell'Uomo il loro zimbello e trastullo, gli avevano però dato un cervello che conteneva ingegno e crudeltà maggiori di quelle di qualsiasi altro essere vivente.

«Rimarrai lì», disse Solomon Kane, rivolto alla testa di Goru. «Il sole ti appassirà, e le fredde brine della notte ti seccheranno. Ma io terrò lontano gli uccelli da preda, e i tuoi occhi vedranno la fine dei tuoi assassini. Ebbene, forse non ho saputo salvare gli abitanti di Bogonda ma, per il Dio

della mia razza, posso vendicarli. L'Uomo è lo zimbello e il cibo di quegli esseri, figli della Notte e dell'Orrore che con ali gigantesche lo sovrastano. Ma anche le cose malvagie muoiono: ora guarda, Goru!»

Nei giorni che seguirono, Kane lavorò indefessamente, iniziando alle prime luci dell'alba e lavorando fin dopo il tramonto, finché nella bianca luce lunare cadeva addormentato, spossato dalla fatica. Addentava il cibo mentre lavorava, non si curava affatto delle sue ferite, e non sembrava accorgersi del fatto che guarivano. Scendeva in basso a tagliare grandi mucchi di robuste canne di bambù; e robusti rami d'albero, nonché liane resistenti che dovevano servire da funi.

Con questo materiale rinforzò le mura e il tetto della capanna di Goru. Piantò profondamente le canne nel suolo vicino alle pareti, poi le intrecciò e le legò assieme solidamente con delle liane, flessibili e resistenti come funi. I rami più lunghi furono legati al tetto di paglia, oltre a essere legati strettamente tra loro. Quando ebbe finito il suo lavoro sulla capanna, un elefante non sarebbe riuscito a sfondarne le pareti.

I leoni erano saliti sull'altipiano in gran numero e i branchi di maiali stavano diminuendo rapidamente. Quelli che i leoni risparmiavano venivano uccisi da Kane, che li gettava agli sciacalli. Gli si stringeva il cuore, poiché era un uomo mite e quella carneficina lo addolorava anche se si trattava di maiali che sarebbero comunque caduti preda delle fiere. Ma tutto ciò costituiva una parte del suo piano di vendetta, e allora indurì il proprio cuore.

I giorni divennero settimane. Kane lavorava giorno e notte e, nei momenti di pausa, parlava alla testa rinsecchita e mummificata di Goru, i cui occhi, stranamente, non mutavano sotto la canicola o il chiaro di luna, ma conservavano la loro espressione di vivezza. Quando il ricordo di quei giorni infestati dalla pazzia divenne solo un vago incubo, Kane si chiese se - come sembrava a lui - le labbra aride di Goru non si fossero mosse per rispondergli, parlando di cose strane e misteriose.

Kane vedeva gli *akaana* volteggiare nel cielo, lontani, ma non si avvicinavano, neanche quando lui era addormentato nella grande capanna con le pistole a portata di mano. Temevano il suo potere di somministrare la morte con il fumo e il tuono.

Dapprima si accorse che volavano con difficoltà, appesantiti dalla carne che avevano divorato durante quella notte cruenta, e dai corpi che avevano trasportato fino nelle loro caverne. Ma, mentre le settimane passavano, apparivano sempre più magri e si spingevano molto lontano in cerca di cibo. Kane rise con voce profonda, demenziale.

Il suo piano prima non avrebbe potuto funzionare, ma ora non vi erano più esseri umani a riempire le pance del popolo delle arpie. Né vi erano più maiali. Su tutto l'altopiano non vi erano più creature che il popolo alato potesse mangiare.

Kane pensava di sapere il motivo che li teneva lontani dalla zona a oriente delle colline. Doveva essere una regione di fitta giungla come la zona che si estendeva a Ovest. Li vide volare per la savana in cerca di antilopi e vide che se ne cibavano i leoni. Dopotutto, gli *akaana* erano deboli in confronto ai signori della foresta, essendo capaci di uccidere solo maiali, antilopi... e uomini.

Finalmente incominciarono a volare nelle vicinanze, durante la notte. Kane vide i loro occhi osservarlo golosamente nell'oscurità, e giudicò che il momento era venuto. Enormi bufali, troppo grandi e feroci per essere considerati una possibile preda dagli uomini-pipistrello, vagavano nell'altopiano per saccheggiare i campi deserti dei Bogondi morti.

Kane isolò un capobranco e lo spinse, con grida e lanci di pietre, fino alla capanna di Goru. Era un compito noioso e pericoloso, e molte volte Kane schivò per un pelo una carica improvvisa dell'animale, ma perseverò e, finalmente, abbatté l'animale proprio di fronte alla capanna.

Tirava un forte vento da Ovest e Kane ne lanciò a piene mani il sangue in aria in modo che l'odore giungesse fino alle arpie sulle colline. Poi tagliò a pezzi la carcassa, trasportandone i pezzi dentro la capanna: così riuscì a trasferirla all'interno. Quindi si nascose nel folto degli alberi e attese.

Non dovette attendere a lungo. L'aria del mattino all'improvviso si riempì di molte ali, e un orribile stormo atterrò di fronte alla capanna di Goru. Tutti gli animali - o uomini - sembravano essere giunti assieme, e Kane osservò con meraviglia quelle creature slanciate, così simili agli uomini eppure così differenti: dei veri e propri Demoni, usciti dalle leggende della tradizione religiosa. Essi ripiegarono le ali come mantelli attorno al corpo camminando eretti, e parlavano tra loro con voci stridule e rotte che non avevano nulla di umano.

No, decise Kane, quegli esseri non erano umani. Erano la materializzazione di un orribile scherzo della Natura, una degenerazione dell'infanzia del mondo nella quale la Creazione aveva fatto un esperimento. Forse erano i discendenti di un accoppiamento osceno e proibito tra uomini e animali. Ma forse erano un ramo cadetto nella catena evolutiva: infatti Kane da lungo tempo aveva intuito la verità circa certe teorie eretiche degli antichi filosofi, secondo le quali l'Uomo era semplicemente un animale più

evoluto. E se la Natura aveva foggiato molte strane bestie in passato, perché non avrebbe dovuto compiere esperimenti con certe forme mostruose di umanoidi? Sicuramente l'Uomo come Kane lo conosceva non era il primo della sua razza a calpestare la terra, né sarebbe stato l'ultimo.

Ora le arpie esitavano, data la loro istintiva diffidenza per quell'edificio, e alcune volarono fino al tetto e lo distrussero. Ma Kane aveva lavorato bene. Tornarono a terra e finalmente, attirate irresistibilmente dall'odore del sangue fresco e dalla vista della carne che vi giaceva all'interno, una di loro si spinse dentro.

In un istante furono tutte nella grande capanna, e si misero a sbranare quella carne.

Quando anche l'ultima fu entrata, Kane allungò la mano e, tirando una lunga liana, fece scattare il gancio che fermava la porta da lui stesso costruita. Questa cadde con grande fragore, e la sbarra che aveva predisposta cadde nel suo alloggiamento. Quella porta avrebbe resistito anche contro la carica di un toro selvaggio.

Kane uscì dal suo rifugio e scrutò il cielo. Circa centoquaranta arpie erano entrate nella capanna. Non ne vedeva altre nel cielo e pensò di aver intrappolato l'intero gruppo. Allora, con un sorriso crudele, Kane fece scattare l'acciarino sopra a un mucchio di foglie secche che si trovava accanto alla parete della capanna.

Dall'interno si sentivano provenire i mormorii inquieti delle creature che avevano ormai compreso di essere rimaste intrappolate. Un debole filo di fumo si innalzò verso l'alto seguito da un guizzo di fiamma. Poi l'intera capanna prese fuoco e le canne s'infiammarono.

Pochi minuti dopo tutte le pareti erano in fiamme. Quegli esseri all'interno percepirono l'odore del fumo, e divennero inquieti. Kane li udì chiocciare selvaggiamente e artigliare le pareti. Ghignò ferocemente, cupo, senza ilarità. A quel punto, una folata di vento spinse le fiamme, che poi salirono fino al tetto di paglia, a circondare le pareti, con un ruggito l'intera capanna prese fuoco, accendendosi come una torcia.

All'interno si sentiva un pauroso pandemonio. Kane udiva i corpi gettarsi contro le pareti che tremarono all'impatto, ma resistettero. Le orribili grida parevano musica per la sua anima e, brandendo le armi, rispose loro con urla e terribili risate tali da far gelare gli animi. L'orrore salì fino a un livello intollerabile, sorpassando il fragore delle fiamme, poi si acquietò divenendo un coro di balbettii strozzati e di rantoli, mentre le fiamme prendevano il sopravvento e il fumo s'infittiva.

Un odore intollerabile di carne bruciata impregnò l'aria e, se nel cervello di Kane vi fosse stato posto per altri pensieri, al di fuori del suo sentimento di folle trionfo, sarebbe rabbrividito al pensiero che quell'odore era quello che solo la carne umana emette bruciando.

In mezzo alla fitta nube di fumo, Kane vide una cosa biascicante e gemente uscire dal tetto disfatto e volare lentamente in alto, agonizzante, con le ali orribilmente ustionate. Con calma, l'Inglese prese la mira e sparò, e la cosa accecata e bruciata cadde a capofitto contro la massa ardente proprio nel momento in cui le pareti si ripiegavano su se stesse.

A Kane parve di vedere il viso di Goru - che si sbriciolava, per poi svanire nel fumo - aprirsi improvvisamente in un largo ghigno e un'improvvisa risata umana esultante mischiarsi lugubremente al crepitio delle fiamme. Ma il fumo e una mente squilibrata possono giocare strani tiri.

Kane rimase in piedi stringendo la verga *ju-ju* in una mano e la pistola fumante nell'altra, sopra le rovine ardenti che nascondevano per sempre agli occhi degli uomini gli ultimi esemplari di quei terribili mostri umanoidi che un altro eroe aveva esiliato dall'Europa in un'era ormai lontana. Kane stava fermo: senza volerlo era diventato una statua trionfante dai freddi occhi cerulei, il vincitore supremo.

Il fumo si disperdeva verso l'alto nel cielo del mattino, e i ruggiti dei leoni in cerca di preda scuotevano l'altopiano. Lentamente, come lentamente la luce penetra la nebbia, Kane tornò in sé.

«La luce del mattino di Dio penetra nelle lande più oscure e desolate», disse cupamente Solomon Kane. «Il Male regna nelle zone deserte della terra, ma anche la malvagità ha fine. Alla notte fonda segue l'alba e perfino in questa terra sperduta le ombre si ritraggono. Strane sono le Tue vie, o Dio del mio popolo, e chi sono io per dubitare della Tua Sapienza? I miei passi hanno seguito le vie del peccato ma Tu mi hai permesso di uscirne incolume e hai fatto di me il Tuo strumento contro il Potere del Male.

Sulle anime degli uomini mostri immani dispiegano ali di condor, e ogni sorta di malvagità si pasce del cuore, dell'anima e del corpo dell'Uomo.

Eppure, in un giorno molto lontano, le ombre si ritireranno e il Principe delle Tenebre sarà incatenato per sempre nel suo Inferno. Fino ad allora gli uomini dovranno resistere con coraggio contro i mostri all'interno e all'esterno del loro cuore, e con T'aiuto di Dio potranno trionfare.»

Solomon Kane spinse lo sguardo fino alle colline e udì il muto richiamo delle terre sconosciute che esistevano al di là. Si aggiustò il cinturone, afferrò saldamente il bastone e voltò il viso verso Est.

I passi all'interno

Solomon Kane osservava corrucciato l'indigena che giaceva morta ai suoi piedi. Era poco più di una ragazza, ma le membra smagrite e gli occhi stralunati dimostravano che aveva molto sofferto prima che la morte giungesse a recarle il suo pietoso sollievo. Kane notò i segni delle catene sulle braccia, i profondi solchi che le segnavano il dorso, e il segno lasciato sul collo dal giogo. I suoi occhi gelidi assunsero un colore più profondo, e balenarono di sinistri lampi di luce simili a nuvole al di sopra di un paesaggio artico.

«Si spingono fino a questa landa desolata», mormorò. «Non avrei mai pensato...»

Sollevò quindi il viso e guardò verso Oriente. Alcuni punti neri si stagliavano contro il cielo azzurro, compiendovi lente giravolte.

«Gli avvoltoi ne segnano il cammino», mormorò l'uomo, un inglese di alta statura. «La distruzione li precede e la morte li segue. Siate maledetti, figli dell'iniquità, poiché l'ira di Dio incombe su di voi! Le funi che legano il collo d'acciaio dei mastini dell'odio e la corda dell'arco sono ormai tese. Siete forti, avete coraggio, e la gente si lamenta schiacciata sotto il vostro tallone, ma la vostra punizione giungerà tra l'oscurità della mezzanotte e il rosseggiare dell'alba.»

Si aggiustò il cinturone nel quale erano infilate le pesanti pistole e il pugnale acuminato, istintivamente sfiorò la lunga spada che portava al fianco, quindi si diresse, veloce e furtivo, verso Est. Una rabbia crudele guizzava nei suoi occhi profondi che parevano due azzurri fuochi vulcanici che ardessero sotto profondi strati di ghiaccio. In una mano stringeva un lungo bastone, duro come il ferro, che aveva l'impugnatura a forma di testa di gatto.

Dopo qualche ora di cammino, udì il rumore di una colonna di schiavi che si apriva faticosamente la strada attraverso la giungla. Le grida pietose di quegli infelici, le urla e le bestemmie degli aguzzini, e lo schiocco delle fruste, gli giungevano chiaramente. Un'altra ora di cammino gli permise di raggiungerli e, scivolando attraverso la giungla a fianco del sentiero che percorrevano i mercanti di schiavi, riusciva a spiarli rimanendo al sicuro. Kane aveva combattuto contro gli Indiani nel Darien, e ne aveva appreso l'arte di muoversi tra gli alberi senza far rumore.

Più di cento indigeni, giovani uomini e donne, avanzavano barcollando

lungo il sentiero, completamente nudi, legati assieme da orribili attrezzi simili a gioghi di legno. Questi gioghi pesanti e rozzi circondavano il collo di quei miserabili, e li univano a due a due. A loro volta anche i gioghi erano legati assieme, e formavano una lunga catena.

Gli aguzzini erano quindici Arabi e circa settanta guerrieri negri; le armi e le decorazioni fantastiche di questi ultimi ne rivelavano l'appartenenza a una tribù dell'Est, una delle tribù soggiogate e convertite all'Islam, alleate degli Arabi conquistatori.

Cinque Arabi precedevano la carovana assieme a una trentina di guerrieri, mentre altri cinque chiudevano la retroguardia assieme ai guerrieri restanti. Gli altri marciavano accanto agli schiavi barcollanti, spingendoli avanti a forza di grida e bestemmie, e grazie alle lunghe fruste crudeli che facevano sprizzare schizzi di sangue ogni volta che li colpivano. Quei mercanti erano degli sciocchi oltre che dei criminali, rifletté Kane: non più della metà degli schiavi sarebbe sopravvissuta alla durezza di quella marcia fino alla costa.

Si era meravigliato della presenza di quei razziatori, poiché quella regione si trovava molto a sud rispetto alle zone che essi frequentavano di solito. Ma l'avidità può condurre lontano gli uomini; l'Inglese lo sapeva bene. Infatti lui aveva avuto a che fare con quella gente un tempo. Mentre li osservava, certe vecchie cicatrici sul dorso cominciarono a bruciargli: erano le cicatrici causate dai colpi delle fruste musulmane su una galera turca. Ma ancora più profondo era l'odio insaziabile che bruciava nell'animo di Kane.

Il Puritano li seguì pedinando i suoi nemici come un fantasma e, mentre scivolava attraverso la giungla, cercava di pensare a un piano. Come avrebbe potuto prevalere su quell'orda? Tutti gli Arabi e molti dei loro alleati avevano armi da fuoco, degli arnesi lunghi e goffi, è vero, ma pur sempre pistole, che bastavano a intimorire qualsiasi tribù indigena che avesse osato opporsi a loro. Alcuni portavano nelle loro larghe giubbe delle pistole lunghe, argentate, dall'aspetto più efficiente, pistole a pietra focaia di fattura moresca o turca.

Kane li seguiva come un cupo fantasma, e l'ira e l'odio gli divoravano l'anima come un cancro. Ogni schiocco di frusta gli pareva che cadesse sulle sue spalle. Il calore e la crudeltà dei tropici gli giocavano degli strani scherzi. Certi sentimenti normali diventavano cose mostruose; l'irritazione cresceva fino a diventare una rabbia incontrollabile. Le fiamme dell'ira potevano tramutarsi in quella pazzia inconsulta che spinge gli uomini a ucci-

dere in preda a una rosseggiante nebbia omicida, per poi lasciarli sbigottiti, orripilati dai loro stessi gesti.

La furia di Solomon Kane sarebbe bastata in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento a scuotere un uomo fino alle radici del suo essere. Ora assumeva proporzioni tali da provocargli brividi come quelli causati dal freddo. Unghie ferrigne gli graffiavano il cervello, e vedeva gli schiavi e i loro aguzzini attraverso una nebbia rosseggiante. Eppure non avrebbe certo scatenato la sua pazzia nata dall'odio, se non fosse stato per un incidente fortuito.

Uno degli schiavi, una ragazza magra e giovane, improvvisamente aveva messo un piede in fallo ed era scivolata a terra, trascinando con sé la compagna di giogo. Un arabo alto, dal naso adunco, aveva inveito selvaggiamente contro di lei, frustandola violentemente. La sua compagna si era rialzata, ma la ragazza era rimasta riversa, dibattendosi debolmente sotto i colpi, apparentemente incapace di rialzarsi. Dalle labbra screpolate le sfuggivano lamenti pietosi, e gli altri aguzzini si radunarono attorno a lei, percuotendo le sue carni tremanti con le fruste che ne esacerbavano la rossa agonia.

Una mezz'ora di riposo e un po' d'acqua l'avrebbero certo rianimata, ma gli Arabi non avevano tempo da perdere. Solomon, mordendosi un braccio fino a farlo sanguinare, tentava di controllarsi. Ringraziò Dio che le frustate fossero cessate, e si preparò ad assistere al veloce lampeggiare del pugnale che avrebbe posto fine ai tormenti della ragazza. Ma gli Arabi avevano voglia di divertirsi. Giacché la ragazza non avrebbe procurato loro alcun guadagno sulla piazza del mercato, l'avrebbero utilizzata per il loro piacere, e il loro umore era tale da tramutare in acqua il sangue dell'uomo più coraggioso.

Un grido emesso dal primo carnefice fece avvicinare gli altri: le loro facce barbute ghignavano illuminandosi al pensiero di quanto li attendeva, mentre i selvaggi loro alleati si accostavano, gli occhi ardenti come tizzoni. I disgraziati schiavi compresero le intenzioni dei loro padroni, e un coro di lamenti da far pietà si levò dal gruppo.

Kane, nauseato da quell'orrore, comprese anche lui che la morte non sarebbe stata facile per la ragazza. Sapeva bene quello che il musulmano aveva intenzione di fare: questi si ergeva su di lei con un pugnale acuminato solitamente usato per scuoiare la selvaggina. L'Inglese fu sopraffatto dalla pazzia! Poco gl'importava della propria vita: l'aveva già rischiata più volte, senza pensarci su, per salvare qualche bambino pagano, o qualche piccolo

animale.

Eppure non avrebbe mai sprecato premeditatamente la sua unica occasione di poter soccorrere le miserabili vittime di quella carovana. Agì senza pensare: già la pistola gli fumava nella mano, e l'alto carnefice giaceva a terra nella polvere del sentiero mentre le cervella gli fuoruscivano dal cranio, prima che Kane si rendesse conto di quello che aveva fatto.

Fu sorpreso quasi quanto gli stessi Arabi, che rimasero annichiliti per un momento per poi scoppiare in un coro di grida scomposte. Molti di loro tolsero la sicura alle loro rozze pistole e mandarono i pesanti pallettoni a schiantarsi contro gli alberi circostanti, mentre gli altri, credendo di essere caduti in una trappola, si gettavano verso la giungla impetuosamente.

Fu quella mossa improvvisa che segnò il destino di Kane. Infatti, se avessero esitato un altro minuto, lui avrebbe potuto sgusciare via senza essere visto, ma in quel momento non vide altra possibilità, e si preparò ad attenderli a piè fermo, e a vendere cara la pelle.

Affascinato, attese l'attacco dei suoi nemici urlanti, che si arrestarono in preda a un'improvvisa meraviglia nel vedere quell'alto e cupo inglese che usciva da dietro un albero; un istante dopo, uno di loro morì mentre una pallottola dell'unica pistola che Kane aveva ancora carica gli trapassava il cuore. Poi si avventarono con urla di rabbia selvaggia contro il loro solitario sfidante.

Solomon Kane si mise con le spalle contro l'enorme tronco d'albero, mentre la sua mazza gli disegnava attorno un cerchio lucente. Un arabo e tre dei suoi feroci alleati brandivano contro di lui le loro pesanti lame ricurve, mentre il resto dell'orda gli girava attorno, ringhiando come un branco di lupi, tentando di affondare la lama o una pallottola nel suo corpo senza ferire uno dei loro.

La mazza, guizzando, parò i colpi delle sibilanti scimitarre, e uno degli Arabi cadde trafitto; poi l'arma solo per un istante parve sostare nel suo petto, prima di abbattersi sul cranio di un altro guerriero armato di spada. Un altro attaccante lasciò cadere la spada e balzò in avanti pronto alla lotta corpo a corpo. Fu sbudellato dal pugnale che Kane teneva nella sinistra, e gli altri si ritirarono in preda a un subitaneo terrore.

Un pesante pallettone si schiacciò contro il tronco, poco lontano dalla testa di Kane, e il Puritano si preparò al balzo che lo avrebbe portato a morire nel fitto della mischia. Poi il loro Sceicco percosse gli Arabi con la sua lunga frusta, e Kane lo udì mentre intimava ai suoi guerrieri di catturare vivo quell'infedele.

Kane rispose a quell'ordine con un improvviso affondo del suo pugnale, che sibilò tanto vicino alla testa dello Sceicco da tagliargli il turbante, e affondò profondamente nella spalla di un guerriero dietro di lui.

Lo Sceicco brandì le sue pistole argentate, minacciando di morte i suoi uomini qualora non avessero catturato il loro feroce avversario, e allora quelli caricarono ancora, disperatamente. Uno dei guerrieri rimase trafitto dalla spada di Kane, e un arabo alle sue spalle, senza alcuno scrupolo, spinse il malcapitato urlante in avanti con grande violenza.

Il corpo dell'uomo che ancora si dibatteva rimase così infilzato fin sull'impugnatura, mettendo fuori causa la lama dell'inglese. Prima che Kane potesse liberarla, quella turba gli fu addosso e, urlando selvaggiamente, lo gettarono a terra e lo sopraffecero. Mentre lo afferravano da ogni parte, il Puritano si rammaricò di non avere più il suo pugnale che aveva gettato via. Ma, anche senza di esso, la sua cattura fu tutt'altro che facile.

Il sangue zampillava e le facce si accartocciavano sotto i suoi pugni d'acciaio, che frantumavano denti e ossa. Un guerriero cadde all'indietro messo fuori combattimento da un violento colpo nel ventre inferto con un ginocchio.

Anche dopo essere riusciti a metterlo a terra, dovettero ammucchiarsi su di lui finché l'inglese non fu più in grado di colpire né con i pugni né con i piedi. Le sue lunghe dita smagrite affondarono con vigore attraverso la sudicia barba di uno dei suoi assalitori, e rimasero avvinghiate al suo collo. La stretta fu così forte, che ci volle la forza di tre uomini vigorosi per liberare la vittima, che rimase a lungo senza fiato, e con il viso color verde.

Finalmente, ansimanti dopo quella terribile lotta, riuscirono a legargli mani e piedi, e lo Sceicco, infilate nuovamente le pistole nella sua cintura di seta, si avvicinò per dare uno sguardo al prigioniero. Kane squadrò l'uomo di alta statura, dalla corporatura leggera e dal naso aquilino, la barbetta nera e gli arroganti occhi scuri.

«Io sono lo Sceicco Hassim ben Said», disse l'arabo. «Tu chi sei?»

«Il mio nome è Solomon Kane», ringhiò il Puritano nella lingua dello Sceicco. «Sono un inglese, brutto sciacallo pagano.»

Negli occhi scuri dell'arabo balenò un guizzo d'improvviso interesse.

«Suleiman Kahani», disse, traducendo alla maniera araba il nome inglese. «Ho sentito parlare di te: hai combattuto spesso i Turchi, e i corsari barbareschi si sono leccati diverse volte le ferite per causa tua.»

Kane non lo degnò di una risposta. Hassim si strinse nelle spalle.

«Mi frutteresti una bella somma», disse. «Potrei portarti a Stamboul, do-

ve lo Scià vorrebbe certo avere un uomo come te tra i suoi schiavi. Ora che mi ricordo, vi è un certo Kemal Bey, un marinaio che ha una profonda cicatrice sul volto - che tu stesso gli hai prodotto - e che maledice tutto ciò che è inglese. Mi pagherebbe un alto prezzo per averti in suo potere. E invece guarda, uomo, come ti tratto: ti lascio libero e ti nomino mia guardia del corpo. Non camminerai sotto il giogo della schiavitù, e sarai libero di muoverti: avrai solo le mani legate.»

Kane non rispose, e a un cenno dello Sceicco, fu fatto alzare in piedi, e i lacci gli furono allentati, mentre quelli che gli tenevano le mani legate dietro il dorso furono lasciati ben stretti. Una robusta corda gli fu passata attorno al collo; l'altro capo della corda fu affidato a un gigantesco guerriero che portava nell'altra mano una grande scimitarra a mezzaluna.

«Allora, cosa ne pensi del favore che ti dimostro, uomo?», domandò lo Sceicco.

«Penso», rispose lentamente Kane, con voce profonda e minacciosa, «che preferirei dannarmi l'anima pur di poter affrontare te e la tua lama, solo e disarmato, e pur di avere la possibilità di strapparti il cuore dal petto con le mie nude mani.»

Vi era un tale tono di odio nella sua profonda voce stentorea, e una rabbia talmente implacabile gli ardeva nello sguardo, che l'impavido e indurito Sceicco impallidì e si ritrasse involontariamente, come di fronte a una bestia feroce impazzita.

Ma subito Hassim si riprese, lanciò un breve ordine ai suoi, e si allontanò per andarsi a porre alla testa del manipolo. Kane notò con gratitudine che la tregua imposta dall'episodio della sua cattura aveva permesso alla ragazza caduta di riposarsi e di riprendersi. Il coltello per scuoiare la selvaggina non aveva avuto modo di toccarla. Era ancora in grado di barcollare lungo la pista. Mancava ormai poco alla notte: presto i mercanti di schiavi avrebbero dovuto fermarsi a bivaccare.

L'inglese fu costretto a mettersi in marcia, mentre la sua guardia lo seguiva a pochi passi di distanza, con la lama sguainata. Kane notò con un tocco di tetra vanità che altri tre guerrieri marciavano poco lontano, tenendo i moschetti pronti e gli acciarini accesi. Avevano fatto conoscenza con la sua abilità e non avevano intenzione di correre altri rischi. Le sue armi erano state ritrovate, e Hassim si era prontamente impossessato di tutte, tranne che del bastone *ju-ju* dall'impugnatura felina. Infatti l'aveva gettato da parte con disprezzo, e uno dei suoi guerrieri l'aveva raccolto.

L'Inglese ben presto si rese conto del fatto che un arabo magro dalla

barba grigia gli camminava al fianco. Pareva desideroso di parlargli, ma stranamente timido. La causa della sua timidezza sembrava essere proprio il bastone *ju-ju* che aveva recuperato dal guerriero che l'aveva raccolto, e che ora rigirava tra le mani con fare incerto.

«Io sono Yussef l'Hadji», disse l'arabo, improvvisamente. «Non ho nulla contro di te. Non ti ho attaccato, e sarò tuo amico se me lo permetterai. Dimmi, uomo: da dove viene questo bastone e come mai è in tuo possesso?»

Il primo impulso di Kane fu di mandare il suo interlocutore all'Inferno, ma una certa aria di sincerità che emanava dal vecchio gli fece cambiare idea, e così gli rispose: «Mi fu donato dal mio fratello di sangue: un Mago della Costa degli Schiavi chiamato N'Longa».

L'anziano arabo assentì e mormorò sotto la barba: poco dopo incaricò un guerriero di raggiungere Hassim per dirgli di tornare indietro. L'alto Sceicco ben presto tornò a grandi passi verso di loro, risalendo la lenta colonna, accompagnato dal suono metallico dei pugnali e delle scimitarre che portava. Il pugnale di Kane e le sue pistole erano infilate nella sua ampia cintola.

«Guarda, Hassim!», disse il vecchio arabo mostrandogli il bastone. «L'hai gettato via senza sapere quello che facevi!»

«E con ciò?», ringhiò lo Sceicco. «Non vedo null'altro che una verga... acuminata, con una testa di gatto scolpita sull'impugnatura... in sostanza, un bastone che porta incisi degli strani simboli pagani.»

L'uomo più anziano lo agitò davanti al suo viso, con aria concitata.

«Questo bastone è più antico del Creato! Esso custodisce grandi Magie! Ho letto molte cose su questa verga nei vecchi libri ricoperti di borchie metalliche, e Maometto - che riposi in pace! - anche lui ne ha parlato nelle sue allegorie e nelle sue parabole!

Vedi questa testa di gatto sull'impugnatura? È la testa di una Dea dell'antico Egitto! Molti secoli fa, prima degli insegnamenti di Maometto e prima che esistesse Gerusalemme, un Sacerdote di Bast portava questo bastone di fronte ai fedeli inchinati e invocanti! Con esso Musa ha compiuto grandi prodigi di fronte al Faraone e, quando gli Yahudi fuggirono dall'Egitto, lo portarono con loro. Per secoli è stato lo scettro d'Israele, e con esso Suleiman Ben Daoud ha scacciato gli Incantatori e i Maghi, asservendo al suo volere i Demoni e gli incantesimi che promanano da loro! Guarda! Ancora una volta troviamo nelle mani di un *Salomone* l'antica verga!»

Il vecchio Yussef si era emozionato in preda al suo fanatismo fervente.

Ma Hassim si limitò a stringersi nelle spalle.

«Il suo potere non è valso a liberare gli Ebrei dalla cattività, né questo Suleiman dalla sua prigionia», rispose. «Non vale certo la lunga lama sottile con la quale lui ha liberato le anime di tre dei miei migliori spadaccini.»

Yussef scosse la testa. «I tuoi sarcasmi ti nuoceranno, Hassim. Un giorno affronterai un potere che non potrai tagliare con la tua spada, né forare con le tue pallottole. Terrò io la verga, ma ti avverto: non fare del male a quest'uomo. Lui ha portato la sacra e terribile verga di Suleiman, di Musa e dei Faraoni, e chi sa quali magie ne può aver tratto... Si tratta infatti della più antica del mondo e ha conosciuto il tocco degli strani Sacerdoti che vivevano prima dell'avvento di Adamon nelle silenziose città sotto il mare, e ha attinto potere da un Mondo Antico, così come misteri e magie che gli uomini non conoscono.

Sono esistiti strani Re - e Sacerdoti ancor più strani - al tempo in cui le albe erano giovani e il Male già esisteva. È con questo bastone che essi hanno lottato contro il Male che era già antico anche allora, quando il loro mondo era giovane, così tanti milioni di anni fa che un uomo rabbrividirebbe nel contarli.»

Hassim rispose con impazienza e si allontanò a grandi passi, mentre il vecchio Yussef lo seguiva con grande determinazione e con il suo petulante chiacchiericcio. Kane scrollò le forti spalle. Per quel che sapeva circa i singolari poteri di quella strana verga, non avrebbe certo messo in dubbio le parole del vecchio, per quanto sembrassero incredibili.

Lui sapeva questo: che era fatta di un legno che non esisteva più sulla Terra. I sensi del tatto e della vista fornivano da soli la prova necessaria per comprendere che quel materiale era cresciuto in un mondo diverso. La delicata fattura dell'impugnatura, appartenente a uno stile più antico delle stesse piramidi, e i geroglifici, simboli di una lingua che era già stata dimenticata quando Roma era giovane, queste - Kane lo intuiva - erano aggiunte moderne all'antica verga, come lo sarebbero state delle parole inglesi incise sulle pietre dei monoliti di Stonehenge.

Per quel che riguardava la testa di gatto, alle volte, osservandola, Kane aveva l'impressione di distinguervi le tracce di un rifacimento. Aveva l'idea che una volta il pomello del bastone fosse stato foggiato in una forma diversa. Gli antichi Egizi che avevano modellato la testa di Bast dovevano avere semplicemente alterato una figura preesistente; ma quale potesse essere stata quella figura, Kane in realtà non se lo era mai chiesto. Un esame minuzioso della verga gli aveva sempre provocato una inquietante sensa-

zione di vertigine, dovuta alla suggestione che provava di fronte all'abisso dei secoli, e che non facilitava ulteriori illazioni.

Il giorno trascorreva lento. Il sole dardeggiava implacabile, per poi nascondersi dietro i grandi alberi, nella sua discesa verso l'orizzonte. Gli schiavi soffrivano terribilmente per la mancanza d'acqua e un continuo lamento si levava dalle loro file mentre barcollavano procedendo ciecamente in avanti. Alcuni cadevano, altri quasi strisciavano, altri ancora venivano trascinati dai loro compagni di giogo mentre incespicavano.

Quando erano sul punto di crollare esausti, il sole tramontò, la notte calò rapidamente, e fu ordinata la sosta. Si costruì un campo, e vennero sistemate le sentinelle. Gli schiavi furono nutriti con parsimonia, e fu loro somministrata l'acqua necessaria per sopravvivere, ma non di più. I loro lacci non furono allentati, ma venne loro concesso di coricarsi dove volevano. La feroce sete e la fame erano state leggermente alleviate, e così sopportavano i legami con una sorta di tipico stoicismo.

Kane fu sfamato senza che gli venissero slegate le mani, e gli fu concessa tutta l'acqua che desiderava. Gli occhi pazienti degli schiavi lo vedevano bere silenziosamente, e lui si vergognò molto di potersi dissetare a volontà mentre gli altri soffrivano. Smise infatti di bere prima di essersi dissetato.

Un ampio spiazzo circondato da giganteschi alberi era stato scelto come sosta per la notte. Dopo la cena degli Arabi, e mentre i musulmani neri erano ancora intenti a cucinare, il vecchio Yussef andò da Kane e riprese a parlargli del bastone. Kane rispose alle sue domande con grande pazienza, se si considera l'odio che nutriva per la razza alla quale apparteneva l'Hadji.

Durante la loro conversazione, Hassim venne verso di loro, e li squadrò con disprezzo. Hassim, rimuginò Kane, rappresentava l'incarnazione stessa dell'islamismo militante: era coraggioso e impulsivo, materialista, non concedeva pietà, non aveva paura di nulla, era sicuro di sé, e disprezzava i diritti altrui quanto il più potente dei re occidentali.

«Ancora ti preoccupi di quel bastone?», disse con aria di scherno. «Hadji, diventi simile a un bambino con il passare degli anni.»

La barba di Yussef vibrò irosamente: agitò la verga verso lo Sceicco, come se lo minacciasse.

«La tua aria beffarda non si addice al tuo rango, Hassim», ribatté. «Ci troviamo nel cuore di una terra sconosciuta frequentata dai Demoni, che vi sono stati esiliati quando sono stati scacciati dall'Arabia. Se questa verga - che solo uno sciocco giudicherebbe un bastone qualsiasi - è giunta fino ai

nostri giorni, chi mai può sapere quali altre cose, tangibili o no, possono essere esistite per secoli?

Questa stessa pista che noi seguiamo, sai tu forse quanto è antica? Gli uomini la seguono da prima del tempo in cui il Selgiuchide nasceva in Oriente e il Romano nasceva nell'Occidente. Su questa stessa pista, narrano le leggende, il grande Solimano è passato quando scacciò i Demoni dall'Asia verso Occidente, per imprigionarli in strane carceri. Ora tu mi dirai...»

Un grido gutturale lo interruppe. Dall'ombra della giungla venne fuori correndo un guerriero, come se fosse inseguito dai mastini dell'Inferno. Le sue braccia gesticolavano scompostamente, e gli occhi roteavano mostrando il biancheggiare delle orbite, mentre la bocca spalancata ne mostrava i denti bianchi: pareva l'immagine vivente di un terrore difficile da dimenticare. L'orda musulmana balzò in piedi afferrando le armi, e Hassim imprecò: «Quello è Alì, che ho mandato nella foresta a caccia... Forse un leone...».

Ma non era un leone che inseguiva l'uomo che cadde infine ai piedi di Hassim. Biascicando parole sconnesse, indicava intimorito la giungla cupa dalla quale le sentinelle innervosite si aspettavano uscisse qualche essere mostruoso.

«Dice di aver trovato uno strano mausoleo nel folto della giungla», borbottò Hassim, corrucciato, «ma non riesce a dire cosa lo abbia spaventato. Sa solo che un grande terrore si è impossessato di lui e lo ha fatto fuggire. Alì, sei uno sciocco e un disgraziato!»

Colpì con un violento calcio la figura china di fronte a lui, ma gli altri Arabi lo circondarono con aria incerta. Il panico si andava diffondendo tra i guerrieri negri.

«Fuggiranno nonostante i nostri sforzi», mormorò l'arabo barbuto, mentre osservava inquieto gli alleati indigeni che si raggruppavano discutendo tra loro agitati, mentre gettavano di tanto in tanto degli sguardi pieni di timore alle loro spalle. «Hassim, forse è meglio camminare ancora per qualche miglio. Questo è un posto infausto e, anche se probabilmente quello sciocco di Alì è rimasto spaventato dalla sua stessa ombra, forse è consigliabile...»

«Eppure», lo schernì lo Sceicco, «ti sentiresti meglio se ci lasciassimo questo posto dietro le spalle. Sta bene! Per acquietare i tuoi timori, sposterò il campo, ma prima voglio dare un'occhiata a questo posto. Legate gli schiavi; faremo un'incursione nella giungla e visiteremo questo mausoleo. Forse vi giace qualche grande Re. Nessuno avrà paura se saremo tutti uniti

e armati.»

Così gli schiavi spossati furono frustati finché non si svegliarono, e ripresero a barcollare sotto le fruste implacabili. Gli alleati indigeni procedevano nervosi, in silenzio, obbedendo con riluttanza agli ordini del feroce Hassim, ma tenendosi vicini agli Arabi.

Era sorta la luna, enorme, rossa e minacciosa, e la giungla era bagnata dalla sua luce argentea e sinistra, nella quale gli alberi si stagliavano rispetto al buio e all'oscurità. Alì indicava tremando la strada, leggermente rassicurato dalla presenza del suo feroce padrone.

Così penetrarono nella giungla finché non giunsero in una strana radura che si apriva tra gli alberi giganteschi: era strana, perché non vi cresceva nulla. Gli alberi la circondavano in maniera inquietante, simmetrica, ma né il lichene né il muschio crescevano sul terreno, che sembrava essere stato colpito da qualche strana sciagura.

E nel mezzo della radura sorgeva il mausoleo.

La grande e tetra massa di pietra era impregnata degli effluvi del Male più antico. Il monumento pareva essere morto anch'esso con i morti, cento anni prima, eppure Kane sentiva che l'aria attorno pulsava, agitata dal lento respiro sovrumano di qualche gigantesco mostro invisibile.

Gli alleati indigeni degli Arabi si ritirarono mormorando, impressionati dall'aura maligna che permeava l'atmosfera del luogo. Mentre gli schiavi rimanevano fermi, raggruppati pazientemente sotto gli alberi, gli Arabi avanzarono verso la minacciosa massa oscura, e Yussef, prendendo la corda di Kane dalle mani della guardia, condusse l'inglese con sé come un tetro mastino, quasi a volersi proteggere da quanto gli riserbava l'ignoto.

«Senza dubbio qui giace qualche potente Sultano», disse Hassim, colpendo leggermente la pietra con il fodero della spada.

«Da dove provengono questi massi?», mormorò inquieto Yussef. «Hanno un aspetto oscuro e maligno. Perché un grande Sultano dovrebbe giacere in questo tumulo, tanto lontano da ogni abitazione umana? Se vi fossero delle rovine di qualche antica città qua attorno, potrei comprendere...»

Si chinò a esaminare la pesante porta metallica fornita di un'enorme serratura, che era curiosamente sigillata, poi scosse la testa cupamente mentre decifrava gli antichi caratteri ebraici incisi sulla porta.

«Non riesco a leggerli», disse piano, «e probabilmente è meglio così. Ciò che gli antichi Re hanno sigillato per sempre, non deve essere disturbato. Hassim, andiamocene. Questo posto è pregno di cose malvage per i figli degli uomini.»

Ma Hassim non gli badò. «Colui che giace all'interno di questo sepolcro non è un figlio dell'Islam», disse. «Quindi perché non dovremmo spogliarlo delle gemme e delle ricchezze che senza dubbio sono state sepolte assieme a lui? Forziamo dunque questa porta!»

Alcuni Arabi scossero la testa dubbiosi, ma la parola di Hassim era legge. Chiamato a sé un gigantesco guerriero che portava un pesante martello, gli ordinò di sfondare la porta.

Mentre l'uomo vibrava in alto il martello, Kane si lasciò sfuggire un'improvvisa esclamazione. Era forse pazzo? L'evidente antichità di quella cupa massa di pietra provava chiaramente che quel luogo doveva essere rimasto indisturbato per centinaia di anni. Eppure avrebbe giurato di aver sentito un suono di passi giungere dall'interno. Andavano avanti e indietro, come se qualcosa stesse percorrendo gli angusti confini di quella tetra prigione in un movimento perpetuo e monotono.

Solomon Kane avvertì un brivido gelido lungo la schiena. Non riusciva a stabilire se i suoni che il suo orecchio registrava fossero reali o se si trattasse invece di un rumore che avvertiva nelle insondabili profondità dell'animo. Eppure sapeva che in qualche luogo riecheggiavano i passi di piedi mostruosi, e che quel suono proveniva dall'interno del terribile mausoleo.

«Fermati!», gridò. «Hassim, forse sono pazzo, ma sento i passi di un essere malefico provenire dall'interno di questo mucchio di pietre.»

Hassim sollevò la mano, arrestando così il movimento del martello già levato. Ascoltò intensamente, e gli altri tesero l'orecchio in un silenzio che era improvvisamente diventato molto teso.

«Non sento nulla», brontolò il gigante barbuto.

«Neanch'io», gli rispose frettolosamente un coro di voci. «Lo straniero è impazzito!»

«Senti nulla, Yussef?», chiese Hassim, con tono beffardo.

Il vecchio Hadji si mosse nervosamente. Il suo viso tradiva la sua inquietudine.

«No, Hassim, eppure...»

Kane si convinse di essere impazzito. Ma nel profondo del suo cuore sapeva bene di non essere mai stato più lucido e padrone delle sue facoltà; in qualche modo intuiva che quella sua capacità di percezione lo distìngueva dagli Arabi, e ciò grazie alla sua familiarità con il bastone *ju-ju* che il vecchio Yussef stringeva nelle mani tremanti.

Hassim rise sguaiatamente, poi fece un gesto al guerriero. Il martello cadde con un rumore assordante che riecheggiando si disperse nella giun-

gla, per tornare alle loro orecchie con il suono stranamente simile a un cachinno soffocato.

Librato con tutta la forza dei muscoli tesi di quel corpo erculeo, il martello colpì la porta più e più volte. Eppure, tra i colpi, Kane udiva ancora quel passo pesante, e sebbene non avesse mai conosciuto il timore che in genere provano gli uomini, perfino lui avvertì la gelida stretta del terrore stringergli il cuore.

Il suo timore era diverso dalla paura terrena dei mortali, allo stesso modo in cui il suono di quei passi si differenziava dai passi degli esseri umani. Il suo terrore era simile a un vento gelido che soffiasse su di lui dalle lontane terre dell'insondata Oscurità, e gli portava tutto il senso del Male e della putrescenza di un'epoca già vissuta: un'epoca indicibilmente lontana.

Kane non era sicuro se il suono dei passi fosse una percezione fisica o piuttosto il messaggio di qualche istinto atavico che avvertiva solo debolmente. Tuttavia era sicuro che fossero ben reali. Non erano i passi di un uomo o di una bestia. Eppure, all'interno di quel mausoleo nero, incredibilmente antico, una cosa senza nome si muoveva con passi di pachiderma, tali da far vibrare la sua stessa anima.

Il possente guerriero sudava e sbuffava mentre assolveva il suo difficile compito. Ma, alla fine, sotto i violenti colpi del maglio, l'antica serratura cedette. I gangli si ruppero, e la porta crollò verso l'interno. Fu allora che Yussef urlò.

Dall'antro oscuro non balzò fuori nessuna creatura: né un Demone in carne e ossa né una fiera dalle zanne acuminate. Un odore nauseabondo si riversò all'esterno a fiotti, in ondate che parevano quasi avere una consistenza tangibile, con un tale impeto che l'orrore stesso si impadronì di loro.

Quell'ondata investì in pieno Hassim, e l'intrepido capo, mentre lottava invano contro un terrore quasi tangibile, urlò all'improvviso, pieno di una paura cui non era abituato e, mentre la sua scimitarra sibilante colpiva un nemico cedevole e sfuggente quanto l'aria stessa, si sentiva avvolgere dalle spire della morte e della distruzione.

Yussef emise un grido simile a quello di un'anima dannata, lasciò cadere il bastone *ju-ju*, e raggiunse i suoi compagni che si lanciavano verso la giungla fuggendo a tutta velocità, preceduti dai loro alleati urlanti. Solo gli schiavi non erano fuggiti, e rimanevano fermi, imprigionati, costretti ad attendere il loro destino levando al cielo lamenti pieni di terrore.

Come sotto l'influenza di un incubo delirante, Kane vide Hassim vacillare come una canna al vento, circondato da una gigantesca *Cosa* rossa e

pulsante, senza forma né consistenza. Poi, mentre udiva uno scricchiolio di ossa frantumate, vide il corpo dello Sceicco cedere come cede un filo di paglia sotto la pressione di uno zoccolo che percuote il terreno. Allora, con uno sforzo sovrumano, l'inglese ruppe i legami e raccolse la verga *ju-ju.*

Hassim giaceva a terra, schiacciato, come un giocattolo rotto, con le membra scomposte. La rossa *Cosa* pulsante cominciò ad avvicinarsi a Kane come una nuvola gravida di sangue sospesa nell'aria, che mutava continuamente d'aspetto e di forma, e che tuttavia gli si avvicinava con passi pesanti, come se fosse sostenuta da gambe mostruose!

Kane avvertì le gelide dita del terrore graffiargli il cervello, e si preparò ad affrontare il nemico. Sollevando l'antica verga, percosse con tutte le forze il centro di quell'orrore.

Avvertì l'impatto contro un'entità senza nome né sostanza, e la sentì cedere di fronte al bastone che ricadeva. Poi fu quasi soffocato da un nauseante effluvio che pervase l'aria, e in qualche luogo in fondo agli oscuri meandri della coscienza, udì echeggiare un orrendo cataclisma informe che riconobbe come l'ultimo grido mortale del mostro.

Infatti questo giaceva ormai morente ai suoi piedi, e la sua massa rosseggiante già impallidiva lentamente, come una marea di onde che si ritirasse da una riva immonda. Mentre impallidiva, un urlo senza suono si disperse lungo distanze cosmiche e, attraverso quel grido, l'entità misteriosa invase una sfera diversa e lontana, al di là della percezione umana.

Kane, attonito e incredulo, guardò in basso e vide la massa senza né forma né colore, quasi invisibile, che giaceva ai suoi piedi. Erano i resti dell'orrore che aveva ricacciato negli oscuri antri dai quali era venuto, con un solo colpo inferto con la verga di Salomone. Ebbene sì, era proprio la stessa - Kane lo sapeva - che nelle mani del potente Re e Mago di tanti secoli prima aveva cacciato quel mostro nella sua strana prigione, dove era rimasto finché era stato liberato nuovamente da mani ignoranti, pronto a scagliarsi contro il creato.

Allora le antiche leggende avevano detto il vero, e Re Salomone aveva veramente cacciato verso Occidente i Demoni, per poi rinchiuderli in strane prigioni. Perché li aveva risparmiati? Forse la magia umana era troppo debole in quei giorni lontani per riuscire a fare altro che soggiogarli? Kane si strinse nelle spalle meravigliato. Non sapeva nulla di magia, eppure aveva annientato ciò che l'altro Salomone aveva solo imprigionato.

E Solomon Kane rabbrividì, poiché aveva visto la Vita che non era la Vita quale egli la conosceva, e aveva somministrato e assistito alla Morte

che non era la Morte quale egli la conosceva.

Ancora una volta la comprensione di ciò che era accaduto lo pervase, come era accaduto nelle sale piene di polvere della Negari di Atlantide, come era accaduto sulle abominevoli Colline dei Morti, e come era accaduto nella terra degli Akaana. La vita umana non era che una sola delle miriadi di forme di esistenza: esistevano mondi all'interno di altri mondi, ed esisteva più di una dimensione dell'essere. Il pianeta che gli uomini chiamavano Terra ruotava attraverso ere innumerevoli - Kane ora lo comprendeva - e, mentre ruotava, generava la Vita e le cose viventi che l'abitavano, proprio come, dalla corruzione e dalla putrefazione, vengono generati i vermi.

L'uomo ora era il parassita dominante - perché mai doveva supporre che lui e i suoi fossero i primi? - o forse era l'ultimo destinato a dominare un pianeta pieno di una vita mai percepita.

Il Puritano scosse la testa, guardando con rinnovata meraviglia l'antico dono di N'Longa, vedendolo finalmente non solo come uno strumento di Magia Nera, ma come una spada del Bene e della Luce che poteva contrapporsi ai poteri del Male soprannaturale. A quel pensiero fu scosso da uno strano senso di rispetto per quell'oggetto, che si confondeva quasi con il timore.

Rimase poi a guardare il corpo stranamente mutilato di Hassim, e notò come fosse ricoperto di un orribile liquame: aveva già incominciato a decomporsi. Rabbrividì di nuovo e, improvvisamente, una voce timida e bassa lo scosse dai suoi cupi pensieri. I prigionieri erano inginocchiati sotto gli alberi e lo osservavano con grandi occhi pazienti.

Kane si riscosse dal suo strano umore. Tolse al cadavere putrescente le proprie pistole, il pugnale e la spada, cercando di liberarle da quel liquame appiccicoso che già cominciava a farle arrugginire. Prese anche una certa quantità di polvere da sparo e delle munizioni che gli Arabi avevano lasciato cadere durante la loro fuga precipitosa. Sapeva che non sarebbero mai più tornati. Forse sarebbero morti durante la fuga, o magari sarebbero riusciti a riguadagnare la costa attraversando interminabili leghe di giungla, ma non sarebbero mai tornati a sfidare il terrore di quella sinistra radura.

Kane si avvicinò ai disgraziati schiavi e, non senza qualche difficoltà, riuscì a liberarli.

«Prendete queste armi che i guerrieri hanno lasciato cadere durante la loro fuga», disse loro, «e tornate alle vostre case. Questo è un luogo malefi-

co. Tornate ai vostri villaggi e, quando i prossimi Arabi torneranno, perite piuttosto tra le rovine delle vostre capanne, piuttosto che farvi ridurre in schiavitù.»

A quelle parole sarebbero caduti in ginocchio per baciargli i piedi, ma lui, confuso, impedì quel gesto con parole brusche. Poi mentre si preparavano a partire, uno di loro gli chiese: «Padrone, che ne sarà di te? Perché non torni con noi? Sarai il nostro Re!».

Ma Kane scosse la testa.

«Io vado verso Oriente», disse.

Così gli indigeni si inchinarono e si voltarono per riprendere la lunga pista che li avrebbe portati alle loro case.

Kane si mise in spalla il bastone che era stato lo scettro dei Faraoni, di Mosè e di Salomone, nonché di una innumerevole schiera di Re di Atlantide prima di loro, poi si rivolse a Est, fermandosi solo una volta per gettare uno sguardo all'immenso mausoleo che un altro Salomone aveva edificato per mezzo di strane arti tanto tempo prima, e che ora si stagliava scuro e silenzioso contro le stelle.

I figli di Asshur

1.

Solomon Kane si svegliò all'improvviso nell'oscurità, e afferrò le armi che giacevano su un mucchio di pelli che gli serviva da rozzo giaciglio. Non era stato il rabbioso tamburellare della pioggia tropicale sul tetto di foglie della capanna a svegliarlo, né il brontolio del tuono. Erano state delle grida di agonia emesse da un essere umano, ed era stato il fragore del ferro che aveva udito nel mezzo della tempesta tropicale.

Una lotta di qualche tipo si stava svolgendo nel villaggio indigeno in cui aveva cercato rifugio dalla tempesta, e che pareva fosse stato attaccato. Mentre Solomon cercava a tastoni la spada, si chiese quale tribù potesse aver mai pensato di attaccare un villaggio durante la notte e in una notte di tempesta come quella. Le sue pistole giacevano accanto alla spada, ma non le prese, sapendo che sarebbero state inutili sotto una pioggia tanto torrenziale, una pioggia che ne avrebbe inumidito immediatamente le polveri.

Si era coricato completamente vestito, eccetto il cappello a falde morbide e il mantello e, senza fermarsi per recuperarli, corse fuori dalla capanna. Un fulmine isolato che sembrò lacerare il cielo, gli mostrò una scena con-

fusa e concitata, in cui delle figure lottavano negli spazi tra le capanne; la luce del fulmine traeva bagliori accecanti dalle armi dei contendenti. Al di sopra del rumore della tempesta, egli udiva le grida dei negri, delle urla dai toni molto bassi, e parole pronunciate in una lingua che gli era sconosciuta.

Lanciandosi all'attacco dalla capanna, avvertì la presenza di un nemico di fronte a sé; poi un altro fragoroso scoppio di tuono seguì a un fulmine che percorse il cielo, illuminando tutta la scena di una luce azzurrina e irreale. In quell'istante Solomon affondò la sua spada selvaggiamente, e sentì l'arma ripiegarsi su se stessa, mentre un pesante spadone veniva levato contro il suo cranio. Uno scoppio di scintille ancor più lucenti dei fulmini gli esplose davanti agli occhi; poi un'oscurità più tenebrosa della notte nella giungla si impadronì di lui.

L'alba sorgeva pallida sulla giungla intrisa di pioggia, quando finalmente Solomon Kane si mosse e si sedette nel fango dinanzi alla capanna. Il sangue gli si era rappreso sulla testa, che gli doleva leggermente. Scuotendosi da un leggero intorpidimento si alzò in piedi. La pioggia era cessata da molto tempo, e il cielo era ormai chiaro.

Il silenzio regnava sul villaggio, e Kane si accorse che ormai era un villaggio di morti. Cadaveri di uomini, donne e bambini giacevano sparsi ovunque: nelle strade, sulle soglie e dentro le capanne, alcune delle quali erano state ridotte in pezzi durante la ricerca delle vittime, o per il puro gusto di distruggerle.

Non avevano preso molti prigionieri, pensò Solomon, chiunque fossero stati gli sconosciuti assalitori. Né si erano impadroniti delle lance, delle asce, degli utensili da cucina e dei copricapi piumati delle loro vittime, e questo fatto dava credito alla tesi che il saccheggio fosse stato opera di una razza superiore per cultura e capacità artigianale a quella dei poveri abitanti del villaggio.

Invece si erano impadroniti di tutto l'avorio che erano riusciti a trovare, e Kane scoprì che avevano preso anche la sua picca e il suo pugnale, le pistole, e le scorte di polvere da sparo. E gli avevano preso perfino il bastone acuminato, stranamente intagliato con una testa di gatto, che gli aveva regalato il suo amico N'Longa, lo Sciamano della Costa Orientale, oltre al cappello e al mantello.

Kane rimase in piedi al centro del villaggio deserto, rimuginando l'accaduto, mentre strani pensieri gli si affollavano nella mente. La conversazione che aveva avuto con gli abitanti del villaggio, dove era giunto la notte prima uscendo dalla giungla sotto la pioggia battente, non gli forniva alcun

indizio circa l'origine dei razziatori. Gli stessi indigeni sapevano ben poco circa quella terra in cui erano giunti da non molto, costretti a una lunga marcia da una potente tribù rivale.

Gli erano parsi uomini semplici e ben disposti, che gli avevano dato il benvenuto nelle loro capanne e gli avevano offerto spontaneamente i loro poveri beni. Il cuore di Kane era pieno d'ira verso quei distruttori senza nome, ma ancor più profondamente ardeva in lui una insoddisfatta curiosità, maledizione di ogni persona intelligente.

Infatti Kane aveva visto quegli individui misteriosi la notte precedente. E la tempesta - in quell'ardente fiamma lampeggiante - gli aveva mostrato, per un momento, stagliarsi nella sua luce una razza feroce e barbuta... il volto di un uomo bianco.

Eppure non potevano esserci uomini bianchi da quelle parti, e non potevano esserci per centinaia e centinaia di miglia neppure razziatori arabi. Kane non aveva avuto il tempo di osservare gli abiti di quell'uomo, ma aveva la vaga impressione che indossasse vesti di foggia bizzarra. E la spada che colpiva di taglio e di punta, di foggia piatta, e che lo aveva colpito, non era sicuramente una rozza arma indigena.

Kane lanciò uno sguardo verso le rozze mura di terra che circondavano il villaggio, e alle porte di canne che ora giacevano a terra fatte a pezzi dai saccheggiatori. La tempesta, a quanto pareva, si era placata quando essi erano ripartiti, poiché distingueva facilmente le tracce del loro passaggio, che portavano oltre il cancello distrutto verso la giungla.

Kane raccolse una rozza ascia indigena che giaceva lì vicino. Se qualcuno dei misteriosi aggressori era caduto in battaglia, i loro corpi erano stati portati via dai compagni. Delle foglie intrecciate assieme gli fornirono una specie di copricapo che gli protesse la testa dalla forza del sole. Poi il Puritano attraversò la porta distrutta e si avviò verso la giungla stillante di pioggia, sulle tracce dell'ignoto.

Sotto gli alberi giganteschi le tracce si facevano più nette, e Kane riconobbe immediatamente che si trattava per la maggior parte di sandali, un tipo di sandali che gli erano però sconosciuti. Le rimanenti tracce erano quelle di piedi nudi, che stavano a indicare che erano stati fatti dei prigionieri.

A quanto pareva avevano un forte vantaggio su di lui: infatti, benché viaggiasse senza far soste, camminando senza affaticarsi sulle lunghe gambe magre, dopo un'intera giornata di marcia, non riuscì ad arrivare in vista della colonna.

Si cibò con le provviste che si era portato dietro dal villaggio saccheggiato, e continuò ad avanzare senza mai fermarsi, spinto dall'ira e dal desiderio di risolvere il mistero di quel viso che aveva intravisto illuminato dal lampo. Inoltre quei razziatori si erano impossessati delle sue armi e, in quella terra oscura, per un uomo le armi erano importanti quanto la sua stessa vita.

Il giorno stava finendo. Quando il sole tramontò, la giungla lasciò il posto alla foresta e, all'imbrunire, Kane giunse in una vasta piana erbosa cosparsa di alberi, e vide al di là quello che gli sembrava un gruppo di basse colline. Le tracce continuavano nella pianura, e Kane pensò che la meta dei razziatori fossero quelle basse colline tutte eguali.

Esitò. Attraverso la pianura gli giungevano i ruggiti poderosi dei leoni, che risuonavano e riecheggiavano da mille punti diversi. I grandi felini avevano già cominciato a cacciare le loro prede, e sarebbe stato un suicidio avventurarsi in quell'ampio spazio scoperto con una semplice ascia.

Kane trovò un albero gigantesco e, salito lungo il tronco, si trovò un rifugio su una biforcazione tra i rami. Lontano, oltre la pianura, vide un punto luminoso brillare tra le colline. Poi, sulla pianura, ai piedi delle alture, vide altre luci che formavano una fila sinuosa di fuochi scintillanti che si muovevano verso le colline ormai scarsamente distinguibili dalle stelle lungo l'orizzonte.

Si rese conto che quelle dovevano essere le torce della colonna dei saccheggiatori e dei loro prigionieri. Le torce servivano senza dubbio a tenere lontano i leoni, e Kane concluse che la loro meta doveva essere ormai molto vicina se si arrischiavano a intraprendere una marcia notturna in quella pianura infestata di carnivori.

Mentre osservava, vide che quegli scintillanti punti di luce si muovevano verso l'alto, e per un po' li vide risplendere tra le colline: poi svanirono.

Con il pensiero ancora rivolto a tutti quei misteri, Kane si addormentò, mentre i venti notturni sussurravano gli oscuri segreti dell'antica Africa tra i rami degli alberi, e i leoni ruggivano sotto l'albero su cui si era rifugiato, frustando l'aria con le code fulve e guardando verso l'alto con occhi famelici.

Di nuovo l'alba illuminò la terra di luce rosa e dorata, e allora Solomon discese dal suo rifugio e riprese il cammino. Mangiò gli avanzi del cibo che aveva portato con sé e si dissetò ad un piccolo torrente che gli parve abbastanza limpido, chiedendosi quali possibilità avesse di trovare del cibo tra le colline. Senza cibo, infatti, si sarebbe trovato in grave difficoltà. Tut-

tavia Kane aveva già provato la fame e, oltre la fame, anche il gelo e la fatica. Il suo corpo magro, dalle larghe spalle, era forte come il ferro ed elastico come l'acciaio.

Avanzava coraggiosamente attraverso la savana, attento ad avvistare i leoni in agguato, ma senza per questo rallentare l'andatura. Mentre si avvicinava alle basse colline, cominciò a vederle in maniera più distinta. Si accorse che, invece di rugose colline, aveva di fronte un basso altopiano di natura apparentemente pianeggiante che sorgeva all'improvviso dalla piana circostante.

Mentre si avvicinava vide che era costituito di solida roccia, benché fosse ricoperto da uno strato abbastanza spesso di terra. In molti punti alcuni massi erano crollati verso il basso e si rese conto che un uomo di corporatura atletica avrebbe potuto scalare la roccia in diversi punti. Ma si accorse anche di un altro particolare: una larga strada saliva lungo il ripido fianco del precipizio, e le tracce che egli seguiva salivano lungo quella strada.

Kane avanzò verso la strada e notò che il lavoro di costruzione era stato eseguito con cura. Certamente non si trattava di un semplice sentiero creato dal passaggio degli animali o degli indigeni. La strada era stata tagliata nella roccia con grande maestria, ed era pavimentata con lisci blocchi di pietra lavorata.

Cauto come un lupo, evitò di percorrere la strada; più avanti trovò una salita meno ripida e iniziò la scalata. Il percorso era piuttosto sdrucciolevole, e inoltre i massi che parevano in bilico sulla scarpata minacciavano di rotolare verso il basso e di schiacciarlo, ma riuscì nell'impresa senza ulteriori incidenti e giunse finalmente sull'orlo del crinale.

Kane sostò sulla scarpata accidentata e cosparsa di massi, che scendeva ripida verso uno spazio pianeggiante. Dal punto in cui si era fermato vedeva tutto l'ampio altopiano che si stendeva ai suoi piedi coperto da una folta distesa di erba lussureggiante. Nel mezzo... stralunò gli occhi e scosse la testa, pensando di essere in preda a qualche miraggio o a un'allucinazione. No! Era ancora lì: una enorme città circondata da alte mura sorgeva in mezzo alla pianura erbosa. Ne distinse i contrafforti e le torri animate da piccole figure. Sul lato opposto della città scorse un piccolo lago, e sulle sue rive vide giardini lussureggianti e campi verdi pieni di bestiame intento al pascolo.

A quella vista, pieno di meraviglia, il Puritano rimase impietrito per un istante. Poi il suono metallico di un tallone coperto di ferro che colpiva il suolo roccioso lo fece voltare di scatto, pronto ad affrontare un uomo che

gli si era avvicinato uscendo dal suo nascondiglio, situato dietro alcuni massi.

L'uomo, massiccio e dalla corporatura possente, era alto quasi quanto Kane, e più tarchiato. Le sue braccia nude erano muscolose, e le gambe parevano due colonne di ferro. Il suo viso era la copia di quello che Kane aveva scorto nel bagliore del lampo: feroce e circondato da una fitta barba nera. Era il volto di un bianco, con gli occhi arroganti e un naso aquilino da rapace. L'intero corpo, dalla gola taurina fino alle ginocchia, era ricoperto da un corsaletto di scaglie di ferro, e in testa portava un elmo, anch'esso di ferro. Uno scudo di legno indurito e ricoperto di metallo e cuoio gli proteggeva il braccio sinistro, e aveva un pugnale infilato nel corsaletto mentre nell'altra mano impugnava una pesante mazza di ferro.

Kane vide tutto questo con un solo sguardo mentre l'uomo ruggiva lanciandosi verso di lui. L'Inglese si accorse in quell'istante che non vi sarebbe stato tempo per negoziare un accordo. Sarebbe stata una battaglia all'ultimo sangue!

Come una tigre balzò verso il guerriero, calando l'ascia con tutta la forza del suo corpo nervoso e agile. Il guerriero parò il colpo con lo scudo. La lama dell'ascia si deformò per l'impatto, il manico si frantumò nel pugno di Kane, e lo scudo si spezzò.

La violenza con cui aveva vibrato il colpo portò Kane a sbattere contro il nemico. Questi lasciò cadere a terra l'ormai inutile scudo e, barcollando, affrontò l'Inglese. Combattevano con grande sforzo e rantoli di fatica, i piedi ben puntellati contro il terreno. Kane ringhiava come un lupo avvertendo la forza e la vigoria del suo nemico. L'armatura che questi portava ostacolava l'Inglese, e il guerriero teneva in pugno la mazza di ferro e tentava in tutti i modi di calarla sulla testa inerme di Kane.

Il Puritano si sforzava come poteva di immobilizzare il braccio del guerriero ma, all'improvviso, perse la presa, e la mazza lo colpì con un suono orribile abbattendoglisi sulla testa. Poi il suo assalitore lo colpì di nuovo e, mentre una nebbia color fuoco gli offuscava la vista, Kane si scostò istintivamente per evitare il colpo. Il brusco movimento gli paralizzò una spalla per metà e gli causò una ferita che prese a sanguinare copiosamente.

Impazzito dal dolore, Kane rinnovò gli attacchi contro il suo potente nemico, e con una mano afferrò alla cieca l'impugnatura del pugnale che questi portava alla cintola. Strappatolo al guerriero, gliel'affondò con forza cieca e selvaggia nel corpo.

I due erano serrati in una presa mortale e, barcollando, indietreggiarono:

l'uno pugnalando l'altro in silenzio, l'altro tentando di liberare il braccio senza poter sferrare il colpo mortale. Colpi brevi e continui scalfivano la testa e le spalle di Kane, lacerandogli la pelle e causandogli ferite sanguinose. Rosse lance di dolore trafiggevano la nebbia nel cervello dell'inglese. Eppure, il pugnale che stringeva nella mano e che colpiva implacabilmente, rimbalzava sulle scaglie di ferro che proteggevano il corpo del suo nemico.

Accecato e tramortito, lottava istintivamente come un lupo ferito. I denti di Kane simili a zanne si chiusero attorno al grande collo taurino del suo nemico. Il dolore delle carni dilaniate e il fiotto di sangue che ne era fuoruscito, strapparono un ruggito di dolore a quel corpo massiccio. La mazza implacabile esitò, e il guerriero indietreggiò. I due avversari lottarono sull'orlo di un breve precipizio e caddero, rotolando lungo la scarpata, serrati in un abbraccio mortale.

Ai piedi della scarpata, la caduta dei due contendenti si arrestò. Kane si ritrovò al disopra dell'avversario. Il pugnale che teneva in mano scintillò alto sopra la sua testa e, segnando una traiettoria luminosa, affondò fino all'impugnatura nella gola del guerriero. Il corpo di Kane fu spinto in avanti dalia forza del colpo, e rimase privo di sensi riverso sopra il corpo del nemico ormai vinto.

I due giacquero in una pozza di sangue che si ingrandiva sempre più. Nel cielo apparvero dei punti neri contro l'azzurro e, tracciando grandi cerchi e giravolte, si avvicinarono, perdendo quota.

Dalle rocce circostanti apparvero degli uomini; indossavano abiti simili a quelli dell'uomo che giaceva morto sotto il corpo privo di sensi di Kane. Erano stati attirati dal rumore della lotta, e ora stavano fermi attorno alla scena della terribile battaglia, discutendo con toni bruschi e gutturali. Poco lontano, degli schiavi erano raggruppati in silenzio.

Separarono i due trascinandone i corpi e scoprirono che uno era vivo, e l'altro probabilmente moribondo. Poi, dopo una breve discussione, costruirono una barella con le loro lance e le custodie delle loro spade, e ordinarono agli schiavi di sollevare i corpi e di trasportarli. Il gruppo si diresse quindi verso la città che brillava misteriosa tra le nebbie della pianura ricoperta di verde.

2.

Solomon Kane riprese conoscenza. Giaceva in una grande sala su un di-

vano coperto di pelli ben conciate e di pellicce. Il pavimento, le pareti e il soffitto erano di pietra. Vi era una sola finestra, sbarrata, e una sola porta. All'esterno montava la guardia un robusto guerriero, che somigliava molto all'uomo ucciso dal Puritano.

Poi Kane scoprì un'altra cosa. Delle catene d'oro gli stringevano i polsi, il collo e le caviglie. Erano connesse tra loro con un disegno intricato, ed erano legate a un anello conficcato nella parete per mezzo di una robusta serratura d'argento.

Kane si accorse che le sue ferite erano state bendate, e mentre rifletteva sulla sua situazione, uno schiavo entrò recando del cibo e una sorta di vino di colore violetto. L'inglese non tentò di intavolare una conversazione, ma prese il cibo e bevve a sazietà.

Il vino era drogato, e ben presto cadde addormentato. Molte ore dopo si svegliò, e si accorse che le bende erano state sostituite. Una nuova guardia era ferma fuori dalla porta: si trattava di un uomo della stessa corporatura del soldato precedente, un guerriero dalla barba corvina, muscoloso e coperto di un'armatura.

Questa volta, quando si svegliò, sentì che le forze gli erano tornate. Kane decise rapidamente che, quando lo schiavo fosse tornato, avrebbe tentato di sapere qualcosa circa lo strano luogo in cui era capitato. Poi il suono di sandali di cuoio contro il pavimento gli rivelò che qualcuno si stava avvicinando e allora si alzò a sedere sul suo giaciglio. Un gruppo di persone fece il suo ingresso nella sala.

Dietro di loro si nascondeva lo schiavo che aveva portato il cibo per Kane. Dinanzi a lui vi era un gruppo di uomini. Avvolti nei loro grandi mantelli, avevano i volti e le teste rasate, e mostravano un'aria imperscrutabile.

Poco lontano dal gruppo vi era un uomo che con la sua figura dominava l'intera scena. Era alto, e i suoi abiti di seta erano chiusi da un farsetto di scaglie dorate. Kane notò i suoi capelli neri dai riflessi azzurrini curiosamente arricciati, come pure la barba, il naso aquilino, l'espressione crudele e rapace del viso. Lo sguardo arrogante, che pareva una caratteristica tipica di quella razza sconosciuta, era molto più pronunciato. Portava sul capo un cerchio d'oro lavorato in modo strano, e in una mano stringeva una verga d'oro. L'atteggiamento degli altri verso di lui denotava uno strisciante servilismo, e Kane ne dedusse che l'uomo che aveva di fronte doveva essere il Re o un Alto Sacerdote della città.

Accanto a questo personaggio vi era un uomo di statura più bassa e tozza, dal volto e dal cranio rasato. Indossava abiti molto simili a quelli dei

personaggi inferiori, ma molto più costosi. In mano teneva una frusta composta di sette lacci assicurati a un manico di pelle tempestato di gioielli. I sette lacci della frusta portavano sulle estremità dei pezzi di metallo di forma triangolare: era il più formidabile strumento di punizione che Kane avesse mai visto. L'uomo che lo portava aveva occhi piccoli, astuti e sfuggenti, e tutto il suo atteggiamento era un misto di servilismo verso l'uomo munito di scettro, e di dispotica intolleranza verso gli esseri inferiori.

Kane ricambiò i loro sguardi tentando di spiegarsi lo strano senso di familiarità che gli ispiravano. Infatti vi era qualcosa nei loro lineamenti che suggeriva vagamente qualcosa di arabo. Eppure erano stranamente diversi da qualunque arabo avesse visto fino ad allora. Mentre parlavano tra loro, alle volte la loro lingua gli pareva assumere un suono che gli era familiare. Ma non riusciva in alcun modo a definire quei deboli segnali di qualche antico ricordo.

Infine l'uomo più alto che brandiva lo scettro, si voltò e s'allontanò maestosamente seguito dai suoi compagni dall'atteggiamento servile. Kane venne lasciato solo. Dopo un certo tempo il grasso aiutante tornò con mezza dozzina di soldati e accoliti. Tra questi vi era il giovane schiavo che aveva portato a Kane il cibo, e una figura alta e cupa, nuda tranne un panno avvolto attorno ai fianchi, che portava una grande chiave attaccata alla cintola.

I soldati circondarono Kane, tenendo pronti i giavellotti, mentre l'uomo apriva la serratura che teneva assicurate le catene all'anello conficcato nel muro. Poi le guardie lo circondarono e, tenendo le catene ben strette, gli fecero cenno di marciare assieme a loro. Circondato dai suoi carcerieri, Kane uscì dalla sala e imboccò una serie di gallerie molto ampie che si snodavano all'interno di quella vasta struttura. Salirono un piano dopo l'altro, e si ritrovarono in una sala molto simile a quella che Kane aveva lasciato, arredata in maniera molto simile. Le catene del prigioniero furono assicurate a un anello conficcato nel muro di pietra accanto all'unica finestra. Poteva stare ritto in piedi, o sdraiarsi, o sedersi sul divano ricoperto di pelli, ma non poteva muovere più di sei passi in ciascuna direzione. Del cibo e del vino erano stati messi a sua disposizione.

Quindi i suoi carcerieri lo lasciarono solo, e Kane notò che la porta non era stata sbarrata e non era stato posto alcun soldato di guardia. Pensò che considerassero le catene sufficienti e, dopo aver fatto qualche prova, si accorse che avevano ragione a non temere un suo eventuale tentativo di fuga. Eppure vi era un'ulteriore giustificazione per questa loro apparente distra-

zione, e lui ne scoprì ben presto il motivo.

L'inglese gettò uno sguardo fuori dalla finestra, che era più larga di quella precedente e non così fittamente sbarrata. Quando guardò giù, si accorse di sovrastare da un punto molto alto la città. Sotto di lui vedeva delle stradine strette, larghi viali affiancati da quelle che gli parevano delle colonne, leoni di pietra scolpita, e grandi distese di case dal tetto piatto.

Molti degli edifici erano in pietra, mentre altri erano di mattoni seccati al sole. Quegli edifici avevano tutti un aspetto massiccio, vagamente ripugnante, uno stile cupo e pesante che pareva suggerire un carattere austero e vagamente disumano. Un muro alto e massiccio circondava la città, munito di torri che si ergevano a intervalli regolari. Vide delle figure armate che si muovevano come sentinelle lungo il muro, e rifletté sull'aspetto guerresco dei suoi abitanti. Le strade, le piazze, il mercato sottostanti, gli si offrivano allo sguardo come un labirinto colorato, in cui le figure variopinte e ben vestite si muovevano come in un caleidoscopio in perenne movimento.

Per quanto riguardava l'edificio che fungeva da prigione, K*ane riuscì a comprendere ben poco della sua natura. Eppure, sotto di lui vedeva una serie di enormi piani che scendevano simili ai giganteschi gradini di una enorme scalinata. Decise che doveva trattarsi di un edificio costruito in maniera molto simile alla Torre di Babele. Quel pensiero gli provocò una sensazione assai poco piacevole.

Kane tornò quindi a esaminare la sala in cui si trovava. Le pareti erano coperte di decorazioni, sculture dipinte in varie tonalità, ben tinteggiate e colorate. Era certamente un'arte di qualità ben più alta e raffinata di quanto avesse mai visto sia in Asia che in Europa. La maggior parte delle scene erano di soggetto guerresco o venatorio. Possenti uomini dalle barbe nere, spesso arricciate - sempre coperti di armature - lottavano contro dei leoni, incalzavano e sospingevano altri guerrieri di fronte a loro. Alcuni degli inseguiti erano negri nudi, altri somigliavano molto ai loro inseguitori.

Le figure umane non erano riprodotte con la stessa maestria con cui erano eseguite le fiere. Infatti erano di aspetto tanto innaturale da avere talvolta un'apparenza dura e legnosa. Ma i leoni erano riprodotti con caratteristiche molto vivide e naturali.

Alcune delle scene mostravano i barbuti vincitori delle fiere montati su cocchi trainati da cavalli dal fiato infuocato, e Kane fu colpito di nuovo da un certo senso di familiarità. Aveva la sensazione di aver già visto quelle scene - o almeno delle scene simili - prima d'allora. Quei cocchi e quei cavalli, come notò, erano inferiori per qualità alle figure dei leoni. Non era

colpa del loro convenzionalismo, ma piuttosto dell'ignoranza dell'artista riguardo al soggetto rappresentato, concluse Kane. Infatti si notavano degli errori che sembravano inspiegabili considerando la maestria con cui erano stati eseguiti.

Il tempo passò veloce mentre contemplava quei fregi. Ben presto lo schiavo muto entrò recando cibo e vino.

Quando appoggiò a terra le vivande, Kane gli parlò nel dialetto delle tribù della savana, usando una delle lingue delle tribù a cui pensava appartenesse l'uomo. Infatti aveva visto certe cicatrici tribali sul suo volto. Il viso ottuso si illuminò leggermente, e l'uomo rispose in un linguaggio abbastanza simile che permise a Kane di capire.

«Qual è questa città?»

«Ninn, *bwana*.»

«Chi sono questi uomini?»

Lo schiavo triste scosse la testa dubbioso.

«Sono gente molto antica, *bwana*. Hanno vissuto qui a lungo.»

«Era il loro Re l'uomo che è entrato nella mia camera con i suoi uomini?»

«Sì, *bwana*. È il Re Asshur-ras-Arab.»

«E l'uomo con la frusta?»

«Yamen il Sacerdote, *bwana*, Persiano.»

«Perché mi chiami così?», chiese Kane sorpreso.

«I padroni ti chiamano così, *bwana*...» Poi lo schiavo si ritrasse e il viso gli si fece color cenere: l'ombra di una figura di alta statura si era stagliata sulla soglia dell'ingresso. Un gigante dalla testa e dal volto rasati, seminudo, entrò. Lo schiavo cadde in ginocchio, lanciando gemiti di terrore. Dita forzute si chiusero attorno alla gola dell'uomo terrorizzato, e Kane vide il povero schiavo strabuzzare gli occhi, e la lingua pendergli fuori dalla bocca spalancata. Il corpo si dibatteva e si contorceva invano, mentre le mani tentavano di liberarsi dalla presa del gigante. Alla fine rimase inerte nelle mani del suo assassino.

Allora il guerriero dal cranio rasato lo lasciò andare, e il cadavere scivolò inerte sul pavimento. Il guerriero batté quindi le mani, ed entrarono un paio di schiavi. I loro volti divennero terrei nel vedere il corpo del loro compagno ma, a un gesto dell'uomo, afferrarono il morto per i piedi e lo trascinarono via.

Il guerriero si voltò verso la porta e i suoi occhi opachi e implacabili incontrarono lo sguardo di Kane, come per dargli una sorta di avvertimento.

L'odio pulsava nelle tempie di Kane, e i cupi occhi dell'assassino dovettero abbassare lo sguardo di fronte alla gelida furia degli occhi dell'Inglese. Poi l'uomo se ne andò silenziosamente, e Kane rimase solo con i suoi pensieri.

La volta seguente fu uno schiavo giovane e magro dall'aspetto sveglio e intelligente a portargli il cibo. Kane non fece alcuno sforzo per parlare con lui; a quanto pareva, i padroni per qualche ragione non desideravano che il loro prigioniero venisse a sapere nulla su di loro.

Kane non seppe per quanti giorni rimase in quella sala così in alto. Ogni giorno era esattamente come il precedente, e perse il conto del tempo che passava. Qualche volta veniva il Sacerdote Yamen e lo guardava con un'aria molto soddisfatta. Kane sentiva iniettarglisi gli occhi di sangue, pieni di ira omicida. Alle volte appariva silenziosamente il gigantesco assassino dello schiavo, per poi sparire allo stesso modo in cui era venuto.

Gli occhi di Kane erano fissi sulla chiave che pendeva dalla cintola del gigante. Se solo avesse potuto avere a tiro quell'uomo... ma il suo carceriere si teneva cautamente fuori tiro, eccetto nei casi in cui Kane era circondato da guerrieri con i giavellotti puntati contro di lui.

Poi, una sera, Yamen venne nella sua cella con il gigante silenzioso che si chiamava Shem e con cinquanta accoliti e soldati. Shem disserrò le catene di Kane dalla parete e tra due file di soldati e sacerdoti, l'inglese fu scortato lungo tortuose gallerie illuminate da fiaccole fiammeggianti poste nelle nicchie lungo i muri, e da altre torce portate dai Sacerdoti.

In quella luce Kane poté di nuovo osservare le figure scolpite che sfilavano senza posa lungo le massicce mura delle gallerie. Molte erano a grandezza naturale, alcune un po' indistinte, cancellate dal tempo.

Molte di queste, notò Kane, mostravano uomini montati su cocchi trainati da cavalli, e concluse che le figure più tarde e imperfette di cavalli e cocchi dovevano essere state copiate da questi fregi più antichi. A quanto pareva, non esistevano più cavalli né cocchi nella città.

Varie distinzioni razziali erano evidenti tra le figure umane: i nasi adunchi e le barbe nere e arricciate della razza dominante erano chiaramente prevalenti. I loro nemici erano alle volte uomini neri, altre volte uomini simili a loro, e alle volte alti uomini allampanati, dalle fattezze chiaramente arabe.

Kane fu meravigliato dal fatto che in alcune delle scene più antiche erano rappresentati uomini che indossavano abiti e avevano fattezze completamente diverse da quelle dei Ninniti. Questi stranieri erano sempre rappresentati nelle scene di battaglia, e Kane trovò alquanto significativo che

non sempre quei guerrieri erano rappresentati in fuga. Spesso parevano aver la meglio nelle battaglie, e in nessun caso l'Inglese li trovò rappresentati come schiavi.

Ma quello che lo interessò di più fu il senso di familiarità che gli ispiravano: quei visi scolpiti gli parevano gli amici di un amico in una terra straniera. Tranne che per le strane armi barbariche e per gli abiti, avrebbero potuto passare per Inglesi, dati i loro lineamenti europei e i capelli gialli.

In qualche luogo, molto, molto tempo fa, Kane lo sapeva, gli antenati degli uomini di Ninn avevano lottato contro uomini che erano simili ai suoi antenati. Ma in quale secolo e in quale terra? Certamente le scene rappresentate non si erano svolte nella terra che ora era la terra dei Ninniti: infatti si vedevano fertili pianure, colline erbose e grandi fiumi. Erano invero grandi città come Ninn, ma stranamente diverse.

Poi, all'improvviso, Kane si ricordò di aver visto fregi simili, in cui dei Re dalle barbe nere e arricciate uccidevano dei leoni dai cocchi lanciati in corsa. Li aveva visti scolpiti sui massi sgretolati che segnavano il sito di una città da lungo tempo abbandonata della Mesopotamia, e gli abitanti del luogo gli avevano detto che quelle rovine erano tutto ciò che rimaneva di Ninive la Sanguinaria, la Maledetta da Dio.

L'Inglese e i suoi carcerieri erano intanto giunti al pianterreno del grande tempio, e passarono tra gigantesche colonne, tozze e scolpite come le pareti.

Finalmente giunsero in un vasto spazio circolare circondato da massicce pareti e da colonne che l'affiancavano. Un idolo colossale, tagliato nella pietra del muro, era seduto su un trono: le sue fattezze erano prive di ogni gentilezza e umana fragilità e il viso pareva vagamente quello di un mostro dell'Età della Pietra.

Di fronte all'idolo, su un trono di pietra situato nell'ombra dei pilastri, sedeva il Re, Asshur-ras-Arab. La luce del fuoco illuminava il suo volto fortemente modellato, in modo che sulle prime Kane credette trattarsi di un secondo idolo di pietra seduto in trono.

Di fronte al Dio e al Trono Reale era posto un altro trono più piccolo. Sul davanti, si trovava un braciere posto su un tripode d'oro. I tizzoni brillavano nel braciere, e il fumo si levava languido verso l'alto.

Un ampio manto di splendida seta verde fu posto attorno alle spalle di Kane, nascondendo così i suoi abiti laceri e sporchi e le catene d'oro. Gli fu quindi ordinato a gesti di sedersi sul trono di fronte al braciere, al che egli obbedì senza emettere alcun suono. Poi le sue caviglie e i suoi polsi venne-

ro legati al trono, rimanendo nascosti sotto le pieghe del manto di seta.

I Sacerdoti minori e gli altri soldati sparirono all'improvviso, lasciando soli Kane, il Sacerdote Yamen, e il Re assiso sul suo trono. Nella penombra che le grandi colonne simili a tronchi d'albero gettavano sulla sala, Kane di tanto in tanto intravedeva il luccichio del metallo, simile a delle lucciole nel buio. Dunque vi erano ancora dei guerrieri celati alla vista. Intuì che era stata preparata una specie di messinscena: avvertì anche una certa aria di ciarlataneria in tutti quei preparativi.

Asshur-ras-Arab sollevò la sua bacchetta dorata e colpì una sola volta il gong che pendeva accanto al suo trono. Una nota piena e dolce come un rintocco lontano echeggiò tra le tenebrose profondità dell'oscuro tempio. Lungo il tetro viale tra le colonne avanzò un gruppo di uomini, e Kane si accorse che dovevano essere i Nobili di quella fantastica città.

Erano tutti di alta statura, avevano barbe nere e un portamento regale, e indossavano tutti sete brillanti e oro scintillante. Tra loro camminava un prigioniero incatenato con ceppi dorati, un giovane il cui aspetto tradiva un misto di apprensione e di sfida.

Il gruppo si prostrò dinanzi al Re, chinando le teste fino a terra. A una sua parola, tutti si rialzarono e si voltarono a guardare l'Inglese e il Dio che era alle sue spalle.

Ora Yamen, mentre la luce delle fiamme si rifletteva sulla sua testa rasata e nei suoi occhi malvagi, tanto da farlo assomigliare a un demone adiposo, gridò una specie di strana giaculatoria e gettò una manciata di polvere nel braciere. Immediatamente, un fumo verdastro si librò verso l'alto, velando in parte il viso di Kane.

L'Inglese fu preso da un senso di soffocamento. L'odore e il gusto che avvertiva erano nauseanti. Si sentiva intontito, come se fosse stato drogato. La testa gli girava vertiginosamente come quella di un uomo ubriaco, e cercò selvaggiamente di strapparsi le catene. Solo parzialmente conscio di quello che diceva, imprecazioni insolite gli sgorgavano dalla bocca.

Avvertì vagamente che Yamen gridava in tono feroce nel sentire quelle imprecazioni; il Sacerdote si era chinato in avanti in atteggiamento di ascolto. Poi la polvere si consumò, e il fumo si dissipò. Kane rimase tramortito e disorientato sul trono.

Yamen si voltò allora verso il Re e si inchinò profondamente. Poi si rialzò e, con le braccia tese in avanti, parlò con voce stentorea. Il Re ripeté solennemente le sue parole e Kane vide il viso del nobile prigioniero impallidire all'improvviso. I suoi carcerieri lo afferrarono quindi per le braccia, e

il gruppo marciò verso l'uscita. I loro passi echeggiarono lugubremente nelle vastità tenebrose.

Simili a fantasmi silenziosi, i soldati uscirono dall'ombra e gli tolsero le catene. Ancora una volta si strinsero attorno a Kane e lo condussero su, sempre più su attraverso le buie gallerie fino alla sua stanza, dove ancora una volta Shem assicurò le catene al muro. Kane si sedette sul suo divano. Teneva il mento appoggiato sul pugno, tentando di trovare un motivo per tutte le bizzarre cose cui aveva assistito. Ben presto si accorse che un'insolita animazione regnava nelle strade sottostanti.

L'inglese gettò uno sguardo dalla finestra. Grandi roghi ardevano nella piazza del mercato e le figure umane, stranamente rimpicciolite dalla grande distanza, andavano e venivano. Sembrava che la loro attenzione fosse rivolta a una figura al centro della piazza, ma la circondavano così da vicino che il Puritano non riusciva assolutamente a distinguere cosa stesse accadendo. Un cerchio di soldati circondava il gruppo: la luce delle fiamme si rifletteva sulle loro armature. Attorno a loro schiamazzava una folla disordinata, che sbraitava e si agitava.

Improvvisamente, un terribile urlo di agonia si udì al di sopra del baccano, e le grida per un momento cessarono, per poi riprendere con ancora più forza. La maggior parte del chiasso sembrava di protesta, pensò Kane, benché a esso si mischiassero toni di scherno, grida beffarde e risate indiavolate. E, in tutto quello schiamazzo, si udivano quelle orrende urla intollerabili.

A un tratto si udì sulle mattonelle il suono attutito di veloci piedi nudi, e un giovane schiavo chiamato Sula entrò di corsa nella stanza e si affacciò alla finestra, con il fiato corto, in preda all'emozione. La luce delle fiamme che proveniva dall'esterno si rifletteva sul suo viso contratto.

«La gente lotta con i Portatori di Lance!», esclamò. In preda all'emozione stava dimenticando la proibizione di parlare davanti al prigioniero straniero. «Molti tra il popolo amavano il giovane Principe Bellardath... Oh, *bwana*, non vi era alcun male in lui! Perché hai ordinato al Re di farlo scuoiare vivo?»

«Io!», esclamò Kane, inorridito e disorientato. «Io non ho detto nulla! lo non conosco nemmeno questo Principe! Non l'ho mai visto.»

Sula si voltò e lo fissò negli occhi.

«Ora so quel che pensavo segretamente, *bwana*», disse nella lingua Bantu che Kane comprendeva. «Tu non sei un Dio, né un intermediario del Dio, ma un uomo simile ad uno che ho visto prima che gli uomini di Ninn

mi catturassero. Già una volta prima d'ora, quando ero piccolo, ho visto uomini della tua stessa razza: vennero con i loro servi indigeni e uccisero i nostri guerrieri con armi che seminavano fuoco e tuoni.»

«In verità io sono solo un uomo», rispose Kane, come in sogno. «Ma cosa... io non capisco. Cosa stanno facendo in quel mercato?»

«Stanno scuoiando vivo il Principe Bel-lardath», rispose Sula. «Si dice apertamente nelle piazze che il Re e Yamen odiano il Principe, che è del sangue di Abdulai. Ma lui aveva molti amici tra il popolo, specialmente tra gli Arbii, e neanche il Re osava condannarlo a morte. Ma poi tu sei stato portato segretamente nel Tempio, senza che nessuno in città lo sapesse. Yamen ha detto che eri il Messaggero degli Dèi, e ha detto che Baal gli aveva rivelato che il Principe Bel-lardath aveva causato l'ira degli Dèi. Così lo hanno portato di fronte all'Oracolo degli Dèi...»

Kane imprecò, disgustato. Era incredibile, era orribile pensare che le sue imprecazioni inglesi avessero condannato un uomo a una morte così atroce. Ebbene... l'astuto Yamen aveva tradotto le sue deliranti parole a suo modo. E così il Principe, che Kane non aveva mai visto prima d'allora, si stava ora dibattendo sotto i coltelli dei suoi carnefici nel mercato sottostante, dove la folla urlava schernendolo.

«Sula», disse, «che nome si danno questi uomini?»

«Assiri, *bwana*», rispose con aria assente lo schiavo, osservando affascinato e orripilato l'atroce scena sottostante.

3.

Nei giorni che seguirono, Sula trovò modo di parlare con Kane di tanto in tanto. Poteva dire poco a Kane circa l'origine degli uomini di Ninn. Sapeva solo che erano venuti dall'Oriente molto, molto tempo prima, e avevano costruito la loro colossale città sull'altopiano.

Solo le oscure leggende della sua tribù ne parlavano. La sua gente viveva nelle grandi pianure molto a sud, e aveva combattuto contro la gente della città da tempo immemorabile. La sua tribù si chiamava Sula, ed era forte e agguerrita, diceva. Di tanto in tanto organizzavano delle spedizioni contro i Ninniti, e ogni tanto i Ninniti si vendicavano, ma non si avventuravano spesso lontano dall'altopiano.

In una di queste loro spedizioni, Sula era stato catturato. Ormai i Ninniti erano costretti a spingersi sempre più lontano in cerca di schiavi, poiché le tribù locali evitavano il sinistro altopiano e, con il passare delle generazio-

ni, si ritiravano sempre più lontano, verso le lande desolate e selvagge.

La vita dello schiavo a Ninn era dura, diceva Sula, e Kane gli credeva, vedendo le cicatrici lasciate dalla frusta, dalla ruota e dal marchio a fuoco sul corpo del giovane. Il passare dei secoli non aveva addolcito lo spirito degli Assiri, e non ne aveva modificato l'antica ferocia, un tempo famosa in tutto l'Oriente.

Kane rimase molto meravigliato per la loro presenza in quella terra sconosciuta, ma Sula non poteva dirgli altro. Erano venuti da Est molto tempo prima: questo era tutto quello che Sula sapeva. L'inglese conosceva ormai la ragione per la quale le loro fattezze e la loro lingua gli erano parse stranamente familiari. Le loro fattezze erano di origine semita, ormai modificata nei moderni abitanti della Mesopotamia, e molte delle loro parole somigliavano assai a certe parole e frasi ebraiche.

Kane apprese da Sula che non tutti gli abitanti appartenevano a una stessa razza. Non si mischiavano con i loro schiavi o, se lo facevano, i frutti di tali unioni venivano immediatamente messi a morte. La razza dominante - come Sula aveva saputo - era quella degli Assiri. Ma vi erano molti, sia tra i nobili che tra il popolo, che erano chiamati «Arbii». Erano simili agli Assiri, ma leggermente diversi.

Un altro gruppo era costituito dai «Kaldii», Maghi e indovini che non erano ben considerati dai veri Assiri. Shem, diceva Sula, apparteneva alla razza degli Elamiti, e Kane trasalì sentendo quel termine biblico. Non ve ne erano molti, ma erano asserviti ai Sacerdoti come carnefici ed esecutori di cose strane e innaturali. Sula aveva sofferto sotto il potere di Shem, come tutti gli schiavi del Tempio.

Era quello stesso Shem sul quale Kane teneva fissi i suoi occhi implacabili. Infatti attorno alla cintola portava la chiave dorata che significava la sua libertà. Ma, come se leggesse negli occhi gelidi dell'inglese, Shem camminava con cautela, tetro, oscuro gigante dall'ottuso volto di pietra. Non si portava mai entro il raggio d'azione delle lunghe braccia d'acciaio del suo prigioniero, tranne quando era circondato dalle guardie armate.

Non passava giorno senza che Kane sentisse lo schiocco della frusta, le urla degli schiavi sotto il marchio, la frusta, o il coltello. Ninn era un vero e proprio Inferno, rifletté. Vi regnava il demoniaco Asshur-ras-Arab, e il suo astuto e peccaminoso accolito, Yamen il Sacerdote. Il Re era anche Primo Sacerdote, come erano stati i suoi antichi antenati a Ninive. E Kane comprese perché quelli lo chiamavano Persiano. Infatti essi vedevano in lui le stesse fattezze di quegli antichi selvaggi ariani che erano scesi a ca-

vallo dalle loro montagne per cancellare l'impero assiro dalla faccia della terra. Sicuramente era stato per sfuggire a quei conquistatori biondi che gli abitanti di Ninn erano giunti fino in Africa.

I giorni passavano e Kane rimaneva prigioniero nella città di Ninn. Ma non fu più riportato nel Tempio come Oracolo.

Un giorno avvertì un certo trambusto levarsi dalla città. Udì il suono delle trombe lungo le mura, e il rullo dei tamburi. Nelle strade risuonò il fragore del metallo e di uomini in marcia. Guardando fuori, oltre il muro, attraverso l'altopiano, vide un'orda di uomini neri e nudi avvicinarsi alla città disordinatamente. Le loro lance brillavano al sole, e i loro copricapi di piume di struzzo ondeggiavano al vento; le loro urla giunsero debolmente fino alla prigione di Kane.

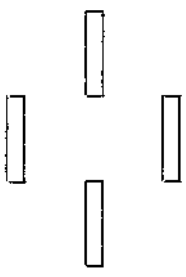
Sula entrò di corsa, con gli occhi fiammeggianti.

«La mia gente!», esclamò. «Marciano contro gli uomini di Ninn. La mia è una gente guerriera! Katayo ne è il Re. I Capitribù dei Sula ottengono il comando grazie al loro valore, poiché chiunque è abbastanza forte da ucciderlo con le sue nude mani, diviene Re al suo posto! Così Bogata ha ottenuto il suo posto di Capo, ma passeranno molti giorni prima che qualcuno lo uccida, perché lui è il più forte di tutti!»

La finestra di Kane offriva la migliore vista oltre il muro, poiché la sua cella era nel punto più alto del Tempio di Baal. Venne Yamen con le sue cupe guardie, Shem e un altro elamita. Si tennero lontani da Kane, e osservarono la scena attraverso una delle finestre.

Le grandi porte della città si aprirono. Gli Assiri marciavano incontro al nemico. Kane stimò che vi fossero quindicimila guerrieri armati. Quindi ne erano rimasti trecento in città: la Guardia Reale, le sentinelle, e le truppe di palazzo dei diversi nobili.

Kane notò che l'esercito nemico era diviso in quattro formazioni. Il centro era in posizione leggermente avanzata, e consisteva di circa seicento uomini, mentre ciascun fianco o ala era composta di trecento uomini. I rimanenti trecento marciavano in formazione compatta dietro il centro, tra le ali, in modo che la la formazione aveva un aspetto di questo tipo:



I guerrieri erano armati di giavellotti, spade, mazze e corti archi pesanti, e portavano sulle spalle delle faretre piene di frecce.

I Ninniti marciarono lungo la pianura in formazione perfetta, poi presero posizione, evidentemente per aspettare l'attacco nemico, che non si fece attendere. Kane stimò che gli attaccanti ammontavano a circa tremila guerrieri e anche a quella distanza poteva apprezzarne la splendida statura e il coraggio. Ma non avevano né disciplina né strategia tattica. Quella massa disordinata e priva di ordini si lanciò impetuosamente in avanti, e venne accolta da una pioggia di dardi mortali che lacerò gli scudi di pelle come se fossero stati di carta.

Gli Assiri portavano gli scudi appesi al collo e scoccavano le loro frecce metodicamente. Non lanciavano i loro dardi all'unisono come avevano fatto gli arcieri alla battaglia di Crecy o ad Agincourt, ma con regolarità, senza fermarsi.

Con coraggio i Sula si gettavano in avanti, contro quella pioggia terribile. Kane vide intere file di guerrieri dissolversi al sole e la piana coprirsi di morti. Ma gli invasori avanzavano, gettando via la loro vita come fosse acqua.

Kane si meravigliò della disciplina perfetta che regnava nei ranghi dei soldati semiti, che eseguivano il loro compito con la stessa flemma con cui si sarebbero comportati durante una normale esercitazione. Le ali si erano portate in avanti, e le punte estreme si univano alle estremità della formazione centrale, in modo da formare un fronte compatto. Gli uomini della compagnia che si trovava tra le due ali mantenevano il loro posto, immobili, non prendendo ancora parte alla battaglia.

L'orda degli invasori si era frantumata, e ora retrocedeva barcollando sotto la pioggia mortale di dardi contro la quale il sangue e la carne non potevano resistere. La grande formazione a mezzaluna si era infranta, e i Sula si stavano ritirando sia sull'ala destra che nel centro della loro formazione, sotto la minaccia delle micidiali frecce dei guerrieri Ninniti. Ma sul fianco sinistro un manipolo di circa quattrocento guerrieri selvaggi era riuscito a sfondare quello sbarramento formidabile e, urlando come furie, andarono a cozzare contro l'ala degli Assiri. Poi, di fronte al muro costituito da seicento uomini provvisti di formidabili armature, l'offensiva vacillò, poi s'infranse, e gli uomini si ritirarono barcollando.

Le spade lampeggiavano tra le lance, e Kane vide i guerrieri nudi cadere come il grano di fronte al mietitore. I giavellotti e le spade degli Assiri li

stavano massacrando. Non tutti i corpi sulla terra insanguinata erano dei negri, ma dove un assiro giaceva morto o ferito vi erano dieci cadaveri di Sula.

Nella cella di Kane gli osservatori si assiepavano attorno alle finestre, mentre gli occhi osservavano affascinati la scena selvaggia e terribile. Il petto di Sula si agitava in preda all'emozione, e i suoi occhi iniettati di sangue erano pieni di un desiderio selvaggio e omicida. L'eco delle urla e della carneficina, il cozzo delle lance dei suoi gli accendevano in corpo la ferocia del suo animo di guerriero.

Con un urlo simile a quello di una pantera inebriata dal sangue, si lanciò contro i suoi padroni di spalle. Prima che qualcuno di loro riuscisse a muoversi, riuscì a strappare il pugnale dalla cintura di Shem e lo immerse fino all'impugnatura tra le spalle di Yamen. Il Sacerdote urlò come una donna ferita e cadde in ginocchio mentre il sangue sgorgava, e gli Elamiti circondavano lo schiavo. Shem tentò di afferrargli il polso, ma l'altro elamita e Sula si dibattevano già in un abbraccio mortale, brandendo i pugnali che in un istante divennero rossi di sangue fino alle impugnature.

I loro occhi lampeggiavano, le labbra erano bianche di schiuma, e si rotolavano e si dibattevano, dilaniandosi e pugnalandosi a vicenda. Shem, tentando di afferrare il polso di Sula, venne spinto da parte con violenza. Perso l'equilibrio, cadde addosso a Kane.

Prima che potesse rialzarsi, l'inglese incatenato gli fu addosso come un enorme felino. Finalmente era giunto il momento tanto atteso! Shem gli era capitato a tiro e, nello stesso istante in cui tentava di rialzarsi, fu colpito da una violenta ginocchiata nel petto, che gli frantumò le costole. Le dita d'acciaio di Kane gli si serrarono poi attorno alla gola.

Solomon quasi non avvertiva i suoi disperati tentativi di liberarsi, simili a quelli di una bestia selvaggia. L'elamita infatti tentava invano di liberarsi: una nebbia rossastra velava gli occhi dell'inglese e, attraverso quella cortina, vide l'orrore crescere negli occhi inumani di Shem. Poi li vide annebbiarsi e iniettarsi di sangue. Vide la bocca spalancarsi e la lingua protendersi rimanendo penzoloni mentre la testa rasata veniva tirata all'indietro in maniera innaturale. Infine il collo di Shem si spezzò come un grosso ramo e il corpo cessò di dibattersi e rimase inerte tra le mani di Kane.

L'inglese strappò la chiave dalla cintura del morto, e in un istante si rialzò libero, avvertendo un'onda di esaltazione nascere in lui mentre finalmente poteva distendere le membra liberate dai ceppi. Diede un'occhiata alla stanza: Yamen rantolava ormai in fin di vita sulle mattonelle del pa-

vimento, mentre Sula e l'altro elamita giacevano morti, serrati in un abbraccio inestricabile, pugnalati a morte.

Kane corse fuori dalla sua cella. Non aveva alcun piano tranne quello di fuggire da quel tempio che aveva imparato a odiare quanto l'Inferno stesso. Corse lungo le gallerie tortuose, senza incontrare nessuno: evidentemente gli schiavi del Tempio erano ammassati sugli spalti per assistere allo scontro.

Ma al piano più basso si imbatté in una delle guardie del Tempio. L'uomo rimase fermo a guardarlo ottusamente e il pugno di Kane lo mise fuori combattimento: il Puritano s'impadronì del suo pesante giavellotto. Gli era balenata in mente l'idea che forse le strade sarebbero rimaste deserte, poiché tutti gli abitanti sarebbero stati intenti a seguire le sorti della battaglia. Forse sarebbe riuscito a farsi strada attraverso la città, e a scalare le mura dal lato del lago.

Corse attraverso il Tempio tra le colonne e uscì dal grande portale. Alcuni gruppi di persone si dispersero urlando alla vista di quella strana figura che emergeva dal lugubre Tempio. Kane corse lungo la strada in direzione opposta alla porta, ma vide pochi uomini. Poi prese una strada laterale pensando di accorciare il cammino, e udì un urlo simile a un tuono.

Di fronte a sé vide avanzare quattro schiavi che portavano una lettiga ricca di ornamenti, simile a quelle in cui viaggiavano solitamente i Nobili. All'interno vi era una giovane, i cui abiti ricoperti di gioielli ne mostravano la nobiltà e la ricchezza ma, in quello stesso istante, dall'angolo sbucò ringhiando una grande forma fulva: un leone si aggirava libero per le strade della città!

Gli schiavi lasciarono cadere a terra la lettiga e fuggirono urlando mentre le persone sui tetti delle case circostanti gridavano. La ragazza gridò una volta sola, e si rialzò in piedi, ma si trovò proprio di fronte alla fiera che si accingeva a balzarle addosso. Rimase impietrita dal terrore, incapace di muoversi.

Solomon Kane al primo ruggito avvertì un senso di selvaggia soddisfazione. Ninn gli era divenuta tanto odiosa che il solo pensiero di una fiera selvatica che ne infestasse le strade divorandone i crudeli abitanti procurava al Puritano un senso di indiscutibile soddisfazione. Ma in quel momento, vedendo la figura inerme della giovane di fronte a quella belva feroce, provò un moto di pietà per lei, ed entrò in azione.

Mentre il leone balzava in avanti, Kane lanciò il giavellotto con tutta la forza di cui era capace il suo corpo possente. Colpì la belva all'altezza del-

la spalla muscolosa, trafiggendone il corpo fulvo. Un ruggito assordante si levò e la bestia si dibatté a mezz'aria, come se avesse colpito un muro. Fu con quella spalla ferita, e non con gli artigli che la bestia colpì la debole preda: la sbatté violentemente da parte, crollando poi a terra esanime.

Kane aveva dimenticato la sua situazione. Si lanciò verso la ragazza e l'aiutò a rialzarsi, cercando di assicurarsi che non fosse ferita. Il compito risultò molto facile. Infatti, come quelli della maggior parte delle nobildonne assire, gli abiti erano molto ridotti, e consistevano di ornamenti più che di indumenti veri e propri. Kane si rese conto che la giovane aveva solo qualche livido, e che era molto spaventata.

Dopo averla rialzata, si accorse che una folla di curiosi li circondava. Si voltò per scomparire tra la folla e quelli non tentarono in alcun modo di fermarlo. Improvvisamente apparve un Sacerdote e gridò qualcosa additandolo. Nello stesso istante la gente si ritirò, lasciando il passo a una mezza dozzina di guardie, che si fecero avanti con i giavellotti alzati.

Kane affrontò il Sacerdote, mentre sentiva una grande ira montargli in corpo. Era pronto a balzare fra loro e fare quanto danno poteva con le mani nude prima di morire quando, improvvisamente, lungo la strada si udì risuonare il passo di soldati in marcia: apparve una compagnia di guerrieri con le lance arrossate dalla battaglia.

La ragazza gridò e corse avanti, gettando le braccia attorno al collo di un giovane ufficiale che comandava il drappello. Ne seguì una conversazione concitata, che naturalmente Kane non riusciva a capire. Poi l'ufficiale si rivolse bruscamente alle guardie, che si ritirarono. Avanzò quindi verso Kane, con la mano vuota tesa, sorridendo. Le sue maniere erano estremamente amichevoli, e l'Inglese si rese conto che tentava di esprimergli la sua gratitudine per aver salvato la giovane, che senza dubbio doveva essere sua sorella o la sua donna.

Il Sacerdote imprecò schiumando di rabbia, ma il giovane Nobile gli rispose brevemente, e fece a Kane un gesto per fargli capire che voleva che andasse con lui. Poi vedendo che l'Inglese esitava sospettosamente, tirò fuori la sua spada dal fodero e la porse a Kane per l'impugnatura. Kane prese l'arma. Rifiutarla avrebbe potuto costituire un gesto di cortesia, ma il Puritano preferì non correre rischi: si sentiva molto più sicuro tenendo lui stesso l'arma.

4.

Accompagnando Kane, l'ufficiale e i suoi uomini marciarono velocemente attraverso le strade strette. Il loro percorso fu molto tortuoso. Stavano forse tentando di disorientare Kane, o si trattava invece di un modo di assicurarsi che il Sacerdote non li seguisse? Solo la spada che teneva in mano rassicurava l'inglese.

Finalmente si fermarono di fronte a una lunga casa fabbricata in mattoni, e Kane pensò che doveva trattarsi dell'abitazione dell'ufficiale. La casa a due piani era costruita attorno a un cortile centrale. Aveva poche finestre, ma le stanze erano spaziose. In realtà, erano quasi spoglie, tranne qualche tavolo, degli sgabelli, e alcuni cassoni di legno.

Non appena furono entrati nella casa, il contegno dell'ufficiale e della giovane donna mutarono completamente. Confabularono a voce bassa, rapidamente e con aria molto attenta. Era forse solo la suggestione che suggeriva a Kane l'idea che parlassero di lui? Poi raggiunsero un accordo e l'ufficiale spedì i suoi uomini a eseguire un compito. Fu di nuovo la spada stretta nel pugno che rassicurò Kane.

Le ombre della sera erano scese nella stanza. La giovane si muoveva di qua e di là accendendo le lampade, i cui lucignoli spuntavano dalle lampade a olio. I suoi gioielli brillavano nell'oscurità come gocce di sangue.

Offrì a Kane una brocca di vino, che l'uomo rifiutò con tutta la cortesia di cui era capace senza far uso delle parole. Preferiva rimanere ben sobrio. Gli sguardi di lei tradivano inequivocabilmente il desiderio che la giovane provava nei suoi confronti, e mostravano che quel genere di desideri venivano di solito esauditi. Ma Kane squadrò con indifferenza le sue forme seminude, poi ne incrociò lo sguardo con lo sguardo adamantino di un vero puritano. Rifiutata, la giovane si allontanò stizzita.

I guerrieri ritornarono alla spicciolata, e fecero il loro rapporto al giovane ufficiale. Kane notò che si era munito di un'altra spada. Dall'espressione dell'ufficiale dedusse che i rapporti non erano favorevoli, ma quello non sembrava preoccupato.

La giovane si muoveva tra i guerrieri. Non sembrava essersi proposta di stuzzicarli, benché alcuni le lanciassero di nascosto sguardi concupiscenti. Invece lei li portò uno ad uno vicino a Kane, e ordinò loro di parlargli in diversi dialetti. Finalmente ne venne uno che parlava Bantu.

Attraverso l'interprete, la giovane disse a Kane che il suo nome era Siduri. L'ufficiale, suo fratello, si chiamava Labashi. Ben presto seppe da Kane tutte le avventure che egli aveva avuto in città.

«Ti abbiamo portato qui per aiutarti», disse, quando Kane finì il suo rac-

conto.

«Aiutatemi a lasciare la città allora.»

«Non possiamo. Gli uomini di Asshur-ras-Arab hanno già circondato la città.»

Insistette quindi per portarlo sul tetto e mostrargli quanto gli aveva riferito. Miriadi di torce ardevano sugli spalti, che erano affollati di gente. Dal centro della città si allargava un altro cerchio di torce: erano i soldati che perquisivano la città.

Kane indicò quel cerchio, che costituiva sicuramente il pericolo più immediato. Si sentiva inquieto e frustrato quanto un animale in gabbia. In lui si agitava un intenso desiderio di usare la spada, di aprirsi con essa una via per andarsene da Asshur. Ma, quando tornarono, Siduri disse all'interprete: «Abbiamo un piano».

Era stata la freddezza dimostratale a renderla tanto laconica? Era sul punto di interrogare Labashi, quando cominciarono a giungere in casa degli sconosciuti. Alcuni portavano abiti sacerdotali, ma più sobri di quelli che aveva visto fino a quel momento ad Asshur. Altri indossavano abiti di seta. Pensò che doveva trattarsi di Nobili. Erano più pallidi, e avevano un'ossatura più delicata degli altri uomini che aveva visto in città. Vi erano anche alcuni guerrieri, degli ufficiali, si sarebbe detto, osservandone il portamento.

Una dozzina di uomini discuteva a voce bassa in tono concitato. Spesso guardavano Kane. Siduri tentò di unirsi a loro, ma la maggior parte degli uomini la ignorava, a eccezione di un giovane alto e pallido, che chiaramente la conosceva e l'ammirava.

Kane attese cupo. Si sentiva alla mercé di quel tribunale, e della Provvidenza. In lui ardeva il desiderio di una battaglia vera, e di entrare in azione. Prima che potesse avvalersi dell'interprete, gli uomini finalmente sembrarono prendere una rapida decisione.

«Cos'hanno deciso?», chiese Kane.

Fu Siduri che rispose rapidamente.

«Non puoi lasciare la città mentre Asshur-ras-Arab è Re. Devi aiutarci a deporlo. Devi fungere da Oracolo per noi, così come hai fatto per lui.»

Kane si ricordò delle catene e del fumo inebriante.

«Non lo farò.»

«Non correrai alcun rischio. I Kaldii», disse lei indicando i sacerdoti, «hanno preparato una pozione che ti proteggerà dagli effetti della droga. Fungerai da Oracolo, ma sarai cosciente di quel che farai.»

Lo spirito di Kane si ribellò. Come poteva assumere il ruolo di Oracolo per quella religione pagana?

«No», disse con aria torva.

Ne seguì una gran confusione. Finalmente Labashi riuscì a calmare i cospiratori. Nonostante le proteste di Siduri e del giovane pallido - il cui nome Kane apprese era Puzur - Labashi spiegò a Kane la situazione.

Gli ufficiali e gran parte dei Nobili erano stanchi delle nefandezze di Asshur-ras-Arab. Avevano sperato che il Principe Bel-lardath li avrebbe guidati a combattere contro il Re, ma il Principe era stato condannato a causa dell'interpretazione che Yamen aveva dato dell'Oracolo di Kane.

La maggior parte dei guerrieri di Asshur che erano periti nella battaglia di quel giorno era di razza Assira. Quindi la sorte aveva favorito i Kaldii e gli Arbii, nonché i loro sostenitori. Ma una guerra civile probabilmente avrebbe solo portato alla distruzione di Asshur. Tuttavia, la sorte sembrava aver favorito i congiurati, offrendo loro Kane. Come Oracolo, egli avrebbe dovuto intimare con i soli gesti, ma chiaramente evidenti, ad Asshur-ras-Arab di lasciare il trono a Labashi, che era molto rispettato da tutti i Nobili.

Kane rifletté. Anche se era stato drogato, si era comunque sentito colpevole delle sofferenze di Bel-lardath. Anche se fosse riuscito a fuggire senza aiutare i congiurati, avrebbe lasciato la città in mano a un crudele tiranno. Poteva mai essere questo un piano della Provvidenza? Era forse una possibilità che gli veniva offerta per riparare a un torto involontario?

Gli venne in mente anche un'altra idea. «Cosa ne è stato della popolazione di quel villaggio che ho seguito fin qui?», chiese.

«Se ce n'è ancora qualcuno vivo», promise Labashi, «verrà liberato.»

Si levò un mormorio di approvazione. Kane non avvertì alcuna ombra di inganno nel tono di Labashi. Forse sarebbe stato un buon Re: certo era preferibile a Asshur-ras-Arab.

«Sta bene!», disse Kane, esitante. «Vi aiuterò per quanto posso.»

5.

Kane sentiva la testa stranamente leggera. Alcuni minuti prima aveva bevuto la pozione preparata dai Kaldii.

Ancora ne avvertiva il sapore dolciastro, quasi piacevole. Solo l'apparente sincerità di Labashi lo aveva persuaso ad affidarsi a quella sostanza.

Ora marciava tra i cospiratori, che erano essi stessi circondati da decine

di guerrieri, guidati da Labashi. Altri gruppi di guerrieri li scortavano procedendo lungo strade parallele, in modo da scongiurare improvvisi agguati. Mentre marciava nel gruppo, Kane sentì improvvisamente di essere in balia del fato. Per assumere il ruolo di Oracolo aveva dovuto lasciare la spada. Certo la Provvidenza non poteva averlo abbandonato, ma i palazzi scuri e tetri che soffocavano le stradine gli davano un senso di grande oppressione. La consapevolezza di aver bevuto quella bevanda sconosciuta gli dava la sensazione di essere stato intrappolato, inerme, o posseduto.

Labashi aveva mandato messaggi a tutti i Nobili che erano all'oscuro della congiura, annunciando che l'Oracolo avrebbe vaticinato nel Tempio. Per ultimo aveva mandato un messaggero da Asshur-ras-Arab. Quando finalmente il Re aveva saputo cosa stava per accadere, i Nobili si stavano già radunando nel Tempio.

All'improvviso, in fondo a una stradina, apparvero due soldati che portavano delle fiaccole accese: erano gli uomini del Re, ed erano alla ricerca di Kane. Esitarono per un attimo poi, comprendendo che la disparità di forze era troppo grande, fuggirono. Un mormorio di esultanza si levò dal gruppo di guerrieri. Kane era preoccupato della giovane età della maggior parte dei suoi compagni, e di quella del futuro Re.

Lo avevano convinto del fatto che doveva fungere da Oracolo a gesti. Non doveva parlare, poiché i discorsi potevano essere male interpretati. Mentre camminava, ripassò nella mente i gesti che aveva deciso di fare, e allo stesso tempo pregava silenziosamente.

«Dio degli Eserciti, fa' che io abbia interpretato giustamente il Tuo volere. Se questa è la strada errata, se mi sono allontanato da Te per presunzione, dammi un segno.»

Ma non vi fu alcun segno, e la marcia continuò. Ben presto alla fine della strada che stavano percorrendo, apparve la massa minacciosa del Tempio. Sotto i grandi ripiani che si innalzavano fino al cielo limpido, le torce portate dalla compagnia parevano esili fuscelli. Quella gigantesca massa sovrastava Kane come un enorme demone accovacciato. Contro il cielo si stagliavano i ripiani che parevano barcollare sotto il loro stesso peso.

Esitando, Kane marciò con il resto della compagnia attraverso il portale del Tempio. Mentre la luce delle fiaccole riluceva sulle mura massicce, le figure scolpite nella pietra sembrarono prendere vita, e i leoni con i visi umani e i corpi umani dalle teste ferine li squadravano dagli alti pilastri. Parevano essersi risvegliati, e ai sensi disorientati di Kane apparivano pronti a respingere gli invasori.

Finalmente il gruppo si avvicinò allo spazio centrale. Sul trono di fronte all'idolo sedeva Asshur-ras-Arab, il viso cupo e crudele quanto quello del colosso di pietra. Tra i pilastri alle sue spalle Kane intravide molti giavellotti brillare alla luce delle fiaccole. Lì infatti erano assiepati i guerrieri del Re.

Di fronte al Re, al di fuori del cerchio, si trovavano i Nobili nei loro splendidi mantelli. Si voltarono nervosamente quando udirono i passi dei nuovi arrivati. I loro volti tradivano i loro interrogativi, che trovavano un'eco nelle sensazioni presenti nell'animo di Kane. Ma Labashi fece loro un gesto, indicando di non esitare, e alcuni sembrarono esserne rincuorati.

I suoi guerrieri formarono un semicerchio tra i pilastri, di fronte agli uomini del Re. Due rimasero a guardia dell'inglese. Questo serviva a mostrare la sua riluttanza, e ad impressionare maggiormente i Nobili con i suoi poteri di Oracolo. Ma la consapevolezza del fatto che le spade dei due guerrieri erano rivolte contro di lui, gli dava un senso di irrequietezza e di grande vulnerabilità.

Labashi si diresse verso il limite del cerchio. Si inchinò in ottemperanza al rituale, più che per un vero senso di reverenza. Il Re lo osservava con lo sguardo di un enorme serpente. La luce delle fiamme balenava attorno al giovane ufficiale, che pareva circondato da miriadi di lingue di rettili.

Labashi prese la parola. La sua forte voce pareva quasi imperiosa. Tra le parole Kane distinse il nome di Bel-lardath. Il Re attendeva, con statuaria pazienza, benché alle orecchie di Kane il discorso avesse il tono di una vera e propria sentenza di morte. Labashi indicò poi i Nobili, che assentirono esitanti. La loro contestazione della legittimità del potere del Re pareva molto timida.

Il Re parlò brevemente, con freddezza. Immediatamente Labashi si voltò a indicare Kane. Poi gettò un'occhiata ai Nobili, il cui assenso ora si faceva chiaramente udire, sia pure in maniera piuttosto timida. Aveva invocato l'Oracolo.

Kane divenne teso. Se il Re ora avesse dato ordine di imprigionare quell'impudente, Kane sarebbe rimasto disarmato al centro della lotta. Ma Asshur-ras-Arab assentì lentamente, con un sorriso crudele, e ordinò ai due guerrieri di condurre Kane al seggio dell'Oracolo.

Ma perché il Re sorrideva a quel modo? La sicurezza di Labashi tentennò, ma non poteva certo opporsi a quanto aveva invocato poco prima. Gli uomini condussero quindi Kane al centro del vasto spazio di pietra.

Un Sacerdote emerse dalle ombre, portando il grande mantello di seta

verde. Era più grasso di Yamen. Il suo viso sudato guizzava e vibrava come le sabbie mobili. A Kane venne ordinato di sedersi, poi il Sacerdote stese il manto su di lui. Ma, prima che potessero incatenargli i polsi e le caviglie al seggio, Labashi gridò qualcosa.

Il grido colse di sorpresa uno dei soldati, il quale lasciò cadere uno dei ceppi, che colpì il pavimento con grande fragore. Ormai l'esistenza delle catene non poteva più essere negata. Il volto del Re si oscurò. Dopo una breve discussione molto accesa, interrotta di tanto in tanto dai mormorii dei Nobili, egli concesse che le braccia di Kane fossero lasciate libere, mentre le caviglie rimanevano incatenate.

Forse il complotto sarebbe riuscito. Ma Kane aveva l'impressione di essere stato indotto a partecipare a un'opera del Diavolo. I soldati si ritirarono lasciandolo in balia del pingue Sacerdote. Il Re fece un sorriso crudele, e nuovamente il Puritano levò al cielo una muta preghiera.

Asshur-ras-Arab sollevò la sua bacchetta dorata e colpì il gong. Osservò i Nobili con disprezzo mentre quelli si prostravano di fronte a lui, e gongolò soddisfatto vedendo la loro sottomissione prima di pronunciare la parola che li liberava da quella posizione. Poi lanciò un'occhiata di sfida a Labashi, che ricambiò lo sguardo con furia. Poi Asshur-ras-Arab ordinò al Sacerdote di incominciare.

Questi avanzò verso Kane. Mentre la luce proveniente dal braciere gli lambiva il viso, le sue guance rigonfie parevano sul punto di liquefarsi. Intonò un canto lamentoso, e gettò nelle fiamme una manciata di polvere.

Il fumo si sollevò vorticosamente verso il viso di Kane, che provò un forte senso di nausea. L'odore e il sapore parevano più forti e acri. Ma rimase ben lucido. Benché il suo cranio gli paresse privo di peso, quei vapori non gli avevano appannato la mente.

Ma il Sacerdote stava ancora salmodiando. Una seconda manciata di droga sibilò cadendo tra le fiamme, e poi una terza la seguì. Kane fu quasi accecato dalle nuvole di fumo che si levavano verso di lui. Intravide il Re e il Sacerdote che si scambiavano sorrisi di nascosto. Essi sapevano, o almeno sospettavano, che fosse stato preparato un antidoto e avevano deciso di renderlo inutile aumentando le dosi della droga.

Sembrava che ci fossero riusciti. Kane sentì che la testa cominciava a girargli. I suoi occhi non riuscivano più a mettere a fuoco, e le immagini delle colonne e degli uomini parvero affievolirsi. Si muovevano lentamente attorno a lui, come se l'intero Tempio avesse cominciato a girare. Tutto vibrava, come se lo vedesse attraverso l'acqua.

Sentì delle imprecazioni salirgli alle labbra, ma in qualche punto del suo cervello gli rimaneva ancora qualche sprazzo di lucidità. Capiva che non doveva parlare. Digrignò i denti, e il sangue gli colò sulle gengive. Di fronte a lui, tra la lenta teoria dei pilastri, vide una figura brillare su un enorme trono. Kane sapeva che doveva indicare quella figura, e ripeté mentalmente il gesto. La sua mano gli pareva pesante quanto il Tempio stesso, ma riuscì a fare un gesto nell'aria. Finalmente riuscì a indicarlo.

I vapori ancora permeavano l'aria attorno a lui: quel sapore acre sembrava essergli giunto fin dentro al cervello. Cosa doveva fare ora? Poi si ricordò: doveva fare un segno che significasse cacciare via, sollevando i pugni e poi gettando il nulla che essi contenevano verso la figura.

Con uno sforzo che fece barcollare il Tempio, sollevò i pugni. Poi, sposso dallo sforzo imposto da quella sostanza nociva, vide che si aprivano debolmente. Non poteva fare più di quello e li sollevò in un gesto che pareva di adorazione e non di rifiuto, verso l'uomo assiso sul trono.

Kane udì un sommesso mormorio di delusione. Gli uomini si lamentavano del suo fallimento. Lui li aveva traditi! L'ultimo frammento della coscienza di Solomon Kane si dibatteva in preda alla vergogna. Le sue mani ebbero un movimento convulso, e gettarono quel disgusto verso il trono.

Immediatamente si udirono grida di trionfo. Labashi rovesciò il braciere, e la vista di Kane divenne un po' più chiara. Intravide il Sacerdote che si ritirava, brandendo la frusta per difendersi da qualsiasi attacco. I Nobili avanzavano verso il trono su cui sedeva Asshur-ras-Arab, corrucciato, come una statua di granito. Quando Labashi si rivolse al Re, il suo tono era senza alcun dubbio un tono di comando.

Il Re si alzò in piedi. Indicò Kane, e il suo viso rimase contorto dall'ira. La barba gli luccicava come la pelliccia di un animale selvatico e gli occhi ardevano dalla rabbia. Bruscamente scese dal trono, spingendo da parte i Nobili.

Afferrata la spada di uno di loro, che neanche allora osò opporglisi, si avventò contro Kane.

Si levò un mormorio generale di disapprovazione. Chiaramente stava per commettere un sacrilegio. Allora i Nobili lo circondarono, ma non erano abbastanza veloci, e Kane non poteva quindi evitare l'impatto. Fu uno dei suoi stessi guerrieri che lanciò il proprio giavellotto e trafisse il petto del Re facendo sgorgare larghi fiotti di sangue. L'uomo cadde morto di fronte all'idolo inumano, come una vittima sacrificale.

Intanto il cervello di Kane si andava schiarendo. Si ricordò quello che aveva intenzione di fare. Sollevando un braccio indebolito, indicò Labashi poi, con entrambe le mani, fece un gesto come per sollevarlo verso il trono. Tra grida di approvazione, due Nobili posero il sottile cerchio d'oro sul capo di Labashi, e gli diedero la bacchetta d'oro.

Prima di salire sul trono, Labashi si chinò a liberare Kane. Mentre si chinava, Kane vide Siduri e il pallido nobiluomo Puzur parlottare concitatamente tra loro. Si alzò allora in piedi barcollando leggermente, e salutò il nuovo Re. Poi cercò il guerriero che parlava Bantu, e gli chiese un luogo dove poter riposare.

Ma Siduri gli sbarrò la strada.

«Non puoi lasciarci», gli disse per mezzo dell'interprete. «Potremmo aver di nuovo bisogno dei tuoi poteri. Tu sei il nostro Oracolo.»

Ma lui non esitò.

«Ho fatto quel che mi avete chiesto.»

I Nobili portavano Labashi verso il trono. Mentre si sedeva egli bofonchiò un ordine. L'interprete disse a Kane: «Il Re ti ordina di andartene libero».

Siduri dovette provare una gran stizza a quelle parole che sembravano soffocare definitivamente tutti i suoi desideri. Gli occhi le si accesero d'ira. Brandendo un pugnale, si avventò contro Kane. Ma Labashi gridò un ordine: la giovane si svincolò dai soldati che tentavano di afferrarla, e avanzò.

Puzur l'assalì da un fianco. Sul suo volto si leggeva un'espressione d'orrore. Era disgustato da quella nuova minaccia di sacrilegio, o dall'intenzione della donna che avrebbe rovinato il loro complotto e messo fine alle sue ambizioni? Forse lui stesso non era sicuro dei suoi reali motivi, ma la sua spada colpì la ragazza, ferendola mortalmente al collo.

Lasciò quindi cadere a terra la spada sanguinante e rimase immobile a fissare il corpo di Siduri. Tremava. Aveva gli occhi vuoti, privi d'espressione. Il Tempio rimase immerso nel silenzio, che fu rotto solo dai passi di Labashi che era sceso dal trono.

Il Re si inginocchiò accanto alla sorella. Quando finalmente si rialzò, la rabbia sanguigna nei suoi occhi era stata acquietata da una tristezza rassegnata. Fece bruscamente segno a Puzur di ritirarsi, ma fermò i guerrieri che si accingevano a seguirlo. Kane pensò che forse il giovane aveva davvero la stoffa per fare il re. Più tardi, altri guerrieri silenziosi portarono via il corpo della giovane, verso i recessi più nascosti del Tempio. Labashi li seguì a capo chino.

Quella sera Kane dormì nella casa in cui aveva vissuto Labashi. Dormì in un letto di legno ricoperto da coltri di lana, per la prima volta dopo molto tempo. Due guerrieri montarono la guardia per evitare intrusioni.

Il giorno seguente tuttavia, quando attraversò indisturbato le porte di Asshur, fu felice di lasciare la città. Sapeva che non poteva cambiare gli animi degli uomini e che molti trovavano volentieri un capro espiatorio sul quale addossare il male, per evitare di assumersene le responsabilità.

Prima di lasciare il margine dell'altopiano, si accorse che i suoni provenienti dalla città non si udivano più. Discese la strada lungo la scarpata e si avviò sul sentiero che attraversava la savana. Quando si voltò di nuovo, la città era ormai invisibile. Ebbe la sensazione di essersi appena svegliato da un sogno sull'antica Assiria. Aveva la strana sensazione che il mondo oltre l'altipiano non avrebbe mai più sentito parlare della città.

Si voltò, ormai pronto ad affrontare il mondo esterno.

Solomon Kane ritorna a casa

Ruotavano i gabbiani sugli scogli,
l'aria di spuma candida era invasa,
gemevano i marosi sulla spiaggia,
quando Solomon Kane tornò a casa.
Rapito, nel silenzio camminava,
tornando al Devon e al suo villaggio;
come spettro risorto contemplava
viottoli e strade in fine del suo viaggio.
Lo seguiva la gente sbalordita,
segnando a dito quello sguardo stanco,
e silente una folla fu riunita
nella taverna, strettasi al suo fianco.
Come in un remoto sogno udiva Kane
le travi ampie del tetto scricchiolare;
poi sollevò nel pugno il suo boccale,
e come spettro cominciò a parlare:

«Era seduto là Sir Richard Grenville:
ora tra fumo e fiamme se n'è andato;
erano più di cinquanta contro uno;
ma ciascun colpo abbiamo rintuzzato.

Un'alba dopo l'altra, rosso sangue,
con gli Spagnoli abbiamo combattuto.
Di cadaveri il ponte era coperto,
e l'albero maestro era caduto.
Con le lame spezzate li affrontammo,
di purpureo color si fece l'onda;
tuonò la morte al fumo del cannone,
quando Grenville scomparve nella fonda.
La nave in due dovevamo schiantare,
nell'Oceano affondandone i legni».
Sopra i suoi polsi videro gli astanti
dei ceppi della Spagna incisi i segni.

«Dov'è Bess?», ad un tratto chiese Kane.
«Piango la pena che le ho recata.»
«Nel quieto camposanto in riva al mare,
da sette anni giace addormentata.»
Geme il vento marino alla finestra,
ed in silenzio Kane china la testa.
«Anche le cose belle hanno una fine.
Pulvis in pulvere», e la voce è mesta.

Come mistici stagni aveva gli occhi,
che racchiudevan cose ultraterrene;
ritta la testa cominciò a parlare
dei suoi viaggi infiniti e delle pene.
«Con gli occhi ho visto la stregoneria
in nere terre nude e desolate,
orrori nati nelle giungle cupe,
e sangue sulle sabbie inesplorate.
Ho conosciuto la Regina Eterna
nella città più vecchia della Morte;
altissime piramidi di teschi
facevano gloriosa la sua sorte.
Mortale come l'aspide è il suo bacio,
e di Lilith governa ogni malia,
chiedon sangue i suoi sudditi perversi,
nell'oscura Città della Follia.

La forma d'un vampiro ho dilaniato
che succhiava i Re Neri fino a morte,
e ho vagato su colline oscure
dove cercan le larve la lor sorte.
Ed ho visto i negrieri far cadere
le teste a una a una come frutti,
ho scorto alati Demoni volare
nel chiaro della luna, ignudi tutti.
Le mie gambe son stanche di vagare,
la vecchiaia m'insegue d'ora in ora,
Nel mio Devon ormai vorrei restare,
per sempre quieto nella mia dimora.»

L'ululato dell'onda dell'oceano
scese fischiando giù con la tempesta;
volse la testa in aria il Puritano,
come segugio in cerca della pesta.
Giunge nel vento come torma inquieta
dei segugi del mare l'ululato;
Solomon Kane si rizza in piedi ancora,
e la spada spagnola cinge a lato.
Negli occhi strani e freddi una scintilla
s'accende e cresce cieca e luminosa,
e d'ognuno dimentico il guerriero
discende nella notte tenebrosa.
Fra bianche nubi naviga la luna,
di bianche creste il mare è coronato:
Solomon Kane riprende la sua strada,
e nessuno sa dir dove sia andato.
In cima alla collina, fra le brume,
la luna rivelò la sua figura.
Nell'aria scese l'eco d'un richiamo
che col vento guidava alla ventura.

IL CICLO DI KIRBY BUCHNER

Canaan nero

1.

Guai sul Tularoosa! Un avvertimento che fa scorrere un freddo brivido di paura lungo la spina dorsale a chiunque sia cresciuto in quel desolato e solitario territorio chiamato Canaan, che si trova fra il torrente Tularoosa e il Fiume Nero, inducendolo - dovunque l'avesse raggiunto il messaggio - a tornare in tutta fretta in quella regione circondata dalle paludi.

Si era trattato soltanto di un mormorio uscito dalle labbra incartapecorite di una vecchia negra, dileguatasi tra la folla prima che riuscissi a trattenerla: ma per me bastava. Non c'era bisogno di chiedere conferme né di scoprire in quale modo misterioso, tipico dei negri, avesse saputo quella notizia. Non occorreva chiedere quali forze oscure l'avessero indotta a schiudere le labbra grinzose per dare l'annuncio a un uomo del Fiume Nero. Bastava che l'avvertimento fosse stato dato... e fosse stato recepito.

Recepito? E come poteva, un uomo del Fiume Nero, non recepire quell'avvertimento? Non poteva significare che una sola cosa: vecchi odii che ribollivano ancora nella giungla piena di paludi, ombre tenebrose che si aggiravano furtive tra gli alberi, e un massacro che stava per prendere il via dal misterioso, cupo villaggio annidato sul Tularoosa.

Un'ora dopo, New Orleans si faceva sempre più lontana a ogni giro delle ruote a pale. Per chiunque sia nato nel Canaan, c'è sempre un legame invisibile che lo richiama nella sua terra quando emerge qualche pericolo dall'ombra buia che da più di mezzo secolo sta in agguato nelle sue giungle. I battelli più veloci che riuscii a trovare sembravano di una lentezza esasperante, in quella corsa controcorrente lungo il grande fiume e i corsi d'acqua minori e più turbolenti. Bruciavo d'impazienza quando scesi all'imbarcadero di Sharpsville per compiere l'ultimo tratto di altre quindici miglia.

Era mezzanotte passata, ma mi recai subito alla stalla dove, per una tradizione vecchia di mezzo secolo, giorno e notte c'è sempre un cavallo a disposizione dei Buchner. Mentre un ragazzo negro insonnolito lo sellava, mi rivolsi al proprietario della stalla, Joe Lafely, che sbadigliava alla luce della lanterna.

«Si sa qualcosa dei guai sul Tularoosa?»

Lafely impallidì.

«Non so. Ne ho sentito parlare. Ma voi del Canaan siete un clan di poche parole. Nessuno straniero sa mai quello che succede là...»

La notte inghiottì la sua lanterna e la sua voce tremula, mentre mi diri-

gevo a Ovest. La luna tramontava, rossa, tra i pini neri. I gufi lanciavano il loro verso nei boschi, e da qualche parte un cane ululava alla notte la sua antica inquietudine. Nell'oscurità che precede l'alba, attraversai il torrente Testanera, un nastro lucente circondato da impenetrabili mura d'ombra. Gli zoccoli del mio cavallo sguazzavano nell'acqua bassa risuonando sulle pietre umide, e i suoni risultavano sorprendentemente nitidi nel silenzio.

Dopo il Testanera incominciava il territorio che gli uomini delle campagne chiamavano Canaan. Nel Canaan vivevano i figli e le figlie dei bianchi della frontiera che per primi avevano colonizzato la zona, nonché i figli e le figlie dei loro schiavi. Joe Lafely aveva ragione: eravamo una razza solitaria, silenziosa, autosufficiente, gelosa del proprio isolamento e della propria indipendenza. Al di là del Testanera, i boschi diventavano più fitti e la strada si restringeva, inoltrandosi tra le pinete prive di recinzione, interrotte da querce e cipressi. Non c'erano altri suoni che il battito ritmico degli zoccoli sulla polvere finissima e gli scricchiolii della sella. Poi qualcuno proruppe in una risata gutturale tra le ombre.

Fermai il cavallo e scrutai fra gli alberi. La luna era tramontata e non era ancora spuntata l'alba, ma un fioco chiarore già cominciava ad apparire. In quella strana luce scorsi una figura indistinta sotto i rami carichi di muschio. Istintivamente portai la mano sul calcio di una delle mie pistole da duello, ad un solo colpo, ma quel gesto provocò un'altra risata sommessa e musicale, beffarda e tuttavia seducente. Intravidi un volto bruno, un paio d'occhi scintillanti, e dei denti candidi scoperti in un sorriso insolente.

«Chi diavolo sei?», chiesi.

«Perché viaggi a quest'ora di notte, Kirby Buchner?» Un'ilarità ironica vibrava in quella voce. L'accento era straniero, sconosciuto: aveva una lieve cadenza negroide, ma era profondo e sensuale come il corpo tornito della donna che mi stava parlando.

Nella massa lucida dei suoi capelli neri, un grande fiore bianco spiccava pallido nel buio.

«Cosa ci fai, qui?», domandai. «Sei molto lontana dalle baracche dei negri. E non ti conosco.»

«Sono venuta nel Canaan dopo che tu te ne sei andato», rispose lei. «La mia baracca è sul Tularoosa. Mi sono persa, e il mio povero fratello si è fatto male a una gamba, e non può camminare.»

«Dov'è tuo fratello?», chiesi, un po' impacciato. Il suo inglese perfetto mi suonava strano, abituato com'ero al dialetto dei negri.

«Nel bosco, là... Lontano!» Indicò le profondità buie con un movimento

aggraziato del suo corpo snello più che con un gesto della mano. Il suo sorriso era ad un tempo ironico e seducente.

Sapevo che non esisteva alcun fratello ferito, e lei sapeva che io lo sapevo e mi derideva. Dentro di me c'era uno strano tumulto di emozioni in contrasto. Prima di quel momento non avevo mai prestato attenzione a una negra o a una mulatta, ma quella ragazza, negra per buona parte, era diversa da tutte le altre. I lineamenti regolari erano quelli di una bianca, e il suo modo di parlare non era comune. E tuttavia aveva un che di selvaggio: nell'aperto, sfacciato invito del sorriso, nello scintillio degli occhi, nella posa seducente del suo corpo voluttuoso. Ogni gesto, ogni movimento la distinguevano dalle donne normali; la sua bellezza era aggressiva e scatenata, fatta per esasperare e non per lenire, per accecare e stordire un uomo, e per suscitare in lui tutte le incontenibili passioni ereditate dai suoi progenitori scimmieschi.

Ricordo vagamente che smontai e legai il cavallo. Il sangue mi pulsava rapido nelle vene, mentre la guardavo con una smorfia, insospettito e affascinato.

«Come sai il mio nome? Chi sei?»

Con una risata provocante, mi prese per mano attirandomi nell'ombra. Affascinato dalle luci che danzavano nei suoi occhi scuri, quasi non mi accorsi di quel gesto.

«Chi non conosce Kirby Buchner?», mi rispose. «Tutti, nel Canaan, parlano di te, bianchi e neri. Vieni! Il mio povero fratello desidera vederti!» E rise, con un tono malizioso di trionfo.

Fu quella sfrontatezza a riportarmi alla realtà. La sua cinica ironia spezzò l'incantesimo che mi aveva soggiogato. Mi fermai, respingendo la sua mano, e brontolai: «Che diavolo di gioco hai intenzione di giocare, ragazza?».

Di colpo, la sirena ammaliatrice si trasformò in un felino della giungla, assetato di sangue. Gli occhi le lampeggiarono, e le rosse labbra si contrassero in un ringhio, mentre balzava indietro con un grido stridulo. Uno scalpiccio di piedi nudi rispose al suo richiamo. La fioca luce dell'alba filtrò tra i rami mostrandomi i miei aggressori: erano tre negri magri e altissimi. Vidi il bianco dei loro occhi, i denti nudi, qualcosa che brillava nelle loro mani.

Il mio primo colpo trapassò il cranio dell'uomo più alto, uccidendolo mentre ancora stava correndo. La seconda pistola s'inceppò: la cartuccia era scivolata sotto il percussore. La scagliai contro la faccia di un altro ne-

gro; e mentre quello cadeva, stordito, estrassi il coltello da caccia e mi avventai sull'altro. Parai il suo affondo, e il mio colpo lo sventrò. Urlò come una pantera delle paludi e cercò disperatamente di afferrarmi il polso, ma lo colpii alla bocca con un pugno: sentii le labbra spaccarsi e i denti spezzarsi mentre barcollava all'indietro agitando senza senso il coltello.

Prima che potesse recuperare l'equilibrio lo attaccai di nuovo, e la mia lama gli si piantò sotto le costole. Si accasciò al suolo con un gemito, in una pozza di sangue. Mi voltai di scatto, cercando l'ultimo. Si stava rialzando in quel momento, con il volto e il collo inondati di sangue. Mentre avanzavo verso di lui, gettò un urlo di terrore e si lanciò nella macchia. Lo scroscio e lo schianto dei rami mi giunsero attutiti dalla distanza. La ragazza era sparita.

2.

L'incerta luce che mi aveva prima permesso di vedere la ragazza era scomparsa. Confuso com'ero, l'avevo dimenticata. Ma non persi tempo a pensare chi fosse, mentre tornavo verso la strada. Tra quelle pinete era celato un enigma, e la luce spettrale che aveva brillato tra gli alberi ne faceva parte. Il mio cavallo s'impennava e tirava le redini, spaventato dall'odore del sangue che aleggiava nell'aria umida e pesante. Ci fu uno scalpitio di zoccoli, in lontananza, e nella luce crescente comparvero alcune figure. Una voce gridò:

«Chi va là? Vieni avanti e di' chi sei, o spariamo!»

«Fermo, Esaù!», gridai. «Sono io... Kirby Buchner!»

«Kirby Buchner, per tutti i fulmini!», esclamò Esaù McBride, abbassando la pistola. Dietro di lui apparvero le figure alte e robuste di alcuni cavalieri.

«Abbiamo udito uno sparo», disse McBride. «Stavamo pattugliando le strade intorno a Grimesville, come ogni notte da una settimana, da quando hanno ucciso Ridge Jackson.»

«Chi ha ucciso Ridge?»

«I negri della palude. Non sappiamo altro. Una mattina presto è uscito dai boschi, e ha bussato alla porta del Capitano Sorley. Il Capitano dice che era terreo. Gli ha gridato di farlo entrare per amor di Dio, che aveva qualcosa di terribile da riferirgli. Il Capitano è sceso per aprirgli la porta ma, mentre era per le scale, ha sentito i cani fuori che facevano un baccano d'inferno, e un uomo che urlava: Ridge, secondo lui. Quando è arrivato alla

porta, ha trovato un cane morto con la testa fracassata, e gli altri sembravano impazziti. Più tardi hanno trovato Ridge in mezzo ai pini, a qualche centinaio di metri dalla casa. Il terreno e gli arbusti erano calpestati, come se quattro o cinque uomini l'avessero trascinato via. Gli avevano sfracellato la testa e l'avevano lasciato là.»

«Che mi venga un colpo!», sbottai. «Be', là fra i cespugli ci sono un paio di negri morti. Dimmi se li conosci. Io non so chi siano.»

Pochi istanti dopo eravamo nella piccola radura, scarsamente illuminata dalla luce dell'alba. Una forma nera giaceva sullo strato di aghi di pino, con la testa in una pozza di sangue e di materia cerebrale. C'erano grandi chiazze di sangue per terra e sui cespugli, dall'altra parte della radura, ma il negro ferito era scomparso.

McBride girò il cadavere con il piede.

«Uno di quelli arrivati con Saul Stark», borbottò.

«E chi diavolo è?», chiesi.

«Un negro che è arrivato qui dopo che tu sei partito. Viene dal South Carolina, dice. Vive nella vecchia baracca, giù al Neck: sai, la baracca dove vivevano i negri del Colonnello Reynolds.»

«Accompagnami a Grimesville», dissi, «e raccontami cos'è questa storia. Gli altri intanto possono guardare un po' intorno e vedere se riescono a trovare fra i cespugli un negro ferito.»

Acconsentirono senza discutere: i Buchner sono sempre stati riconosciuti tacitamente come autorità nel Canaan, e a me veniva naturale dare consigli. Nessuno dà *ordini* ai bianchi del Canaan.

«L'immaginavo, che prima o poi saresti comparso», disse McBride mentre ci avviavamo per la strada. «Di solito sei sempre a conoscenza di quello che succede nel Canaan.»

«E ora che sta succedendo?», chiesi. «Non so niente. Una vecchia negra mi ha avvertito a New Orleans che c'erano guai. Naturalmente sono tornato a casa il più in fretta possibile. Tre negri sconosciuti mi hanno teso un agguato...» Chissà perché, ero riluttante a parlare della donna. «E adesso tu mi dici che qualcuno ha ammazzato Ridge Jackson. Di che si tratta?»

«I negri della palude hanno ucciso Ridge per tappargli la bocca», spiegò McBride. «È l'unica spiegazione. Dovevano averlo quasi raggiunto, quando è arrivato alla porta del Capitano Sorley. Ridge aveva lavorato per il Capitano per quasi tutta la vita: lo teneva in grande stima. Nelle paludi qualcosa sta bollendo in pentola, e Ridge voleva avvertire il capitano. Secondo me è andata così.»

«Avvertirlo di che cosa?»

«Non lo sappiamo», confessò McBride. «Per questo siamo preoccupati. Forse si tratta di una rivolta.»

Questa parola basta a gelare il sangue nelle vene degli abitanti del Canaan. I negri erano insorti nel 1845, e nessuno aveva dimenticato il terrore di quei giorni, né le tre ribellioni che l'avevano preceduto, quando gli schiavi si erano rivoltati e avevano massacrato e incendiato dal Tularoosa fino alle rive del Fiume Nero. La paura di un'insurrezione dei negri è presente da sempre in quel territorio dimenticato: i bambini l'assorbono già nella culla.

«Perché pensi che potrebbe esserci un'insurrezione?», chiesi.

«Tanto per cominciare, tutti i negri hanno abbandonato i campi. Sono andati tutti a Goshen. È una settimana che non vedo un negro nei dintorni di Grimesville. Anche i negri di città se ne sono andati.»

Nel Canaan esiste ancora una distinzione nata nei tempi antecedenti la Guerra Civile: i «negri di città» sono i discendenti dei domestici dei tempi andati, e vivono quasi tutti a Grimesville o nei dintorni. Non sono numerosi in confronto alla massa dei «negri della palude», che abitano nelle piccole fattorie lungo il fiume, sul limitare delle paludi o nel villaggio di Goshen, sul Tularoosa. Questi sono discendenti degli schiavi dei campi: non sono stati toccati dalla civiltà che ha affinato l'indole dei servitori, e sono rimasti primitivi quanto i loro antenati africani.

«Andati dove?», chiesi.

«Non lo sa nessuno. Sono fuggiti da una settimana. Probabilmente si nascondono lungo il Fiume Nero. Se vinciamo noi, torneranno. Diversamente, si rifugeranno a Sharpsville.»

Questa precisazione mi parve un po' lugubre, come se l'insurrezione fosse ormai un fatto inevitabile.

«Be', e voi cos'avete fatto?», domandai.

«Non potevamo fare molto», confessò McBride. «I negri non hanno fatto niente allo scoperto, oltre a uccidere Ridge. E non potevamo neanche dimostrare che erano stati loro, né perché l'avessero fatto. Si sono limitati ad andarsene. Ma questo è molto sospetto: pensiamo che sotto ci sia la mano di Saul Stark.»

«E chi è?», chiesi.

«Ti ho detto tutto quello che so. Ha ottenuto il permesso di stabilirsi nella vecchia baracca deserta sul Neck: è un diavolo nero grande e grosso, e parla l'inglese meglio degli altri negri. Ma era abbastanza rispettoso. Aveva con sé tre o quattro colossi del South Carolina, e una mulatta che non

sappiamo se è sua figlia, sua sorella, sua moglie o che cos'altro. È venuto a Grimesville solo una volta e, qualche settimana dopo il suo arrivo nel Canaan, i negri hanno cominciato a comportarsi in modo strano. I nostri ragazzi volevano andare a Goshen a chiarire le cose a modo loro, ma sarebbe stato un grosso rischio.»

Sapevo che Esaù McBride stava andando con la mente a una storia tremenda, che ci era stata raccontata dai nostri nonni. Una volta, una spedizione punitiva partita da Grimesville era caduta in un'imboscata tra i fitti boschi che nascondevano Goshen, che a quei tempi era il luogo dove si radunavano gli schiavi evasi. Era stato un massacro, mentre un'altra banda devastava Grimesville, che era rimasta priva di difesa per quell'avventata decisione.

«Occorrerebbero tutti gli uomini, per prendere Saul Stark», disse McBride. «Ma non ci azzardiamo a lasciare la città senza protezione. Presto però saremo costretti a farlo... Ehi, che succede?»

Eravamo appena usciti dal bosco e stavamo entrando nel villaggio di Grimesville, il centro principale abitato dai bianchi nel Canaan. Non era niente di particolare. Le capanne di tronchi, linde e verniciate di bianco, erano abbastanza numerose. Piccole casette ne attorniavano altre più grandi, dove viveva la rozza aristocrazia locale. Tutte le famiglie dei «piantatori» vivevano «in città». La «campagna» era abitata dai mezzadri e dai piccoli agricoltori indipendenti, sia bianchi che neri.

Una baracca di tronchi si trovava presso il punto in cui la strada usciva dalla foresta. Da lì provenivano voci dai toni minacciosi, e sulla porta stava un uomo alto e magro, con un fucile in mano.

«Salve, Esaù», esclamò l'uomo. «Perdiana, ma quello non è Kirby Buchner? Lieto di vederti, irlandese.»

«Cosa succede, Dick?», domandò McBride.

«Abbiamo un negro nella baracca, e stiamo cercando di farlo parlare. Bill Reynolds l'ha visto mentre sgattaiolava intorno alla città, verso l'alba, e l'ha preso.»

«Chi è?», chiesi io.

«Tope Sorley. John Willoughby è andato a cercare un "serpente nero".»

Con un'imprecazione soffocata smontai ed entrai, seguito da McBride. Cinque o sei uomini, con stivali e cartucciere, stavano intorno a una figura patetica rannicchiata su una vecchia branda sfasciata. Tope Sorley (i suoi avi avevano adottato il cognome della famiglia dei loro padroni) aveva un aspetto pietoso. Era livido, batteva i denti, e gli occhi sembravano sul pun-

to di schizzargli fuori dalle orbite.

«Ecco Kirby!», esclamò uno degli uomini, mentre mi facevo largo in mezzo al gruppo. «Scommetto che lui riuscirà a farlo parlare!»

«Arriva John col "serpente nero"!», gridò qualcun altro, e Tope Sorley fu scosso da un tremito.

Respinsi l'impugnatura della frusta che qualcuno voleva mettermi in mano.

«Tope», dissi, «tu hai lavorato per anni nella fattoria di mio padre. I Buchner ti hanno mai trattato male?»

«Nossignore», rispose quello, con un filo di voce.

«Allora, di che hai paura? Perché non parli? Nelle paludi sta succedendo qualcosa. Tu lo sai, e voglio che ci dica perché tutti i negri della città sono scappati, perché Ridge Jackson è stato ucciso, e perché i negri della palude si comportano in modo misterioso.»

«E che razza di diavoleria sta preparando quella carogna di Saul Stark sul Tularoosa!», gridò uno degli uomini.

Sentendo nominare Stark, Tope si rannicchiò su se stesso.

«Non posso», disse, rabbrividendo. «Mi getterebbe nella palude!»

«Chi?», domandai. «Stark? Stark è forse uno stregone?»

Tope si nascose la faccia tra le mani e non rispose. Gli posai la mano destra sulla spalla.

«Tope», dissi, «lo sai: se parlerai, ti proteggeremo. Se non parli, non credo che Stark possa trattarti peggio di quanto farebbero questi uomini. E adesso, sputa fuori: di che si tratta?»

Alzò gli occhi, disperato.

«Dovrete lasciarmi qui», disse con un brivido. «E proteggermi, e darmi del denaro per andarmene via quando sarà finita.»

«Lo faremo», promisi. «Resterai qui nella baracca finché non sarai pronto a partire per New Orleans o per dovunque vorrai andare.»

Tope si arrese, e un fiume di parole cominciò a uscirgli dalle labbra.

«Saul Stark è uno stregone. È venuto qui perché questo è un posto isolato. Vuole uccidere tutti i bianchi del Canaan...»

Dal gruppo si levò un ringhio, come quello di un branco di lupi che hanno fiutato il pericolo.

«Vuole diventare re del Canaan. Questa mattina mi ha mandato a vedere se il signor Kirby era riuscito a passare. Ha mandato degli uomini a tendergli un agguato per la strada, perché sapeva che il signor Kirby stava per tornare nel Canaan. Sono settimane che i negri stanno facendo i riti *voodoo*

sul Tularoosa. Ridge Jackson stava andando a dirlo al Capitano Sorley: per questo i negri di Stark l'hanno seguito e ammazzato. Stark però è andato su tutte le furie. Lui non voleva ammazzare Ridge: voleva gettarlo nella palude con Tunk Bixby e gli altri.»

«Che vuoi dire?», chiesi.

Lontano, nei boschi, si levò uno strano grido stridente, simile al richiamo di un uccello. Ma nessun uccello aveva mai emesso quei versi, nel Canaan. Tope lanciò un urlo in risposta, e si raggomitolò. Poi cadde sulla branda, paralizzato dallo spavento.

«Era un segnale!», scattai. «Qualcuno vada là fuori.»

Cinque o sei uomini seguirono in fretta il mio «consiglio», e io cercai di indurre Tope a proseguire con le sue rivelazioni. Inutile: una paura atroce gli aveva sigillato le labbra. Giaceva tremando come un animale ferito, e sembrava che non udisse neppure le nostre domande. Nessuno propose più di far ricorso al «serpente nero». Era facile capire che Tope era paralizzato dal terrore.

Poco dopo, gli uomini che erano usciti tornarono a mani vuote. Non avevano visto nessuno, e il fitto tappeto di aghi di pino non mostrava tracce.

Mi fissarono tutti in attesa. Dato che ero il figlio del Colonnello Buchner, si aspettavano che assumessi il comando delle operazioni.

«Che facciamo, Kirby?», chiese McBride. «Breckinridge e gli altri sono appena rientrati. Non hanno trovato il negro che hai ferito.»

«Ce n'era un altro, che ho colpito con il calcio della pistola», dissi. «Forse è tornato indietro e l'ha aiutato.» Di nuovo, non me la sentii di parlare della mulatta. «Lasciate in pace Tope. Forse tra un po' gli passerà la paura. È meglio lasciare qualcuno di guardia nella baracca. I negri della palude potrebbero cercare di liquidarlo, come hanno fatto con Ridge. Comunque sarà bene rastrellare le strade intorno alla città, Esaù; può darsi che alcuni di quegli individui siano nascosti nei boschi.»

«D'accordo. Immagino che adesso vorrai andare a casa, a vedere i tuoi.»

«Sì. E voglio anche cambiare questi gingilli con un paio di calibro 45. Poi farò un giro nei dintorni e dirò agli agricoltori di venire a Grimesville. Se ci sarà un'insurrezione, non sappiamo quando comincerà.»

«Non andrai da solo!», protestò McBride.

«Non mi capiterà niente», replicai, spazientito. «Può darsi che non sia una cosa grave, ma è meglio esserne sicuri. Per questo vado dagli agricoltori. No, voglio che non venga nessuno con me. Se i negri saranno così pazzi da attaccare la città, avrete bisogno di tutti gli uomini. Ma se riesco a

pizzicare qualcuno dei negri della palude e a parlargli, non credo che ci saranno attacchi.»

«Non li vedrai neanche», profetizzò McBride.

3.

Mezzogiorno non era ancora suonato quando uscii dal villaggio e mi diressi verso Ovest, per la strada vecchia. Ben presto mi inoltrai tra i fitti boschi. Sui lati c'erano dense muraglie di pini, che di tanto in tanto lasciavano spazio a campi cinti da staccionate, con le case di legno dei mezzadri o dei proprietari, e i soliti branchi di bambini dai capelli biondi, nonché i magri cani da caccia. Alcune delle case erano vuote. Gli occupanti bianchi si erano già rifugiati a Grimesville, mentre i negri si erano rifugiati nelle paludi o nei nascondigli dei negri di città.

Comunque, quei tuguri vuoti facevano presagire qualcosa di sinistro. Un silenzio cupo regnava nei boschi, rotto solo di tanto in tanto dal richiamo lamentoso di qualche uccello. La mia avanzata non era rapida, perché spesso abbandonavo la strada principale per andare ad avvertire gli abitanti delle case isolate che si trovavano sulle rive di uno dei molti ruscelli. Quasi tutte le fattorie erano a sud della strada; gli insediamenti dei bianchi non arrivavano lontano, verso Nord, perché in quella direzione c'era il Tularoosa, mentre le paludi invase dalla giungla si estendevano a meridione come dita brancolanti. I miei messaggi erano brevi: non c'era bisogno di discutere o di spiegare.

Senza smontare di sella gridavo: «Correte in città: ci sono guai in vista sul Tularoosa». I volti sbiancavano, e tutti interrompevano ciò che stavano facendo. Gli uomini prendevano i fucili e staccavano i muli dall'aratro per attaccarli ai carri, mentre le donne raccoglievano qualche masserizia e richiamavano strillando i bambini che giocavano.

Andando avanti, udivo i corni che suonavano lungo i ruscelli, richiamando la gente dai campi lontani. Suonavano come non accadeva più da una generazione, inviando un avvertimento e una sfida che giungeva agli orecchi dei negri in ascolto sul limitare della palude. Dietro di me la campagna si vuotava, e una marea incessante di gente si riversava verso Grimesville.

Il sole toccava già i rami più alti dei pini quando arrivai alla casa dei Richardson, l'abitazione «bianca» più occidentale del Canaan. Oltre c'era il Neck, l'angolo formato dalla confluenza tra il Tularoosa e il Fiume Nero:

una distesa di giungla dove sorgevano solo alcune baracche di negri. La signora Richardson mi chiamò ansiosamente dai gradini.

«Oh, signor Kirby, come sono contenta di rivederla nel Canaan! È tutta la sera che sentiamo suonare i corni. Che sta succedendo? Non... non sarà che...»

«È opportuno che lei e Joe prendiate i bambini e andiate a Grimesville», risposi. «Non è successo ancora niente, per il momento, e forse non succederà: ma è meglio stare sul sicuro. Vanno via tutti.»

«Andremo subito anche noi!», ansimò la donna, impallidendo, e si slacciò il grembiule. «Mio Dio, signor Kirby, pensa che ci bloccheranno prima che arriviamo in città?»

Scossi il capo. «Se attaccano, lo faranno di notte. Ma è meglio essere prudenti. Probabilmente non accadrà nulla.»

«Scommetto che si sbaglia», disse la donna, mentre si agitava in modo frenetico. «È una settimana che sento i tamburi dalla parte della baracca di Saul Stark. Suonavano come prima della grande insurrezione. Mio padre me lo raccontava spesso. I negri hanno scuoiato vivo suo fratello. I corni suonavano da tutte le parti, e i tamburi rullavano ancora più forte. Torna in città con noi?»

«No, vado a dare un'occhiata più avanti.»

«Non si allontani troppo. Potrebbe imbattersi in Saul Stark e nei suoi diavoli, Dio! *Dov'è* quell'uomo? Joe! *Joe*!»

Mentre scendevo lungo il sentiero la sua voce acuta mi seguì, stridula dalla paura. Oltre la fattoria dei Richardson i pini lasciavano il posto alle querce, e il sottobosco s'infittiva. La brezza portava gli odori della vegetazione in disfacimento. Ogni tanto scorgevo qualche baracca di negri, nascosta sotto gli alberi: ma erano tutte silenziose e deserte.

Poteva significare solo che i negri si stavano radunando a Goshen, qualche miglio più a Est, sul Tularoosa; e quel raduno poteva avere un unico significato. La mia meta, comunque, era la baracca di Saul Stark. Avevo preso quella decisione nell'udire il racconto incoerente di Tope Sorley.

Senza dubbio Saul Stark era la figura centrale di quel mistero, ed era con lui che volevo discutere. Forse rischiavo la vita: ma era un rischio che un uomo deve assumersi, quando accetta la responsabilità del comando. Il sole stava calando tra i rami più bassi degli alberi, quando arrivai: era una casupola di tronchi sullo sfondo di una cupa giungla tropicale. Qualche passo più in là si apriva la palude inabitabile in cui il Tularoosa gettava le sue acque fangose nel Fiume Nero.

Un fetore di putredine aleggiava nell'aria; gli alberi erano coperti di muschio grigio, e liane velenose si attorcigliavano bizzarramente.

«Stark!», gridai, «Saul Stark! Vieni fuori!»

Non vi fu alcuna risposta. Un silenzio primordiale regnava nella piccola radura. Smontai, legai il cavallo e mi avvicinai alla robusta porta. Forse quella baracca custodiva la chiave del mistero di Saul Stark; senza dubbio conteneva almeno gli arredi e i paramenti della sua terribile arte.

La lieve brezza cadde all'improvviso. Il silenzio divenne così intenso da avere quasi un impatto fisico. Mi fermai, sbigottito: era come se l'istinto mi avesse improvvisamente avvertito.

Tutte le mie fibre fremevano in risposta a quell'avvertimento del subconscio: un istinto oscuro e profondo percepiva il pericolo, così come un uomo avverte la presenza di un serpente a sonagli nell'oscurità o della pantera in agguato tra gli arbusti della palude. Tirai fuori una pistola, scrutando gli alberi, ma non vidi ombre o movimenti che tradissero un'imboscata. Ma il mio istinto era infallibile: ciò che percepivo non era acquattato nei boschi intorno a me, ma all'interno della casupola... *In attesa.*

Cercando di scacciare quella sensazione, assillato da un vago ricordo che fremeva nel fondo della mia mente, avanzai ancora. Poi mi fermai ancora una volta, con un piede sullo scalino e una mano tesa a spalancare la porta. Un brivido gelido mi scosse: era una sensazione simile a quella che colpisce l'uomo al quale il balenio di un fulmine ha rivelato un abisso dove sarebbe caduto se avesse fatto un altro passo alla cieca.

Per la prima volta in vita mia mi resi conto di cosa significava la paura: sapevo che un orrore tenebroso era in agguato in quella misera casupola, sotto i cipressi coperti di muschio... un orrore che faceva gridare dal panico tutti i miei istinti primitivi.

All'improvviso, il ricordo insistente si chiarì. Secondo una leggenda, durante la loro assenza gli uomini *voodoo* affidano le capanne a un potente spirito *ju-ju* che ossessiona gli intrusi con la follia e la morte. I bianchi attribuivano quelle morti alla paura superstiziosa e alla suggestione: ma in quel momento percepivo la sensazione di pericolo incombente, e comprendevo l'orrore che esalava come una nebbia invisibile da quella maledetta casupola. Sentivo in pieno la realtà del *ju-ju*, simboleggiato dai grotteschi mascheroni di legno che gli uomini *voodoo* collocano nelle loro capanne.

Saul Stark se n'era andato: ma aveva lasciato una *Presenza* a guardia della sua casa.

Il sudore mi imperlava il dorso delle mani. Indietreggiai: neppure per un sacco d'oro avrei sbirciato dalle finestre o toccato la porta. La pistola mi pendeva dalla mano: sapevo che sarebbe stata inutile contro la *Cosa* nascosta nella baracca. Non sapevo che cosa fosse: ma certamente doveva trattarsi di un essere brutale e senz'anima, fatto uscire dalle paludi tenebrose con gli incantesimi *voodoo.* L'uomo e gli animali non sono gli unici esseri intelligenti che popolano questo pianeta. Ci sono *Cose* invisibili, spiriti oscuri delle paludi e del fango dei fiumi: e i negri li conoscono.

Il mio cavallo tremava come una foglia e mi si era avvicinato, quasi cercando sicurezza nel contatto fisico. Montato in sella, mi allontanai, reprimendo l'impulso di lanciarmi al galoppo lungo il sentiero.

Quando quella cupa radura fu lontana tra gli alberi alle mie spalle, trassi un sospiro di sollievo. E non pensai di essermi comportato come uno sciocco: l'esperienza era ancora troppo vivida nella mia mente. Non era stata la paura a farmi allontanare dalla casupola vuota: era stato il naturale istinto di conservazione, lo stesso che impedisce a uno scoiattolo di entrare nella tana di un serpente a sonagli.

D'improvviso, il cavallo s'impennò e scartò violentemente. Impugnai una pistola, prima ancora di vedere che cosa l'avesse spaventato. Ancora una volta, udii una risata musicale.

Lei era appoggiata a un tronco inclinato, con le mani intrecciate dietro la testa in una posa sfacciata che faceva risaltare la sua figura provocante. Il suo fascino selvaggio non era svanito, alla luce del giorno: anzi, il chiarore del sole ormai basso lo esaltava.

«Perché non sei entrato nella baracca del *ju-ju*, Kirby Buchner?», chiese in tono ironico, abbassando le braccia e scostandosi dall'albero.

Era vestita come non avevo mai visto nessuna donna delle paludi... né nessun'altra. Calzava sandali di pelle di serpente, coperti di minuscole conchiglie marine che su questo continente non esistono. Una rutilante gonna cortissima di seta cremisi le modellava i fianchi torniti, sorretta da un'alta cintura di perle; i bracciali e gli anelli che le cingevano le caviglie tintinnavano a ogni movimento: erano di pesante oro lavorato, africani quanto l'acconciatura che aveva sul capo. Non indossava altro, e sul petto nudo, tra i seni inarcati, scorsi le linee sottili di un tatuaggio che risaltava sulla pelle bruna.

Si mise davanti a me in una posa provocante. Una ironica malizia le brillava negli occhi scuri; le labbra rosse erano atteggiate a un'espressione di crudele gaiezza. Mentre la guardavo, non mi era difficile credere a tutte le

storie che circolano sulle torture e le mutilazioni inflitte dalle donne barbare ai nemici feriti. Non faceva parte di quello scenario primitivo. Le si sarebbe adattato maggiormente un contesto più feroce e bestiale, un contesto di giungle umide, di cupe paludi nere, di fuochi e di banchetti di cannibali, di altari sanguinosi eretti per crudeli divinità primitive.

«Kirby Buchner!» Sembrava accarezzare le sillabe con la lingua, ma l'intonazione era oscena. «Perché non sei entrato nella catapecchia di Saul Stark? Temevi di uscirne con i capelli bianchi come un vecchio, o con la bocca colante bava come un idiota?»

«Che cosa c'è in quella catapecchia?», domandai.

Mi rise in faccia, e fece schioccare le dita in un gesto bizzarro.

«Uno di quelli che escono dalle tenebre come nebbia nera quando Saul Stark fa rullare il tamburo del *ju-ju* e grida i tenebrosi incantesimi agli Dèi che strisciano sul ventre nella palude.»

«Cosa ci fa, qui? I negri erano tranquilli, prima del suo arrivo.»

La donna contrasse le rosse labbra in modo altero. «Quei cani neri? Sono i suoi schiavi. Se non ubbidiscono, li uccide, *o li getta nella palude.* Per molto tempo abbiamo cercato un luogo per fondare il nostro regno, poi abbiamo scelto il Canaan. Voi bianchi dovete andarvene. E siccome sappiamo che i bianchi non si lasciano scacciare dalla loro terra, dobbiamo uccidervi tutti.»

Toccò a me ridere, rabbiosamente.

«L'hanno già tentato, nel '45.»

«Non c'era Saul Stark che li guidasse, allora», replicò lei, con calma.

«Bene: e se vincessero? Credi che sarebbe finita? Altri bianchi verrebbero nel Canaan e li ucciderebbero tutti.»

«Dovrebbero attraversare l'acqua», ribatté lei. «Possiamo difendere i fiumi e i ruscelli. Saul Stark avrà *molti servitori nelle paludi*, pronti a eseguire i suoi ordini. Diventerà Re del Canaan nero. Nessuno può attraversare le acque per affrontarlo. Regnerà sulla sua tribù, come i suoi padri regnavano sulle loro tribù nell'Antica Terra.»

«Follia, pura follia!», borbottai. Poi la curiosità mi spinse a chiedere: «Chi è questo pazzo? E tu che cosa sei, per lui?».

«È il figlio di un Kongo, un cacciatore di streghe, ed è il più grande sacerdote *voodoo* venuto dall'Antica Terra», rispose la donna, ridendo ancora di me. «Io? Chi sono *io* lo scoprirai stanotte nella palude, nella Casa di Damballah.»

«Ah sì?», grugnii. «E che cosa m'impedisce di portarti a Grimesville con

me? Tu conosci le risposte a molte domande che vorrei farti.»

La sua risata era simile alla sferzata di una frusta di velluto.

«*Tu* vorresti trascinarmi fino al villaggio dei bianchi? Né la morte né l'inferno potrebbero tenermi lontana dalla Danza del Teschio, questa notte, nella Casa di Damballah. Tu sei già mio prigioniero.» Rise beffarda, mentre io trasalivo e mi guardavo intorno. «Non c'è nascosto nessuno. Sono sola, e tu sei l'uomo più forte del Canaan. Perfino Saul Stark ti teme, perché mi ha mandata con tre uomini per ucciderti prima che tu potessi raggiungere il villaggio. Eppure, sei mio prigioniero. Devo solo fare un cenno, così» (piegò un dito, sprezzatamente), «perché tu mi segua fino ai fuochi di Damballah, fino ai pugnali dei torturatori.»

Risi, ma la mia allegria era falsa.

Non potevo negare l'incredibile magnetismo di quella incantatrice mulatta: mi affascinava, spingendomi verso di lei, e superando la mia forza di volontà. Non potevo non riconoscerlo, come non avevo potuto fare a meno di riconoscere il pericolo nella catapecchia del *ju-ju.* La giovane si rendeva perfettamente conto della mia emozione: i suoi occhi brillavano di empio trionfo.

«I negri sono tutti degli stupidi, tranne Saul Stark», disse ridendo. «E anche i bianchi sono degli stupidi. Io sono figlia di un bianco che viveva nella capanna di un re negro e si accoppiava con le sue figlie. Conosco la forza dei bianchi, e anche le loro debolezze. Ho fallito, ieri notte, quando ti ho incontrato nei boschi. Ma ora non posso fallire!» Un'esultanza selvaggia vibrava nella sua voce. «Ti ho incantato col sangue delle tue vene. Il coltello dell'uomo che hai ucciso ti ha scalfito la mano: sette gocce del tuo sangue, cadute sugli aghi di pino, hanno messo nelle mie mani la tua anima! Ho preso quel sangue, Kirby Buchner, e Saul Stark mi ha dato l'uomo che è fuggito. Lui odia i vigliacchi. Con il suo cuore caldo e pulsante, e sette gocce del tuo sangue, nelle paludi ho operato una magia che solo una Sposa di Damballah è in grado di fare. Non ne senti la potenza? Oh, tu sei forte! L'uomo che hai affrontato con il coltello è morto meno di un'ora dopo. Ma non puoi combattere me. È il tuo stesso sangue che fa di te il mio schiavo. Ho gettato un incantesimo su di te.»

Per il cielo, non stava delirando! Ipnotismo, magia, dite quello che volete, ma io ne sentivo davvero l'effetto sul cervello e sulla volontà: un impulso cieco che sembrava spingermi, contro il mio volere, sul ciglio di un abisso senza fondo.

«Ho fatto un incantesimo cui non puoi resistere!», esclamò ancora la

donna. «Quando io ti chiamerò, tu verrai! Mi seguirai nelle paludi. Vedrai la Danza del Teschio e assisterai alla fine di un povero idiota che ha cercato di tradire Saul Stark, e credeva di poter resistere al Richiamo di Damballah. Stanotte andrà nella palude, con Tunk Bixby e gli altri quattro sciocchi che si sono opposti a Saul Stark. Tu lo vedrai, e saprai quale sarà il tuo destino. Poi andrai anche tu nella palude, nell'oscurità e nel silenzio profondi come le tenebre dell'Africa notturna! Ma, prima che la tenebra ti inghiotta, passerai per pugnali acuminati e piccoli fuochi... oh, invocherai urlando la morte, anche la seconda morte, che sta oltre la prima!»

Reprimendo un grido trassi una pistola e gliela puntai al cuore. Il cane era alzato, e il mio dito era sul grilletto. A quella distanza non potevo mancarla. Ma lei guardò la nera canna e rise... rise... rise... con dei versi squillanti che mi ghiacciarono il sangue nelle vene.

Rimasi lì, immobile come una statua, puntando una pistola che non riuscivo ad usare. Una totale paralisi si era impadronita di me. Ero certo che la mia vita dipendeva dalla capacità di premere il grilletto, ma non potevo piegare il dito, sebbene ogni muscolo del mio corpo vibrasse per lo sforzo e copiose gocce di sudore mi rigassero il volto.

Poi smise di ridere, e mi guardò in modo sinistro.

«Non puoi spararmi, Kirby Buchner», mi disse con voce tranquilla. «Ho fatto mia la tua anima. Non puoi capire il mio potere, ma ti ho reso mio schiavo. È l'Incantesimo della Sposa di Damballah... il sangue che ho mescolato con le mistiche acque africane dopo averlo preso dalle tue vene. Questa notte verrai da me, nella Casa di Damballah.»

«Tu menti!» La mia voce era un gracidio che usciva in modo innaturale dalle mie labbra inaridite. «Mi hai ipnotizzato, diavolo che non sei altro, e non riesco a premere il grilletto. Ma non ce la farai a chiamarmi a te attraverso le paludi.»

«Sei tu, che menti», replicò lei, con calma, «e lo sai. Torna pure a Grimesville, o dovunque tu voglia: quando il sole sarà tramontato e le ombre nere usciranno strisciando dalle paludi, riceverai un mio cenno, e allora mi seguirai. Da molto tempo ho deciso il tuo destino, fin da quando ho sentito i bianchi del Canaan parlare di te. Sono stata io a inviare lungo il fiume il messaggio che ti ha riportato qui. Neppure Saul Stark conosce i piani che ho per te.

All'alba Grimesville brucerà, e le teste dei bianchi rotoleranno per le strade, dove il sangue scorrerà a torrenti. Ma questa è la Notte di Damballah, e una vittima bianca verrà offerta agli Dèi Neri. Nascosto tra gli alberi,

assisterai alla Danza del Teschio: e poi io ti chiamerò... a morire! Ora vai pure, sciocco! Corri più lontano che puoi. Al tramonto, dovunque tu sia, volgerai il passo verso la Casa di Damballah!»

Detto questo, con uno scatto da pantera, si dileguò tra gli arbusti: non appena svanì, quella strana paralisi mi abbandonò. Con un'imprecazione soffocata sparai alla cieca, ma per tutta risposta udii solo una risata di scherno.

In preda al panico, feci voltare il cavallo e lo spronai lungo il sentiero. La ragione e la logica mi avevano del tutto abbandonato, lasciandomi momentaneamente frastornato da una cieca paura ancestrale. Mi ero trovato di fronte a una stregoneria alla quale non riuscivo ad oppormi. Mi ero reso conto che la mia volontà era dominata dal fascino degli occhi di una mulatta. E ora provavo un unico impulso: il folle desiderio di coprire la maggior distanza possibile prima che il sole già basso calasse dietro l'orizzonte e le ombre nere salissero strisciando dalle paludi. Sapevo bene però di non poter distanziare il macabro spettro che mi minacciava: era come fuggire in un incubo, cercando di sottrarsi a un fantasma orrendo che stava sempre al mio fianco per quanti sforzi io facessi.

Avevo quasi raggiunto la baracca dei Richardson, quando udii davanti a me uno scalpitio di zoccoli, più forte del rullo dei tamburi. E dopo un istante, oltrepassata una curva del sentiero, per poco non investii un uomo alto e magro, in sella a un cavallo altrettanto scheletrico. Quello gridò e mi scostò, mentre io trattenevo il mio cavallo puntandogli contro il petto una pistola.

«Attento, Kirby! Sono io... Jim Braxton! Mio Dio, hai l'aria di chi ha visto un fantasma! Cos'è che t'insegue?»

«Dove stai andando?», domandai, abbassando l'arma.

«Venivo a cercarti. Erano tutti preoccupati, quando hanno visto che si faceva tardi e non arrivavi insieme ai contadini. Per questo sono venuto a cercarti. La signora Richardson ha detto che eri andato verso il Neck. Dove diavolo sei stato?»

«Alla catapecchia di Saul Stark.»

«Hai rischiato grosso. Cos'hai trovato?»

La vista di un altro bianco mi aveva un po' calmato. Aprii la bocca per riferire la mia avventura, ma rimasi sbalordito nell'udire la mia voce che invece rispondeva: «Niente. Lui non c'era».

«Mi è sembrato di sentire uno sparo, poco fa», osservò Braxton, lanciandomi un'occhiata.

«Ho sparato a un serpente velenoso», replicai, con un brivido. Il non parlare della mulatta era un altro frutto della stregoneria: non riuscivo a parlare di lei, così come non ero riuscito a premere il grilletto della pistola che le avevo puntato contro.

Non so descrivere l'orrore che s'impadronì di me, quando me ne resi conto. Gli incantesimi che temevano i negri non erano menzogne, pensai sconvolto: esistevano veramente Demoni in forma umana che erano capaci di asservire la volontà e i pensieri degli uomini. Intanto, Braxton mi guardava in modo strano.

«È una fortuna che i boschi non siano pieni di serpenti neri», disse. «Tope Sorley è scappato.»

«Che dici!», esclamai.

«Proprio così. Tom Breckinridge era con lui nella baracca. Tope non aveva più detto una parola, da quando tu gli avevi parlato. Stava disteso sulla branda e rabbrividiva. Poi nei boschi è risuonato uno strano grido, e Tom è andato sulla porta con il fucile ma non ha visto niente. E mentre era lì, si è beccato un colpo in testa, *da dietro*, e cadendo ha visto quel pazzo di Tope che lo scavalcava con un salto e correva verso i boschi. Gli ha sparato, ma non l'ha colpito. Che ne pensi?»

«Il Richiamo di Damballah!», borbottai, mentre un sudore gelido mi scorreva lungo il corpo. «Dio! Poveraccio!»

«Eh? Cosa?»

«Per amor del cielo, non stiamo qui a chiacchierare! Fra poco tramonterà il sole!» Preso dalla frenesia, spronai il cavallo e Braxton mi seguì, sconcertato. Con uno sforzo tremendo riuscii a controllarmi. Era assurdo che Kirby Buchner tremasse in preda a un terrore irrazionale. La paura era così estranea al mio carattere che non mi stupivo se Jim Braxton non riusciva a capire che cosa mi fosse preso.

«Tope non se n'è andato di sua volontà», dissi. «Il richiamo era irresistibile. Ipnotismo, Magia Nera, *voodoo*, chiamalo come vuoi: Saul Stark possiede un dannato potere che domina la volontà degli uomini. I negri si sono radunati nella palude, chissà dove, per qualche sorta di diabolica cerimonia *voodoo*, e ho motivo di credere che culminerà con l'assassinio di Tope Sorley. Dobbiamo raggiungere Grimesville, se possiamo. Attaccheranno all'alba.»

Braxton era livido, nella luce che scemava. Non mi chiese come l'avessi saputo.

«Quando verranno, li batteremo; ma sarà un massacro.»

Non risposi. Tenevo gli occhi fissi sul sole che tramontava e, quando scomparve dietro gli alberi, fui scosso da un brivido di paura. Invano mi dicevo che nessun potere occulto sarebbe riuscito a farmi andare contro la mia volontà. Se la mulatta era in grado di costringermi, perché quando mi aveva incontrato non mi aveva obbligato ad accompagnarla nella radura dove sorgeva la catapecchia del *ju-ju*? Una voce arcana mi rispondeva che stava giocando con me come fa il gatto, quando lascia quasi scappare il topo e poi gli balza addosso.

«Kirby, che ti ha preso?» Udii appena la voce ansiosa di Braxton. «Sudi e tremi come se avessi la malaria. Cosa... ehi, perché ti fermi?»

Non mi ero reso conto di aver tirato le redini, ma il mio cavallo si arrestò, tremando e sbuffando, all'inizio di uno stretto sentiero che si allontanava tortuoso dalla nostra strada. Era un sentiero che portava a Nord.

«Ascolta!», mormorai, teso.

«Che c'è?» Braxton trasse una pistola. La poca luce del crepuscolo si infittiva nel buio degli alberi.

«Non hai sentito?», borbottai. «Tamburi! Tamburi che rullano a Goshen!»

«Non sento niente», mormorò Braxton, inquieto. «Ma anche se a Goshen suonassero i tamburi, non potresti sentirli a questa distanza.»

«Guarda!» Il mio grido improvviso lo fece sussultare. Indicavo, sul sentiero indistinto, una figura snella ritta nel crepuscolo, a meno di cento metri. La vidi bene in quella semioscurità, e scorsi perfino lo scintillio dei suoi strani occhi e il sorriso ironico sulle labbra rosse. «La mulatta di Saul Stark!», gridai, impugnando la pistola. «Mio Dio, Jim, sei cieco? Non la vedi?»

«Io non vedo nessuno», mormorò lui, sempre più bianco in volto. «Cosa stai dicendo, Kirby?»

Furioso, sparai sul sentiero, e poi sparai ancora e ancora. Questa volta non c'era nessuna paralisi che mi fermasse il braccio. Ma il volto sorridente continuava a schernirmi dall'ombra. Un braccio snello e tornito si alzò, un dito fece un cenno imperioso. Poi lei sparì, e allora spronai il cavallo su per lo stretto sentiero che portava a Nord: cieco, sordo, muto, avevo la sensazione di essere stato afferrato da un'ondata nera che mi trascinava verso una destinazione sconosciuta.

Udii appena le grida di Braxton; poi lui mi raggiunse con uno scalpitio di zoccoli e afferrò le briglie del mio cavallo, facendolo fermare. Ricordo che cercai di colpirlo con la canna della pistola, senza rendermi conto di

ciò che facevo. Tutti i fiumi neri dell'Africa dilagavano nella mia mente, ruggendo in una piena che stava per farmi inabissare nell'oceano.

«Kirby, sei impazzito? Questo sentiero porta a Goshen!»

Scossi il capo, stordito. La spuma delle acque turbolente mi vorticava nel cervello, e la mia stessa voce mi sembrava lontana. «Torna indietro! Torna a Grimesville! Io vado a Goshen.»

«Kirby, sei pazzo!»

«Pazzo o no, questa notte voglio andare a Goshen», replicai torvo. Ero perfettamente consapevole di ciò che dicevo e facevo. Capivo l'incredibile follia del mio comportamento e l'incapacità di trattenermi. Un ultimo barlume di ragione mi spingeva a cercare di nascondere l'orribile verità al mio compagno e a fornire una spiegazione razionale della mia pazzia. «Saul Stark è a Goshen. È lui il responsabile di tutti questi guai. Lo ucciderò. Così l'insurrezione cesserà prima di cominciare.»

Braxton tremava, come in preda alla febbre.

«Allora vengo con te.»

«Devi tornare a Grimesville, ad avvertirli», insistetti, cercando di aggrapparmi a un barlume di ragione: ma sentivo che un impulso fortissimo cominciava a impadronirsi di me, l'impulso irresistibile di muovermi... di avanzare nella direzione verso la quale ero orribilmente attratto.

«Sono già all'erta», disse Braxton, ostinato. «Non hanno bisogno di altri avvertimenti. Vengo con te. Non so che ti abbia preso, ma non ti lascerò morire da solo in quei boschi cupi.»

Non discussi. Non potevo. Fiumi senza fine mi trascinavano via... avanti... avanti!

E sul sentiero, indistinta nel crepuscolo, scorsi una figura snella, lo scintillio di strani occhi, un dito sollevato in un cenno di richiamo... Mi lanciai al galoppo lungo il sentiero, e udii gli zoccoli del cavallo di Braxton dietro di me.

4.

Calò la notte, e la luna brillò tra i neri rami degli alberi, rossa come il sangue. I cavalli cominciarono a diventare intrattabili.

«Hanno più buonsenso di noi, Kirby», mormorò Braxton.

«Forse sentono una pantera», replicai distrattamente, frugando con lo sguardo il sentiero buio.

«No. Più ci avviciniamo a Goshen e peggio reagiscono. E, ogni volta

che passiamo accanto a un ruscello, sbuffano e s'impennano.»

Il sentiero non aveva ancora attraversato nessuno degli stretti ruscelli fangosi che solcavano quella parte del Canaan, ma aveva deviato molte volte, avvicinandosi tanto a un corso d'acqua che ne avevamo visto il nero nastro scintillare cupamente nell'ombra della fitta vegetazione. E ogni volta i cavalli avevano mostrato paura.

Io però me n'ero accorto appena, impegnato com'ero a lottare con il macabro impulso che mi spingeva. Sia ben chiaro: non ero in una trance ipnotica. Ero del tutto consapevole e cosciente. Lo stordimento durante il quale mi era parso di udire il rombo dei fiumi neri era passato, lasciandomi la mente limpida e lucida. Ed era proprio questa la cosa più orrenda: il rendermi conto della mia pazzia, con assoluta chiarezza, senza riuscire a vincerla.

Mi rendevo conto che stavo andando verso la tortura e la morte, e che conducevo alla stessa fine un amico fedele. Ma proseguivo. Gli sforzi per spezzare l'incantesimo che mi teneva prigioniero mi facevano quasi impazzire, ma andavo avanti lo stesso. Non saprei spiegare quella ossessione, come non saprei dire perché una scheggia d'acciaio è attratta dalla calamita. Era un potere oscuro che esulava dalla conoscenza; una forza ricavata dagli elementi di cui il normale ipnotismo è soltanto una briciola occasionale. Quel potere invincibile mi trascinava a Goshen, e più oltre; altro non saprei spiegare, così come un coniglio non saprebbe spiegare perché gli occhi del serpente ondeggiante lo attirano nelle sue fauci spalancate.

Eravamo ormai vicini a Goshen quando il cavallo di Braxton disarcionò il suo cavaliere, e il mio comincò a scartare e a sgroppare.

«Non si avvicineranno più di così», ansimò Braxton, stringendo disperatamente le redini.

Balzai a terra e gettai le briglie sul pomo della sella.

«Torna indietro, per amor di Dio! Io proseguo a piedi.»

Lo sentii imprecare; poi il suo cavallo si lanciò al galoppo dietro al mio, e lui mi seguì a piedi. Il pensiero che dovesse condividere la mia sorte mi riempiva di orrore, ma non sapevo come dissuaderlo. E davanti a me una figura flessuosa e lubrica danzava nelle ombre, attirandomi avanti, sempre più avanti...

Non sprecai altre pallottole contro quella visione che rideva di me. Braxton non poteva vederla; ma io sapevo che faceva parte dell'incantesimo. Non era una donna in carne e ossa, ma un fuoco fatuo uscito dall'inferno, che mi scherniva e mi conduceva nelle tenebre verso una morte orrenda. I

popoli orientali, più saggi di noi, chiamano «proiezioni psichiche» questi fenomeni.

Braxton guardava inquieto le nere muraglie della foresta, e io sapevo che rabbrividiva temendo un'improvvisa imboscata di fucili a canne mozze che ci sparassero all'improvviso dall'ombra. Ma non era un agguato di piombo e d'acciaio quello che temevo quando uscimmo nella radura rischiarata dalla luna dove si vedevano le baracche di Goshen. Due file di capanne di tronchi si fronteggiavano ai lati della strada polverosa. Una fila stava lungo la riva del Tularoosa. I neri scalini quasi sporgevano sulle acque buie. Nel chiaro di luna nulla si muoveva, e dai comignoli di fango e paglia non saliva un filo di fumo. Il villaggio sembrava morto, abbandonato e dimenticato.

«È una trappola!», mormorò Braxton, stringendo gli occhi. Si protese come una pantera, con una pistola in ciascuna mano. «Sono in agguato nelle capanne!»

Poi imprecò, ma mi seguì quando mi avviai lungo la strada. Non badai alle baracche silenziose. *Sapevo* che Goshen era deserta. Sentivo che era vuota. Eppure c'era una sensazione contrastante, l'impressione che mille occhi ci spiassero. Non tentai neppure di conciliare quelle opposte convinzioni.

«Se ne sono andati», mormorò Braxton. «Non ne sento più l'odore. Sento sempre l'odore dei negri, se sono numerosi o molto vicini. Pensi che siano già andati ad attaccare Grimesville?»

«No», borbottai. «Sono nella Casa di Damballah.»

Braxton mi lanciò una rapida occhiata. «È una lingua di terra sul Tularoosa, circa cinque chilometri a ovest da qui. Mio nonno me ne parlava spesso. Ai tempi dello schiavismo, i negri vi tenevano i loro raduni pagani. Non vorrai... Kirby... non...»

«Ascolta!» Mi detersi dal volto il sudore gelido. «*Ascolta!*»

Nei boschi cupi, il pulsare sommesso di un tamburo mormorava nel vento che saliva dai recessi del Tularoosa.

Braxton rabbrividì. «Sono proprio loro. Ma per amor di Dio, Kirby... *attento*!»

Con una bestemmia, si lanciò verso le case che si trovavano sulla riva del ruscello. Lo seguii in tempo per scorgere un goffo oggetto scuro che scivolava o si trascinava sul declivio della sponda, giù nell'acqua. Braxton alzò la pistola a canna lunga, poi la riabbassò con un'esclamazione di sbalordimento. Un tonfo sommesso segnò la scomparsa di quell'essere. La lu-

cida superficie nera si increspò in minuscole onde.

«Cos'era?», domandai.

«Un negro che camminava a quattro zampe!», esclamò Braxton, pallido nel chiaro di luna. «Stava accovacciato fra quelle baracche, e ci spiava!»

«Doveva essere un alligatore.» Com'era misteriosa la mente umana! Proprio io cercavo di essere ragionevole e logico: io, vittima cieca di un'ossessione che trascendeva la logica e la ragione. «Un negro sarebbe risalito a galla per respirare.»

«Forse ha nuotato sott'acqua ed è risalito all'ombra dei cespugli, dove non possiamo vederlo», disse Braxton. «Adesso andrà ad avvertire Saul Stark.»

«Lascia perdere!» Il sangue mi martellava di nuovo le tempie, e il rombo dell'acqua spumeggiante mi saliva irresistibile nel cervello. «Io attraverso la palude. Per l'ultima volta, torna indietro!»

«No! Vengo con te!»

Il ritmo del tamburo era convulso, e diventava più distinto mentre avanzavamo. Procedevamo a fatica tra la vegetazione della giungla: le fitte liane ci facevano inciampare, e gli stivali sprofondavano nel fango viscido. Stavamo entrando nella palude, che diventava sempre più fonda e densa andando a finire nell'acquitrino inabitabile dove il Tularoosa si getta nel Fiume Nero, parecchi chilometri più a ovest. La luna non era ancora tramontata, ma le ombre erano fonde sotto i rami intrecciati e coperti di muschio.

Ci immergemmo nel primo ruscello che dovevamo attraversare, uno dei molti corsi d'acqua fangosa che confluivano nel Tularoosa. L'acqua ci arrivava solo alle cosce, e il fondo pieno di muschio era abbastanza solido. Il mio piede sentì l'orlo di uno strapiombo; avvertii Braxton: «Attento: c'è una buca profonda. Rimani dietro di me».

La sua risposta fu inintelligibile. Ansimava pesantemente, mentre mi seguiva da vicino. Quando raggiunsi la riva e mi issai con l'aiuto delle radici sporgenti, dietro di me l'acqua si agitò con violenza. Braxton lanciò un grido e si precipitò sulla sponda, facendomi quasi cadere. Mi girai di scatto con la pistola in pugno, ma vidi soltanto l'acqua nera che turbinava.

«Che diavolo era, Jim?»

«Qualcosa mi ha abbrancato!», ansimò lui. «Qualcosa che era giù nella buca. Mi sono liberato e sono salito a riva. Kirby, qualcosa ci segue! Qualcosa che nuota sott'acqua.»

«Forse era il negro che hai visto prima. Gli abitanti delle paludi nuotano

come pesci. Probabilmente si è avvicinato sott'acqua e ha cercato di annegarti.»

Scosse il capo, fissando l'acqua nera, con la pistola puntata.

«Aveva *odore* di negro, e per quel poco che ho visto *sembrava* un negro. Ma a toccarlo non era umano.»

«Allora era un alligatore», borbottai, voltandogli le spalle. Come sempre quando mi fermavo - anche solo per un momento - il rombo dei fiumi imperiosi squassava le basi della mia razionalità.

Braxton mi seguì senza parlare. Procedevamo tra pozzanghere dove l'acqua ci arrivava alle caviglie, e incespicavamo nelle radici dei cipressi. Davanti a noi si stendeva un altro ruscello, ancora più largo. Braxton mi afferrò per un braccio.

«No, Kirby!», ansimò. «Se entriamo in acqua, ci afferrerà di sicuro!»

«Cosa?»

«Non lo so. Quella cosa che si è buttata in acqua a Goshen. La stessa che mi ha afferrato nell'altro ruscello. Kirby, torniamo indietro.»

«Tornare indietro?» Risi, in preda a una sofferenza amara. «Perdio, vorrei che fosse possibile! Ma io devo andare avanti. Prima dell'alba, o morirò io o morirà Saul Stark.»

Braxton si inumidì le labbra secche e mormorò: «Allora andiamo. Sono con te, qualunque cosa accada». Ripose la pistola nella fondina e sfilò dallo stivale un lungo coltello aguzzo. «Precedimi!»

Scesi la riva scoscesa e mi immersi nell'acqua che mi arrivava ai fianchi. I rami dei cipressi si piegavano sopra il ruscello in una volta buia tappezzata di muschio. L'acqua era nera come la mezzanotte e Braxton era una chiazza indistinta che arrancava faticosamente dietro di me. Raggiunsi il fondale della riva opposta e mi fermai, con l'acqua alle ginocchia, per voltarmi a guardarlo. Successe in un lampo. Vidi Braxton fermarsi di colpo fissando qualcosa sulla riva, davanti a noi, poi lanciò un urlo, estrasse una pistola e sparò proprio nel momento in cui mi voltavo. Alla luce dello sparo, vidi una forma agile barcollare arretrando e un volto bruno diabolicamente contorto. Poi, nella momentanea cecità seguita al bagliore, udii un nuovo grido di Jim Braxton.

Gli occhi e la mente mi si schiarirono in tempo per mostrarmi un vortice nell'acqua fangosa, e un oggetto nero e rotondo che saliva alla superficie, dietro Jim... poi Braxton gridò ancora e andò sotto.

Con un urlo balzai nel ruscello, inciampai e caddi in ginocchio, e per poco non affondai. Quando mi rialzai vidi la testa di Braxton, insanguinata,

che affiorava per un istante, e mi lanciai in quella direzione. La testa s'immerse di nuovo e al suo posto ne apparve un'altra, un'orribile testa nera. Cercai di colpirla, freneticamente, ma il mio coltello tagliò soltanto l'acqua mentre la testa si immergeva e scompariva.

Barcollavo per l'energia che avevo sprecato nel colpo andato a vuoto; quando mi raddrizzai, l'acqua intorno a me era calma. Chiamai Jim, ma non ottenni risposta. La mano gelida della paura mi strinse, e risalii verso la riva sudando e tremando. Con l'acqua al ginocchio mi fermai e attesi, non so che cosa. Poco dopo, a breve distanza, vidi un qualcosa di indistinto nell'acqua bassa accanto alla riva.

Lo raggiunsi a guado, tra fango e liane: era Jim Braxton, ormai cadavere.

Non era stata la ferita alla testa a ucciderlo. Probabilmente se l'era fatta urtando una roccia sommersa quando era stato trascinato sotto. Ma sulla gola spiccavano, neri, i segni lasciati dalle dita che l'avevano strangolato. Un orrore indicibile salì dalla palude tenebrosa e mi attanagliò l'anima... perché quelle impronte non potevano essere state lasciate da dita umane.

Avevo scorto una testa deforme affiorare sull'acqua, una testa che pareva quella di un negro, sebbene i lineamenti fossero indistinti nell'oscurità. Ma nessun uomo, bianco o nero, aveva mai posseduto dita simili a quelle che avevano tolto la vita a Jim Braxton. Il tamburo lontano intanto rombava irridente.

Portai il cadavere sulla riva, e lo lasciai lì. Non potevo indugiare più a lungo, perché la follia premeva di nuovo nel mio cervello, incitandomi con sproni incandescenti. Ma mentre risalivo la riva trovai del sangue tra i cespugli, e un lungo brivido mi scosse.

Ricordai la figura snella che avevo visto vacillare nel bagliore dello sparo di Braxton. Dunque *lei* era stata lì, in carne e ossa! E Braxton le aveva sparato, e l'aveva ferita. Ma non doveva essere stato un colpo mortale, poiché tra gli arbusti non c'era alcun cadavere, e la tremenda forza che mi spingeva avanti non si era attenuata. Stordito, mi chiesi se fosse possibile ucciderla con le armi comuni.

La luna era tramontata. La luce delle stelle penetrava appena nell'intrico dei rami. Non c'erano altri corsi d'acqua a sbarrarmi il passo: solo rigagnoli poco profondi, che attraversai a guado frettolosamente, sudando. Tuttavia non mi aspettavo di venire attaccato. Per due volte l'abitatore delle acque mi era passato accanto, e aveva attaccato solo il mio compagno.

Con gelida disperazione compresi che a me era riservata una sorte più atroce. Ogni corso d'acqua che attraversavo poteva nascondere il mostro

che aveva ucciso Jim Braxton. Tutti i ruscelli erano collegati, a formare una rete di fiumiciattoli: non avrebbe faticato molto a seguirmi. Ma l'orrore che mi ispirava quel pensiero era inferiore a quello della giungla, che si riverberava negli occhi della strega.

Mentre procedevo incespicando tra il groviglio della vegetazione, udivo il tamburo rullare sempre più forte davanti a me, con diabolico sarcasmo. Poi una voce umana si mescolò al suo borbottio, in un lungo grido d'orrore e di sofferenza che mi fece fremere in ogni fibra del mio essere. Il sudore mi scorreva sulla pelle umida: ben presto forse anch'io avrei gridato così, sotto torture indicibili. Ma proseguii: i miei piedi si muovevano come se fossero indipendenti dal corpo, guidati da una volontà che non era più la mia.

Il rullo del tamburo divenne assordante, e un fuoco brillò tra gli alberi. Poco dopo, nascosto tra i cespugli, guardai al di là dello specchio di acqua nera che mi separava da una scena d'incubo. Il mio arresto in quel punto era forzato, come tutte le mie altre azioni. Compresi che il palcoscenico dell'orrore era ormai pronto, ma che non era ancora venuto il momento del mio ingresso sulla scena. Quando fosse giunto, sarei stato chiamato.

Un isolotto basso e alberato divideva quel nero fiumiciattolo: era collegato all'altra sponda da una stretta striscia di terra. Dopo l'isola, il corso d'acqua si divideva in una rete di canali che si snodavano tra monticelli, tronchi putridi e gruppi d'alberi coperti di muschio e liane. Proprio di fronte al mio rifugio, la riva dell'isolotto era profondamente penetrata da un braccio d'acqua nera. Alberi ricoperti di liane cingevano una piccola radura e nascondevano parzialmente una capanna. Tra questa e la riva ardeva un fuoco che levava verso il cielo delle strane lingue di fiamme verdi. A decine, i negri erano accovacciati all'ombra dei rami protesi. Il fuoco verde che ne rischiarava i volti conferiva loro l'aspetto di cadaveri di annegati.

Al centro della radura stava ritto un negro gigantesco, simile a una terribile statua di marmo nero. I calzoni che indossava erano tutti laceri, ma aveva la testa cinta da una fascia d'oro battuto, ornata di un'enorme gemma rossa; ai piedi portava dei sandali. Il volto rispecchiava una vitalità titanica, non inferiore a quella del suo corpo colossale. Aveva tutti i connotati della razza negra: narici larghe, labbra carnose, pelle d'ebano. Capii che quello doveva essere Saul Stark, lo stregone.

Fissava qualcosa steso sulla sabbia davanti a lui, qualcosa di scuro, voluminoso, che gemeva sommessamente. Dopo qualche istante alzò la testa e lanciò un grido al di là dell'acqua scura. I negri rannicchiati sotto gli al-

beri risposero con voce tremante, e fu come il gemito del vento tra i rami di notte. Invocazione e risposta erano formulate in una lingua sconosciuta, gutturale e primitiva. L'uomo gridò ancora, e questa volta fu un bizzarro gemito acuto. Un sospiro tremulo scosse i negri. Tutti gli occhi erano fissi sull'acqua scura. E subito un oggetto si levò lentamente dall'abisso.

Fui percorso da un brivido: sembrava la testa di un negro. Uno dopo l'altro, altri quattro oggetti simili emersero dall'acqua sotto la volta dei cipressi. Potevano essere cinque negri... ma io sapevo che non era così. Davanti a me si stava verificando qualcosa di demoniaco. Il loro silenzio, la loro immobilità, perfino il loro aspetto, erano innaturali. Dagli alberi si udiva provenire il singhiozzo isterico delle donne, e qualcuno mormorò un nome.

Poi Saul Stark alzò le braccia, e le cinque teste si immersero in silenzio. Come un mormorio spettrale, mi parve di udire le parole della strega africana: «*Li getta nella palude!*».

La voce profonda di Stark echeggiò attraverso la stretta fascia d'acqua: «E ora la Danza del Teschio, per confermare l'incantesimo!».

Cos'aveva detto, la strega? «*Nascosto tra gli alberi, assisterai alla Danza del Teschio!*»

Il tamburo riprese a suonare, sempre più in fretta. I negri dondolavano, e mormoravano una cantilena muta. Saul Stark girò lentamente intorno alla figura sulla sabbia, agitando le braccia con dei movimenti misteriosi. Poi girò su se stesso, volgendosi verso l'estremità opposta della radura. Come per incanto, ora stringeva fra le mani un ghignante teschio umano: lo gettò sulla sabbia umida, oltre il corpo steso a terra. «Sposa di Damballah!», tuonò. «La vittima ti attende!»

Ci fu una pausa; la cantilena si smorzò. Gli occhi di tutti erano fissi verso il fondo della radura. Stark aspettava: lo vidi fare una smorfia di perplessità. Poi, mentre apriva la bocca per ripetere il richiamo, una figura nuda uscì dalle tenebre.

Al vederla, mi sentii invadere da un gelido tremore. Rimase per un momento immobile, mentre la luce del fuoco scintillava sugli ornamenti d'oro: teneva la testa china sul petto. Un pesante silenzio dominava la radura; vidi che Saul Stark la guardava attentamente. Lei sembrava distaccata, altera e chiusa in se stessa, con la testa stranamente reclinata.

Poi, scuotendosi, cominciò a ondeggiare in un ritmo convulso, e il suo corpo snello e nudo iniziò a muoversi nel vortice di una danza che era già antica quando l'oceano aveva sommerso i neri re dell'Atlantide.

Non sono capace di descriverla: era animalità pura, l'inferno tradotto in

movimento, un turbinio fremente e roteante di pose e gesti che avrebbero sgomentato una danzatrice dei Faraoni. E il teschio maledetto danzava con lei: tintinnando sulla sabbia sobbalzava e girava come una cosa vivente, al ritmo dei salti e degli ancheggiamenti della donna.

Ma c'era qualcosa di strano. Lo percepivo. La mulatta teneva le braccia abbandonate, e la sua testa china ondeggiava. Le gambe talvolta si piegavano, e le mancavano, facendola barcollare, come fosse ubriaca. Un mormorio si levò dalla folla, e lo sconcerto s'incise sul volto nero di Saul Stark. Il potere di uno stregone è appeso a un filo: la minima deviazione dalla formula o dal rituale può distruggere l'intera rete dell'incantesimo.

Sentivo il sudore gelarsi sulla mia pelle mentre osservavo la lugubre danza. I legami invisibili che mi avvincevano a quella strega nuda mi soffocavano. Sapevo che si avvicinava il momento culminante, in cui mi avrebbe ordinato di uscire dal nascondiglio e di attraversare le acque tenebrose per giungere alla Casa di Damballah, e alla mia fine.

Roteò, poi si fermò ondeggiando: quando si arrestò sulla punta dei piedi, era rivolta verso il punto in cui stavo nascosto. Sapevo che mi vedeva chiaramente, come se fossi stato allo scoperto; e sapevo, inspiegabilmente, che lei sola sapeva della mia presenza. Ebbi la sensazione di sprofondare in un abisso. La donna alzò la testa e io vidi la fiamma dei suoi occhi, anche a quella distanza. Il volto era rischiarato da una luce di tremendo trionfo. Alzò la mano lentamente, e sentii le mie membra sussultare in risposta a quel magnetismo terribile. Aprì la bocca...

Ma ne uscì soltanto un gorgoglio soffocato, e all'improvviso le sue labbra si tinsero di rosso. Poi, di colpo, le ginocchia le cedettero, e la mulatta cadde bocconi sulla sabbia.

Quando cadde, caddi anch'io, a faccia in giù nel fango. Qualcosa esplose nel mio cervello, in un turbinio di fiamme. Poi mi accovacciai tra gli alberi, debole e tremante ma invaso da un senso di libertà e di leggerezza, quale non avevo mai immaginato che si potesse provare.

Il tenebroso incantesimo che mi aveva incatenato si era spezzato. L'orribile incubo era scomparso dalla mia anima. Era come se una nuova luce brillasse in una notte più nera di quelle dell'Africa.

Quando la donna cadde, un grido selvaggio proruppe dalle gole dei negri, che balzarono in piedi tremanti, sull'orlo del panico. Vidi occhi bianchi roteare, denti digrignati scintillare nella luce del fuoco. Saul Stark aveva eccitato la loro indole primitiva fino alla follia, con l'intenzione di trasformare al momento opportuno quella frenesia in un furore guerresco. Ma con

la stessa facilità avrebbe potuto tramutarsi in panico e terrore. Lo stregone gridò, imperiosamente.

Proprio in quell'istante il corpo nudo della donna, in un'ultima convulsione, rotolò sulla sabbia umida, e la luce del fuoco brillò su un foro rotondo in mezzo ai seni, da cui sgorgava ancora il sangue scarlatto.

La pallottola di Jim Braxton era arrivata a segno.

Fin dall'inizio avevo avuto la sensazione che quella donna non fosse interamente umana: uno spirito infernale della giungla l'aveva generata, prestandole una vitalità selvaggia e abissale che aveva fatto di lei ciò che era. Aveva detto che né la morte né l'inferno avrebbero potuto impedirle di eseguire la Danza del Teschio: e, colpita al cuore, morente, aveva attraversato la palude fino al ruscello dove aveva ricevuto la ferita mortale, fino alla Casa di Damballah. E la Danza del Teschio era stata la sua danza di morte.

Stordito, come un condannato che ha appena ricevuto l'annuncio di un rinvio, non compresi subito il significato della scena che si svolgeva davanti a me.

I negri erano in preda a una frenesia indicibile. Nella morte improvvisa e per loro inesplicabile della strega ravvisavano un prodigio. Non potevano sapere che era già morente quando era entrata nella radura. La loro profetessa e sacerdotessa era stata abbattuta davanti ai loro occhi da una morte invisibile. Era una magia più nera della stregoneria di Saul Stark... e chiaramente ostile.

Fuggirono, come una mandria impazzita per la paura. Urlando, piangendo, aggredendosi a vicenda, si precipitarono tra gli alberi verso l'esiguo promontorio e la riva.

Saul Stark rimase immobile, senza badare a loro, a fissare la giovane mulatta ormai morta. Fu allora che tornai in me e, con la lucidità, fui preso da un freddo furore e dalla bramosia di uccidere. Estrassi una pistola, presi la mira nell'incerta luce del fuoco, e premetti il grilletto. Mi rispose solo uno scatto a vuoto: la polvere si era bagnata.

Saul Stark alzò la testa e si umettò le labbra. I rumori della fuga erano già lontani: era rimasto solo nella radura. Roteò i bianchi occhi verso i boschi cupi che lo circondavano. Si chinò, afferrò l'oggetto dalla forma umana che giaceva sulla sabbia, e lo trascinò nella capanna. Nell'istante stesso in cui sparì, mi avviai verso l'isola, guardando gli stretti canali. Avevo quasi raggiunto la riva quando una massa di rami putridi cedette, e caddi in una buca profonda. Subito l'acqua intorno vorticò, e una testa affiorò ac-

canto alla mia: una faccia indistinta, vicina... la faccia di un negro... *la faccia di Tunk Bixby.* Ma adesso era inumana, inespressiva, senz'anima come quella di un pescegatto: la faccia di un essere non più umano, immemore della sua origine umana.

Dita viscide e deformi mi afferrarono alla gola. Affondai il coltello in quella bocca flaccida, e la faccia scomparve sotto un fiotto di sangue. La cosa affondò in silenzio, e allora salii sulla riva sotto gli arbusti.

Stark era uscito di corsa dalla capanna, con una pistola in pugno. Si guardava intorno, allarmato dal rumore che aveva udito, ma sapevo che non poteva vedermi. La sua carnagione cinerea era lucida di sudore. Lui, che aveva regnato con la paura, adesso era dominato dalla paura. Temeva la mano ignota che aveva ucciso la sua amante; temeva i negri che erano fuggiti; temeva la profonda palude che lo aveva accolto, ma soprattutto temeva le mostruosità che lui stesso aveva creato. Lanciò un bizzarro richiamo, tremando per la paura. Chiamò di nuovo, quando quattro teste soltanto affiorarono dall'acqua, ma chiamò invano la quinta.

Le quattro teste cominciarono a muoversi verso la riva, verso l'uomo che vi si trovava. Sparò a quelle teste, l'una dopo l'altra, ma quegli esseri non cercarono di evitare i proiettili. Venivano avanti in linea retta, e sprofondarono a uno a uno. Aveva esploso tutti e sei i colpi, prima che sparisse l'ultima testa. Gli spari avevano coperto il suono dei miei passi. Ero dietro di lui quando finalmente si voltò.

Capii che mi aveva riconosciuto: la paura gli deformò il volto, nella consapevolezza di trovarsi di fronte a un essere umano. Con un urlo gettò contro di me la pistola scarica, e si avventò impugnando un coltello.

Schivai il colpo, parai, e risposi con un affondo che gli penetrò fra le costole. Mi afferrò il polso e io afferrai il suo: lottammo, petto contro petto. I suoi occhi erano quelli di un cane rabbioso, i muscoli erano funi d'acciaio.

Schiacciai con il tacco il piede nudo, stritolandone le ossa. Stark urlò e perse l'equilibrio. Liberai la mano che impugnava il coltello e lo colpii al ventre. Il sangue sprizzò, e lui cadde trascinandomi a terra con sé. Mi alzai di scatto, mentre si sollevava sul gomito e lanciava il coltello. La lama mi passò sibilando accanto all'orecchio, e allora saltai a piedi uniti sul petto dell'uomo caduto. Le costole cedettero sotto i miei calcagni. In una rossa nebbia omicida mi inginocchiai, gli rovesciai la testa e gli tagliai la gola da un orecchio all'altro.

Nella cintura aveva una scatola di cartucce asciutte. Prima di spostarmi, ricaricai le pistole. Poi entrai nella baracca, impugnando una torcia. E là

compresi il destino che la strega mulatta mi aveva riserbato. Tope Sorley giaceva gemendo su una branda. Non si era ancora compiuta la metamorfosi che doveva fare di lui un abitatore dell'acqua, privo di anima e di mente: ma la sua mente era ormai perduta. Alcuni mutamenti si erano già operati... non voglio sapere grazie a quale blasfema stregoneria proveniente dai neri abissi dell'Africa. Il suo corpo si era arrotondato e allungato, le gambe erano rimpicciolite, i piedi si erano appiattiti e allargati, le dita erano orribilmente lunghe... e *palmate.* Il collo era molto più lungo del normale. Il volto non era mutato, ma l'espressione non era più umana di quella di un grosso pesce.

Se non fosse stato per il sacrificio di Jim Braxton, quella sarebbe stata anche la fine di Kirby Buchner. Puntai la canna della pistola alla tempia di Tope, e spinto da una sorta di macabra pietà premetti il grilletto.

Così finì l'incubo, e non desidero continuare questo lugubre racconto. I bianchi del Canaan non trovarono nulla sull'isola, tranne i cadaveri di Saul Stark e della mulatta. Ancora oggi credono che sia stato un negro della palude ad uccidere Jim Braxton dopo che lui aveva sparato alla mulatta, e che io abbia stroncato la minaccia della rivolta sgozzando Saul Stark. Io lascio che continuino a crederlo. Non sapranno mai quali forme oscene nascondano le tetre acque del Tularoosa. È un segreto che divido con i negri terrorizzati di Goshen: e né loro né io abbiamo mai parlato.

I colombi dell'Inferno

1.

Un senso d'imminente pericolo fece destare di soprassalto Griswell, che provò un tremito, fremendo in ogni nervo. Sconvolto, si guardò attorno, incapace di rendersi conto lì per lì di dove si trovasse o di che cosa stesse facendo. La luce della luna filtrava dalle finestre polverose, e la grande stanza vuota dall'alto soffitto e dal camino nero gli appariva spettrale e sconosciuta. Poi, quando si fu liberato dalle viscide ragnatele del sonno, ricordò dove si trovava e perché era lì. Voltò la testa e vide il suo compagno che dormiva accanto a lui sul pavimento. John Branner era solo una figura massiccia e indistinta nell'oscurità resa argentea dalla luna.

Cercò di ricordare la sensazione che l'aveva svegliato. Dalla casa non veniva alcun suono, e neppure dall'esterno, a parte il lugubre verso di un gufo, lontano nella pineta. Poi afferrò quel vago ricordo. Era stato un so-

gno, un incubo talmente pregno di terrore da farlo destare. Il ricordo riaffiorò in lui, riproponendogli vividamente la visione abominevole che l'aveva tanto sconvolto. Ma era stato davvero un sogno? Non ne dubitava: tuttavia si era sovrapposto in modo tanto bizzarro a fatti reali recenti che non riusciva a distinguere dove terminava la realtà e dove cominciava la fantasia.

Nel sogno gli era parso di rivivere le ultime ore, in tutti i dettagli. Tutto era incominciato, bruscamente, dal momento in cui lui e John Branner erano giunti in prossimità della casa in cui si trovavano adesso.

Erano arrivati con la loro auto che arrancava rumorosamente, sobbalzando sulla vecchia strada accidentata serpeggiante tra i boschi. Erano lui e John Branner, nel corso di un lungo vagabondaggio che aveva avuto inizio nel natio New England alla ricerca di distrazioni. La vecchia casa col portico a balaustra, levata in mezzo a una confusione indescrivibile di erbacce e arbusti, l'avevano scorta proprio nel momento in cui il sole stava calando dietro l'edificio: spiccava nera e lugubre contro la cortina rosseggiante del tramonto, segnata dai pini scuri.

La vecchia casa abbandonata aveva colpito la loro fantasia; con quella sua aria che rievocava antichi splendori ora degenerati in una totale decadenza. Erano stanchi, e stufi di sobbalzare tutto il giorno sulle strade sterrate tra i boschi. Avevano lasciato l'auto accanto alla strada dissestata, e mentre si avviavano lungo il tortuoso viale di mattoni consumati che si perdeva nell'intrico della selvaggia vegetazione, uno stormo di colombi svolazzanti si era alzato in volo dalla balaustra allontanandosi con un frullo d'ali. La porta di quercia pendeva dai cardini divelti, e una coltre di polvere copriva il pavimento dell'ampio atrio semibuio e la scalinata che portava al piano superiore. Aperto un uscio di fronte al ballatoio, si erano trovati in una grande stanza vuota e polverosa, con ragnatele che pendevano dagli angoli formando una trama fitta e lucente.

La polvere copriva anche i ciocchi di legna bruciati nel grande camino. Avevano pensato di raccogliere dell'altra legna e di accendere il fuoco, ma poi avevano deciso di non farne nulla. Dopo il tramonto, l'oscurità era scesa rapida: il fitto e cupo buio totale dei boschi. I due amici sapevano che le foreste del Sud erano infestate da serpenti a sonagli e vipere di palude, e non se la sentivano di andare vagando nel buio in cerca di legna da ardere. Avevano consumato un pasto frugale aprendo qualche scatoletta, poi, senza svestirsi, si erano avvolti nelle coperte davanti al camino spento e si erano addormentati subito.

Questo era, in parte, ciò che Griswell aveva sognato. Aveva rivisto la casa scura che si stagliava sul rosso sfondo del tramonto, aveva rivisto i colombi in volo mentre insieme con Branner percorreva il vialetto coperto d'erbacce. Aveva rivisto la stanza buia in cui adesso erano sdraiati, e due sagome scure che erano poi lui stesso e il suo compagno, avvolti nelle coperte sul pavimento polveroso.

A partire da quel punto, però, il sogno era sottilmente cambiato, abbandonando il regno della normalità e caricandosi delle tinte della paura. Griswell aveva visto vagamente una camera buia, rischiarata dalla luce grigia della luna filtrata da chissà dove: infatti nella stanza, non c'erano finestre. E in quella luce grigia aveva scorto tre forme silenziose, appese in fila, la cui immobilità e i cui contorni avevano fatto nascere nella sua anima un gelido orrore. Non udiva né un suono né una parola, ma percepiva una Presenza carica di terrore e di follia annidata in un angolo buio... Poi d'improvviso si era trovato nuovamente nella stanza polverosa dal soffitto alto, davanti al grande camino. Sedeva sulle coperte e guardava nervosamente oltre la porta, oltre l'ingresso buio, dove un raggio di luna cadeva sulla scala, sette gradini più in alto del pianterreno. E sulla scala c'era *qualcosa*: una cosa informe, scura, curva, che non appariva mai nel raggio di luce. Tuttavia, una incerta chiazza giallastra, che forse era un volto, stava girata verso di lui, come se quel *qualcosa* fosse in agguato sulla scala a scrutare lui e il suo compagno. La paura gli aveva fatto correre un brivido gelido nelle vene e appunto in quel momento si era ridestato... sempre che dormisse davvero.

Socchiuse gli occhi. Il raggio di luna cadeva sulla scala, proprio come nel sogno, ma non c'era nessuna forma indistinta. Eppure si sentiva ancora accapponare la pelle per lo spavento che il sogno, o la visione, aveva suscitato in lui: gli sembrava di avere le gambe immerse nell'acqua ghiacciata.

Istintivamente fece un movimento per destare il suo compagno, ma un suono improvviso lo bloccò. Era un fischio che veniva dal piano di sopra. Vibrava strano e dolce, senza modulare una melodia, ma acuto e armonico. Un suono del genere, in una casa abbandonata, era già di per sé un fenomeno allarmante; ma non era la paura di un intruso in carne e ossa ciò che lo aveva gelato. Non avrebbe saputo definire l'orrore che l'aveva colto. Le coperte di Branner frusciarono, e Griswell vide che anche lui si era sollevato a sedere. La sua sagoma spiccava nella semioscurità, e la testa era girata verso la scala come se stesse ascoltando. Lo strano sibilo si levò ancora, più dolce e più sottilmente maligno.

«John!», mormorò Griswell, con le labbra secche. Era stato sul punto di gridare, di dire a Branner che c'era qualcuno al piano di sopra - forse un malintenzionato - per cui dovevano lasciare immediatamente la casa. Ma la voce gli si spense in gola. Intanto, Branner si era alzato. I suoi stivali risuonarono sul pavimento, mentre si dirigeva verso la porta. Uscì e si diresse con cautela verso il ballatoio più in basso, perdendosi nelle ombre nere intorno alla scala.

Incapace di muoversi, Griswell rimase disteso con la mente stordita per lo sbigottimento. Chi stava fischiando, al piano di sopra? Vide l'amico passare nel tratto rischiarato dalla luna, e si accorse che teneva la testa girata all'indietro, come se stesse osservando qualcosa che lui non riusciva a vedere, al disopra e al di là della scala. Ma il suo volto sembrava quello di un sonnambulo. Attraversò la fascia di chiaro di luna e scomparve alla vista di Griswell, che cercava di gridare per farlo tornare indietro: ma l'unico risultato del suo sforzo fu un bisbiglio smozzicato.

Il fischio calò di tono e si spense. Griswell udì i gradini scricchiolare sotto i passi lenti di Branner. Ormai aveva raggiunto il corridoio in alto, perché si udirono i tonfi degli stivali che lo percorrevano. All'improvviso i passi cessarono, e la notte stessa parve trattenere il respiro. Poi un urlo orrendo spezzò il silenzio, e Griswell balzò in piedi facendo eco al grido. La paralisi inesplicabile che si era impadronita di lui era scomparsa. Avanzò verso la porta, poi si fermò. I passi erano ripresi: Branner stava tornando indietro. L'andatura era più lenta e misurata di prima. Gli scalini ricominciarono a scricchiolare. Una mano che scivolava incerta lungo il corrimano della balaustra apparve nel fascio dei raggi lunari; poi un'altra, e un brivido di paura attanagliò Griswell quando vide che stringeva un'accetta... un'accetta da cui gocciolava qualcosa di nero. Era Branner, quello che stava scendendo lungo la scala?

Sì! La figura entrò nell'area illuminata dalla luna, e Griswell lo riconobbe. Poi ne vide il volto, e un urlo gli fuoriuscì dalle labbra. Il volto di Branner era livido, cadaverico, segnato da scure gocce di sangue; gli occhi erano vitrei, e il sangue sgorgava da *un grande squarcio alla sommità della testa*!

Griswell non riuscì mai a ricordare esattamente come fosse riuscito a lasciare quella casa maledetta. In seguito conservò il ricordo folle e confuso di aver sfondato la finestra impolverata e piena di ragnatele, e di aver attraversato alla cieca il prato invaso dalle erbacce, inciampando e balbettando in modo inconsulto per il terrore. Scorse la muraglia nera dei pini e

la luna che galleggiava in una nebbia sanguigna in cui non c'era traccia alcuna di razionalità. Un barlume di lucidità gli ritornò soltanto quando vide l'automobile accanto alla strada. In un mondo che pareva improvvisamente impazzito, quell'oggetto rappresentava la realtà di tutti i giorni. Ma, mentre tendeva la mano verso la portiera, sentì risuonare un agghiacciante rumore di sonagli, e indietreggiò di scatto dalla forma sinuosa che inarcava le sue spire scagliose nel posto di guida e sibilava contro di lui facendo dardeggiare nel chiaro di luna la lingua biforcuta.

Con un fremito d'orrore si voltò e fuggì lungo la strada, come in preda a un incubo. Corse senza meta e senza ragione. Il suo cervello offuscato era incapace di pensare. Ubbidiva semplicemente al cieco impulso di fuggire... fuggire... fuggire fino a quando fosse crollato esausto. Le nere muraglie degli alberi fluivano ininterrotte attorno a lui, e fu colto dall'impressione di non riuscire ad arrivare in nessun posto. Ma poi nella nebbia del suo terrore penetrò un suono: un costante, inesorabile calpestio di piedi dietro di lui. Si voltò e vide *qualcosa* che lo seguiva a grandi passi: cane o lupo non sapeva, ma gli occhi brillavano come globi di fuoco smeraldino. Corse più forte, sempre gridando, e superò una svolta della strada. Udì sbuffare un cavallo: lo vide impennarsi, colse l'imprecazione del cavaliere, e scorse il lampo dell'acciaio nella mano sollevata dell'uomo.

Barcollò e cadde, aggrappandosi alla staffa.

«Per amor del cielo, mi aiuti!», ansimò. «La cosa! Ha ucciso Branner... mi insegue! *Eccola!*»

Le sfere gemelle di fuoco brillavano nella cortina di cespugli alla svolta della strada. Il cavaliere imprecò di nuovo, e alla voce seguì lo sparo lacerante della pistola... e ancora e ancora.

Le scintille di fuoco scomparvero: il cavaliere, liberando con uno strattone la staffa dalla mano di Griswell, spronò il cavallo verso la curva. Scomparve solo per un istante, poi tornò indietro al galoppo.

«Si è gettato tra i cespugli. Credo che si tratti di un lupo, anche se non ho mai sentito prima d'ora che qualcuno abbia inseguito un uomo. Lei sa che cos'era?»

Griswell riuscì soltanto a scuotere il capo, stancamente. Il cavaliere, stagliato nel chiaro di luna, lo guardò dall'alto. Nella destra stringeva ancora la pistola fumante. Era un uomo di media statura, dalla figura massiccia. Il cappello da piantatore e gli stivali indicavano che era nativo della zona, così come gli abiti di Griswell lo rivelavano per un forestiero.

«Cos'è successo?», chiese.

«Non lo so!» Il tono era disperato. «Mi chiamo Griswell. John Branner... un mio amico, che viaggiava con me... ci siamo fermati in una casa abbandonata più in fondo, per passare la notte... Qualcosa...» A quel ricordo fu sopraffatto da un'ondata d'orrore. «Mio Dio!», urlò. «Devo essere impazzito! *Qualcosa* è apparso, e ha guardato dalla balaustra della scala... qualcosa con il volto giallo! Credevo di sognare, ma doveva essere vero. Poi qualcuno al piano di sopra ha cominciato a fischiare e allora Branner si è alzato e ha salito le scale come un sonnambulo o un ipnotizzato. L'ho sentito gridare... o ha gridato qualcun altro. Poi è sceso giù per le scale, con un'accetta insanguinata in mano, e... mio Dio, *era morto*! La sua testa era spaccata. Ho visto la materia cerebrale e il sangue che gli scorrevano sulla faccia, ed era la faccia di un cadavere. *Ma ha sceso le scale!* Giuro su Dio che John Branner è stato assassinato nel corridoio buio, al piano di sopra, e che poi il suo cadavere ha sceso le scale con l'accetta in mano... per uccidere me!»

L'uomo a cavallo non rispose: era immobile in sella come una statua, profilato contro le stelle, e Griswell non riusciva a decifrare la sua espressione perché il suo volto era celato dall'ombra del cappello.

«Lei crede che io sia pazzo», singhiozzò disperato. «Forse lo sono davvero.»

«Non so che pensare», rispose il cavaliere. «Se si fosse trattato di un'altra casa e non della vecchia Villa Blassenville... Be', vedremo. Mi chiamo Buchner e sono lo sceriffo. Ho accompagnato un negro agli uffici della Contea, e stavo tornando a casa.»

Smontato da cavallo, si fermò accanto a Griswell: era più basso del visitatore venuto dal New England, ma più solido e robusto. Mostrava una decisione e una sicurezza a tutta prova, e si capiva che sarebbe stato un avversario irriducibile in qualunque genere di confronto.

«Avrebbe paura a tornare in quella casa?», domandò, e Griswell rabbrividì ma scosse il capo. L'innato orgoglio dei suoi antenati puritani aveva ripreso il sopravvento.

«L'idea di affrontare di nuovo quell'orrore mi terrorizza. Ma quel povero Branner...» La sua voce si spezzò. «Dobbiamo trovare il suo cadavere. Mio Dio!», gridò, scosso da quell'orrore abissale. «*Che cosa* troveremo? Se un cadavere cammina, che cosa...»

«Vedremo.» Lo sceriffo tenne le redini nell'incavo del gomito sinistro e cominciò a ricaricare la grossa pistola mentre si avviavano.

Quando ebbero passato la curva, il sangue di Griswell si gelò al pensiero di ciò che avrebbero potuto vedere muoversi pesantemente per la strada,

con una sanguinosa e ghignante maschera di morte sul volto. Ma videro soltanto la casa, stagliarsi spettrale fra i pini.

Griswell fu scosso da un tremito. «Dio, come appare *maligna* quella casa sullo sfondo dei pini! Aveva l'aria sinistra fin dal primo momento... quando abbiamo percorso il vialetto e abbiamo visto i colombi alzarsi in volo dal portico...»

«Colombi?» Buchner gli lanciò una rapida occhiata. «Avete visto dei colombi?»

«Ma sì! Erano parecchi, appollaiati sulla ringhiera del portico.»

Ci fu un momento di silenzio, prima che Buchner dicesse bruscamente: «Sono vissuto sempre da queste parti, sono passato mille volte, credo, davanti alla vecchia casa dei Blassenville, a ogni ora del giorno e della notte; ma non ho mai visto un solo colombo nei dintorni, e neppure in nessun'altra parte in questi boschi».

«Erano decine e decine...», ripeté Griswell, sconcertato.

«So di altri uomini che giurano di aver visto uno stormo di colombi appollaiati sulla balaustra, al crepuscolo», riprese lentamente Buchner. «Si trattava di negri, tutti tranne uno; un vagabondo. Quando lo vidi, stava accendendo il fuoco nel giardino, perché voleva accamparsi lì per la notte. Io avevo fatto questa strada, al tramonto, e lui mi parlò dei colombi. Sono ripassato la mattina dopo; c'erano le ceneri del fuoco, la tazza di latta, la padella dove il vagabondo aveva fritto un pezzo di maiale, e le coperte erano gualcite come se ci avesse dormito, ma lui non c'era. Nessuno l'ha visto più. È successo dodici anni fa. Anche i negri dicono di vedere i colombi, ma nessun negro farebbe mai questa strada fra il tramonto e l'aurora. Dicono che i colombi sono le anime dei Blassenville, che escono dall'Inferno quando tramonta il sole. Dicono che il bagliore rosso a Occidente è la luce dell'Inferno che traspare, quando le porte si aprono e i Blassenville ne escono in volo.»

«Chi erano i Blassenville?», chiese Griswell, con un brivido.

«Erano i proprietari di tutta questa zona. Una famiglia francoinglese, venuta dalle Indie Occidentali, prima che gli Stati Uniti acquistassero la Louisiana dalla Francia. La guerra civile li aveva rovinati, come aveva mandato in malora tanti altri. Alcuni erano morti in guerra, gli altri si sono estinti. Nessuno è più vissuto qui dopo il 1890, quando Elizabeth Blassenville, l'ultima della famiglia, è fuggita una notte dalla vecchia casa come se fosse appestata e non è più tornata... Questa è la sua auto?»

Si erano fermati accanto alla vettura, e Griswell fissava con malcelato

terrore la casa tenebrosa. Le finestre coperte di polvere erano vuote, ma a lui così non sembrava: gli pareva che occhi maligni lo fissassero con sguardo malevolo da dietro i vetri scuri. Buchner ripeté la domanda.

«Sì, è la mia macchina. Faccia attenzione. C'è un serpente a sonagli sul sedile... o almeno c'era.»

«Adesso non c'è più», borbottò Kirby Buchner, legando il cavallo ed estraendo una torcia elettrica dalla sacca della sella. «Be', diamo un'occhiata.»

Si avviò rapidamente lungo il vialetto di mattoni, come se andasse a far visita ad amici. Griswell lo seguì da vicino, con il cuore in tumulto. Il vento portava un odore di putredine e di vegetazione in decomposizione, e Griswell si sentì mancare per la nausea, per la ripugnanza che gli ispiravano quei boschi tenebrosi, quelle antiche case di piantatori in cui ancora si celavano segreti dimenticati dai tempi dello schiavismo, frutti del sanguinoso orgoglio e degli intrighi più misteriosi.

Aveva sempre pensato al Sud come a una terra pigra e assolata, carezzata da dolci brezze cariche di aromi di spezie e di fiori, dove la vita fluiva tranquilla al ritmo dei canti dei negri nei campi di cotone. Ma ora ne aveva scoperto un altro aspetto inatteso... un aspetto fosco, tenebroso, pervaso dalla paura... e quella scoperta lo faceva inorridire.

La porta di quercia pendeva dai cardini come prima. L'oscurità dell'interno veniva fatta risaltare dal raggio della lampada di Buchner che balenava sulla soglia. Il fascio luminoso tagliò il buio dell'atrio e frugò su per la scala, mentre Griswell tratteneva il respiro e stringeva i pugni. Ma nessuna immagine da incubo li guardò ghignando.

Buchner entrò leggero come un felino, con la lampada in una mano e la pistola nell'altra. Quando volse il raggio a illuminare la stanza di fronte alla scala, Griswell gridò... e gridò ancora, e quasi svenne per la nausea che gli causò ciò che vide. Una scia di gocce di sangue attraversava il pavimento passando sulle coperte dove aveva dormito Branner, stese fra la porta, e quelle su cui si era sdraiato lo stesso Griswell. E sulle coperte di Griswell c'era un orrendo occupante. John Branner vi giaceva disteso sul ventre, e la sua testa sfondata era rivelata con spietata chiarezza dalla luce che la colpiva.

In una mano protesa stringeva ancora il manico di un'accetta, la cui lama era piantata profondamente nella coperta e nel pavimento sottostante, proprio nel punto esatto dove si era trovata la testa di Griswell mentre dormiva.

Per un istante, una cappa di tenebra avvolse Griswell. Non si accorse di barcollare, né che Buchner lo sorreggeva. Quando gli tornarono la vista e l'udito, fu colto da una nausea violenta e appoggiò la testa contro la mensola del caminetto, vomitando. Buchner girò il fascio della lampada verso di lui, facendogli sbattere le palpebre. Da dietro il bagliore accecante si udì la voce dello sceriffo.

«Griswell, lei mi ha raccontato una storia difficile da credere. Ho visto qualcosa che la seguiva, ma poteva essere un lupo o un cane idrofobo. Se mi ha nascosto la verità, è meglio che me lo dica. Quello che ho sentito, in tribunale non reggerebbe. Verrà accusato di aver ucciso il suo amico. Dovrò arrestarla. Se mi dice subito quello che è successo, sarà tutto più semplice. L'ha ammazzato lei, questo Branner? Non sarà andata che avete litigato, lui ha preso un'accetta per colpirla, e lei ha schivato il colpo e poi ha sistemato *lui*?»

Griswell si lasciò andare su una sedia, nascondendo la faccia tra le mani: gli girava la testa.

«Gran Dio, non ho ucciso John! Eravamo amici d'infanzia: andavamo a scuola insieme. Ho detto la verità. Lo so che non mi crede. Ma, che Dio mi aiuti, è la verità!»

Il raggio di luce si fermò di nuovo sulla testa coperta di sangue, e Griswell chiuse gli occhi. Sentì che Buchner stava borbottando qualcosa.

«Credo che l'accetta che ha in mano sia quella con cui è stato ucciso. Ci sono sangue e materia cerebrale attaccati alla lama, così come dei capelli appiccicati... dello stesso colore di quelli del morto. Questo complica le cose per lei.»

«Perché?», chiese sconcertato Griswell.

«Elimina ogni ipotesi di legittima difesa. Branner non avrebbe potuto cercare di colpirla con questa accetta, dopo che lei l'aveva usata per sfondargli il cranio. Lei deve avergli estratto la lama dalla testa, poi l'ha conficcata nel pavimento e ha stretto le dita del morto intorno al manico per far credere che l'avesse assalita. E sarebbe stato davvero furbo... se avesse adoperato un'altra accetta.»

«Ma non l'ho ammazzato io», gemette Griswell. «Non ho nessuna intenzione d'invocare la legittima difesa.»

«È questo che mi lascia perplesso», ammise francamente Buchner, mentre si rialzava. «Nessun assassino inventerebbe una storia pazzesca come la sua, per fingersi innocente: piuttosto avrebbe raccontato una storia più logica. Mmmm... le gocce di sangue provengono dalla porta. Il cadavere è

stato trascinato... no, è impossibile, il pavimento non è macchiato. Allora lei deve averlo portato qui di peso, dopo averlo ucciso da qualche altra parte. Ma in questo caso, perché i suoi abiti non sono sporchi di sangue? Certo, avrebbe potuto cambiarsi e lavarsi le mani, ma quell'individuo non è morto da molto tempo.»

«Ha sceso le scale e ha attraversato la stanza», disse disperato Griswell. «È venuto per uccidermi. L'ho capito quando l'ho visto scendere le scale. Ha sferrato un colpo proprio dove mi sarei trovato io se non mi fossi svegliato. Vede quella finestra? Sono fuggito da lì. È sfondata.»

«Lo vedo. Ma se il cadavere allora camminava, perché adesso non cammina?»

«Non lo so! Sto troppo male per ragionare lucidamente. Avevo paura che si alzasse dal pavimento e venisse verso di me. Quando ho sentito il lupo che m'inseguiva per la strada, ho pensato che fosse John... John, che correva nella notte con la scure insanguinata, la testa spaccata, e quel ghigno di morte sul volto!»

Nel ripensare a quell'orrore, a Griswell battevano i denti.

Buchner esplorò con il raggio della lampada il pavimento.

«Le gocce di sangue conducono nell'atrio. Venga, le seguiremo.»

Griswell rabbrividì. «Portano di sopra.»

Buchner lo fissò duramente. «Ha paura di salire insieme a me?»

Il volto di Griswell era grigio come la cenere. «Sì. Ma ci andrò lo stesso, con o senza di lei. Può darsi che la cosa che ha ucciso il povero John sia ancora nascosta lassù.»

«Rimanga dietro di me», ordinò Buchner. «Se qualcuno ci aggredisce, lo sistemerò io. Ma per il suo bene l'avverto che sono più svelto di un gatto a sparare, e non mi capita spesso di mancare il bersaglio. Se ha idea di aggredirmi alle spalle, farà meglio a scordarselo!»

«Non dica idiozie!» Il risentimento ebbe la meglio sulla paura, e quello scatto parve rassicurare Buchner più di tutte le proteste d'innocenza.

«Voglio essere giusto», aggiunse lo sceriffo, senza alzare la voce. «Non deve pensare che io l'abbia già incriminata come colpevole. Se anche solo la metà di quello che mi ha detto risponde al vero, lei ha passato un'esperienza infernale e io non voglio strapazzarla più del necessario. Ma deve capire che mi è molto difficile credere a tutto quello che mi ha raccontato.»

Stancamente, senza replicare, Griswell gli fece cenno di precederlo. Tornarono nell'atrio e si fermarono ai piedi della scala. Una linea sottile di gocce brune, nitide nella polvere fitta, saliva i gradini.

«Sono le impronte di un uomo solo», grugnì Buchner. «Cammini adagio: devo essere ben sicuro di quello che vedo, perché salendo le cancelliamo. Mmm... Una fila di passi sale, una scende. Lo stesso uomo. Le impronte non sono delle sue scarpe. Branner era più grande e grosso di lei. Gocce di sangue dappertutto... sul corrimano, come se un uomo vi avesse posato la mano insanguinata... Una chiazza di roba che sembra... *materia cerebrale.* Ma che diavolo...»

«Ha sceso le scale già morto», disse Griswell, con un brivido. «Barcolava... e con una mano stringeva l'accetta che l'aveva ucciso.»

«Oppure è stato trasportato di peso», borbottò lo sceriffo. «Ma se qualcuno l'ha portato... *dove sono le impronte*?»

Raggiunsero il ballatoio al piano superiore: si trattava di uno spazio ampio e vuoto, tutto polvere e ombre. Le finestre incrostate di sudiciume non facevano penetrare la luce della luna, e il fascio luminoso della torcia di Buchner appariva tristemente inadeguato. Griswell tremava come una foglia. Lì era morto John Branner, nella tenebra e nell'orrore.

«C'era qualcuno che fischiava, quassù», mormorò. «Quando John è salito qui, sembrava che fosse stato chiamato.»

Gli occhi di Kirby Buchner brillavano stranamente nella penombra.

«Le impronte proseguono nel corridoio», borbottò. «Come sulla scala: una fila che va, e una che torna. Sono le stesse impronte... *Per Giuda!*»

Dietro lo sceriffo, Griswell soffocò un grido, poiché aveva visto ciò che aveva causato l'esclamazione di Buchner. A poca distanza dalla cima delle scale, le orme di Branner si fermavano bruscamente e poi tornavano indietro, quasi coprendo le altre. E là dove i passi finivano c'era una grande chiazza di sangue sul pavimento polveroso... *e altre impronte che andavano incontro a quelle di Branner*: orme di piedi nudi, sottili ma con le dita divaricate. Anche queste ritornavano indietro, in una seconda fila. Buchner si chinò a esaminarle, imprecando.

«Le tracce s'incontrano! E in questo punto sul pavimento ci sono sangue e materia cerebrale! Branner dev'essere stato ucciso proprio qui, con un colpo di scure. Piedi nudi che escono dal buio e vanno incontro a piedi calzati di scarpe... poi gli uni e gli altri sono tornati indietro: i piedi calzati hanno ridisceso la scala, quelli nudi si sono avviati nel corridoio.»

Puntò il fascio di luce in quella direzione: le impronte finivano nell'ombra. Ai due lati, gli usci chiusi delle camere erano come delle enigmatiche porte misteriose.

«Supponiamo per un istante che la sua storia pazzesca sia *vera*», borbot-

tò Buchner, parlando tra sé. «Queste non sono le sue impronte. Si direbbero di un piede di donna. Immaginiamo che qualcuno abbia fischiato e che Branner sia salito a vedere. Ancora, immaginiamo che questo qualcuno l'aspettasse qui, al buio, e che gli abbia spaccato il cranio. In tal caso i segni e le orme sarebbero esattamente come sono. Ma, se è così, perché il cadavere di Branner non si trova qui, dov'è stato ucciso? Possibile che sia vissuto tanto da strappare di mano l'accetta a chi l'aveva colpito e da scendere le scale, tenendola in pugno?»

«No, no!» Griswell si sentì soffocare al ricordo. «Io *l'ho visto* sulla scala. Era morto. Nessuno potrebbe sopravvivere un istante, dopo un colpo simile.»

«Ne sono convinto», mormorò Buchner. «Ma... è pazzesco! Oppure è *troppo* ingegnoso... Ma quale persona ragionevole avrebbe potuto pensare e realizzare un piano così complicato e assurdo per salvarsi da una condanna per omicidio, quando sarebbe stato tanto più semplice ed efficace invocare la legittima difesa? Nessun tribunale crederebbe mai a una versione del genere. Ma ora, seguiamo le altre impronte. Proseguono nel corridoio... Ehi, e adesso che succede?»

Con una stretta al cuore, Griswell vide che la luce cominciava ad affievolirsi.

«Eppure, la batteria è nuova», borbottò Kirby Buchner, e per la prima volta Griswell colse una sfumatura di paura nella sua voce. «Venga! Andiamocene da qui, subito!»

La luce ormai era ridotta a un fioco barlume rossastro. Pareva che l'oscurità calasse su di loro avvicinandosi a grandi passi. Buchner arretrò per il lungo corridoio buio tenendo la pistola spianata, e spingendo all'indietro il barcollante Griswell.

Nelle tenebre crescenti, Griswell udì un suono che sembrava l'aprirsi furtivo di una porta. E all'improvviso gli parve che intorno a loro l'oscurità vibrasse di una tremenda minaccia. S'avvide che Buckner la percepiva quanto lui, perché il robusto corpo dello sceriffo era teso come quello di una pantera in agguato.

Tuttavia, senza fretta, Buchner raggiunse la scala e cominciò a scenderla a ritroso. Griswell lo precedeva lottando contro il panico che lo spingeva a urlare e a lanciarsi in una corsa pazza. Un pensiero orribile lo coprì di sudore gelido. *E se il morto che avevano lasciato giù stava salendo le scale dietro di loro, nel buio, con la faccia irrigidita nel ghigno della morte e l'accetta sporca di sangue levata per colpire?*

Quell'eventualità lo terrorizzava al punto che quasi non si accorse quando il suo piede arrivò sul pavimento dell'atrio. Solo allora si rese conto che la luce della torcia elettrica era diventata più viva mentre scendevano, e ora brillava con tutta la sua forza. Ma, quando Buchner la girò verso la scala, il raggio non riuscì a illuminare le tenebre che ricoprivano come una nebbia gli ultimi gradini.

«Questa dannata lampada è stregata», borbottò. «Non può essere altrimenti. Non farebbe così, in condizioni normali.»

«Punti il raggio nella stanza», fece Griswell. «Guardi se John... se John è...»

Non riuscì a esprimere in parole il suo orribile pensiero, ma Buchner comprese. Girò la torcia... Griswell non avrebbe mai creduto che la vista del cadavere sanguinante di un uomo massacrato potesse ispirargli tanto sollievo.

«C'è ancora», grugnì Buchner. «Se mai ha camminato dopo essere stato ucciso, in seguito non si è più mosso. Ma quella cosa...»

Rivolse nuovamente il fascio di luce verso la scala, stringendo le labbra in una smorfia. Per tre volte sollevò la pistola. Griswell gli leggeva nella mente. Lo sceriffo era tentato di risalire la scala e affrontare l'ignoto, ma il buonsenso lo tratteneva.

«Non avrei una sola possibilità, al buio», borbottò. «E ho il sospetto che la luce si abbasserebbe di nuovo.»

Si girò, fronteggiando con fermezza Griswell.

«È inutile eludere il problema. In questa casa si annida qualcosa d'infernale, e forse so di cosa si tratta. Non credo più che lei abbia ucciso Branner: ciò che l'ha ucciso è nascosto lassù... adesso. Nel suo racconto ci sono molte cose pazzesche: ma non meno pazzesche del fatto che una torcia elettrica si spenga come ha fatto la mia. Quella cosa lassù non è certo umana. Non mi era mai capitato, finora, di incontrare qualcosa che avessi paura di affrontare al buio, ma è certo che non tornerò lassù prima che si faccia giorno. All'alba non manca molto: aspetteremo fuori, sotto il portico.»

Le stelle stavano già impallidendo, quando uscirono. Buchner si sedette sulla balaustra del portico, guardando l'ingresso, con la pistola in mano. Griswell gli si sedette accanto, appoggiando la schiena a una colonna malferma. Chiuse gli occhi, godendosi la leggera brezza che gli rinfrescava la testa dolorante.

Provava un bizzarro senso d'irrealtà. Si sentiva straniero in terra straniera, una terra improvvisamente rigonfia di nero orrore. Su di lui aleggiava

l'ombra del nodo scorsoio, e nella casa buia giaceva John Branner col cranio fracassato...

Come altrettanti frammenti di un sogno, quei fatti gli si agitarono nel cervello finché tutto si disperse in una grigia penombra quando il sonno - non voluto - avvolse la sua anima stanca.

Si svegliò in una gelida alba bianca, nel ricordo degli orrori di quella notte. Larghe spirali di nebbia si avvolgevano intorno ai tronchi dei pini, salendo su nel vialetto corroso: Buchner lo stava scuotendo.

«Si svegli! È l'alba.»

Griswell si alzò, massaggiandosi le membra irrigidite. La sua faccia era cinerea, invecchiata.

«Sono pronto. Saliamo.»

«Ci sono già stato!» Gli occhi di Buchner brillavano nel primo chiarore dell'alba. «Non l'ho svegliata. Sono andato appena c'è stata un po' di luce. Non ho trovato niente.»

«Le impronte dei piedi nudi...»

«Sparite!»

«*Sparite?*»

«Sì, sparite! La polvere è stata tolta in tutto il corridoio, dal punto in cui finivano le orme di Branner: qualcuno l'ha spazzata negli angoli. Ormai non riusciremo a trovare più nulla. Tutte le tracce sono state cancellate mentre noi eravamo qui, e io non ho sentito niente. Ho girato tutta la casa. Niente assolutamente!»

Griswell rabbrividì pensando che era rimasto a dormire da solo sotto il portico, mentre Buchner conduceva le sue indagini.

«Che facciamo?», chiese, scoraggiato. «Ora che quelle orme sono sparite, è svanita la mia unica speranza di riuscire a dimostrare la mia innocenza.»

«Porteremo il cadavere di Branner negli uffici della Contea», rispose lo sceriffo. «Lasci parlare me. Se riferissimo alle autorità i fatti così come appaiono, finirebbero per arrestarla e incriminarla. Io non credo che lei abbia ucciso Branner... ma un Procuratore Distrettuale, un giudice, una giuria, non crederebbero né a ciò che lei mi ha detto, né a quello che è accaduto a entrambi questa notte. Lasci fare a me. Non l'arresterò se non quando avrò esaurito ogni altra possibilità. Non dica nulla di quanto è successo qui, quando arriveremo in città. Al Procuratore Distrettuale dirò solo che John Branner è stato ucciso da ignoti, e che sto svolgendo le indagini. Se la sente di tornare con me in questa casa e di trascorrervi la notte, dormendo

nella stanza in cui avete dormito lei e Branner?»

Griswell impallidì, ma rispose con la stessa determinazione con cui i suoi antenati avrebbero affermato la loro volontà di difendere le loro case contro gli indiani. «Ci sto.»

«Allora andiamo. Mi aiuti a caricare il cadavere sulla sua auto.»

Griswell si sentì rivoltare lo stomaco alla vista del volto livido di John Branner nella fredda alba bianca, e al tocco di quelle carni rigonfie. La nebbia grigia avvolgeva con tentacoli di fumo i loro piedi, mentre trasportavano il macabro carico attraverso il prato.

2.

Nel bosco si stavano di nuovo protendendo le ombre e due uomini ripercorrevano la vecchia strada a bordo di un'auto con la targa del New England. Al volante c'era Kirby Buchner: Griswell aveva i nervi a pezzi, e non se la sentiva di guidare. Aveva l'aria stravolta, ed era pallido. La tensione della giornata trascorsa negli uffici della Contea si aggiungeva all'orrore che ancora pervadeva la sua anima come l'ombra di un avvoltoio dalle ali nere. Non aveva dormito e non aveva sentito neppure il sapore di quello che aveva mangiato.

«Le avevo promesso di raccontarle qualcosa dei Blassenville», disse Buchner. «Erano individui pieni di orgoglio e di alterigia, ed erano anche assai spietati quando volevano qualcosa. Maltrattavano i loro negri, a differenza degli altri piantatori: si erano portati dietro certe idee dalle Indie Occidentali, credo. C'era in loro una vena di crudeltà... soprattutto in Celia, l'ultima della famiglia a stabilirsi da queste parti. Gli schiavi erano stati emancipati da un pezzo, ma i vecchi raccontano ancora che lei frustava la sua cameriera mulatta come se fosse stata una schiava... I negri dicevano che, quando un Blassenville stava per tirare le cuoia, il Diavolo era sempre pronto ad aspettarlo fuori, in mezzo ai pini neri.

Be', dopo la guerra civile sono decaduti rapidamente: campavano in miseria nella piantagione che avevano lasciato andare alla malora. Alla fine, rimasero solo quattro giovani sorelle, che vivevano poveramente nella vecchia casa, con pochi negri che abitavano nelle antiche baracche degli schiavi e lavoravano i campi a mezzadria. Non coltivavano amicizie, poiché erano orgogliose e si vergognavano della loro miseria. Per mesi interi non si facevano vedere da nessuno; quando avevano bisogno di provviste, mandavano in città un negro.

Ma quando arrivò Celia, vennero a saperlo tutti. Arrivò dalle Indie Occidentali, delle quali la famiglia era originaria: una donna bellissima, dicono, sulla trentina. Ma non ha mai dato confidenza alla gente di qui, proprio come le quattro ragazze. Si era portata una cameriera mulatta, e la trattava con la tipica crudeltà dei Blassenville. Conobbi un vecchio negro, anni fa, che giurava di aver visto Celia legare la ragazza nuda a un albero e staffilarla con una frusta da cavalli. Nessuno si stupì quando la mulatta scomparve: ovviamente tutti pensarono che fosse scappata.

Un giorno, nella primavera del 1890, la più giovane delle sorelle, Elizabeth, viene in città per la prima volta dopo un anno, a far provviste. Dice che tutti i negri se ne sono andati. Racconta anche dell'altro: molte cose strane. Celia se n'è andata, senza una parola. Secondo le sue sorelle è tornata nelle Indie Occidentali, ma lei è convinta che sua zia *sia ancora in casa.* Non si spiega meglio. Prende le sue provviste e riparte per la villa.

Passa un mese; un negro scende in città e riferisce che Elizabeth abita da sola. Le altre tre sorelle non ci sono più: se ne sono andate una dopo l'altra senza fornire alcuna spiegazione. Elizabeth non sa che fine abbiano fatto e ha paura di stare là da sola, ma non sa dove andare. Non conosce altro che quella villa, e non ha parenti né amici. Ma ha un terrore mortale di *qualcosa.* Il negro racconta che la notte si chiude a chiave in camera sua, e tiene sempre le candele accese...

In una notte di primavera, durante una tempesta, Elizabeth arriva in città, galoppando sull'unico cavallo che possiede. È mezzo morta di paura. In piazza cade di sella. Quando riesce a parlare, dice di aver trovato nella villa una stanza segreta, dimenticata per più di un centinaio d'anni, e che lì dentro ha trovato le sorelle: morte, impiccate al soffitto. Dice anche che *qualcosa* l'ha inseguita e per poco non le ha fracassato il cranio con un'accetta mentre lei fuggiva dalla porta principale, ma che in un modo o nell'altro è riuscita a saltare a cavallo e a scappare. È impazzita per la paura, e non sa che cosa l'abbia inseguita... secondo lei, sembrava una donna dalla faccia gialla.

Un centinaio di uomini vanno subito a vedere. Frugano la casa da cima a fondo, ma non trovano né la stanza segreta né i corpi delle tre donne. Però al pianterreno trovano un'accetta piantata nello stipite della porta: c'è attaccata una ciocca dei capelli di Elizabeth, proprio come aveva detto lei. La ragazza si è rifiutata di tornare nella villa e di indicare dov'era la porta segreta: quando gliel'hanno proposto ha avuto una vera crisi di pazzia.

Appena è stata in grado di viaggiare, hanno fatto tutti una colletta per of-

frirle un prestito: lei era ancora troppo orgogliosa per accettare un'elemosina. Se n'è andata in California, e non è più tornata. In seguito, quando spedì in restituzione il denaro che le avevano prestato, si è saputo che aveva sposato uno di laggiù. Nessuno ha mai voluto comprare quella casa così tetra. È rimasta come lei l'aveva lasciata, e col passare degli anni la gente ha rubato un po' per volta tutto quello che c'era da portare via. Sono stati dei bianchi poveri, credo: un negro non ci sarebbe mai entrato. Ma anche quelli che andavano a rubare i mobili ci andavano dopo il sorgere del sole e tornavano sempre via prima del tramonto.»

«E la gente che cosa pensava della storia di Elizabeth?», chiese Griswell.

«Be', quasi tutti pensavano che fosse diventata un po' matta, a stare sempre da sola in quella vecchia casa. Ma alcuni sostenevano che la cameriera mulatta, Joan, non era scappata davvero. Dicevano che in realtà si era nascosta nei boschi e aveva sfogato il suo odio per i Blassenville uccidendo Celia e le tre ragazze. Hanno frugato la foresta con i segugi, ma non si è mai trovata la più piccola traccia della mulatta. Se c'era veramente una stanza segreta, nella casa, forse si nascondeva lì... sempre che fosse davvero rimasta nei dintorni.»

«È impossibile che sia rimasta nascosta là dentro per tutti questi anni», mormorò Griswell. «E poi, la cosa che ho intravisto non era affatto umana.»

Con uno strattone Buchner girò il volante e svoltò su una pista che abbandonava la strada principale e si inoltrava tortuosamente fra gli alberi.

«Dove sta andando?»

«C'è un vecchio negro che abita da queste parti, poche miglia più avanti. Voglio parlargli. Abbiamo a che fare con una faccenda che richiede qualcosa di ben diverso dal razionalismo dei bianchi. I neri ne sanno molto più di noi, su queste cose. Quel vecchio ha quasi cent'anni. Quando era ragazzo, il suo padrone l'ha fatto studiare e, dopo l'emancipazione degli schiavi, ha viaggiato più di tanti bianchi. Pare che sia un santone *voodoo*.»

A queste parole Griswell rabbrividì e scrutò inquieto la verde foresta che li circondava. L'aroma dei pini si mescolava agli odori di piante e fiori sconosciuti. Ma su tutto aleggiava uh sentore di marcio, di putrido. Fu colto da una nausea profonda per quei boschi cupi e pieni di mistero.

«*Voodoo!*», mormorò. «L'avevo dimenticato... Non mi era mai venuta in mente la Magia Nera, associata al Sud. Per me la stregoneria è una cosa collegata agli antichi vicoli tortuosi delle città portuali, all'ombra di tetti aguzzi che erano già vecchi quando a Salem impiccavano le streghe. Stra-

de buie e muffite dove di notte si aggirano gatti neri e strani esseri. Per me, la stregoneria è sempre stata strettamente unita alle antiche città del New England. Ma questo posto è più terribile di tutte le leggende di lassù... Questi pini così cupi, le vecchie case abbandonate, le piantagioni in rovina, i negri misteriosi, le antiche storie di pazzia e di orrore... Dio, che terrori ancestrali e spaventosi si annidano su questo continente che solo gli sciocchi si ostinano a chiamare "giovane"!»

«Ecco la catapecchia del vecchio Jacob», annunciò Buchner, fermando l'auto.

Griswell vide una radura e una piccola casupola di tronchi, accovacciata all'ombra di alberi enormi. I pini avevano lasciato il posto a querce e cipressi coperti di muschio grigio, e oltre la catapecchia si allargava una palude che si perdeva nell'ombra degli alberi, soffocata dalla vegetazione più selvaggia. Un sottile filo di fumo azzurro saliva dal comignolo di canne e argilla. Seguì Buchner verso la scaletta quando spalancò la porta dai cardini di cuoio ed entrò.

Griswell sbatté le palpebre passando dal chiarore del giorno alla penombra cupa dell'interno. Un'unica finestrella lasciava filtrare solo un accenno della luce del giorno. Un vecchio negro stava accovacciato accanto al focolare, e rimestava uno stufato che bolliva sulle fiamme. Levò la testa nel sentirli entrare, ma non si alzò.

Era incredibilmente vecchio. Il volto era un intrico di rughe e, a tratti, gli occhi scuri e vivaci si velavano, come se la mente divagasse. Buchner accennò a Griswell di accomodarsi su una sedia dal fondo di paglia intrecciata. Lui si sistemò su una rozza panca accanto al fuoco, di fronte al vecchio.

«Jacob», disse bruscamente, «è venuto il momento di parlare. So che tu conosci il segreto di Villa Blassenville. Non ti ho mai chiesto nulla prima, perché non era affar mio. Ma questa notte là dentro c'è stato un omicidio, e quest'uomo rischia di finire impiccato, se tu non mi dici cos'è che infesta la vecchia casa dei Blassenville.»

Gli occhi del vecchio brillarono per un momento; poi su di loro cadde un velo, come se le nubi dell'estrema vecchiezza fluttuassero sulla sua mente fragile.

«I Blassenville...», mormorò, con voce profonda e sonora: parlava un buon inglese e non usava il dialetto dei negri dei boschi. «Erano gente orgogliosa, gran signori... gente orgogliosa e crudele. Alcuni sono morti in guerra, altri sono stati uccisi in duello... Ma altri sono morti nella villa... la vecchia villa...» La voce si perse in borbottii inintelligibili.

«Cosa c'entra la villa?», chiese pazientemente Buchner.

«Miss Celia era la più orgogliosa di tutti», mormorò il vecchio. «La più orgogliosa e la più crudele. I negri la odiavano; e Joan più di tutti. Joan aveva sangue bianco nelle vene, e anche lei era orgogliosa. Ma Miss Celia la frustava lo stesso come una schiava.»

«Qual è il segreto della casa dei Blassenville?», insistette Buchner.

Il velo scomparve dagli occhi del vecchio, che adesso erano scuri come pozzi rischiarati dalla luna.

«Che segreto, sceriffo? Non capisco.»

«Sì, hai capito benissimo. La vecchia casa si trova là da anni col suo mistero. E tu conosci la chiave dell'enigma.»

Il vecchio rimestò lo stufato. Adesso sembrava perfettamente lucido.

«Sceriffo, la vita è dolce anche per un vecchio negro.»

«Vuoi dire che qualcuno ti ucciderebbe, se parlassi?»

Ma il vecchio aveva ripreso a borbottare, con gli occhi velati.

«Non *qualcuno.* Non un essere umano. Gli Dèi Neri delle paludi. Il mio segreto è rimasto inviolato, custodito dal Gran Serpente, il più potente di tutti gli Dèi. Manderebbe un suo piccolo fratello a baciarmi con le sue fredde labbra... un piccolo fratello con una mezzaluna bianca sulla testa. Un tempo, io ho venduto la mia anima al Gran Serpente, quando ha fatto di me un creatore di *zuvembi...*»

Buchner s'irrigidì.

«Quesa parola l'ho già sentita», mormorò. «Dalle labbra di un negro morente, quando ero bambino. Che significa?»

La paura appannò gli occhi del vecchio Jacob.

«Cos'ho detto? No... no! Non ho detto niente!»

«*Zuvembi*», suggerì Buchner.

«*Zuvembi*», ripeté il vecchio, con gli occhi annebbiati. «Una *zuvembi* era un tempo una donna... lo sanno tutti, sulla Costa degli Schiavi. I tam-tam che di notte rullano tra le colline di Haiti ne parlano. I creatori di *zuvembi* sono molto onorati dal popolo di Damballah. Ma parlarne con un bianco vuol dire morire: è uno dei segreti proibiti del Dio Serpente.»

«Tu me ne stai parlando...», gli fece notare Buchner.

«Non devo parlarne», borbottò Jacob, e Griswell si rese conto che in realtà pensava a voce alta, troppo obnubilato dall'età avanzata per capire ciò che faceva. «Nessun bianco deve sapere che ho danzato alla Cerimonia Nera del *voodoo*, e che sono stato nominato creatore di *zombi* e di *zuvembi.* Il Gran Serpente punisce con la morte le lingue troppo sciolte.»

«Una *zuvembi* è una donna?», suggerì Buchner, facendo risaltare l'inflessione irlandese nella sua parlata.

«*Era* una donna», mormorò il vecchio negro. «*Lei* sapeva bene che io ero un creatore di *zuvembi*... è venuta nella mia capanna e mi ha chiesto il filtro terribile... il filtro fatto di ossa di serpente macinate, di sangue di vampiri, di rugiada raccolta sulle ali di un falco notturno e di altre cose innominabili. Aveva danzato anche lei nella Cerimonia Nera... era pronta per diventare una *zuvembi*... serviva soltanto il Filtro Nero... l'altra era bella... non riuscii a rifiutare...»

«Chi?», domandò Buchner con la voce tesa, ma il vecchio aveva reclinato la testa sul petto e taceva. Sembrava assopito. Buchner lo scosse. «Tu hai preparato un filtro per trasformare una donna in una *zuvembi*... Che cos'è, una *zuvembi*?»

Il vecchio si mosse, e bofonchiò qualcosa.

«Una *zuvembi* non è più umana. Non riconosce più né parenti né amici. Appartiene al popolo del Mondo Nero. Comanda i Demoni della natura... i gufi, i pipistrelli, i serpenti e i Lupi Mannari... e può far scendere l'oscurità per offuscare una piccola luce. Può essere uccisa col piombo o con l'acciaio, ma se non viene uccisa in questo modo vive in eterno e non si nutre dello stesso cibo degli esseri umani. Vive come i vampiri, in una grotta o in una vecchia casa. Il tempo non ha significato, per una *zuvembi*: un'ora, un giorno, un anno, sono la stessa cosa. Non riesce più a pronunciare parole umane, né pensa come un essere umano, ma può ipnotizzare i vivi col suono della sua voce e, quando uccide un uomo, può comandarne il cadavere finché la carne non si raffredda. Finché il sangue scorre, il cadavere è suo schiavo. Il suo piacere consiste nel massacrare gli esseri umani.»

«E perché una donna dovrebbe diventare una *zuvembi*?»

«Per odio», sussurrò il vecchio. «Per odio! Per vendetta!»

«Si chiamava Joan?», chiese Buchner.

Quel nome parve lacerare le nebbie della senilità che obnubilavano la mente dell'uomo *voodoo*. Il vecchio si scosse, e il velo gli cadde dagli occhi, lasciandoli duri e lucenti come umide biglie nere.

«Joan?», disse lentamente Jacob. «Non sento quel nome da più di una generazione. Devo aver dormito, signori. Non ricordo... Perdonatemi. Le persone anziane si assopiscono davanti al fuoco, come cani vecchi. Mi ha chiesto di Villa Blassenville? Se le dicessi perché non posso risponderle, direbbe che è una sciocca superstizione. Eppure, chiamo a testimone il Dio dell'uomo bianco...»

Mentre parlava aveva allungato la mano sul focolare per prendere un ceppo di legna da ardere, frugando nel mucchio di fascine. Poi la sua voce salì in un urlo, mentre ritraeva convulsamente il braccio. E col braccio emerse una *cosa* orribile che si dibatteva: una cosa screziata, avvolta attorno al braccio, con una maligna testa triangolare che colpì con furia silenziosa. Il vecchio si accasciò sul focolare urlando, rovesciando la pentola con lo stufato e spargendo le braci tutt'intorno.

Buchner afferrò un pezzo di legno e schiacciò l'orribile testa piatta. Imprecando, scostò con un calcio il corpo che ancora si contorceva e fissò torvo per un attimo la testa appiattita. Il vecchio Jacob non urlava e non si dibatteva più: era immobile, e gli occhi spalancati erano vitrei.

«È morto?», chiese Griswell.

«Morto come Giuda», rispose Buchner, fissando cupo il rettile che si agitava ancora. «Quel serpente infernale gli ha iniettato nelle vene tanto veleno da stroncare una decina di uomini della sua età. Ma credo che a ucciderlo in realtà siano stati il trauma e lo spavento.»

«Che facciamo?», chiese Griswell, con un brivido.

«Lasceremo il cadavere su quel pagliericcio. Nessuno lo toccherà. Sbarreremo la porta per non far entrare i maiali selvatici o qualche grosso felino. Lo porteremo in città domani. Stanotte abbiamo altro da fare. Andiamo.»

Griswell rabbrividiva all'idea di toccare il cadavere, ma aiutò Buchner a metterlo sul rozzo giaciglio, e poi si affrettò a uscire dalla capanna. Il sole era sospeso sopra l'orizzonte, chiaramente visibile nell'abbagliante fiamma rossa che penetrava tra i neri tronchi degli alberi. Quindi salirono in macchina in silenzio, e partirono fra i sobbalzi sulla strada sconnessa.

«Aveva detto che il Gran Serpente gli avrebbe mandato uno dei suoi fratelli più piccoli», mormorò Griswell.

«Sciocchezze!», sbuffò Buchner. «Ai serpenti piace il caldo, e la palude è piena di serpenti a sonagli. Quello è entrato e si è nascosto fra la legna da ardere. Il vecchio Jacob l'ha disturbato, e lui l'ha morso. Non c'è niente di soprannaturale.» Dopo un breve silenzio, aggiunse con voce diversa: «A dire il vero, è stata la prima volta che ho visto un crotalo attaccare senza agitare prima i sonagli... e anche la prima volta che ho visto un serpente *con una mezzaluna bianca sulla testa*».

Giunti sulla strada principale, ripresero a parlare.

«Secondo lei è Joan, la mulatta, la creatura che si nasconde nella casa da tanti anni?», chiese Griswell.

«Ha sentito ciò che ha detto il vecchio Jacob», rispose cupo Buchner. «Il tempo non significa nulla, per una *zuvembi*.»

Mentre superavano l'ultima svolta della strada, Griswell fece appello a tutto il suo coraggio, e si preparò ad affrontare la vista della casa dei Blassenville, nera e torreggiante contro il rosso del tramonto. Quando la scorse si morse le labbra per non urlare: la sensazione di orrore e di mistero era di nuovo scesa su di lui in tutta la sua potenza.

«Guardi!», sussurrò, con le labbra aride, mentre si fermavano sul ciglio della strada.

Buchner annuì. Dalla balaustra del portico si stava innalzando una nube di colombi che s'involò nel tramonto, nera contro il livido bagliore del cielo.

3.

Per qualche istante i due uomini rimasero immobili dopo che i colombi erano volati via.

«Be', alla fine li ho visti anch'io», borbottò Buchner.

«Forse li vede solo chi sta per morire», sussurrò Griswell. «Anche quel vagabondo li aveva visti...»

«Be', vedremo», ribatté tranquillamente lo sceriffo, scendendo dalla macchina; ma Griswell notò che aveva allungato d'istinto la mano verso la pistola.

La porta di quercia pendeva sempre dai cardini spezzati. I loro passi echeggiarono sul vialetto di mattoni consunti. Le finestre cieche riflettevano le lingue di fiamma del tramonto.

Quando entrarono nel grande atrio, Griswell vide la fila di macchie di sangue che attraversavano il pavimento e sparivano nella camera, indicando il percorso fatto dal morto. Buchner aveva scaricato alcune coperte dall'automobile, e le stese davanti al camino.

«Io mi sistemerò vicino alla porta», disse. «Lei si metta dove si trovava la notte scorsa.»

«Accendiamo il fuoco?», chiese Griswell, terrorizzato al pensiero dell'oscurità che avrebbe avvolto i boschi dopo il breve crepuscolo.

«No. Lei ha una lampada tascabile e anch'io ne ho una. Rimarremo al buio a vedere che cosa succede. Sa usare l'arma che le ho dato?»

«Credo di sì. Non ho mai sparato con una pistola, ma so come si fa.»

«Be', lasci sparare me, se non le dà fastidio.»

Lo sceriffo si sedette a gambe incrociate sulla coperta e vuotò il tamburo della grossa Colt d'acciaio brunito, esaminando attentamente ogni cartuccia prima di rimetterla a posto. Griswell girava intanto nervosamente avanti e indietro, angosciato dal dileguarsi lento della luce, così come un avaro è turbato dal dileguarsi del suo oro. Appoggiò una mano sulla mensola del caminetto, osservando le ceneri coperte di polvere. L'ultimo fuoco doveva essere stato acceso da Elizabeth Blassenville, più di quarant'anni prima. Era un pensiero deprimente. Frugò pigramente tra le ceneri con la punta del piede. Nelle braci carbonizzate c'era qualcosa... un foglio di carta, macchiato e ingiallito. Si chinò e lo estrasse dalla cenere. Era un taccuino, con la copertina di cartone macchiata di muffa.

«Cos'ha trovato?», chiese Buchner, mentre scrutava la lucida canna della rivoltella.

«Un vecchio taccuino. Sembra un diario. Le pagine sono scritte... ma l'inchiostro è così sbiadito e la carta è così coperta di muffa, che non se ne legge molto. Come pensa che sia finito nel caminetto, senza bruciare?»

«È stato buttato lì molto tempo dopo che il fuoco si era spento», ipotizzò Buchner. «Forse qualcuno che era entrato in casa per rubare i mobili l'ha trovato e l'ha buttato fra le ceneri. Probabilmente qualcuno che non sapeva leggere.»

Griswell sfogliò le pagine sciupate, aguzzando gli occhi sugli scarabocchi quasi invisibili nella luce morente. Poi s'irrigidì.

«Qui c'è un passo leggibile! Ascolti! E lesse:

> *So che c'è qualcun altro in casa, oltre me. Sento che qualcuno si aggira di notte per le stanze, quando il sole è tramontato e fuori il bosco è buio. Spesso, di notte, mi accorgo che si tenta di aprire la mia porta.* Chi *è? Una delle mie sorelle? È zia Celia?*
>
> *Se è una di loro, perché si aggira così furtivamente nella casa? Perché cerca di aprire la mia porta, e si allontana quando la chiamo? No, no! Non oso! Ho paura. Signore, che devo fare? Ho terrore di restare qui... ma dove posso andare?*

«Per Giove!», esclamò Buchner. «Dev'essere il diario di Elizabeth Blassenville! Legga ancora!»

«Non riesco a decifrare il resto del foglio», rispose Griswell. «Ma poche pagine più avanti c'è qualche riga comprensibile.» E lesse:

Perché tutti i negri sono fuggiti da quando è scomparsa zia Celia? Le mie sorelle sono morte. So bene che sono morte. E ho la sensazione che siano morte in modo orribile, tra paure e sofferenze. Ma perché? Perché? *Se qualcuno ha assassinato zia Celia, perché avrebbe dovuto uccidere anche le mie povere sorelle? Loro sono sempre state buone con i negri. Joan...*

S'interruppe con una smorfia. «Un pezzo del foglio è strappato. Ecco un'altra annotazione, con un'altra data... credo almeno che sia una data: non riesco a distinguere bene.

...la cosa spaventosa cui aveva alluso la vecchia negra? Ha fatto i nomi di Jacob Blount e di Joan, ma non ha voluto parlare apertamente; forse aveva paura di...

Anche qui c'è un pezzo di foglio strappato. Poi:

No, no! Com'è possibile? Lei *è morta... o se n'è andata lontano. Eppure... era nata e cresciuta nelle Indie Occidentali e da certi accenni lasciati cadere in passato, credo che sia stata iniziata ai misteri del* voodoo. *Credo che abbia perfino danzato in una di quelle cerimonie oscene... Come può essere caduta così in basso? E ora questo... questo orrore. Dio, come possono esistere cose simili? Non so cosa pensare. Se è* lei *che si aggira in casa nella notte, che cerca di aprire la mia porta, o che* fischia *in quel modo così strano e dolce... no, no. Devo essere pazza. Se resto qui morirò in un modo orribile, come sono morte le mie sorelle. Ne sono certa.*

Quella cronaca incoerente terminava di colpo com'era stata iniziata. Griswell, assorto nella decifrazione dei brani leggibili, non si era reso conto che l'oscurità ormai era scesa su di loro, mentre Buchner reggeva la torcia elettrica per permettergli di leggere. Poi si scosse, trasalì, e lanciò un'occhiata all'atrio immerso nelle tenebre.

«Che ne pensa?»

«Quello che ho sempre sospettato», rispose Buchner. «Joan, la cameriera mulatta, è diventata una *zuvembi* per vendicarsi di Celia. Probabilmente non odiava solo la padrona, ma tutta la famiglia. Era stata iniziata ai riti

voodoo nell'isola dov'era nata, fino a quando non fu "pronta", come ha detto il vecchio Jacob. Le serviva soltanto il Filtro Nero... e Jacob gliel'ha dato. Ha ucciso Celia e le tre sorelle, e per poco non è riuscita a uccidere anche Elisabeth. Per tutti questi anni è rimasta in agguato in questa vecchia casa tra le rovine come un serpente.»

«Ma perché avrebbe ucciso uno sconosciuto?»

«Ha sentito che cosa ha detto il vecchio Jacob», gli ricordò Buchner. «Una *zuvembi* trae il suo piacere dal massacrare gli esseri umani. Ha attirato Branner in cima alle scale, gli ha spaccato il cranio, gli ha messo l'accetta in mano e l'ha mandato giù per assassinare anche lei. Nessuna giuria crederà a una storia simile; ma se riusciamo a far vedere il corpo di Joan, basterà a dimostrare che lei è innocente. Mi crederanno sulla parola, quando affermerò che è stata la mulatta a uccidere Branner. Jacob ha detto che anche una *zuvembi* può venire uccisa... Quando farò il mio rapporto sull'intera faccenda, non sarò troppo preciso nei particolari.»

«Era venuta a spiarci dalla ringhiera», mormorò Griswell. «Ma perché non c'erano le sue impronte sulla scala?»

«Forse questo lei l'ha sognato. O forse una *zuvembi* può proiettare il proprio spirito... Diavolo, perché cercare di razionalizzare qualcosa che va contro tutto ciò che è razionale? Cominciamo la nostra veglia.»

«Non spenga la luce!», esclamò involontariamente Griswell. Ma subito aggiunse: «Anzi, no, la spenga. Dobbiamo essere al buio come...», si sentì soffocare, «com'eravamo io e Branner.»

Quando la stanza fu immersa nell'oscurità, la paura lo attanagliò come una nausea fisica. Si sdraiò tremando: il cuore gli batteva così forte da dargli l'impressione di soffocare.

«Le Indie Occidentali devono essere un luogo orribile», mormorò Buchner, la cui sagoma si intravedeva appena sulle coperte. «Avevo già sentito parlare degli *zombi*, ma non sapevo che cosa fosse una *zuvembi.* Evidentemente gli stregoni *voodoo* sono in grado di preparare qualche droga che suscita la pazzia nelle donne. Ma questo non spiega il resto: i poteri ipnotici, la loro anormale longevità, la capacità di animare i cadaveri... No, una *zuvembi* non può essere soltanto una donna impazzita. È qualcosa di più e di meno di un essere umano, un mostro creato dalla stregoneria nata tra le paludi e le giungle... Comunque, staremo a vedere.»

Tacque, e nel silenzio Griswell avvertì il battito del proprio cuore. Fuori, nei boschi tenebrosi, un lupo ululò in modo strano, e i gufi emisero il loro verso. Poi il silenzio scese di nuovo, come una cortina di nebbia nera.

Griswell doveva fare forza su se stesso per restare immobile sulle coperte. Gli pareva che il tempo si fosse fermato. Si sentiva soffocare. La tensione diventava insopportabile. Lo sforzo che faceva per dominare i nervi lo copriva di sudore.

Strinse i denti fino a quando le mascelle gli fecero male, e affondò le unghie nelle palme delle mani. Non aveva idea di che cosa dovesse aspettarsi. Quell'essere orribile avrebbe certo colpito di nuovo: ma *come*? Avrebbe udito ancora quel fischio dolce e tremendo, un fruscio di piedi nudi che scendevano furtivi i gradini scricchiolanti; o ci sarebbe stato soltanto un improvviso colpo di scure nelle tenebre?

Avrebbe scelto lui o Buchner? *Buchner era forse già morto?* Non poteva distinguere nulla, nel buio, ma udiva il respiro regolare dello sceriffo. Quell'uomo del Sud doveva avere nervi d'acciaio. Ma era davvero Buchner, quella creatura che respirava accanto a lui, separata solo da una piccola zona di buio? Quell'essere demoniaco non aveva forse già colpito in silenzio, e aveva preso il posto dello sceriffo, attendendo con oscena letizia il momento di colpire ancora?

Mille fantasie una più tremenda dell'altra assalivano Griswell. Cominciava a pensare che sarebbe impazzito se non fosse balzato in piedi precipitandosi urlando fuori da quella casa maledetta: neppure la minaccia della forca bastava a farlo restare lì nel buio.

Poi, il ritmo regolare del respiro di Buchner si spezzò improvvisamente, e Griswell ebbe la sensazione che gli avessero buttato addosso un secchio di acqua ghiacciata. Da qualche parte, sopra di loro, si era levato un suono, un sibilo strano e dolce...

L'autocontrollo di Griswell si spezzò, facendo precipitare il suo cervello in una tenebra più profonda dell'oscurità che lo circondava. Seguì un periodo di vuoto assoluto, dopo il quale la prima sensazione che pervenne alla sua coscienza nuovamente presente a se stessa fu di *movimento.* Stava correndo all'impazzata, incespicando, per una strada incredibilmente sconnessa. Intorno, tutto era tenebra e lui correva alla cieca.

Si rese conto vagamente che doveva essersi lanciato fuori dalla casa, e aver percorso di corsa parecchi chilometri prima che il suo cervello sconvolto avesse ripreso a funzionare. Ma non gli importava più nulla: morire sulla forca per un delitto che non aveva commesso non lo atterriva quanto l'idea di tornare nella casa dell'orrore. Era sopraffatto dall'impulso di correre... correre... correre come stava correndo in quel momento, ciecamente, fino al limite delle sue forze. Una nebbia rossastra gli ottenebrava ancora il

cervello, ma con un senso di stupore si rese conto che non riusciva a vedere le stelle tra i rami neri. Si augurò di riuscire a rendersi conto di dove stava andando. Gli sembrava di salire una collina: il che era strano, perché sapeva che lì intorno non c'erano colline per molti chilometri.

Poi, più in alto davanti a lui, apparve una pallida luce. Si inerpicò a quella volta, superando aggetti e cornicioni che assumevano una simmetria sempre più inquietante. Poi fu pervaso da una nuova sensazione di orrore quando si accorse che stava percependo un suono... *uno strano sibilo beffardo.*

Quel suono disperse le nebbie. *Ma dove si trovava?* Il risveglio e la rivelazione giunsero come una mazzata. Non stava correndo lungo una strada, non s'inerpicava su una collina: stava salendo una scala. Era ancora nella casa dei Blassenville! *E stava salendo la scala!*

Un urlo che non aveva nulla di umano gli scaturì dalle labbra. Ma il sibilo salì oltre il suo urlo, diventando una trionfale sinfonia demoniaca. Cercò di fermarsi... di tornare indietro... perfino di gettarsi giù dalla balaustra. Le sue urla risuonavano insopportabili alle sue stesse orecchie. Ma la sua forza di volontà era scomparsa. Non esisteva più. Non aveva volontà. Aveva lasciato cadere la torcia elettrica, dimenticato l'arma che aveva in tasca. Non riusciva a controllare il proprio corpo. Le sue gambe si muovevano rigide, come se fossero meccanismi isolati dal suo cervello, che ubbidivano a una volontà estranea. A lenti passi lo stavano conducendo urlante, su per la scala, verso il barlume stregato che brillava sopra di lui.

«Buchner!», urlò. «Buchner! Mi aiuti, in nome del Cielo!»

La voce gli si ruppe in gola. Arrivato sul ballatoio del piano superiore, avanzò barcollando nel corridoio. Il fischio si attenuò e poi si spense, ma l'impulso cieco continuava a spingerlo.

Non riusciva a capire da quale sorgente provenisse quel fioco bagliore. Non sembrava avere una fonte precisa. Poi scorse una figura indistinta avanzare verso di lui. Sembrava una donna: ma nessuna donna aveva mai camminato con quell'andatura furtiva, né aveva avuto quel volto orribile, quella ghignante faccia gialla, contorta da una smorfia di follia... Tentò di urlare quando vide quel volto e lo scintillio dell'acciaio stretto in una mano scarnita che si levava alta... ma aveva la lingua paralizzata.

Poi qualcosa esplose, con un rumore assordante, dietro di lui: le ombre furono lacerate e una lingua di fiamma illuminò un'orrida figura che cadeva riversa.

Subito dopo l'eco dello sparo, risuonò un grido inumano. Nell'oscurità

seguita al bagliore, Griswell cadde in ginocchio e si coprì il volto. Non udì la voce di Buchner. La mano dell'irlandese gli si posò sulla spalla, riscotendolo dallo stordimento. Una luce negli occhi lo abbagliò. Battendo le palpebre, alzò lo sguardo verso il volto di Buchner, chino sul limitare del cerchio di luce. Lo sceriffo era pallido.

«È ferito? Dio, è ferito? C'è un coltellaccio da macellaio, sul pavimento...»

«No, non sono ferito», mormorò Griswell. «Lei ha sparato appena in tempo... Dov'è quel demonio? Dov'è finito?»

«Ascolti!»

Nella casa, chissà dove, risuonava un orrendo trepestio, come se qualcosa si dibattesse nelle convulsioni della morte.

«Jacob aveva ragione», disse Buchner, cupo. «Il piombo può ucciderla. L'ho colpita. Non ho osato accendere la torcia elettrica, ma c'era abbastanza luce. Quando è cominciato il sibilo, lei mi è quasi passato sopra, per uscire. Sapevo che era ipnotizzato, o qualcosa del genere. Le sono venuto dietro, su per la scala. La seguivo, ma camminavo curvo perché quella cosa non mi vedesse e magari fuggisse via. Ho atteso quasi troppo a lungo prima di sparare... ma vedendo quella cosa là sono rimasto semiparalizzato. Guardi!»

Fece scorrere il fascio di luce nel corridoio: ora brillava chiaro e nitido, e illuminava un'apertura nella parete dove prima non si era vista nessuna porta.

«Il passaggio segreto scoperto da Elizabeth», disse Buchner. «Venga!»

Si lanciò di corsa lungo il corridoio, e Griswell lo seguì stordito. Il trepestio proveniva da quella porta misteriosa: poi i suoni cessarono. La luce rivelò uno stretto passaggio che evidentemente attraversava le spesse pareti. Buchner vi entrò senza esitazione.

«Forse non pensava come un essere umano», mormorò, puntando davanti a sé il fascio di luce. «Tuttavia, ha avuto abbastanza buonsenso da cancellare le proprie tracce, ieri notte, perché non potessimo seguirle fin qui, scoprendo il passaggio segreto. C'è una camera, più avanti... la stanza segreta dei Blassenville!»

E Griswell gridò: «Mio Dio! È la camera senza finestre che ho visto in sogno, con i tre corpi appesi... Ahhhh!».

Il raggio della lampada di Buchner, che fugava le tenebre nella stanza circolare, si arrestò all'improvviso. Nell'ampio fascio di luce apparvero tre figure: erano tre forme rinsecchite, incartapecorite come mummie, ancora

vestite dei resti corrosi degli abiti del secolo precedente. Le scarpe sfioravano il pavimento: le tre figure erano appese per il collo ad altrettanti ganci fissati al soffitto.

«Le tre sorelle Blassenville!», mormorò Buchner. «Elizabeth non era pazza!»

«Guardi!» Griswell riuscì a malapena a farsi capire. «Là... là nell'angolo!»

La luce si mosse, poi si arrestò.

«Era una donna, quella, un tempo?», bisbigliò Griswell. «Dio, guardi quella faccia, anche nella morte. Guardi quelle mani adunche, con gli artigli neri come quelli di una belva. Sì, era umana: ha ancora addosso i resti di un vecchio abito da sera. Ma perché una cameriera mulatta doveva vestirsi in quel modo?»

«Questa è stata la sua tana per più di quarant'anni», mormorò Buchner, chinandosi sul cadavere macabro e ghignante che giaceva nell'angolo. «Ora lei è libero da ogni sospetto, Griswell. Una pazza armata d'accetta... Le autorità non hanno bisogno di sapere altro. Dio, che vendetta... che vendetta orribile! Tuttavia, doveva avere un'indole da belva fin dall'inizio, per dedicarsi al *voodoo* come deve aver fatto...»

«La mulatta?», bisbigliò Griswell, intuendo vagamente che un altro orrore nascosto ancora peggiore doveva essere rivelato.

Buchner scosse il capo. «Abbiamo frainteso le parole del vecchio Jacob e quanto ha lasciato scritto Elizabeth. Lei di certo conosceva la verità, ma l'orgoglio familiare le sigillava le labbra. Griswell, ora capisco: la mulatta si è vendicata, sì, ma non come credevamo. Non era per lei il Filtro Nero che il vecchio Jacob aveva preparato. Era per qualcun altro, da somministrare di nascosto, nel cibo o nel caffè. Poi Joan è fuggita, lasciando che i semi dell'Inferno da lei gettati dessero i loro frutti.»

«Quella... quella non è la mulatta?», mormorò Griswell.

«Quando l'ho vista, nel corridoio, ho capito subito che non era una mulatta. Questo volto sfigurato, poi, conserva ancora i tratti caratteristici di famiglia. Ho visto il suo ritratto, e non posso sbagliarmi. Quell'essere è ciò che un tempo fu Celia Blassenville.»

Lacrime scarlatte

1.

Kirby Buchner imprecò, facendo sbandare improvvisamente il piccolo mezzo sulla pista polverosa della stradina di campagna. Al suo fianco la ragazza sussultò e gli strinse il braccio. Un momento dopo l'uomo aveva ripreso il controllo ed entrambi respirarono più liberamente.

«Dovremmo essere vicini alla proprietà di vostro zio», borbottò il corpulento sceriffo. La ragazza dai capelli bruni rabbrividì, annuendo.

«Non è molto distante», disse. «Ben presto la vedrete da voi stesso e smetterete di dubitare della mia storia!»

Kirby si sforzò di sorridere; era un racconto folle quello che la ragazza dai capelli bruni gli aveva narrato nel polveroso covo che definiva ufficio - sinistri appartenenti a sette orientali che si aggiravano furtivi tra i cespugli attorno a una residenza estiva, cercando di mettere le loro manacce scure su *qualcosa* riportato dall'Oriente - e la ragazza non sapeva neppure cosa! Secondo il suo racconto, uomini dalla carnagione scura - stranieri - erano stati intravisti nel sottobosco, c'erano stati diversi tentativi di penetrare in casa, e i cani da guardia di suo zio, quattro enormi e feroci mastini, erano stati uccisi con frecce avvelenate.

La cosa peggiore della storia della ragazza era che suo zio era... *spaventato.* Quasi spaventato a morte. E da tutto ciò che Buchner aveva letto sui giornali riguardo a Richard Corwell, l'esploratore e avventuriero, questi non sembrava proprio il tipo d'uomo che qualcuno potesse facilmente spaventare.

Un cartello stradale fluttuò nella nebbia. Recava il nome di un paese vicino chiamato Baskerton.

«La strada secondaria che conduce alla proprietà dello zio Richard dovrebbe essere la prossima», mormorò la ragazza.

Senza staccare gli occhi dalla strada, l'investigatore annuì cupamente. Sotto un braccio sentiva il rassicurante gonfiore della sua pistola riposta nella fondina consunta, e sotto l'altro il peso di un grosso coltello da caccia. Entrambi lo avevano servito bene in precedenti situazioni critiche. E se c'era qualcosa di vero nel folle racconto della ragazza, ben presto le due armi sarebbero risultate utili.

«Non avete alcuna idea di cosa stiano cercando quelle persone?», chiese Kirby.

Gloria Corwell scosse riluttante il capo, scompigliando i riccioli bruni.

«Qualcosa dentro una scatoletta di giada intagliata, questo è tutto ciò che so, signor Buchner. Lo zio non mi ha mai detto nulla al riguardo! Però sicuramente...»

«Sicuramente deve possedere un discreto valore se della gente si mette ad ammazzare cani e cerca di entrare nelle case», concluse per lei l'uomo, con una occhiata obliqua. Gli occhi scuri della ragazza mostravano preoccupazione, il pallido ovale del suo viso era serio.

«Vi ho detto delle velate minacce per telefono», disse lei, «e di come tutta la servitù era spaventata, tutti tranne Farnum, il cameriere di zio Richard, e Daley, un vecchio servitore che è stato con la famiglia fin da quando riesco a ricordare...»

Si interruppe bruscamente; la strada laterale era comparsa così improvvisamente che Kirby per poco non la oltrepassò. Quando l'uomo imboccò un viale fiancheggiato da file di antichi olmi, la ghiaia scricchiolò sotto le ruote.

«Non è lontano», bisbigliò la ragazza mentre seguiva con lo sguardo il tortuoso percorso della strada. Una tenebra impenetrabile li circondava, e, suo malgrado, Kirby provò un gelido brivido di apprensione. Non gli piaceva il modo in cui le umide spire di foschia scivolavano tra gli alberi scuri, simili a figure luminose nel bagliore fugace, e l'uomo ringhiò qualcosa sottovoce. Tutto il pugnace spirito irlandese si destò nel suo sangue quando fu quasi sul punto di provare paura: tanto vicino quanto vi poteva arrivare il coraggioso e vigoroso investigatore.

Era quasi mezzanotte quando giunsero in vista dell'enorme mole di *Corwell Manor*, tutta racchiusa dentro le sue mura. A Sudest alcune luci indicavano il paese più vicino, ma nessun'altra fonte di illuminazione spezzava le spesse tenebre. La luna era calata dietro un velo di nubi e, evidentemente, nessun'altra abitazione era sufficientemente vicina così da alleviare la solitudine dei boschi circostanti. Il Signore di Corwell Manor non era evidentemente una persona socievole.

«Se non hanno ancora oltrepassato le mura della proprietà», borbottò Kirby, «possiamo avere qualche possibilità. Capiranno che siamo dei rinforzi quando ci presenteremo al cancello. Correremo il rischio che ci sparino addosso, quindi è meglio muoverci rapidamente.»

«Potete fermarvi qui e usare un ingresso laterale», disse nervosamente Gloria, cercando di scrutare tra le ombre degli alberi. «Sono riuscita a fuggire da quella parte. Non ho le chiavi del cancello principale, e poi la maggior parte dei loro saranno là.»

Buchner annuì. Le mura incombevano davanti a loro, alte come i bastioni di una fortezza. Era facile capire perché gli appartenenti alla setta non fossero ancora riusciti ad oltrepassarle. Gloria gli toccò un braccio, indi-

cando una piccola porta seminascosta dai cespugli.

L'uomo scivolò fuori, le spalle istintivamente incurvate, aspettandosi da un momento all'altro un'esplosione di piombo caldo dalle ombre, ma non giunse nulla. Adesso veniva la parte rischiosa! Gloria stava armeggiando con la piccola porta dai rinforzi di ferro che si apriva nelle mura, e a Buchner si accapponò la pelle al pensiero di frecce avvelenate nella notte.

Si chinò con la pistola in mano, sforzando gli occhi, attento al più piccolo movimento nell'oscurità e facendo scudo alla ragazza con il suo corpo. Nel silenzio totale udì il respiro veloce di lei e lo sfregare della chiave nella serratura. Il silenzio era oppressivo, soffocante. Da qualche parte, lontano nei boschi, Kirby udì uno strano grido tremolante che poteva appartenere a un uccello notturno. Però nessun richiamo d'uccello gli aveva mai mandato brividi gelidi lungo la schiena come quello!

Poi la chiave fece scattare la serratura e, l'istante dopo, erano dall'altra parte del muro, mentre Gloria richiudeva la porta alle loro spalle e rimetteva il paletto al suo posto, con un fremito di sollievo.

La vecchia casa si ergeva enorme e tenebrosa su un ampio prato, fittamente ombreggiata da alberi e cespugli. Dalle finestre chiuse e sbarrate non filtrava alcuna luce. I due seguirono uno stretto sentiero tra fitti cespugli fino a una porta laterale, e là Gloria bussò con un rapido tamburellare delle sue agili nocche.

Nessun suono giunse in risposta e neppure una replica. Il viso della ragazza si rivolse allora perplesso verso Buchner, un pallido ovale nella debole luce delle stelle che brillavano attraverso gli squarci del cielo nuvoloso.

«Non rispondono!», mormorò stringendogli la mano; Kirby poteva quasi percepire il selvaggio palpitare del cuore di lei. «È tutto così tranquillo... Oh, temo sia successo qualcosa!»

Lontano, tra gli alberi del bosco, si levò nuovamente quello strano grido di richiamo, e Kirby capì che non proveniva dalla gola di un uccello. Controllò le ruvide pareti di pietra della casa, e le finestre chiuse e sbarrate, mentre gli sbuffi di foschia si stringevano come tentacoli vaporosi alla ricerca di un ingresso.

«Cerchiamo di entrare dal davanti», suggerì l'uomo. Si affrettarono attorno all'austera casa silenziosa che assomigliava a una cupa cittadella del mistero. Raggiunsero quindi un'ampia veranda con un colonnato.

Un debole grido sfuggì dalle labbra di Gloria. La porta d'ingresso era spalancata, e penzolava dai cardini spezzati. All'interno l'oscurità era cupa,

impenetrabile; ma Buchner credette di udire qualcosa muoversi, come dei passi furtivi. Tentando una mossa azzardata, l'uomo illuminò con il fascio della sua torcia elettrica il vano della porta. Gloria urlò:

«*Zio Richard*! Lo hanno ucciso!».

2.

Appena all'interno della sala d'ingresso era disteso un uomo con una grossa chiazza di sangue sulla fronte. La ragazza dai capelli bruni si liberò della mano di Buchner che la tratteneva e si precipitò accanto alla forma prostrata, singhiozzando convulsamente.

L'uomo la seguì, rabbrividendo al pensiero di ciò che le tenebre potessero celare, e fece dardeggiare il raggio luminoso in ogni direzione... Poi si fermò su un altro corpo disteso in un lago di sangue. La gola dell'uomo era stata tagliata da un orecchio all'altro.

«Farnum o Daley?», chiese Buchner, temendo di mostrare alla ragazza questo nuovo orrore, ma avendo urgentemente bisogno di informazioni.

Lei guardò, rabbrividì nauseata, ma mantenne la calma.

«È l'altro servitore: Daley», gemette.

Kirby Buchner mosse la torcia elettrica all'intorno, illuminando un'ampia scala che si arrampicava verso una tenebra simile a inchiostro, pareti ricoperte da pannelli, un camino, porte che conducevano in altre stanze. La casa sembrava silenziosa, deserta, ma Kirby si chiese cosa potesse nascondersi nell'oscurità, oltre il raggio delle sue percezioni.

«Mettiamolo su una sedia», disse secco Buchner, perché il vecchio stava respirando in maniera convulsa, ma sembrava più stordito che ferito. Anche mentre si prendeva cura dell'uomo svenuto, Buchner prestò una estrema attenzione ai suoni provenienti dall'interno della casa. Per quanto ne poteva sapere lui, quella cupa dimora era certamente piena di furtivi assassini...

Richard Corwell cominciava a gemere e a muoversi. Buchner gli premette una fiaschetta sulle labbra. Poco dopo il Signore del maniero aprì gli occhi storditi alla luce della torcia. Era un uomo di mezza età, snello, aristocratico, ma sciupato e raggrinzito, e cambiato parecchio rispetto alle foto che Buchner aveva visto sui giornali. Il suo viso sembrava tirato, gli occhi spiritati.

«Uccidetemi se volete», gemette come se fosse in un sogno. «Ma prendete quella maledetta scatoletta e andate...»

«Sono io, Gloria, zio Richard!», gemette la ragazza gettandogli le braccia al collo e singhiozzando. «Non mi riconosci? Cosa è successo qui?»

«Gloria?», borbottò l'uomo. «Grazie a Dio sei salva! Quando ho trovato il tuo biglietto non avrei mai più creduto di rivederti viva...»

«Cosa è successo?»

«Sono entrati... chissà come. Gli allarmi non hanno funzionato. Hanno fatto irruzione dalla porta prima che ce ne accorgessimo: svelti diavoli dalla pelle scura con occhi simili a quelli di cani rabbiosi!» Rabbrividì. «Credo che Farnum ne abbia ucciso uno con l'attizzatoio. Poi un altro mi ha colpito in testa...» Il suo sguardo incerto e vagante si posò sul cadavere e il suo viso divenne livido. «Povero Daley! Oh, quei maledetti assassini!» Poi il suo sguardo si fissò sul corpulento straniero al fianco della nipote e domandò sospettosamente: «Chi è quest'uomo?».

«Uno sceriffo», rispose lei. «È qui per aiutarci.»

«Chi ha fatto tutto questo? Cosa sapete di loro?», disse brusco Buchner senza perdere tempo in convenevoli.

Il vecchio scosse debolmente il capo.

«Non li avevo mai visti prima che entrassero in casa: presenze oscure... stranieri», mormorò. Poi, mentre la sua attenzione vagava, il viso si raggrinzì stancamente e l'espressione di un orribile ricordo appiattì i suoi lineamenti. «Farnum!», esclamò. «Quei diavoli hanno preso Farnum! Dio... lo tortureranno senza pietà e lui non sa nulla! Non possiamo lasciare il povero Farnum nelle loro grinfie!»

«Chi sono?», domandò Buchner con un ruggito che fece sobbalzare gli altri e gli restituì il controllo di se stesso. Quando giunse balbettata la risposta, i capelli sulla nuca dell'investigatore si rizzarono e gli si accapponò la pelle degli avambracci. Perché la verità era ancora più minacciosa di quanto la folle storia della ragazza avesse suggerito...

«Fanatici Indù!», bisbigliò Richard Corwell con tono assente. «Diabolici seguaci della Dea della Morte, Kalì.»

«Volete dire...», mormorò Kirby attraverso le labbra irrigidite.

Richard Corwell annuì disperato.

«Sì... *Thugs*.»

L'orribile sillaba di quel nome antico e spaventoso sembrò far risuonare una sinistra eco attraverso la cupa oscurità della sala, come le scaglie secche di un mortale serpente che scivola sopra le ossa di un cadavere.

3.

Kirby Buchner accese una piccola lampada su un tavolino; il debole bagliore risultava quasi invisibile attraverso le imposte delle finestre con le tende tirate. L'uomo richiuse la porta d'ingresso divelta bloccandola con lo schienale di una sedia. La fioca luce ricacciava lugubremente le ombre negli angoli e scintillava sulle antiche spade e le corna dei trofei impagliati che ornavano le pareti.

«Rimanete qui», ordinò. «Vado a ispezionare la casa; dubito che vi sia nascosto qualcuno, ma è meglio esserne sicuri.»

Corwell annuì incerto. Buchner attraversò la porta più vicina e si mosse cautamente lungo il corridoio, mentre con la torcia illuminava il buio di fronte a sé. Scrutò brevemente in ogni stanza che si apriva sul corridoio, ma non vide nessuno, vivo o morto che fosse.

Quando raggiunse il fondo della cucina, scoprì una porta che conduceva all'esterno, nel giardino. Era aperta; spegnendo la torcia, controllò e vide che non era stata rotta e neppure forzata dall'esterno. Che gli assassini fossero fuggiti attraverso quella porta? Forse...

All'esterno, Buchner scivolò al riparo di alcuni arbusti per dare un'occhiata in giro. Le nubi si erano aperte e la luna piena fluttuava come un teschio d'argento nel cielo scuro. L'umida foschia era svanita e la notte era tranquilla. Improvvisamente, l'investigatore si bloccò, perché nel giardino la luce lunare aveva rivelato una figura furtiva che si muoveva tra le ombre degli alberi. Scivolava verso il fianco della casa come un'ombra incorporea. Pronto all'azione, Buchner impugnò la pistola e attese.

Gli giunse il suono di piedi in corsa, e il fiato ansante di un uomo. Poi una seconda figura sbucò dai cespugli vicini al muro e corse verso la casa, non furtivamente come la prima, ma apertamente, con fretta disperata. Non appena ebbe superato i cespugli tra i quali era svanita l'altra figura, questa riapparve senza preavviso... balzando letteralmente sulla schiena del fuggitivo e schiacciandolo al suolo con la velocità di una pantera all'attacco.

I due uomini si strinsero in un ammasso convulso e Buchner, abbandonando ogni cautela, uscì dal suo nascondiglio e si unì alla mischia. Il suo raggio luminoso rivelò due figure avvinghiate nella lotta. Uno dei due uomini, il secondo, era un bianco. L'altro poteva benissimo essere comparso da un incubo: una figura snella, muscolosa, dalla pelle scura, nuda eccettuata una fascia in vita e un turbante; un orribile simbolo scarlatto era dipinto sulla sua fronte bruna. Gli occhi ardevano rossi come quelli di una pantera, e untuosi capelli neri ricadevano lunghi sulle spalle possenti. Le

sue forti mani stringevano attorno alla gola dell'uomo bianco un laccio di seta intrecciata i cui fili penetravano sempre più nella carne. La vittima, con il volto paonazzo, artigliava il suo assalitore con sforzi vani. Kirby Buchner calò la canna della sua automatica sul cranio dello straniero con un tonfo sordo, e l'orientale cadde lungo disteso. La sua vittima si alzò barcollando, e ansimando si strappò il laccio che aveva attorno al collo.

Un istante dopo, l'uomo con la fascia in vita fu nuovamente in piedi. Evidentemente lo spesso turbante avvolto attorno alla testa aveva assorbito la maggior parte dell'impatto del colpo. La sua mano scura guizzò alla cintola emergendo alla luce della luna con un coltello scintillante. Prima che Buchner potesse compiere un altro movimento, il pugnale lampeggiò sotto il bagliore lunare, e il suo lucente bagliore fu spento da un improvviso fiotto di sangue caldo!

La pistola di Buchner piantò una pallottola nel corpo seminudo dello strangolatore strappandogli un grido simile a un miagolio. L'assalitore si girò di scatto e balzò tra i cespugli. Il fogliame lo inghiottì e svanì in un istante, come se non fosse mai esistito.

Kirby Buchner imprecò, con i capelli dritti: quel misterioso Thug era apparso *veramente* oppure si trattava di un frutto della sua immaginazione, uno scherzo della luna e delle ombre, un'illusione provocata dai nervi tesi e dalla mancanza di sonno? Era davvero svanito come un fantasma. Ma la luce lunare mostrava la prova indiscutibile che il Thug non era stato un'apparizione.

Infatti sul prato, ansando per il dolore, giaceva la vittima di quel colpo fulmineo, mentre il sangue scorreva scuro e umido sull'erba. E là, accanto al moribondo, giaceva l'arma, una lama crudele, uncinata, di curiosa fabbricazione orientale. E c'era del sangue sul freddo acciaio!

4.

Kirby Buchner appoggiò la testa dell'uomo ferito sulla propria coscia, cercando di arrestare l'emorragia della ferita. Farnum - perché non poteva trattarsi di nessun altro - stava andandosene rapidamente. Ogni respiro che emetteva rantolando, pompava sangue scuro dall'orribile ferita inferta appena sopra il cuore. Lacerata la camicia dell'uomo, Buchner cercò di fermare l'emorragia, ma una rapida occhiata lo convinse che il cameriere non poteva più essere aiutato. L'uomo afferrò il bavero del cappotto di Buchner, e le sue labbra aride si mossero in un roco mormorio.

«Li ho sentiti parlare mentre mi portavano via... Khemsa è... la vecchia casa dei Warburton», ansimò Farnum, ma ciò che disse non aveva alcun significato per Kirby Buchner, che fece scivolare via dalla mente quelle parole.

«Stai tranquillo, vecchio mio», grugnì Buchner.

L'altro non lo ascoltava.

«Non c'è più niente da fare per me, signore», bisbigliò Farnum. «La scatoletta... la scatoletta di giada... Non risparmieranno alcun orrore, alcuna atrocità per riprendersela...»

«Cosa c'è in quella scatoletta?», ringhiò Buchner. Vaghi orrori si rifletterono negli occhi del moribondo.

«Lacrime scarlatte», disse debolmente, poi si accasciò - morto - tra le braccia dello sceriffo.

Le labbra dell'irlandese si serrarono cupamente. Non era la prima volta che vedeva morire un uomo di morte violenta, ma non era mai un bello spettacolo. Alzatosi in piedi e issatosi in spalla il corpo, si affrettò verso la casa. Entrato dalla porta laterale, che richiuse e bloccò dietro di sé, attraversò il corridoio fino al salotto. Corwell sedeva su una sedia sorseggiando un bicchiere di brandy, e sua nipote gli era accanto. Entrambi fissarono con orrore il macabro fardello che Buchner portava.

«Farnum!», esclamò Corwell, il viso sconvolto dalla disperazione. Posando il fardello su un sofà, Buchner riferì brevemente tutto ciò che era accaduto. Fissò l'altro uomo inchiodandolo con un duro sguardo.

«Guardate qui!», sbottò. «Fino a ora ho brancolato nel buio... in molti modi! Poi ho visto uccidere un uomo: scannato sotto i miei occhi. Questa è diventata una faccenda per la polizia.»

Corwell sollevò una mano tremante.

«Niente polizia», esalò. «Non posso permettere che una questione privata diventi di dominio pubblico.»

«Abbiamo già due cadaveri tra le mani», ringhiò Kirby Buchner, teso per la rabbia. «Se non riceviamo aiuto, chiunque di noi potrebbe essere il prossimo! Non posso battermi contro un nemico che non posso vedere e trovare. E voglio sapere esattamente che cosa c'è dietro tutta questa faccenda. Che sia dannato se lascerò che mi taglino la gola senza almeno sapere il perché!»

Gloria Corwell aggiunse la sua voce a quella di Kirby Buchner.

«Sì, zio! È ora che tu ci dica ogni cosa. Ci siamo dentro anche noi, e abbiamo il diritto di sapere.»

Troppo scosso per resistere ulteriormente, Corwell si abbandonò all'abbraccio della sua sedia, posando il bicchiere di brandy.

«Forse hai ragione. Ti ho tenuta all'oscuro della verità, mia cara, nella speranza che non venissi coinvolta in questo orrore. Però adesso lo sei, temo, quasi quanto lo sono io.»

La voce dell'uomo era un debole sussurro, e i suoi lineamenti tirati e pallidi, quando il Signore del maniero iniziò una strana storia.

«Due anni fa mi trovavo in India», narrò. «Avevo udito alcune storie riguardo a un raro tesoro che era stato nascosto ai tempi di Akbar, Imperatore dell'India nel sedicesimo secolo. Era custodito da una setta bizzarra, che persino il Gran Mogol non era in grado di combattere perché i suoi adepti colpivano dall'ombra, come gli Assassini dei tempi antichi.

L'indizio che cercavo era nelle mani di un bramino rinnegato che aveva perso la casta per qualche crimine innominabile. Il suo nome era Ditta Ram, e aveva bisogno di denaro; però per qualche ragione temeva di compiere da solo il furto del tesoro. Quando gli chiesi il perché, borbottò qualcosa riguardante alcune leggende locali o cose simili. In quel momento non vi prestai attenzione, reputando la sua storia una semplice superstizione, però c'è parecchia verità dietro alcune di queste vecchie leggende, cose che persino la scienza non è in grado di spiegare.»

«Andate avanti!», lo incalzò Buchner con impazienza. «I Thugs in questo stesso istante potrebbero stare strisciando verso la casa.»

Il vecchio annuì gravemente e riprese la narrazione.

«Unii le mie forze a quelle di Ditta Ram, accettando di dividere a metà il tesoro. Era nascosto nelle cripte abbandonate sotto le vecchie rovine di un tempio nei pressi di Agra, sorvegliato da alcuni fanatici sacerdoti musulmani. Be'... entrammo, ma dovemmo uccidere due uomini per aprirci la via. E trovammo qualcosa di inaspettato...»

«Il tesoro era scomparso?», tirò a indovinare Buchner.

L'altro sorrise amaramente.

«Forse per prima cosa non era mai esistito! Scoprii che Ditta Ram mi aveva ingannato. Non c'era nulla se non una piccola scatola con una collana di strane gemme. *Quello* era ciò che Ditta Ram stava cercando da tempo. Ora capisco... Be', in qualche modo uscimmo, con un mezzo centinaio di musulmani vocianti alle calcagna. Durante la prima notte Ditta Ram cercò di accoltellarmi e di fuggire con le gemme. All'epoca ero più robusto di quanto non sia adesso; lo atterrai, lo legai stretto, e me ne andai con la scatoletta di giada. A causa del suo tradimento, mi sembrava che Ditta

Ram avesse perduto ogni diritto sui gioielli.»

Con gli occhi pieni di un terrore senza nome, Corwell fissava le ombre.

«Ben presto mi accorsi che qualcuno mi seguiva. Da un Commissario di polizia a Calcutta, appresi che Ditta Ram non era un bramino, rinnegato o meno che fosse, ma un membro dei Thugs; quella setta di assassini ritenuta distrutta tempo fa dagli Inglesi, era rifiorita in segreto, guidata da un uomo misterioso chiamato Khemsa.»

«Khemsa!», abbaiò Buchner, trasalendo. Improvvisamente, gli tornarono in mente le parole senza senso che Farnum aveva bisbigliato con il suo ultimo respiro prima di morire. Buchner si accigliò, masticandosi il labbro inferiore.

«Sì, Khemsa. Come può quel nome avere per voi qualche significato?», domandò Corwell. Brevemente, l'irlandese narrò ciò che riuscì a ricordare delle ultime parole del cameriere. L'altro uomo impallidì fino a divenire del colore della cera.

«Secoli fa», bisbigliò, «Khemsa era un negromante che trasformò l'adorazione della Dea della Morte in un culto omicida simile a quello degli Assassini, in un diabolico tentativo di assumere il controllo su tutta l'India mediante il terrore, il veleno e il coltello. Il suo potere risiedeva in una collana di strane gemme chiamate le *Lacrime Scarlatte*, o le *Lacrime di Kalì.* I fedeli musulmani invasero il suo santuario, dispersero i suoi seguaci, e lo uccisero prima che riuscisse a fuggire con le gemme sacre. Tuttavia, il culto continuò in segreto, con la sorveglianza della tomba che contiene i resti mummificati di Khemsa e la ricerca delle gemme...»

Kirby Buchner si grattò il mento. Farnum aveva farfugliato qualcosa anche riguardo alle *Lacrime Scarlatte*; i pezzi di questo incubo frammentato incominciavano a ricomporsi.

«...gemme che i sacerdoti musulmani hanno custodito per tutti questi secoli... fino a quando non rubaste le *Lacrime* ai loro discendenti», osservò in tono pungente l'investigatore.

Corwell arrossì colpevolmente, abbozzando un debole sorriso.

«Sì, fino a quando non le rubai dietro ordine di Ditta Ram... che non era un bramino, bensì un membro del Culto di Kalì! Maledizioni musulmane proteggevano la scatoletta di giada dai tentativi di furto da parte dei Thugs, ma quelle stesse maledizioni non potevano recare alcun danno a un uomo bianco che non conosceva nulla di esse. Ecco perché quella canaglia sollecitò il mio aiuto!»

Attraversata la stanza, l'uomo più anziano aprì una cassaforte a muro na-

scosta dietro un logoro tappeto persiano. Ne estrasse quindi una scatoletta di sfavillante giada verde stranamente intagliata, che fissò cupamente.

«Come vorrei non aver mai sentito parlare del tesoro!», sospirò. «Oppure avessi lasciato che Ditta Ram lo portasse al suo Signore, Khemsa, battezzatosi così in ovvia emulazione dell'antico Mago. Invece trafugai le gemme dall'India e le introdussi illegalmente negli Stati Uniti. Così i Thugs mi seguirono attraverso T'India e per mezzo mondo: non erano molto lontani la notte stessa che riaprii nuovamente *Corwell Manor.* Da quella notte a oggi siamo stati assediati... e raramente ho potuto respirare in pace! Adesso riuscite a capire perché non posso rischiare di coinvolgere la polizia in tutto questo, perché così mi autoaccuserei di essere un ladro, un contrabbandiere e un assassino», terminò amaramente.

«*Cosa è stato!*», gridò Gloria, sobbalzando. Kirby Buchner scattò in piedi afferrando la pistola. Il pesante silenzio della notte era stato spezzato da quel lugubre, lamentoso ululato che aveva udito già due volte - e dallo stridente schianto di vetri frantumati!

«Stanno entrando in casa!», strillò Corwell.

5.

La reazione di Buchner fu istintiva. Ordinando ai due di restare dov'erano, uscì dalla porta laterale della casa in esplorazione.

La luna era nuovamente nascosta da nubi veloci che ne oscuravano il fulgore; imprecando contro l'oscurità, l'uomo corse attraverso il prato giungendo fino ai cespugli. Vetri rotti scricchiolarono sotto i suoi piedi; alzando lo sguardo, vide che due finestre che davano sulla sala da pranzo erano state infrante. Erano tuttavia ancora sbarrate, e non permettevano in alcun modo l'ingresso. Rompere le finestre, suppose Buchner, era un tentativo per innervosire gli occupanti della casa e faceva parte di una lunga guerra di nervi.

Nessuno sembrava aggirarsi nei pressi, e fra i cespugli non c'erano orientali appostati; così l'investigatore decise di fare un giro prima di ritornare dentro. Si sentiva sicuro della possibilità di resistere a un assedio, perché la casa era costruita come una fortezza e la dispensa era probabilmente piena. Però, l'irrequieto istinto dei suoi antenati celti che gli ribolliva nel sangue, lo rendeva ansioso.

Controllò uh lato della casa muovendosi silenzioso come una pantera in caccia, e stava girando l'angolo di sudovest, quando udì il debole raschiare

di un chiavistello che veniva tirato. Appiattendosi al suolo, fece capolino da dietro l'angolo e vide una porta parzialmente aperta. Una mano indistinta era appoggiata contro lo stipite e un viso scuro faceva capolino. Buchner colse il bagliore del bianco degli occhi dell'uomo nella pallida luce stellare, poi si alzò agilmente e scivolò carponi tra i cespugli. L'uomo che usciva dalla casa facilmente poteva essere armato, e insieme a lui potevano essercene altri.

Proprio mentre Buchner cominciava a perdere la pazienza, la figura scura emerse dal buio ingresso: era un uomo grosso, dalla corporatura pesante, e le spalle ampie. Uscì senza produrre alcun rumore, chiudendo la porta dietro di sé e muovendosi furtivamente verso Sud, dirigendosi verso le mura della proprietà.

Quando raggiunse l'angolo, Buchner si lanciò fuori dai cespugli, indirizzando un pugno alla mascella dell'intruso.

Nonostante la mole, l'uomo scuro agì rapidamente. Arretrò con un grido di stupore, e il pugno di Buchner mancò il mento per un nulla. Poi, prima che lo sceriffo potesse riprendere l'equilibrio, l'uomo gli fu alla gola, menando fendenti col pugnale come un pazzo.

La foga stessa dell'attacco privò l'assalitore di qualunque precisione. Il coltello lacerò il cappotto di Buchner e gli fece uscire del sangue da un taglio poco profondo sul collo; poi l'investigatore afferrò l'avversario per il polso con la sinistra e gli affondò il destro nella bocca dello stomaco. Senza fiato, questi impallidì, cadde sulle ginocchia, e rimase disteso sull'erba in un ammasso di lunghe vesti.

Mentre cadeva, qualcosa rotolò fuori dai suoi indumenti e si aprì di scatto sul terreno, facendo uscire degli oggetti luccicanti che brillavano alla luce delle stelle come grumi di sangue ghiacciato.

«Per Giuda!», mormorò Kirby Buchner, tamponandosi con noncuranza il taglio sul collo. Si chinò, raccolse i gioielli, quindi li rimise nella scatoletta di giada curiosamente intagliata e se la infilò in tasca.

All'interno della casa echeggiò un suono di passi. Lo sceriffo si alzò e con la mano corse fino al manico del lungo coltello celato sotto il cappotto. Il morso dell'acciaio aveva eccitato il caldo temperamento dell'irlandese che era quasi sul punto di smettere di tirare pugni per quella notte. Poi la porta laterale si aprì, e la ragazza dai capelli bruni fece cautamente capolino.

«Siete voi, signor Buchner?», balbettò. «Oh, ma siete ferito... sanguinate!»

Con una risata selvaggia lui la rassicurò.

«È solo un graffio. E ho anche preso un prigioniero...» Si fermò, notando la paura nei grandi occhi della giovane. «Cosa c'è?»

«Venite, presto! Siamo stati attaccati da un nemico sconosciuto.»

Sollevando in piedi il suo prigioniero gemente e spingendolo senza riguardi in avanti, Kirby Buchner guidò l'uomo dalla lunga veste nell'interno e attese la ragazza che sbarrava la porta dietro di sé.

«Vi avevo detto di stare dentro insieme a vostro zio», sbottò Buchner. «Adesso cosa è successo?»

La ragazza rabbrividì, stringendosi le braccia. Con una timida occhiata all'intontito Thug, sussurrò: «Poco dopo che siete andato in esplorazione, la... la luce se ne andò. Mio zio gridò qualcosa, ed io udii il tonfo di un corpo che cade e il pavimento scricchiolare sotto passi affrettati. Quando riuscii a riaccendere la lampada... Ma venite, e rendetevene conto di persona!».

Entrando nel salotto, trovarono Corwell, pallido e scosso, che inghiottiva sorsate di brandy. Un secondo livido color porpora ornava la sua fronte e i suoi occhi erano dilatati dal terrore.

«Buchner!», strillò. «Sono in casa... Dio solo sa come! - Sono stato colpito alle spalle, gettato sul pavimento... *e i gioielli sono scomparsi*!»

Kirby Buchner sorrise come una tigre, i denti biancheggianti sul suo volto scuro. «Tutto qui?», rise. Spingendo poi l'Indù dalla lunga veste nel cerchio di luce, disse: «Guardate cosa ho trovato in giardino».

«*Ditta Ram!*», strillò Corwell, scosso. Fissandolo pensosamente, Buchner annuì. «Sì, ho immaginato che potesse essere lui», ringhiò. Poi, prendendo qualcosa dalla tasca, lo gettò sul tavolo. Strappò quindi un secondo oggetto dal disegno identico dalla manica della veste del grosso uomo, e lo poggiò sul tavolo accanto all'altro. La luce della lampada brillò su due pugnali dalla malvagia foggia orientale, crudelmente uncinati.

«Questi sono coltelli Thug», mormorò Corwell in tono timoroso. Kirby Buchner non disse nulla. La ragazza portò le mani alle guance e fissò quelle armi crudeli con affascinato terrore.

6.

Buchner capì che, grazie alla cattura del capobanda, le loro possibilità di sopravvivere per il resto della notte erano considerevolmente aumentate. Senza Ditta Ram, la banda di Thugs avrebbe potuto esitare ad attaccare in

forze, temendo con ciò di causare la morte del loro capo. Loro stessi fanatici assassini, senza dubbio attribuivano simili metodi di pensiero e di azione ai loro nemici.

L'investigatore trascinò l'uomo corpulento fino a una sedia e ve lo issò sopra. Ditta Ram non oppose alcuna resistenza, piegato in due e stringendosi lo stomaco; a quanto sembrava il maglio di Buchner aveva eliminato buona parte della voglia di combattere del Thug. Però adesso stava riprendendo a respirare normalmente e i suoi gemiti diminuivano.

Buchner lo squadrò attentamente. Ditta Ram era un uomo grosso, dalle spalle ampie, la pelle non molto più scura di quella abbronzata e segnata dalle intemperie di Buchner, sebbene di un malsano tono giallastro. I suoi lineamenti erano degradati dalle dissolutezze e dagli eccessi, ma mancava loro la totale inumanità stampata sul volto del Thug che l'irlandese aveva combattuto prima. Quello era bestiale, un demone: Ditta Ram, per quanto abbrutito dal vizio, conservava ancora qualche sembianza di umanità, nonostante fosse un criminale privo di scrupoli. Ci fu l'accenno di un sorriso privo di divertimento agli angoli delle labbra sottili quando guardò Corwell; l'uomo bianco ricambiò lo sguardo con occhi spiritati.

«Così finalmente hai preso le gemme», mormorò Corwell.

L'Indù fece spallucce. «Sapevo che dovevano essere nascoste da qualche parte nella casa», ammise in un inglese perfetto. «Stavo spiando da un nascondiglio quando le hai tolte dalla cassaforte per mostrarle al tuo amico. Mentre altri lo facevano allontanare con uno stratagemma, io spensi la lampada e le sottrassi dal tavolo con il favore dell'oscurità. Ero sul punto di andarmene, quando Kismet - nella persona di una tigre umana! - intervenne.»

Quest'ultima frase venne pronunciata rivolgendo un'occhiata ironica, quasi di ammirazione, verso Buchner.

«Vuoi dire...», ansimò Corwell rivolgendo uno sguardo stupito verso l'investigatore.

Buchner sorrise, estrasse la scatoletta dalla tasca e rovesciò le gemme sul tavolo. Erano tagliate in un cristallo sconosciuto, misterioso, apparentemente fragile, alieno per la scienza occidentale e di lavorazione arcaica, dalla forma di lacrime allungate. Le estremità piccole dei gioielli erano state bucate ed erano tenute insieme da un sottile cerchio di filo d'oro, e separate da grani più piccoli della stessa strana sostanza cristallina. Alla luce della lampada scintillavano come macchie fresche di sangue umano appena versato!

«Le *Lacrime Scarlatte*!», mormorò Corwell, con le labbra aride. La ragazza trattenne bruscamente il fiato. Buchner non disse nulla, i suoi lineamenti erano duri e cupi. Molte vite umane - troppe! - erano state spese nella ricerca di quelle pietre rosse...

La fame insaziabile di un lupo affamato avvampò negli occhi a fessura di Ditta Ram. «Le *Lacrime di Kalì*», borbottò, unendo i palmi insieme in un segno mistico.

«Le *Lacrime del Diavolo*, vorrai dire», replicò Buchner. «Le abbiamo prese e ce le terremo proprio come ci terremo te.»

Ditta Ram lo fissò, una abietta minaccia ardeva nei suoi stretti occhi di ghiaccio.

«Al contrario», disse freddamente. «Sono io che vi ho in pugno.»

«Cosa diavolo dici?», rise Buchner. «I tuoi uomini non oseranno attaccare fintantoché sei sotto il nostro controllo. Sei un nostro ostaggio. Se attaccano la casa, ti spareremo come a un cane.»

«Ne dubito», replicò l'Indù. «Li farebbe solo infuriare. Io non sono il loro capo, ma solo il loro capitano. È Khemsa il nostro Signore; io sono sacrificabile. Però pensate alla vostra posizione: qui voi siete isolati, tagliati fuori da qualunque possibilità di aiuto. La vostra casa è circondata da uomini armati, le linee telefoniche sono state tagliate e voi non potete chiamare nessuno ad aiutarvi. Con i due ultimi servitori uccisi, siete rimasti solo voi tre a difendere questo posto. Credete veramente di poter rimanere qui per sempre tenendomi come ostaggio, e di riuscire a respingere settanta uomini?»

Buchner non replicò. Ditta Ram era loro prigioniero, ma anche loro erano imprigionati, essendo circondati dai suoi uomini. E in quel momento, dal bosco, giunse lo strano tremolante richiamo che Buchner aveva udito in precedenza.

«Ascoltate!» Ditta Ram sollevò una mano. «Sono là fuori, e io sono la vostra unica speranza. Essi bramano le vostre vite come bestie impazzite per il sangue. Però io posso controllarli. Uccidetemi e toglierete loro l'ultimo freno. Però io sono in grado di ragionare con loro e di arrivare a un compromesso.»

Kirby Buchner gli si avvicinò quando udì quella parola.

«Qual è la tua idea di compromesso?», gli chiese.

«Gli uomini là fuori sono dei selvaggi, e godono nell'uccidere. Lord Khemsa e io desideriamo solo riottenere le *Lacrime Scarlatte*, che appartengono di diritto al nostro Ordine. Datemele e sarete liberi!»

«Le *Lacrime* sono il solo argomento che abbiamo per trattare», ammise riluttante Buchner.

«Siate ragionevoli», li incalzò l'Indù. «Siamo a un punto morto. Voi circondate me, e i miei uomini circondano voi. Se mi uccidete, loro uccideranno voi. D'altra parte, se loro attaccano, voi potreste uccidermi per rappresaglia. Io non desidero essere un martire. Potreste minacciare di uccidermi e loro potrebbero fare delle promesse, ma non le manterrebbero. Non obbediscono ad alcun codice d'onore, come gli uomini civilizzati. Però potete fidarvi di me. Datemi le *Lacrime*, liberatemi, e io porterò via i Thugs.»

Buchner non rispose subito.

«E cosa ne sarà di me?», chiese Corwell. Ditta Ram strinse le spalle.

«Sottrarci le *Lacrime* fu un atto sacrilego. Però Khemsa ci metterà una pietra sopra. Fintanto che starai lontano dall'India, non sarai molestato. Se però dovessi mai ritornarvi, pagherai il prezzo del tuo sacrilegio. Morirai... *lentamente*, molto lentamente.»

I suoi freddi occhi sostennero lo sguardo di Corwell come quelli ipnotici di un serpente. Improvvisamente Corwell, spinto al limite, impazzì, e perse il controllo.

«Sei tu che morirai, cane Indù!», strillò. Staccato un fioretto dalla parete si scagliò contro l'inerme Thug. Buchner deviò di lato il colpo con il suo massiccio avambraccio; ringhiando un'imprecazione, strappò l'elsa dalla presa di Corwell e gettò il fioretto di lato.

«Ancora una mossa come questa», mormorò Buchner a denti stretti, «e vi legherò.»

I loro occhi si scontrarono infuriati, poi Corwell si quietò.

«Siete uno sciocco a fidarvi di quel diavolo scuro», gemette.

«Come possiamo sapere che manterrai la parola?», domandò Buchner ai Thug.

Ditta Ram incontrò i suoi occhi lealmente. Sebbene fosse una canaglia, un residuo di onore da vero uomo era ancora aggrappato alla sua anima.

«Non lo puoi sapere. Hai solo la mia parola. Se ti do liberamente la mia promessa, la manterrò.»

Kirby si rivolse a Corwell.

«Avete diritto su metà di queste gemme. Siete disposto a darle a quest'uomo in cambio della vita e della libertà?»

«Disposto?», esclamò amaramente Corwell. «Sono ansioso di veder sparire queste maledette pietre!»

Annuendo, Buchner chiuse la scatoletta di giada e se la rimise in tasca.

«Mi fiderò di te per metà, Ditta Ram», disse l'investigatore. «Tu e io andremo là fuori insieme, per parlare con i Thugs.»

«Cosa?»

Fu un solo grido, di Gloria e di Corwell. La ragazza fissò Buchner come se fosse uscito di senno.

«Non preoccupatevi», li rassicurò lui. «Andremo fino al cancello, e Ditta Ram dirà ai suoi uomini che io non devo essere toccato. Poi dirà loro - in inglese - di andarsene. Quando sarò sicuro che se ne saranno andati veramente, torneremo in casa e aspetteremo fino al mattino. Poi, se non accadrà nulla, darò le *Lacrime* a Ditta Ram e lo lascerò libero.»

«Siete impazzito?», strillò Corwell. «Cosa dovrebbe trattenerli dall'uccidere voi e salvare Ditta Ram? O dal prendervi come ostaggio?»

«Al minimo cenno di tradimento, schiaccerò le gemme sotto le scarpe. Verranno istantaneamente distrutte.»

Corwell gemette, con gli occhi stralunati.

«Non fidatevi di lui: ricordatevi di come mi ha tradito! Distruggetele adesso e tagliategli la gola!»

Una crescente follia sembrava possedere il vecchio. La lunga, insopportabile tensione stava avendo il sopravvento su di lui; Buchner poteva vedere che l'uomo stava andando in pezzi sotto la pressione.

Non replicò. Invece mostrò la sua pistola a Ditta Ram, poi la rimise sotto il cappotto.

«Mi fido di te quanto tu di me», grugnì. «Vai avanti: cammina!»

7.

Uscirono fuori sulla veranda; la luce delle stelle non stava ancora impallidendo, ma nella fresca brezza si percepiva un accenno dell'alba. Il silenzio covava da ogni lato, teso, enorme, pesante. Era come se le mostruose divinità dell'India fossero accovacciate tra gli alberi, pronte a balzare e a distruggere. Buchner scacciò dalla mente tali assurdi pensieri nel timore che lo demoralizzassero. Non rivolse lo sguardo indietro alla porta, dove, nonostante gli ordini di chiuderla e di sbarrarla, sapeva che la ragazza lo osservava, ammutolita.

Mentre avanzavano lungo il muro verso il grande cancello di ferro, Kirby Buchner sentì la pressione di occhi invisibili. Ditta Ram prese a chiamare i suoi uomini con voce profonda che si spense lontana. Non ci fu

risposta. L'Indù chiamò nuovamente, avvertendo le sentinelle che l'uomo bianco che era con lui non doveva essere toccato, e riferì del patto che aveva stipulato. Non ci fu risposta. Appena prima di giungere al cancello, Ditta Ram si fermò, volgendo il volto teso verso l'irlandese.

«Non mi rispondono perché credono che sia una trappola! Credono che mi stiate forzando a dire queste cose! Devo andare avanti da solo per parlare con loro: fidatevi di me!»

«Mi credi uno stupido?», domandò Buchner.

«Ascoltatemi, *sahib*! Siete in terribile pericolo! Io so quello che pensano. Loro non credono che io abbia stipulato un patto. Credono che sia obbligato a mentirgli. In qualunque momento un dardo di cerbottana potrebbe colpirvi. Potrebbero cercare di uccidervi, ma voi potete riuscire a distruggere le *Lacrime*!»

Il sudore imperlava il volto del Thug che tremava. Buchner gli credette; dopotutto, erano le gemme e non la pistola che aveva in tasca che costringevano Ditta Ram a rispettare l'accordo.

«Tornate indietro!», implorò l'Indù. «Prima che vi uccidano! Manterrò la mia promessa. Non la manterrei con Corwell, ma voi siete un uomo d'onore e non vi mentirò. Parlerò con gli uomini e li manderò via, poi tornerò da voi e rimarrò vostro prigioniero fino all'alba. Potete fidarvi di me! In un momento potrei scatenare la morte su di voi.»

Buchner prese una rapida decisione, basata su una profonda conoscenza della natura umana.

«Va bene», grugnì. «Però ricorda! Se non torni indietro entro dieci minuti, i gioielli spariranno per sempre.»

«Manterrò la mia parola, *sahib*», disse l'Indù. Alzando la voce gridò verso il muro silenzioso e la cupa foresta: «Non fate del male all'uomo bianco! Sta tornando alla casa. Io sto venendo per parlare con voi, da solo».

Kirby Buchner tornò indietro, incapace, suo malgrado, di provare piacere nel volgere le spalle a coloro che erano celati nell'ombra. Quando ebbe coperto metà della distanza, Ditta Ram aprì il cancello e si addentrò nella totale oscurità che lo attendeva.

Buchner si fermò, assalito da tetri dubbi. Poteva fidarsi dell'Indù, oppure era stato ingannato? Riusciva a percepire il silenzio teso che ricopriva la casa. Oltre le mura risuonava un inintellegibile mormorio di voci, troppo basso per essere distinto. Poi, improvvisamente, sconvolgente, risuonò un urlo da far gelare il sangue! Buchner imprecò e corse verso il cancello. Una figura indistinta oltrepassò malferma il varco chiudendolo pesante-

mente dietro di sé. Era Ditta Ram! Avanzò barcollando verso l'irlandese lasciando una scia di sangue. Figure scure e seminude si accalcarono al cancello che era scattato automaticamente. Buchner premette il grilletto della sua arma, e piombo caldo volò nell'oscurità. Le figure si dispersero abbassandosi, e l'investigatore raggiunse l'Indù proprio quando si accasciava, mostrandogli un volto agonizzante e striato di sangue.

«Khemsa!», gemette. «Si è rivoltato contro di me.»

Buchner lo afferrò per la veste e lo trascinò lungo il viale. Figure scure apparvero in quel momento in cima alle mura, e fuoco rosso lacerò le tenebre quando la pistola dell'investigatore cantò.

«Gloria!», gridò preoccupato Buchner.

La ragazza comparve sulla soglia.

«Hanno accoltellato Ditta Ram», ringhiò Kirby. «E stanno scalando le mura! Aiutatemi a portarlo in casa!»

Si chinò, raccolse l'Indù sanguinante e se lo issò sulle spalle come un sacco di grano. Poi corse fino alla veranda, portando con facilità un peso equivalente al proprio. Improvvisamente notò una strana espressione sul viso della ragazza. Stava fissando qualcosa che si trovava alle sue spalle. Un impulso o una premonizione gli fecero dare un'occhiata dietro di sé.

Un'alta figura stava in piedi, immobile dietro il cancello chiuso. Completamente grigia, era simile a un'ombra impalpabile. E sembrava priva di volto! Il sangue di Kirby rabbrividì, mentre tutte le superstiziose paure notturne della sua cultura irlandese si destavano in lui...

Allora la luna emerse dal suo sudario, bagnando la figura immobile di una severa luminosità. Era un uomo magro al punto da essere scheletrico, avvolto da capo a piedi in una ragnatela nebulosa formata da una veste trasparente grigiastra. Attraverso il sottile tessuto, i suoi lineamenti erano oscuri e indistinti, ma attraverso quel velo ardevano due occhi, rossi e febbrili, brillanti come le *Lacrime Scarlatte* stesse.

«Lord Khemsa», sibilò Ditta Ram.

Una voce secca e sottile, simile a una foglia morta e scricchiolante, si mosse come una brezza verso Buchner in un sussurro penetrante:

«Colui che tradisce l'Ordine, tradisce se stesso. E la punizione è la morte!».

Buchner distolse gli occhi da quello sguardo ardente, fissando la cosa che l'uomo velato stringeva in una mano ossuta. Si trattava di un coltello Thug, lordo di sangue. Era senza dubbio la stessa lama che aveva tolto la vita a Ditta Ram. Ringhiando un'imprecazione, l'irlandese alzò la sua pi-

stola, poi stralunò gli occhi: la sottile figura era svanita in un istante, come se non vi fosse mai stata!

«Dentro!», ordinò, spingendo la ragazza davanti a sé e seguendola con il suo carico che poggiò su un divano, poi chiuse violentemente la porta rotta e spinse la sedia al suo posto, per bloccarla.

Ritornando al divano esaminò Ditta Ram, poi esitò. Infatti non c'era nulla che potesse fare; era un miracolo che il Thug fosse ancora in grado di respirare. Un vago impulso spinse Kirby a estrarre la scatoletta dalla tasca e ad appoggiarla vicino alla mano dell'Indù.

«Le *Lacrime di Kalì*», sospirò l'uomo morente, accarezzando con la punta delle dita la giada intagliata. Poi il suo capo si rovesciò di lato e il suo sguardo si spense. Riprendendo la scatoletta, Buchner coprì il cadavere con una coperta, quindi rivolse uno sguardo teso alla ragazza e a suo zio.

8.

«Cosa facciamo adesso?», bisbigliò Gloria.

«Combattiamo», disse Buchner, brevemente. «Ci sono armi in casa?»

Lei scosse il capo. «Le hanno prese tutte quando hanno saccheggiato il posto», rispose.

Kirby controllò la sua arma con un sorriso cupo.

«Una sola pistola tra tutti noi, e io sono rimasto con un solo proiettile!», disse l'investigatore. «Saranno oltre le mura in un attimo: faremmo meglio a spegnere le luci prima che inizino a sparare attraverso le persiane.»

«Non possono vedere attraverso le persiane», disse Corwell. «E noi avremo bisogno delle luci, se entrano. Loro possono vedere al buio come gatti, ma sono dei pessimi tiratori, per cui non useranno le armi da fuoco a meno che non siano costretti.»

«Che cosa useranno, zio?», chiese la ragazza.

«Coltelli, lacci per strangolare, cerbottane: questi sono i loro metodi.»

«Bene», intervenne Buchner. «Diamo un'occhiata alle nostre difese. Tutte le porte al pianoterra sono chiuse e serrate tranne quella sfondata. Probabilmente cercheranno di entrare nuovamente da quella parte. Gloria, vada di sopra e cerchi di vedere se riesce a trovare un punto solido dove ci possiamo difendere. Se riescono a sfondare qui sotto, dobbiamo avere un altro rifugio dove ripararci.»

La ragazza annuì. Buchner la seguì fin sul corridoio.

«È tutto così tranquillo!», mormorò lei. Il suo viso era pallido, ma non

c'era traccia di isterismo negli occhi scuri che sollevò verso Kirby. La mano di lei andò istintivamente a stringere quella di lui.

«Siete un tipo coraggioso», disse Buchner serio. «Vorrei avere metà del vostro fegato! State attenta.»

La ragazza annuì e salì le scale mentre l'irlandese rientrava nel salotto. Non era preoccupato per sé, dato che si era già trovato prima d'allora in situazioni difficili e sentiva il confortante peso del coltello nascosto e della pistola sotto la giacca. Però Corwell aveva superato da tempo i suoi giorni avventurosi, e c'era anche la ragazza da considerare.

Improvvisamente un acuto grido di terrore lacerò il pesante silenzio. Buchner e l'uomo più anziano si girarono di scatto.

«Gloria!», gridò Buchner.

Corwell urlò: «Attento! *Sono nella casa!*». E poi le luci si spensero!

Dal pavimento del piano di sopra risuonò un improvviso scalpiccio di piedi in corsa, l'impatto di corpi pesanti, un grido acuto. Kirby Buchner si catapultò ai piedi delle scale sulle quali era sparita Gloria Corwell, la pistola pronta in pugno. Poi, dalle ombre sgorgò un fiotto impazzito di corpi scuri e seminudi dai lunghi capelli neri che toccavano le spalle muscolose, con i coltelli in mano e la morte negli occhi scintillanti.

Fu una furia rossa e folle, la fine di complotti e controcomplotti, di azioni furtive e di intrighi. Fu l'apice cremisi di un massacro corpo a corpo, bestiale e primitivo. Buchner sparò il suo ultimo proiettile a bruciapelo, e il primo degli attaccanti cadde, il volto ridotto a una orribile poltiglia sanguinolenta. Udì Corwell gridare qualcosa mentre parava con la canna della pistola il sibilante coltello di un fanatico dagli occhi rabbiosi.

Erano tutti attorno a lui; schivò e colpì istintivamente con un solido pugno e la canna d'acciaio. Alla fioca luce delle stelle che filtrava attraverso le persiane, vide Corwell staccare una spada dalla parete e trapassare un Demone fremente mentre la pistola che aveva in mano spaccava il cranio di un Thug.

E poi, tanto rapidamente quanto era incominciato, tutto finì. Buchner e Corwell si fissarono l'un l'altro, ansando pesantemente, tra i corpi ammucchiati.

«Immagino che solo un piccolo gruppo di avanscoperta sia entrato in qualche modo al piano di sopra», disse l'investigatore.

Lo zio della ragazza gli rivolse un'occhiata stravolta. «E... Gloria?», gemette.

Kirby Buchner imprecò sordamente e si precipitò su per le scale. Scrutò

rapidamente attraverso una serie di stanze vuote, non trovando nulla se non una finestra rotta e senza persiane, con una lunga corda annodata che penzolava lungo il muro esterno. Ecco come quei diavoli erano riusciti a entrare e a fuggire con la ragazza catturata, sebbene pochi fossero i sopravvissuti. La mascella contratta per la tensione, l'irlandese scese le scale per dare a Corwell la brutta notizia.

Il vecchio lo incontrò ai piedi delle scale reggendo un frammento di carta tra le mani tremanti.

«Ci restituiranno Gloria - viva - in cambio delle *Lacrime*!», ansimò Corwell, mostrandogli il messaggio scribacchiato.

Una furia rovente fiammeggiò negli occhi di Buchner.

«Un accidente che lo faranno!», disse brutalmente. «Dopo aver visto come hanno tradito Ditta Ram, non possiamo fidarci che mantengano qualche altro patto. Li seguirò! Dove possono essersi andati a nascondere? Pensa rapidamente uomo! Devono avere qualche luogo dove stare durante le ore diurne!»

«La casa più vicina alla mia è la vecchia dimora dei Warburton», disse l'altro con voce tremante. «Però è chiusa da anni...»

L'investigatore si batté una mano sulla fronte, ringhiando una imprecazione terribile. *Quella* era l'altra cosa che Farnum gli aveva detto prima di morire; e lui si era scervellato fino a quel momento per ricordarsela. Scendendo rumorosamente le scale, sbottò: «Da che parte si trova... e quanto dista?».

9.

I cespugli si chiusero attorno a Kirby Buchner nel momento in cui lasciò la casa. Sicuramente il luogo era strettamente sorvegliato, ma lui era certo di poter eludere le sentinelle nel sottobosco. Strisciò sotto i cespugli, scivolò tra gli scuri tronchi degli alberi, attraversò il prato dove le ombre erano più fitte, e sgusciò fuori attraverso la porta seminascosta nelle mura dalla quale lui e la ragazza erano entrati.

A Oriente stava albeggiando, ma le stelle si distinguevano ancora nel cielo nuvoloso. Grazie a loro, l'investigatore si fece guidare attraverso il bosco nella direzione indicata da Corwell, conscio che dietro ogni tronco d'albero poteva celarsi un Thug in agguato. Avanzò il più silenziosamente possibile, all'erta e tremando in ogni senso; però non incontrò alcun orientale nascosto, e presto la cupa mole della casa dei Warburton si stagliò ne-

ra contro il cielo che schiariva.

Sempre tenendosi in mezzo ai cespugli, scivolò attorno alla casa cercando una via d'ingresso. Nessuna luce brillava dalle alte finestre. Apparentemente il luogo era vuoto e sembrava abbandonato da anni; ma Farnum doveva aver voluto dire *qualcosa* con quelle sue ultime parole da moribondo.

Poco dopo, Buchner trovò e aprì una finestra della cantina che non era chiusa; il vetro era oscurato dallo sporco, ma si poteva distinguere un lampo di lurido bagliore. Entrò dentro strisciando e cadde leggero su un pavimento di pietra, la pistola stretta in pugno, le spalle curve per affrontare un attacco improvviso. Qualcosa scricchiolò sotto i suoi piedi e allora immaginò di trovarsi nel deposito del carbóne. Scivolò attraverso l'oscurità, trovò un muro umido, cercò lungo di esso con dita curiose e trovò una porta di legno. Aprendola di appena una fessura, scrutò oltre... e colse una scena incredibile!

La cantina dalle mura di pietra era enorme e avvolta dalle ombre come un'antica cripta. Lungo le pareti le torce ardevano su sostegni di ferro e la loro luce arancione scintillava sulle schiene e sulle spalle nude di una folla inginocchiata di Thugs.

Davanti a quella gente, Buchner vide un'enorme sedia di legno nero simile a un trono sul quale sedeva la scarna figura velata di Khemsa! Fuochi ferini arsero negli occhi dell'irlandese alla vista del suo nemico, e un ringhio si levò spontaneo nel profondo del suo petto. Poi si fermò, scosso da un brivido gelido.

Direttamente di fronte al capo della setta seduto sul trono, Gloria si dibatteva nella stretta di due uomini muscolosi. La flessuosa figura della ragazza vibrava mentre lottava per liberarsi. I riccioli neri le si arruffavano sulle esili spalle nude. Lottando per trattenere un'imprecazione, Buchner vide che le strappavano via il sottile tessuto della morbida blusa: stavano denudando la ragazza bianca davanti agli sguardi maligni di quella spietata banda di Thugs!

Gettando al vento ogni prudenza, Kirby Buchner spalancò la porta e balzò nella stanza impugnando la sua pistola scarica.

«Fermi tutti dove siete!», ringhiò rocamente, brandendo la pistola così che tutti potessero vederla. «Giù le mani da quella ragazza, maledetti!»

Gloria gli lanciò uno sguardo attonito da dietro la spalla, senza capire, e l'irlandese colse le bianche rotondità del petto nudo della ragazza quando questa si girò parzialmente.

I Thugs si levarono ringhiando, pronti a lanciarsi come un'ondata di car-

ne umana contro l'investigatore. La figura velata li fermò con un rapido gesto; tutti fissavano la pistola tenuta salda nel pugno, leccandosi incerti le labbra. Sembrava una scena di melodramma, congelata nel tempo dall'apparecchio di un fotografo. Per un lungo istante mozzafiato, Buchner tenne a bada l'orda.

Poi l'uomo ruppe la tesissima quiete con una risata sprezzante! Estrasse la scatoletta di giada dalla tasca e la sollevò bene in alto.

«Volete le *Lacrime Scarlatte*?», chiese. «Datemi la ragazza e ce ne andremo!»

Senza attendere risposta, avanzò spavaldamente fino a giungere quasi di fronte al suo nemico.

«Lasciate passare l'uomo bianco», ordinò Khemsa con un bisbiglio sottile, ma penetrante.

L'onda umana si divise davanti all'irlandese, come il Mar Rosso si aprì di fronte agli Israeliti. Senza degnare di uno sguardo la sua destra e la sua sinistra, Kirby Buchner avanzò coraggiosamente fino ai piedi della sedia simile a un trono e lì si fermò, fissando il rosso bagliore di quegli occhi ardenti con uno sguardo freddo e fisso.

Il Signore dei Thugs allungò un braccio scheletrico. «Dammi i gioielli!»

«Non così in fretta», sbottò Buchner. «Come posso sapere che manterrai la tua parte del patto?»

Khemsa rivolse i suoi orribili occhi verso i due Thugs che trattenevano Gloria.

«Lasciate la donna», sibilò. Riluttanti, i corpulenti Thugs le tolsero le mani di dosso e Gloria volò accanto a Kirby. L'uomo mise un braccio protettivo attorno alle spalle tremanti della ragazza.

«Adesso ce ne andremo dalla porta principale», disse Buchner con un tono che non tollerava obiezioni. «Voi potete seguirci... a distanza! Quando saremo al cancello di Corwell Manor, io poserò a terra la scatoletta di giada; andremo in casa e la vostra gente potrà riprendersi le *Lacrime.* Prendere o lasciare!»

«Molto bene, accetto le tue condizioni», disse la figura velata con voce sorda. Buchner fece dietrofront, sostenendo in parte il peso di Gloria.

«Tieni su il mento», le bisbigliò. Lei abbozzò un debole sorriso. Poi...

«Prendetelo!», ordinò Khemsa, e i Thugs si scagliarono sui due! Ringhiando una furibonda imprecazione, Buchner diede un calcio ad uno dritto sul volto e colpì un altro sulla fronte con la canna della pistola. Ma dita d'acciaio gli strapparono l'arma di mano e la ragazza gridò! Liberandosi - e

lasciando lembi della sua giacca nelle loro grinfie - Kirby Buchner balzò dove il Maestro della setta sedeva immobile nei suoi veli e, sguainato il suo coltellaccio dalla fondina sotto l'ascella, appoggiò la lama affilata contro la gola di Khemsa.

«Fermi, diavoli neri!», ruggì. «Fermi lì, o faccio secco il vostro capo!»

L'orda seminuda si bloccò, ringhiando perplessa.

«Ho pensato che avresti cercato di giocarmi uno o due brutti tiri», ringhiò l'irlandese. Khemsa non disse nulla, e il suo sguardo scarlatto divenne gelido e imperscrutabile. Improvvisamente impaziente, l'irlandese aprì i veli che nascondevano il viso di Khemsa, scoprendo un volto di tale ributtante orrore che la semplice vista gli strappò un gemito dalle labbra e un acuto grido di terrore da parte di Gloria.

Ciò che videro di fronte a loro non erano i lineamenti di un essere umano, ma l'avvizzito, raggrinzito orrore di un teschio! La pelle si era seccata e fessurata come cuoio vecchio, rivelando chiazze delle scabre ossa nude; le labbra erano scomparse rivelando nude zanne scolorite; la gola era così sottile che si potevano davvero *vedere* le ossa della spina dorsale.

In tutta quella maschera di raccapricciante orrore non-morto, solo gli occhi vivevano. E Buchner, in quell'istante di shock e di orrore, comprese la verità; il Signore della setta era lo stesso Khemsa che era vissuto secoli prima! Nella blasfema brama di riottenere le gemme che erano la chiave del suo potere, quel negromante aveva in qualche modo trasceso la morte stessa!

La mummia vivente fissò il suo orribile sguardo sull'uomo.

«Hai posato gli occhi su ciò che nessun uomo bianco può vedere... e vivere ancora!», mormorò sibilando. Poi, rivolto alla folla immobile dei suoi seguaci: «Catturatelo! Infatti come può questa lama uccidere colui che morì già secoli fa?»

10.

Kirby Buchner scagliò il suo coltello da caccia, e la lama affondò fino al manico nella gola del primo Thug che si era lanciato in avanti. Ricadendo all'indietro in un fiotto di sangue, il fanatico fece inciampare quelli dietro di lui; poi cadde in un groviglio di scuri arti nudi. Avvantaggiandosi di quel momentaneo intervallo, l'irlandese arretrò verso il muro più vicino, facendo scudo alla ragazza con il suo corpo muscoloso. Il momento era adesso o mai più, e non aveva più che una carta da giocare.

Imprecando aprì la scatoletta di giada e sparse le gemme sul pavimento di pietra. I gioielli scintillavano alla luce delle torce come sangue spillato di fresco. Khemsa si alzò dal suo alto scranno e si girò per affrontare l'investigatore, con i suoi Thugs ringhianti raccolti accanto a lui, pronti a lanciare l'assalto finale.

Kirby fece un passo in avanti e triturò le Lacrime Scarlatte *sotto il tallone, riducendole in polvere!*

Un grido lugubre e tremolante si levò dalle secche labbra della mummia. Questa sollevò le braccia scheletriche verso l'alto, vibranti nella stretta di qualche innominabile passione inumana, sconosciuta agli uomini mortali. L'istante successivo, la magra figura collassò in un turbinio di cupe vesti nebulose. E persino i brutali Thugs arretrarono tremebondi di fronte a quell'orribile vista che si parava ai loro occhi perché, proprio mentre guardavano, la creatura non-morta si sgretolò divenendo polvere secca, le ossa si staccarono con grande clangore e il teschio rotolò sul pavimento, mentre la forza soprannaturale che aveva ridato vita allo Stregone morto da tempo languiva e moriva a seguito della distruzione del talismano che deteneva il potere di Khemsa.

Emettendo urla, gemiti e singhiozzi in lingua orientale, l'orda si disperse, una massa sparpagliata di figure furtive in fuga che disertavano il punto maledetto nel quale il loro antico Maestro e i suoi misteriosi poteri erano periti. In un batter d'occhio la cantina fu vuota, tranne che per Kirby Buchner, la ragazza e i polverosi resti della mummia.

L'uomo avvolse le sue braccia attorno alle spalle di lei, per confortarla.

«È tutto finito, adesso», disse stancamente. «Svelta! Torniamo da tuo zio. Ho proprio bisogno di fare un po' di colazione!»

Quando uscirono dalla casa il sole era già sorto, e il cinguettio degli uccelli stava salutando il mattino di un nuovo giorno.

APPENDICI

Il mondo di Solomon Kane

Il personaggio di Solomon Kane - che Howard inventò, secondo quanto detto da lui stesso, mentre ancora frequentava il Liceo - sembra tracciato sul *cliché* di molti avventurieri che traversarono il mondo nei secoli delle grandi scoperte geografiche, il Cinquecento e il Seicento.

Prendiamo, per esempio, l'inglese Richard Norwood, che ci lasciò un af-

fascinante diario delle sue vicende. Nato alla fine del Cinquecento, si imbarcò giovanissimo, poi combatté in Olanda e successivamente tornò per mare. Si unì a Sir Henry Mainwaring, Ammiraglio di Sua Maestà Britannica che si trasformò in pirata all'epoca in cui i navigli inglesi predavano i ricchi galeoni spagnoli provenienti dalle Americhe e dall'Oriente. Fece naufragio, fu catturato dai bucanieri, soffrì la prigione e la schiavitù. Con tutto ciò, fu matematico e geografo, scrisse testi scientifici e compì una completa ricognizione geografica delle Bermude, dove morì nel 1675. Descrisse le sue peregrinazioni terrene come «una ricerca fisica della felicità celeste»: frase che ben riecheggia l'ansia di conoscenza intesa *ad majorem Dei gloriam* che animava lo spirito puritano di Solomon Kane.

Gli ultimi anni del sedicesimo secolo, in cui sono ambientate le avventure dell'eroe di Howard, furono tempi di viaggi e scoperte, di uomini straordinari e di imprese leggendarie. Il mondo conosciuto cresceva rapidamente. Cortez aveva scoperto e annientato gli imperi aztechi, Pizarro aveva conquistato gli Incas, Hernando de Soto aveva raggiunto il Mississippi. Ma gran parte del globo restava ancora *terra incognita*, da esplorare e sottomettere.

Erano anche anni di sanguinose lotte di religione. Il massacro degli Ugonotti, in Francia, era avvenuto nel 1572: lo stesso anno in cui Francisco Barreto ridusse ad un mucchio di rovine la favolosa Zimbabwe, nel cuore dell'Africa nera. In Spagna, intanto, l'Inquisizione combatteva l'eresia con la tortura e le stragi.

Era un'epoca di violenza, miseria e sfruttamento. La Spagna saccheggiava i tesori delle popolazioni americane, il Portogallo quelli dei popoli d'Oriente; le loro navi, a loro volta, erano depredate dai corsari inglesi. L'Africa forniva soprattutto un contributo umano: la tratta degli schiavi negri era una delle attività commerciali più floride del globo. La povertà, peraltro, era la condizione normale dei popoli: ancora nel 1620, a Londra, ogni notte si trovavano per le vie bambini morti di fame e di freddo. Il lavoro era considerato una maledizione biblica, una conseguenza della Caduta di Adamo, e dunque non era visto come cosa onorevole.

Questo lo sfondo storico e morale delle avventure di Solomon Kane, che peraltro sconfinano sempre nei tenebrosi territori della Magia Nera, delle pratiche proibite, dell'orrore nascosto oltre i confini di una realtà già di per se stessa orribile. Territori nei quali Kane si inoltra spinto dal suo credo di puritano, sintetizzato nell'imperativo di «conoscere, capire e servire la verità», anche oltre la morte. E «servire la verità» significava, per i Puritani,

combattere il male in ogni sua forma e manifestazione, con un rigore che spesso si confondeva col fanatismo.

L'*habitus* di Kane si accorda con la cupa sostanza delle sue dottrine. Howard lo descrive come un uomo alto, vestito di nero dalla testa ai piedi, in abiti severi come il suo volto. Le braccia sono lunghe e le spalle robuste, come si conviene a uno spadaccino nato. I lineamenti sono cupi e saturnini, illuminati da un pallore che nella luce incerta gli conferisce un aspetto spettrale, accentuato dal color nero delle folte sopracciglia. Gli occhi sono grandi e profondamente incassati nel cranio; il mento aguzzo forma uno strano contrasto con la fronte ampia e alta. Questa fronte - ci dicono i cinquecenteschi trattati di fisiognomica - tradisce un'indole sognatrice, idealista, introversa, mentre gli occhi profondi e il naso dritto e sottile rivelano il fanatico. Fissarlo negli occhi - ci dice Howard - era come scrutare in profondità insondabili di ghiaccio.

Solomon Kane è profondamente diverso dagli altri eroi howardiani, soprattutto per la sobrietà del contegno e le motivazioni religiose. Il feroce Conan non trova riprovevole lo stupro: per Kane è il più vile dei peccati, da vendicare con la morte. I tanti barbari che animano le pagine di Howard bestemmiano tutte le divinità del cosmo: Kane non manca mai, dopo ogni battaglia, di levare il suo ringraziamento al Dio in cui - nella sua strana maniera - egli vuol credere. Non sbaglia chi, come John Pocsik, scorge nel cupo puritano un riflesso di Melmoth l'Errante, il personaggio di Maturin.

È probabile peraltro che in Solomon Kane (nato, come si ricorderà, da divagazioni giovanili), Howard abbia voluto infondere anche un'ombra del proprio stesso spirito tragico, di quella concezione della vita vista come perpetuo confronto con la sofferenza che lo condusse, stremato, a troncare i propri giorni all'età di soli trent'anni.

Il ciclo completo che presentiamo comprende tutte le pagine scritte da Howard con protagonista l'eroe puritano: sette testi pubblicati in vita, cinque scoperti dopo la sua morte (tre di essi, rimasti incompleti, sono stati portati a termine da J. Ramsey Campbell), un frammento di una sola pagina, tre poesie. Le avventure sono presentate non nell'ordine di stesura, ma secondo la cronologia interna delle vicende di Solomon Kane.

G.P./S.F.

Le avventure di Solomon Kane

«Creai Solomon Kane quando ero alla High School, all'età di circa sedici anni, ma... trascorsero diversi anni prima che lo mettessi sulla carta. Fu probabilmente il risultato della mia ammirazione per certe figure di spadaccini, freddi e dai nervi d'acciaio, che esistevano nel sedicesimo secolo.» Howard spende poche parole per raccontarci le origini del suo eroe puritano, ed è altrettanto reticente nel fornirci indizi che permettano di ordinare in serie cronologica le sue avventure.

Soltanto in via congetturale si può dire che l'epopea di Kane si inizi con *Skulls in the Stars*, collocabile intorno al 1580. Siamo in Inghilterra, presso il villaggio di Torkertown; Solomon ha già conosciuto le torture dell'Inquisizione spagnola, ma non sappiamo né dove né quando. La seconda vicenda, *The Right Hand of Doom*, lo trova ancora a Torkertown. Ma sappiamo che per lui «è difficile rimanere per più di un mese di seguito nelle terre dove è nato»: e infatti l'avventura successiva, *Red Shadows*, lo vede in Francia. Nel frattempo, ha forse «servito per un certo periodo come capitano nell'esercito francese». Per vendicare lo stupro subito da una fanciulla da parte di un bandito, Kane stermina la banda di quest'ultimo e lo insegue in Africa, dove fa la conoscenza di N'Longa, «l'uomo del *ju-ju*».

Dall'Africa prende il mare e di lui non si sa più nulla, finché non riappare nel cuore della Foresta Nera, in *Rattle of Bones.* Nel frattempo, forse, è stato corsaro agli ordini di Sir Francis Drake, e ha vissuto la vicenda narrata nella poesia *The One Black Stain.* Nella Foresta Nera vive una seconda avventura, descritta nel racconto incompleto *The Castle of the Devil.*

Dal cuore dell'Europa torna in Inghilterra, dove le parole di un uomo morente lo indirizzano nuovamente in Africa, in un vagabondaggio che durerà diversi anni, portandolo fino alla costa occidentale africana e alla misteriosa città descritta in *The Moon of Skulls*, alla ricerca di una fanciulla inglese rapita da mercanti di schiavi. Lì farà la conoscenza di discendenti imbarbariti dei popoli che abitavano la perduta Atlantide.

Tornando in Inghilterra, la nave di Solomon Kane è attaccata dai pirati. Soltanto il Puritano sfugge alla strage. La sua vendetta lo porta fino ai Caraibi, dove - come è narrato in *The Blue Flame of Vengeance* - fa giustizia in modo inusitato e crudele. Dopo di ciò, si imbarca con Sir Richard Grenville, personaggio straordinario, che sembra uscito lui stesso dalla penna di Howard. Cugino di Francis Drake, fu uno dei più grandi navigatori del suo tempo, e fondò la prima colonia inglese in America nel 1584. Già dieci anni prima, aveva progettato un viaggio per scoprire la favolosa *Terra Australis*, il misterioso continente che si diceva fosse collocato nell'emisfero

sud del nostro pianeta: ma la Regina Elisabetta I gli negò il permesso di tentare l'impresa. Nel 1591 era al comando di una delle sei navi inglesi che, sotto l'Ammiraglio Lord Thomas Howard, erano state inviate a intercettare al largo delle Azzorre una flotta di galeoni spagnoli carichi di ricchezze. Incontrarono invece una squadra di venti navi da guerra spagnole. Cinque vascelli inglesi fuggirono, ma Grenville sulla sua *Revenge* ingaggiò battaglia, anche se le malattie avevano risparmiato soltanto novanta uomini del suo equipaggio. La *Revenge* combatté per quindici ore; flagellata da oltre ottocento cannonate, riuscì a mandare a picco due navi avversarie. Gli spagnoli ne riconobbero il valore, e offrirono a Grenville la resa: lui e i suoi ufficiali sarebbero stati tenuti in onorevole prigionia in attesa di riscatto, e i marinai semplici non sarebbero stati ridotti in schiavitù, ma riaccompagnati in patria. Ma anche questo non parve abbastanza a Grenville, che alla resa preferiva la morte: per cui, ordinò che la *Revenge* fosse fatta esplodere. Scaraventato in mare, fu recuperato dalla nave ammiraglia spagnola, dove morì per le ferite riportate (oppure, secondo una leggenda, si uccise masticando i frammenti di un calice di vino).

Kane era fra i suoi uomini, e sopravvisse al combattimento, riuscendo a tornare in Inghilterra. Da lì riparte per l'Africa e la Costa degli Schiavi, alla ricerca del villaggio dello stregone N'Longa, che gli dona un bastone magico: la vicenda è narrata in *The Hills of Dead.* Nel suo vagabondaggio africano, incontra una sua vecchia conoscenza dei tempi della marineria, come è detto in *Hawk of Basti* (altro racconto incompiuto). Una notte, nella foresta gli appare il fantasma di Grenville (l'incontro è descritto nella poesia *The Return of Sir Richard Grenville*). Spostandosi verso est, inseguito dai cannibali, incontra un villaggio perseguitato da mostri inumani (*Wings in the Night*). Ancora a est, nel racconto *The Footfalls Within*, scopre l'uso del bastone donatogli da N'Longa. Nell'ultimo dei racconti, incompiuto, *The Children of Asshur*, incontra i discendenti di una civiltà perduta.

Le vicende del Puritano sì concludono con una poesia di struggente bellezza, *Solomon Kane's Homecoming.* L'eroe, stanco, è tornato a casa, nel suo villaggio del Devon. Racconta ai concittadini stupefatti alcune delle sue avventure. Ma, mentre parla, si leva la voce del vento: è un richiamo al quale non sa resistere. Si avvolge ancora una volta nel mantello e scompare nella notte, verso un destino che nessuno ha ancora narrato.

Come già detto, questa cronologia delle vicende di Solomon Kane è soltanto congetturale. Howard non ha seguito una traccia precisa nello scrive-

re i suoi racconti (del resto, non lo fece neppure per le storie di Conan), ed è stato piuttosto avaro di riferimenti storici e di date. Si pensa che l'ultimo ritorno a casa del Puritano, prima della scomparsa definitiva, possa essere avvenuto intorno al 1610: il che circoscriverebbe le sue peregrinazioni a un arco di trent'anni. Di molte vicende abbiamo soltanto vaghi accenni: per quanto tempo rimase prigioniero dell'Inquisizione, subendone le torture? Come fu che sulla sua schiena vennero impresse le «ferite di uno scudiscio musulmano, su una galea turca»? Chi era la Bess di cui rimpiange la morte nell'ultima poesia? Da chi apprese i rudimenti della magia?

Di tutto ciò, e di molto altro ancora, non sappiamo nulla. Ma forse proprio questa incertezza di contorni, questo sfondo storico vago e cangiante è uno dei fattori principali del fascino dell'eroe howardiano.

G.P./S.F.

Gli Indiani d'America[1]

Caro Signor Derleth:

ho letto con molto interesse i resoconti della storia del suo Stato nativo [2], e degli Indiani che un tempo l'abitavano. I Sac a quanto pare erano una razza piuttosto evoluta, superiori per cultura alla maggior parte degli aborigeni del Sudovest; anche se questi ultimi avevano pochi che fossero loro maestri nell'arte della guerra e della rapina.

Gli indiani del Texas erano: i Ceni, che vivevano in prossimità dei fiumi Neches e Trinity, e che, incontrati per la prima volta da La Salle [3] nel 1686, poco dopo si estinsero; gli Adae, che vivevano presso l'attuale San Augustine, e che scomparvero intorno al 1820; i Carankaway, che vivevano nelle adiacenze della Baia di Galverston... una razza feroce dalle abitudini antropofaghe, affine ai Carib, che venne sterminata in una grande battaglia con gli Spagnoli nel 1744; i Jaranam, i Tamiquez e gli Anaqua, piccole tribù che vivevano sulle sponde inferiori del fiume San Antonio; i Coushatti, un ramo dei Muskogee, che vivevano nella parte bassa della valle del Trinity e vennero distrutti nella battaglia di Medina; gli Alabama, che vivevano lungo il Neches; i Seminoie, giunti nel Texas insieme con i Cherokee... altri ne migrarono in seguito dalla Florida, stabilendosi presso il confine; i Tonkaway, che vivevano presso i Brazo e si diffusero poi nella Guadalupa, venendo sterminati nelle loro riserve dai Comanche nel 1864; i Lipan, che erano una tribù forte e importante, nei dintorni della Contea di

Bandera, finché non subirono una terribile sconfitta da parte di *Bigfoot* Wallace e i suoi Rangers, dopo la quale i sopravvissuti migrarono in Messico; gli Apache, che non hanno bisogno di descrizioni (personalmente, dubito della loro presunta discendenza dai Lipan); i Carrizo, che erano della stirpe dei costruttori di *pueblos*, e vivevano lungo il Rio Grande, in seguito assorbiti dai Messicani; i Tigua, anche loro costruttori di *pueblos*, che vivevano presso quella che oggi è El Paso; i Caddo, stabiliti principalmente nella parte orientale dello Stato: includevano i Keechie, gli Ionie, i Waco, i Nacogdoche, gli Ayish, i Takawana, i Towash, i Wichita, i Cachiate, i Teja e gli Anadarko; i Kickapoo, che vennero spinti verso ovest dalla marea avanzante dei bianchi, in seguito alla quale molti andarono in Messico; i Cherokee, che emigrarono nel Texas fra il 1822 e il 1829, furono schiacciati dalla guerra del 1839 e più tardi si trasferirono nelle riserve in Oklahoma; i Delaware, immigrati dalle regioni orientali e amichevoli verso i bianchi; i Comanche, la tribù più forte del Texas, signori delle pianure dell'Ovest: una razza più feroce non ha mai percorso questo continente.

Gli esperti classificano i Comanche come appartenenti alla razza degli Shoshoni, che comprendeva anche gli Ute e i Pawnee. Ma io non mi sarei mai azzardato a dire ad un Comanche dei tempi antichi che aveva lo stesso sangue degli Ute: la risposta più probabile sarebbe stata una coltellata nella pancia [4]. Le loro leggende li dicevano affini agli Apache, che gli etnologi chiamano Athabasca, insieme con i Navajo. In effetti, Comanche ed Apache sembrano avere molti punti in comune, anche se ciò potrebbe essere spiegato dai numerosi matrimoni misti. In ogni caso, i Comanche erano i più abili ladri di cavalli del continente, superiori anche ai predoni bianchi che infestavano i territori fra El Paso e New Orleans intorno agli anni '70.

Avrei bisogno di un lungo volume per raccontare la storia completa di Quanah Parker, di Cynthia Parker, sì, e di Peta Nocona, l'ultimo capoguerriero dei Comanche. È una classica storia del Sudovest, messa per iscritto dozzine di volte, e dalla quale sono stati tratti romanzi e drammi. Cercherò di riassumerla meglio che sia possibile.

Nell'anno 1883 un gruppo di pionieri, circa 34 persone, guidati da John Parker, vennero dall'Illinois e fondarono una colonia sul fiume Navasota, nella contea di Limestone, Texas (a quell'epoca, naturalmente, parte del Messico).

Nel 1886, mentre i Texani erano impegnati a lottare per la loro indipendenza, i Comanche si fecero particolarmente audaci nelle loro razzie contro gli insediamenti più isolati, e fu in una di queste scorrerie che cadde Forte Parker. Settecento fra Comanche e Kiowa lo cancellarono letteralmente dalla faccia della terra, con gran parte dei suoi abitanti.

Soltanto un pugno di pionieri sfuggì al massacro, grazie all'incredibile valore di Falkenberry e di suo figlio Evan, che un anno dopo caddero entrambi sulle rive del Trinity in uno scontro così selvaggio e sanguinoso che i Comanche sopravvissuti lo raccontarono per tutta la loro vita. Ma Fort Parker fu distrutto, e fra le donne e i bambini presi prigionieri c'erano due nipoti del vecchio John: Cynthia Ann Parker, di nove anni, e suo fratello John jr., di sei.

Non furono allevati nella stessa tribù. John crebbe e divenne adulto come un indiano, ma non dimenticò mai il suo sangue bianco. La vista di una fanciulla messicana, Donna Juanita Espinosa, presa prigioniera dai rossi, risvegliò il dormiente retaggio del suo sangue. Fuggì dalla tribù portandola con sé, e la sposò. Riprese a vivere con la gente della sua razza, si unì alle truppe del Generale Lee, combatté con estremo valore nella Guerra Civile, e in seguito si costruì un *ranch* nel Texas.

Per Cynthia Ann era in serbo un destino diverso. Nel 1840 un gruppo di mercanti la trovò presso il Canadian River con i Comanche di Pahauka. Cercarono di riscattarla, ma gli Indiani rifiutarono; poi, nessun bianco la vide più fino al 1851.

Nel frattempo si era fatta donna, e aveva molti pretendenti; fra questi, un certo Eckitoacup, del quale dirò di più in seguito. Era un individuo astuto, versato più nell'intrigo che nella guerra. Ma a Cynthia Ann toccò come compagno Peta Nocona, la cui fama era macabramente visibile dal numero di scalpi appesi alla cintura, ed il cui maggiore sforzo diplomatico era un colpo di *tomahawk*. Gli diede dei figli, e fra questi un maschio che venne chiamato Quanah, termine che significa a un dipresso «Dolce Fragranza».

Quando i bianchi capitarono di nuovo nel campo dove Cynthia viveva, cercarono di persuaderla a tornare con loro dai suoi parenti. Ma lei si rifiutò: aveva quasi del tutto dimenticato la sua vita precedente, come aveva dimenticato la lingua nativa. Poi, nel 1860, la sua vita da indiana terminò nel sangue e nella violenza, come quella da bianca.

Peta Nocona, che apparentemente verso di lei era a suo modo gentile, e che possedeva tutte le migliori qualità degli uomini rossi, era tuttavia un diavolo scatenato lungo la frontiera. La sua era una pista di sangue, e mol-

te capanne andarono in fiamme e molti pionieri scesero nel Grande Buio privi di scalpo per mano sua.

Quando il destino chiese lo scotto, fu senza pietà. La Nemesi cadde su di lui presso il fiume Pease, nella forma di Soul Ross (che in seguito divenne Governatore dello Stato) e dei suoi Rangers. La sorpresa favorì i bianchi. Erano già fra le tende, sparando e menando colpi di sciabola, prima che gli Indiani si rendessero conto dell'attacco. I rossi si dispersero, correndo ciascuno per sé.

Peta Nocona prese sul suo cavallo sua figlia, una ragazza di quindici anni, e galoppò via con lei. Ross in persona si gettò all'inseguimento, ben sapendo il valore della preda. La ragazza era dietro al padre sul cavallo, e la prima pallottola di Ross la uccise, conficcandosi poi nello scudo che proteggeva la schiena del padre.

Cadendo, la ragazza trascinò l'uomo rosso giù dalla sella: ma lui cadde in piedi, come un gatto, e cominciò a tirare frecce al cavallo di Ross. Colpita, la bestia cominciò a ondeggiare, e Peta Nocona indirizzò la mira, veloce come il lampo, sul cavaliere.

Furono certamente gli scarti improvvisi del cavallo a impedirgli di colpire Ross che, intanto, mentre cercava di restare in sella, sparava disperatamente a sua volta: e un colpo colse l'indiano a un gomito.

Peta Nocona barcollò e fece cadere l'arco; Ross, calmato infine il cavallo, prese la mira e colpì il suo nemico al corpo; il Comanche rimase in piedi, come stupefatto, e poi, quando un'altra pallottola gli attraversò il torace, si appoggiò a un tronco vicino, vi si sostenne, e cominciò a intonare il suo Canto di Morte.

Ross si avvicinò e gli ordinò di arrendersi: l'unica risposta fu un colpo di lancia, che riuscì a evitare per un pelo. Ross allora fece spallucce, si girò, e fece un gesto verso il suo attendente messicano, che l'aveva seguito. Un colpo di pistola segnò la fine dell'ultimo grande capo-guerriero dei Comanche.

Nel frattempo, il Tenente Kelliheir aveva afferrato una donna che stava cercando di scappare col suo *papoose*. La pistola già alzata si abbassò quando si accorse che si trattava di una donna bianca. Fu così che Cynthia Ann ritornò nella terra della sua gente.

Il resto della storia è banale. Visse coi suoi parenti in casa del fratello, il Colonnello Parker, membro del Parlamento, ma non fu mai felice, sempre in lutto per il marito indiano e i figli, sempre cercando di fuggire per tornare a quella vita più selvaggia dalla quale era stata brutalmente strappata.

Nel 1864 sia lei che il bimbo che aveva in braccio quando fu presa entrarono nel Grande Buio. C'è da chiedersi se siano nel Paradiso dei cristiani o nei Felici Territori di Caccia delle genti rosse.

È una storia cupa, una storia terribile e patetica. In essa, non c'è pietà per nessuno. Più luminosa è la storia di Quanah Parker, l'altro figlio maschio di Cynthia Anne: le storie degli uomini sono quasi sempre meno intrise di tragedia delle storie di donne.

Quanah era sfuggito al massacro sul fiume Pease, ove erano morti il padre e la sorella; all'epoca, era un ragazzo di dodici anni. Inizialmente, la sua vita fu dura, e sopravvisse soltanto grazie alla sua astuzia e alle abilità apprese dagli Indiani; ma fu questo fiero addestramento, insieme con il sangue bianco che aveva nelle vene, a renderlo superiore nel fisico e nelle capacità agli uomini rossi. C'è da dubitare che abbia mai pensato al suo retaggio bianco. Certo, nei ritratti non mostra altro che sangue indiano.

La sua giovinezza fu simile a quella di tutti gli altri Comanche: pescò, cacciò, rubò cavalli, saccheggiò le frontiere dei consanguinei bianchi, prese parte alle guerre tribali e alla brutale cerimonia del «cavallo fumante», e torturò e scalpò i nemici vinti ogni volta che poté.

Divenuto adulto, s'innamorò di Weckeah, figlia del vecchio Orso Giallo. Ma lei aveva un altro pretendente: Tannap, figlio di quell'Eckitoacup che era stato rivale di Peta Nocona in giovinezza.

Eckitoacup era un maneggione dalla vista lunga, una specie di affarista in versione indiana, ed era molto ricco. I Comanche misurano la ricchezza sulla base dei cavalli posseduti: e lui ne aveva non meno di cento. Quanah ne aveva soltanto uno. Però, aveva un vantaggio su tutti gli altri Comanche: il suo sangue bianco. Era il pronipote del vecchio, duro John Parker, morto fra le rovine fumanti del suo fortino, su una pila di rossi cadaveri di Comanche.

Quanah andò dai suoi amici, giovani selvaggi coraggiosi come lui, e tutti gli cedettero i loro cavalli. Il significato di un gesto del genere non va sottovalutato. Erano giovani coraggiosi ma poveri: ciascuno possedeva un solo cavallo. Consegnandolo a Quanah, era come se gli avessero ceduto tutte le loro fortune, tutti i beni terreni, e tutte le speranze di accrescerli. Per un Comanche, il cavallo è molto più di quanto non sia il conto in banca per i bianchi. Il cavallo significa la differenza tra la vita e la morte. Quando un Comanche lo cede o lo perde, ha un solo modo per procurarsene un altro: rubarlo. E per rubarlo deve prima prenderne uno in prestito, sottoponendosi al selvaggio rituale del «cavallo fumante» e portando le terribili cicatrici

dello scudiscio sulla schiena per il resto della vita. Perché era impossibile razziare a piedi i branchi dei pionieri o delle tribù rivali.

Così, Quanah portò dieci cavalli alla tenda di Orso Giallo... soltanto per scoprire che Eckitoacup ne aveva già offerti venti per comprare la moglie a suo figlio. Forse, più che il desiderio di accontentare l'imbelle figlio, su di lui aveva agito il gusto di vendicarsi su Quanah dell'umiliazione patita da parte del padre. Weckeah cominciò a prepararsi per le nozze.

Ma, come ho già detto più volte, Quanah era per metà un bianco. In lui non c'era il fatalismo tipico degli Indiani. Nelle sue vene ardeva il sangue bollente degli irriducibili pionieri dalla pelle bianca che non avevano mai conosciuto altro dio che i loro desideri.

Ventuno giovani di coraggio stettero ad ascoltare sbalorditi le sue parole, e ne seguirono la volontà. Quando cadde la notte, ombre silenziose entrarono nella tenda di Weckeah. Ci fu qualche trambusto soffocato e poche parole sussurrate, poi la fanciulla scivolò dalla tenda e divenne un'ombra fra le altre ombre. All'alba, grida di rabbia scossero il campo sulla riva del Canadian River. Quanah se n'era andato, e con lui Weckeah e ventuno fra i giovani più forti e più audaci.

Si diressero a sud, nelle regioni montagnose del West Texas. Lì posero il loro campo e cominciarono a saccheggiare i *ranch* dei bianchi: un gioco pericoloso, fatto di rapidi mordi-e-fuggi. Ma prosperarono, e in breve ebbero un gran numero di cavalli. Alla loro banda di fuorilegge si unirono altri ribelli, e molti tornarono furtivamente alla tribù per rapire le loro donne. Dopo circa un anno, la ventina di persone originarie erano diventate diverse centinaia. Una nuova tribù era nata; una nuova stella diffondeva bagliori scarlatti lungo la frontiera; un nuovo Capo brandiva la sua lancia irta di scalpi e faceva correre il suo grido di guerra lungo le sponde del fiume.

E allora spuntò il vecchio Eckitoacup, assetato di vendetta, con un'orda di agili guerrieri nudi, ornati di pitture di guerra, le cui lance scintillavano nella nube di polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli all'orizzonte. Ho già detto che Eckitoacup era essenzialmente un affarista. La sua sete di vendetta, pur grande, non sovrastava tuttavia la sua prudenza, né il desiderio di conservare intatta la propria pelle dipinta. Trovò la tribù di Quanah pronta e più che desiderosa d'ingaggiare battaglia. E si tirò indietro. Ci fu un incontro, venne fumata la pipa della pace, e i sentimenti feriti di Eckitoacup ricevettero un balsamo sotto forma di diciannove dei migliori cavalli provenienti dal branco ormai sterminato di Quanah.

Ma se i fratelli rossi di Quanah non potevano confrontarsi con lui in for-

za e abilità, lui stesso non poteva competere con le genti bianche. Le sue continue scorrerie e i furti di cavalli avevano fatto infuriare i Texani. E a quell'epoca, quando i Texani si facevano prendere dall'ira, il sangue scorreva in quantità incredibili.

I soldati di stazione lungo la frontiera erano di poca utilità, ma i Rangers si muovevano, e come, e gli stessi coloni non stavano con le mani in mano. Il fragore dei fucili rispose al ronzio degli archi, il *bowie knife* si aprì la strada attraverso pance dipinte altrettanto bene che il *tomahawk*; ad ogni scorreria rispose una spedizione punitiva, e i bianchi, che inizialmente si erano limitati a mantenere tenacemente il controllo del territorio, cominciarono a muoversi verso ovest, con furia irresistibile.

Quanah tolse le tende e cominciò a salire la lunga pista costeggiante la sponda del Canadian. Delle sue disperate guerre difensive e della sua inevitabile sconfitta finale, non mette conto parlare. Si ritrovò a vivere in una valle fra le Wichita Mountains, in una fattoria a due piani chiamata «la Casa Bianca dei Comanche», con trenta stanze a disposizione, munite di tutti i comfort della civiltà.

Delle sue migliaia di acri di terra, duecentocinquanta erano coltivate; aveva ancora cento cavalli, e un migliaio di bovini: nessuno poté mai dire che anche i più poveri dei suoi parenti erano rimasti privi di carne.

Fu uno dei sei Capi indiani che parteciparono alla parata che inaugurò il mandato di Theodore Roosevelt; gli altri erano Little Piume, il Blackfoot; American Horse e Hollow Horn Bear, entrambi Sioux; Geronimo, l'Apache; e Buckskin Charlie, lo Ute. Divenne amico personale del Presidente. Fece educare i figli a Chilocco e a Carlisle. Quando si trovava fra gli Indiani, indossava mocassini e pelli di bufalo, mentre fra i bianchi indossava gli abiti più gentili - si fa per dire - della civiltà.

Non so quando morì, ma nel 1905 viveva ancora nella sua «Casa Bianca» a Wichita, con le mogli Weckeah, To-ah-nook, Too-pay e Too-ni-ce. Pochi guerrieri di ventura del Medioevo potrebbero vantare una carriera così drammatica come Quanah Parker, pur godendo di una fama maggiore [5].

La famiglia Parker giocò un ruolo importante nella colonizzazione e nello sviluppo del Texas. Il Colonnello Isaac Parker in particolare (lo zio di Cynthia Ann), occupò un ruolo politico eminente nella Repubblica, e più tardi divenne Senatore quando lo Stato commise la follia di associarsi all'Unione [6]. La Contea di Parker, nella quale sono nato, trae da lui il proprio nome, a ricordo dei tempi in cui frugava il territorio in cerca della nipote

rapita.

Anche Quanah non è stato dimenticato: il territorio della Contea di Hardeman prende il nome da lui.

Simili mescolanze fra bianchi e Comanche furono relativamente rare, a causa dell'ostilità feroce fra le due razze, sino alla sconfitta della seconda. Il ragazzo che ogni mattina mi porta il giornale ha tratti evidenti di sangue comanche, che traspaiono dalla fronte larga e dai lineamenti ossuti, da falco. Gran parte del sangue indiano mescolatosi col bianco del Sudovest veniva da Cherokee, Creek, Choctaw, Chickisaw e Osage.

Dominanti furono soprattutto i Cherokee, una stirpe non inferiore a qualsiasi altra sul continente, bianca, rossa o bruna. Io ho dei parenti nell'Oklahoma con molto sangue Cherokee.

Fu con i Messicani, ai quali erano in genere superiori, che i Comanche si mescolarono maggiormente. Molte loro tribù vennero completamente assorbite dai Messicani lungo la frontiera, mentre, in seguito al rapimento di ragazze messicane, molti Capi Comanche potevano vantare il sangue della Vecchia Spagna. Per non dire, poi, delle diverse ascendenze yaqui e azteche presenti nel retaggio dei Messicani.

Qualcosa di analogo si ha soltanto per quanto riguarda gli Apache. Incidentalmente, il loro antico Capo Geronimo una volta rubò un'intera mandria di cavalli a mio nonno, e lo costrinse ad abbandonare la miniera d'argento che stava sfruttando. Tutto ciò, ovviamente, con l'aiuto di una banda dei suoi guerrieri dalle fronti fasciate: un lavoro del genere richiedeva un buon gruppo di tagliagole, rossi o bianchi che fossero.

Bene, spero di non averla tediata troppo con questi lunghi resoconti. Le confermo il mio interesse per ogni notizia riguardante il suo Stato e gli Indiani. Vorrei saperne di più riguardo i Sac, i Fox, i Winnebago, oltre che sulle vicende dei pionieri.

A quel che ho capito, da voi sta già per nevicare. Qui, invece, il clima è ancora insolitamente caldo. Da settimane giro in camicia, e con le maniche rimboccate. Questo va bene per noi, forse, ma non per la conservazione del manzo e del maiale. Ancora un po' di bel tempo, e gli alberi da frutto metteranno ancora i germogli, nel qual caso qualche raffica di vento gelido finirà per rovinarli, come al solito.

Con i migliori saluti,

R.E.H.

[1] Howard fu per molti anni in corrispondenza con August Derleth, l'uomo che salvò le opere di Lovecraft e per pubblicarle in volume fondò una Casa Editrice. Persona scrupolosa, Derleth conservò le missive; dopo la morte di Howard le consegnò alla Wisconsin State Historical Society, rendendole così disponibili per la consultazione. Molti gli argomenti trattati: poesia, narrativa, storie regionali, vicende americane, accadimenti personali dei due autori. Per dare un'idea del tono vivace dell'Howard epistolografo (che meriterebbe un'attenzione pari a quella tributata a Lovecraft), pubblichiamo una missiva dedicata ad uno degli argomenti preferiti dallo scrittore di Cross Plains: gli Indiani d'America (*N.d.C*).

[2] Il Wisconsin, alla cui storia Derleth dedicò diversi scritti. (*N.d.C.*)

[3] Robert Cavalier de La Salle (1643-1687), il francese che esplorò per primo il Mississippi fino al Golfo del Messico, rivendicandone il bacino alla Francia col nome di Louisiana; Napoleone lo vendette poi agli Stati Uniti nel 1803. (*N.d.C.*)

[4] «Comanche» è un termine della lingua Ute che significa «nemico». (*N.d.C.*)

[5] Quanah Parker morì il 23 febbraio 1911. Dal 1875 aveva accettato di vivere in riserva, convincendo altre tribù del Texas a seguire il suo esempio e contribuendo così alla pacificazione della zona. Cercò per quanto possibile di conciliare la civiltà dei bianchi con le culture indigene, e più volte si fece portavoce delle istanze del popolo rosso nei confronti del governo degli Stati Uniti. (*N.d.C.*)

[6] Il territorio del Texas ottenne l'indipendenza dal Messico nel 1836, costituendosi in Repubblica. Dieci anni dopo, nel 1846, votò l'annessione agli Stati Uniti. Molti Texani, peraltro, avrebbero preferito che fosse rimasto nazione indipendente. Cent'anni dopo, a quanto sembra, anche Howard era dello stesso parere. (*N.d.C.*)

Cronologia di Solomon Kane stabilita da Fred Blosser

«Skulls in the Stars» - *Weird Tales* 1, '29.

«The Right Hand of Doom» - postumo - *Red Shadows*, Grant, 1968.

«Red Shadows» - *Weird Tales* 8, '28.

«Death's Black Riders» - breve frammento postumo - *Lone Star Fictioneer*, '74.

«Rattle of Bones» - *Weird Tales*, 6, '29.

«The Castle of the Devil» - breve frammento postumo - *Red Shadows*, Grant, '68.

«The Moon of Skulls» - *Weird Tales* 6/7, '30.

«The One Black Stain» - poesia postuma - *The Howard Collector*, '62.

«Blades of the Brotherhood» - postumo.

«The Hills of the Dead» - *Weird Tales* 8, '30.

«Hawk of Basti» - postumo.

«The Return of Sir Richard Grenville» - poesia postuma - *Red Shadows*, Grant.

«Wings in the Night» - *Weird Tales* 7, '32.

«The Footfalls Within» - *Weird Tales* 9, '31.

«The Children of Asshur» - postumo.

«Solomon's Kane Homecoming» - poesia postuma - *Fanciful Tales*, fall, '36.

Bibliografia howardiana

La nostra edizione comprende soltanto i racconti che Howard portò a termine compiutamente, in versione definitiva. Ne sono esclusi quindi i «frammenti» completati da altri autori dopo la sua morte, i testi scritti da altri sulla base di sunti, trame e «scalette» da lui lasciate, e a maggior ragione le storie basate su suoi personaggi ma scritte interamente da suoi - in genere immeritevoli - epigoni.

Soltanto in parte i racconti di Howard trovarono la via della stampa (normalmente su *Weird Tales)* durante la vita dell'autore. In questa bibliografia, i testi postumi sono indicati esplicitamente: con questa dizione si intendono quelli non inviati direttamente da Howard alle riviste specializzate, ma reperiti fra le sue carte o in giacenza presso gli agenti letterari di cui si serviva.

Le poche eccezioni rispetto ai criteri specificati sono esplicitate con note apposite.

CICLO DI CONAN IL BARBARO

«The Phoenix on the Sword», in *Weird Tales*, dicembre 1932.

«The Scarlet Citadel», in *Weird Tales*, gennaio 1933.

«The Tower of the Elephant», in *Weird Tales*, marzo 1933.

«Black Colossus», in *Weird Tales*, giugno 1933.
«The Slithering Shadow», in *Weird Tales*, settembre 1933.
«The Pool of the Black One», in *Weird Tales*, ottobre 1933.
«Rogues in the House», in *Weird Tales*, gennaio 1934.
«Shadows in the Moonlight», in *Weird Tales*, aprile 1934.
«The Queen of the Black Coast», in *Weird Tales*, maggio 1934.
«The Devil in Iron», in *Weird Tales*, agosto 1934.
«The People of the Black Circle», in *Weird Tales*, settembre/ottobre/novembre 1934.
«A Witch Shall Be Born», in *Weird Tales*, dicembre 1934.
«The Jewels of Gwahlur», in *Weird Tales*, marzo 1935.
«Beyond the Black River», in *Weird Tales*, maggio/giugno 1935.
«Shadows in Zamboula», in *Weird Tales*, novembre 1935.
«The Hour of the Dragon», in *Weird Tales*, dal dicembre 1935 all'aprile 1936. Noto anche col titolo «Conan the Conqueror».
«Red Nails», in *Weird Tales*, luglio/agosto/settembre 1936.

Storie postume:

«The God in the Bowl», in *Space Science Fiction*, settembre 1952.
«The Treasure of Tranicos», in *Fantasy Magazine*, marzo 1953, col titolo *The Black Stranger*. È una versione ritoccata; quella originale apparirà nel volume *Conan the Usurper*, Lancer 1967.
«The Frost Giant's Daughter», in *Fantasy Fan*, marzo 1934, col titolo «Gods of the North». La rivista in questione era un periodico amatoriale, edito in poche decine di copie. La prima pubblicazione professionale del racconto sarà in *Fantasy Fiction*, agosto 1953.
«The Vale of Lost Women», in *The Magazine of Horror*, primavera 1967.
«The Hall of the Dead», nel volume *Conan!*, Lancer 1968.

CICLO DI SOLOMON KANE

«Red Shadows», in *Weird Tales*, agosto 1928.
«Skulls in the Stars», in *Weird Tales*, gennaio 1929.
«Rattle of Bones», in *Weird Tales*, giugno 1929.
«The Moon of Skulls», in *Weird Tales*, giugno/luglio 1930.
«The Hills of the Dead», in *Weird Tales*, agosto 1930.

«The Footfalls Within», in *Weird Tales*, settembre 1931.
«Wings in the Night», in *Weird Tales*, luglio 1932.

Testi postumi:

«Death's Black Riders», nel volume *REH: Lone Star Fictioneer*, 1967.
«The Castle of the Devil», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«The One Black Stain», in *The Howard Collector*, 1962. Poesia.
«Blades of the Brotherhood», nel volume *Red Shadows*, 1968. Una versione di questo racconto, totalmente riscritta da John Pocsik, era già apparsa nell'antologia *Over the Edge*, 1964, col titolo *The Blue Flame of Vengeance.*
«Hawk of Basti», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«The Return of Sir Richard Grenville», nel volume *Red Shadows*, 1968. Poesia.
«The Children of Asshur», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«Solomon Kane's Homecoming», in *Fanciful Tales of Space and Time*, autunno 1936.

CICLO DI KULL DI VALUSIA

«The Shadow Kingdom», in *Weird Tales*, agosto 1929.
«The Mirrors of Tuzun Thune», in *Weird Tales*, settembre 1929.
«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930. Kull vi compare come personaggio secondario, che porta soccorso, sotto forma di statua animata, al suo discendente Bran Mak Morn, effettivo protagonista del racconto.
«The King and the Oak», in *Weird Tales*, febbraio 1939. Poesia.

Storie postume:

«Exile of Atlantis»
«Delcarde's Cat»
«The Skull of Silence»
«By this Axe I Rule!»
«Swords of the Purple Kingdom»
«The Altar and the Scorpion»
(Tutti apparsi nel volume *King Kull*, Lancer 1967).

CICLO CELTA

«The Cairn on the Headland», in *Weird Tales*, gennaio 1933.
«Worms of the Earth», in *Weird Tales*, novembre 1932.
«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930.
«The Dark Man», in *Weird Tales*, dicembre 1931.
«The Gods of Bal-Sagoth», in *Weird Tales*, ottobre 1931.

Storie postume:

«The Tempie of Abomination», in *The Tigers of the Sea*, febbraio 1974.
«The Grey God Passes», in *Dark Mind, Dark Hearth*, agosto 1972.

CICLO DI JAMES ALLISON

«Children of the Night», in *Weird Tales*, aprile/maggio 1931.
«The Garden of Fear», in *Fantasy Publications*, gennaio 1934.
«The Valley of the Worm», in *Weird Tales*, febbraio 1934.

CICLO DI CTHULHU

«The Black Stone», in *Weird Tales*, novembre 1931.
«The Thing on the Roof», in *Weird Tales*, febbraio 1932.
«Dig Me no Grave», in *Weird Tales*, febbraio 1935.
«The Fire of Assurbanipal», in *Weird Tales*, dicembre 1936.

CICLO DI KIRBY BUCKNER

«Black Canaan», in *Weird Tales*, giugno 1936.
«Pigeons from Hell», in *Weird Tales*, marzo 1938.

Storia postuma:

«Scarlet Tears», in *Weird Tales*, marzo 1972.

CICLO DI FACCIA DI TESCHIO

«Skull Face», in *Weird Tales*, ottobre 1929.

FINE